Bernard Cornwell

L'Eroe Di Trafalgar

Sharpe's Trafalgar © 2004

L'EROE DI TRAFALGAR
RICHARD SHARPE
E LA BATTAGLIA DI TRAFALGAR
21 OTTOBRE 1805

Dedico questo romanzo a
Wanda Pan, Anne Knowles, Janet Eastham,
Elinor e Rosemary Davenhill,
Maureen Shettle

1

«Centoquindici rupie», disse il sottotenente Richard Sharpe, contando il denaro sul tavolo.

Nana Rao emise un sibilo di disapprovazione, fece scorrere alcune palline sulle barrette di ferro del suo pallottoliere e scosse la testa. «Centotrentotto rupie, sahib.»

«Centoquindici maledette rupie», insistette Sharpe. «Erano quattordici sterline, sette scellini e tre pence e mezzo.»

Nana Rao lanciò un'occhiata al suo cliente, per capire se valesse la pena di impuntarsi. Vide davanti a sé un giovane ufficiale, nulla più di un semplice sottotenente, ma, nonostante quel grado modesto, l'inglese aveva un'espressione dura, accentuata dalla cicatrice sulla guancia destra, e non sembrava intimorito dalle due gigantesche guardie del corpo che proteggevano Nana Rao e la sua bottega. «Centoquindici, come dite voi», capitolò il mercante, facendo rotolare le monete nella grande cassetta nera in cui teneva i contanti. Rivolse a Sharpe una spallucciata di scuse. «Invecchio, sahib, e mi capita di sbagliare i conti!»

«Li fate bene, invece», ribatté Sharpe, «ma davate per scontato che non

VISIT…

li sapessi fare io.»

«Sarete molto soddisfatto dei vostri acquisti», disse Nana Rao, alludendo a ciò che il suo cliente aveva appena comprato: un letto a sospensione, due coperte, una cassa da viaggio in tek, una lanterna e una scatola di candele, un barile da cinquanta galloni di arrak, un bugliolo di legno, una confezione di saponi e un'altra di tabacco, oltre a un apparecchio filtrante in ottone e legno di olmo, che, a sentire il venditore, avrebbe trasformato l'acqua delle più luride botti immagazzinate nei più profondi recessi della stiva della nave nel liquido più soave e gustoso.

Nana Rao gli aveva mostrato il funzionamento di quell'aggeggio, arrivato da Londra, a suo dire, nel bagaglio di un funzionario della Compagnia delle Indie Orientali, il quale aveva ovviamente preteso gli oggetti più raffinati. «L'acqua va messa qui dentro, vedete?» Il mercante aveva versato una pinta di acqua torbida nel recipiente d'ottone posto in alto. «Poi, Mister Sharpe, la si lascia decantare e in cinque minuti diventerà trasparente come il vetro. Guardate.» Sollevò la parte superiore dell'apparecchio, per fargli vedere l'acqua che gocciolava dai diversi strati sovrapposti di mussola. «Ho pulito il filtro io stesso, Mister Sharpe, e vi garantisco che funziona a meraviglia. Sarebbe un vero peccato morire per un blocco intestinale causato dal fango solo per aver rinunciato a comprare questo splendore.»

Così Sharpe l'aveva acquistato. Si era rifiutato invece di prendere una sedia, uno scaffale per i libri, un divano e un reggilavabo, tutta mobilia usata dai passeggeri che da Londra avevano navigato fino a Bombay, preferendo l'apparecchio per filtrare l'acqua e le altre cose che gli avrebbero reso il viaggio di ritorno in patria meno drammaticamente scomodo. Toccava ai passeggeri dei grandi bastimenti della Compagnia delle Indie Orientali provvedere all'equipaggiamento necessario. «Non intenderete mica dormire sul ponte, sahib? E' duro, molto duro!» aveva riso Nana Rao. Era un uomo grassoccio, dall'aria apparentemente amichevole, con grossi baffi neri e un rapido sorriso. La sua attività consisteva nel comprare ogni sorta di arredi dai passeggeri che sbarcavano per rivenderli a quelli che salpavano. «Potete lasciare qui tutto», disse a Sharpe, «e il giorno della partenza mio cugino vi consegnerà ogni cosa all'imbarco. Qual è la vostra nave?»

«La *Calliope*», rispose Sharpe. «Ah! La *Calliope!* Il comandante Cromwell. Ahimè, la *Calliope* è ancorata al largo, perciò bisognerà portare

a bordo queste cose con una barca, ma per un simile servizio mio cugino chiede molto poco, Mister Sharpe, una cifra veramente esigua, e, quando sarete felicemente giunto a Londra, vi sarà facile rivendere i vostri acquisti, guadagnandoci anche!»

Il che poteva essere vero o, più probabilmente, non esserlo, ma fu comunque un particolare irrilevante perché quella stessa notte, proprio due giorni prima che Sharpe si imbarcasse, il magazzino di Nana Rao andò a fuoco e tutto ciò che conteneva - letti, scaffali per i libri, lanterne, apparecchi per filtrare l'acqua, coperte, casse, tavole e sedie, arrak, saponi, tabacco, bottiglie di brandy e di vino - fu divorato dalle fiamme. Di mattina non era rimasto altro che cenere, fumo e un gruppo di persone che piangevano e si lamentavano per la sorte toccata all'affabile Nana Rao, perito nello scoppio. Fortunatamente un altro magazzino, che distava non più di trecento iarde da quello distrutto, aveva un vasto assortimento di mercanzie utili per il viaggio e fece ottimi affari, vendendo a passeggeri incupiti ciò che avevano perso nell'incendio, a prezzi che erano il doppio di quelli praticati da Nana Rao.

Richard Sharpe non ricomprò nulla dal secondo magazzino. Si trovava a Bombay da cinque mesi e aveva trascorso la maggior parte del tempo a sudare e tremare nell'ospedale del castello, ma, quando era finalmente guarito dalla febbre e mentre aspettava che dall'Inghilterra arrivasse il convoglio annuale con la nave che l'avrebbe riportato in patria, aveva esplorato la città, dalle ricche dimore sulle colline di Malabar ai vicoli pestilenziali del fronte del porto. In quei bassifondi aveva fatto comunella con alcuni individui e fu uno di questi a dargli, in cambio di una ghinea d'oro, un'informazione che il sottotenente valutò ben più preziosa di quanto gli era costata. Valeva, infatti, centoquindici rupie e fu per quel motivo che, al calar della sera, Sharpe raggiunse un altro vicolo nella periferia orientale della città. Indossava l'uniforme, anche se la nascondeva sotto un misero mantello di un tessuto a buon mercato, pesantemente coperto di fango e sporcizia. Camminava zoppicando e strascicando i piedi, il corpo chino in avanti e una mano tesa, come se stesse chiedendo la carità. Parlottava fra sé ed era scosso da tremiti, voltandosi di tanto in tanto, senza un motivo apparente, a ringhiare contro qualche povero diavolo che non gli aveva fatto nulla. Nessuno gli badò minimamente.

Trovò la casa che cercava e si accovacciò contro il muro. Accanto al cancello erano raccolti una ventina di accattoni, alcuni orrendamente

mutilati, e un centinaio di postulanti, tutti in attesa che tornasse a casa dal lavoro il proprietario di quella abitazione, un ricco mercante. Quest'ultimo arrivò quando era già calato il buio, seduto in un palanchino chiuso da tende e sorretto da otto uomini, mentre un'altra dozzina di scherani muniti di lunghe aste allontanava violentemente i mendicanti, ma, non appena il palanchino fu al sicuro nel cortile, i cancelli vennero lasciati aperti, affinché accattoni e postulanti potessero entrare a loro volta. I primi, ai quali si era unito Sharpe, furono sospinti in un lato del cortile, mentre i secondi si accalcarono ai piedi dei larghi gradini che portavano all'ingresso della dimora. Dalle palme da cocco che si chinavano sul cortile pendevano lanterne accese, mentre dall'interno della casa, attraverso le imposte filigranate, filtrava la gialla luce delle candele. Sharpe si avvicinò il più possibile all'edificio, mantenendosi all'ombra dei tronchi dei palmizi. Sotto il mantello cencioso aveva la sciabola da ufficiale di cavalleria e una pistola carica, anche se si augurava di non dover fare ricorso né all'una né all'altra arma.

Il mercante, il cui nome era Panjit, fece attendere accattoni e postulanti finché non ebbe terminato il suo pasto serale, poi la porta della casa fu spalancata e sul gradino più alto apparve lui, in uno sfarzoso abito lungo di seta gialla ricamata. I postulanti presero a invocarlo a gran voce, mentre gli accattoni tentavano di farsi avanti, subito respinti dalle aste delle guardie del corpo. Il mercante sorrise, poi, dopo aver suonato un minuscolo campanello che teneva in mano, per attrarre l'attenzione di una divinità dipinta in vivaci colori posta in una nicchia nel muro del cortile, si inchinò al dio e in quel momento, quasi in risposta alle preghiere di Sharpe, dalla porta della casa si fece avanti un secondo uomo, vestito di seta rossa.

Il secondo uomo era Nana Rao. Aveva sul volto un ampio sorriso e non c'era da meravigliarsene, perché nell'incendio non aveva riportato neppure la minima ustione e, come aveva scoperto Sharpe grazie alla sua ghinea, era anche il cugino di primo grado di Panjit, il quale era il proprietario del secondo magazzino e aveva fatto affari d'oro rivendendo le merci presumibilmente distrutte nel tragico rogo della bottega di Nana Rao. Era stata un'astuta truffa, che aveva permesso di vendere due volte le stesse mercanzie, e quella sera i cugini, con le tasche piene di soldi, stavano per scegliere a quali uomini affidare il lucroso incarico di trasportare in barca i passeggeri e i loro bagagli fino alle grandi navi ancorate al largo. Gli uomini designati avrebbero dovuto pagare per quel privilegio, arricchendo

ulteriormente Panjit e Nana Rao, e i due, consapevoli di essere stati baciati dalla fortuna, intendevano propiziarsi gli dei distribuendo qualche spicciolo agli accattoni. Sharpe aveva intenzione di avvicinarsi a Nana Rao fingendosi uno dei tanti che chiedevano l'elemosina, per spalancare poi di colpo il lurido mantello e sbugiardare il mercante, costringendolo a ridargli i soldi. Nel considerare la presenza ai piedi della scala delle efficienti guardie del corpo sospettò che quel suo piano così rudimentale potesse rivelarsi meno facile del previsto, ma si convinse che Nana Rao non avrebbe voluto che la truffa venisse resa pubblica e avrebbe acconsentito di buon grado a restituirgli il maltolto.

Sharpe era ormai a due passi dalla casa. Aveva notato che il palanchino vuoto era stato trasportato in un passaggio stretto e oscuro che correva lungo l'edificio, fino a sbucare con ogni probabilità in un altro cortile sul retro, e stava valutando se non fosse il caso di sgattaiolare da quella parte e tornare indietro attraversando internamente l'edificio, per prendere Nana Rao alle spalle, ma si accorse che ogni mendicante che si avvicinava al passaggio veniva bruscamente respinto dalle guardie del corpo. Ai postulanti era concesso di salire i gradini in piccoli gruppi, ma gli accattoni dovevano attendere che l'affare principale della serata fosse concluso.

Sharpe sospettava che le cose sarebbero andate molto per le lunghe, ma si dispose ad aspettare, con il cappuccio del mantello calato sul viso. Si acquattò contro il muro, sperando che gli capitasse l'opportunità di infilarsi nel passaggio accanto alla casa, ma a un tratto un servo che sorvegliava il cancello esterno si fece largo tra la folla e andò a bisbigliare qualcosa all'orecchio di Panjit. Per un attimo il mercante assunse un'aria inquieta, mentre nel cortile cadeva il silenzio, poi parlò sottovoce a Nana Rao, il quale reagì con una semplice spallucciata. Allora Panjit batté le mani e impartì un sonoro ordine alle guardie del corpo, che sospinsero brutalmente indietro i postulanti così da lasciare uno spazio aperto fra i cancelli e la scala. Era chiaro che stava arrivando qualcuno e Nana Rao, allarmato da quella visita inaspettata, si ritirò nell'ombra, sul fondo del portico.

A quel punto Sharpe era libero di infilarsi nel passaggio di lato all'edificio, ma la curiosità gli impedì di muoversi. Nel vicolo stava accadendo qualcosa, perché si udivano esclamazioni di scherno e schiamazzi simili a quelli che accompagnavano sempre la marcia di un gruppo di alti funzionari del re nelle strade secondarie di Londra, poi il

cancello esterno fu spalancato e Sharpe fissò la scena con occhi sbarrati dallo stupore.

Nel cortile stavano entrando alcuni marinai britannici guidati da un ufficiale, nientemeno che un capitano di vascello, nella sua elegante uniforme: tricorno, giubba blu di lana, brache e calze di seta, scarpe con la fibbia d'argento e spadino al fianco. La luce delle lanterne faceva scintillare il pesante oro zecchino delle spalline gemelle. Si tolse il copricapo, rivelando una folta chioma bionda, sorrise e si inchinò. «Ho l'onore», disse, «di trovarmi in casa di Panjit Lashti?»

Panjit assentì cautamente. «Sì, la casa è questa», rispose in inglese.

L'ufficiale di marina si rimise in testa il tricorno. «Sono venuto», annunciò con una voce bonaria in cui si avvertiva un marcato accento del Devonshire, «per Nana Rao.»

«Non è qui», rispose Panjit.

Il capitano lanciò un'occhiata alla figura vestita di rosso nascosta fra le ombre del portico. «Anche il suo fantasma farà al caso mio.»

«Ve l'ho già detto», replicò Panjit, in un tono di sfida che gli fece tremare di rabbia la voce. «Non è qui. È morto.»

L'ufficiale sorrise. «Mi chiamo Chase», ribatté cortesemente, «capitano di vascello Joel Chase della marina di Sua Maestà britannica, e sarei grato a Nana Rao se volesse venire via con me.»

«Il suo cadavere è stato arso sul rogo», dichiarò fieramente Panjit, «e le ceneri disperse nel fiume. Perché non lo cercate laggiù?»

«Non è più morto di voi o di me», replicò Chase e fece cenno ai suoi uomini di avanzare. Aveva portato con sé una dozzina di marinai, che indossavano tutti calzoni di tela bianca, camicia a righe orizzontali bianche e rosse e, sulla chioma raccolta in una lunga treccina, un cappello di paglia impeciato e adorno di nastri rossi e bianchi. Ognuno di loro impugnava una pesante spranga, che, si disse Sharpe, aveva tutta l'aria di essere un'asta di argano. Il loro capo, un enorme individuo i cui avambracci nudi erano fittamente coperti di tatuaggi, era affiancato da un negro altrettanto alto che reggeva la propria spranga quasi fosse una leggera bacchetta di nocciolo. «Voi, Nana Rao», proseguì Chase, rivolgendosi al mercante falsamente dato per morto, «mi dovete parecchio denaro e sono venuto a prenderlo.»

«Con quale autorità vi trovate qui?» domandò Panjit. La maggior parte dei presenti, molti dei quali non capivano l'inglese, osservavano

nervosamente i marinai, ma le guardie del corpo del mercante, più numerose degli uomini di Chase e altrettanto bene armate, sembravano ansiose di ricevere il via libera per lanciarsi all'attacco.

«L'autorità mi viene dal mio borsellino vuoto», rispose altezzosamente Chase, che aggiunse, con un sorriso: «Non vorrete mica che usi la forza?»

«Usate la forza, capitano Chase», replicò Panjit con lo stesso tono di sussiego, «e alle prime luci dell'alba vi trascinerò di fronte a un magistrato.»

«Sarò felice di comparire davanti a una corte di giustizia», disse Chase, «se avrò accanto a me Nana Rao.» Panjit sventolò le mani, come per far sloggiare dal cortile l'ufficiale e i suoi uomini. «Andate, ora, capitano. Uscite da casa mia.»

«Non ci penso nemmeno», replicò Chase. «Via di qui! Altrimenti mi appellerò alla legge!» insistette Panjit.

Chase si voltò verso il gigante tatuato. «Nostromo, Nana Rao è quel furfante con i baffi e l'abito di seta rossa. Catturatelo.»

I marinai britannici si lanciarono in avanti, pregustando quell'opportunità di menare le mani, ma le guardie del corpo di Panjit erano a loro volta felici di fare a botte e i due gruppi si scontrarono al centro del cortile, con un agghiacciante frastuono di colpi di spranga, testate e pugni. I marinai sulle prime ebbero la meglio, perché avevano caricato con tale violenza da costringere le guardie ad arretrare fino alla base della scala, però gli uomini di Panjit erano non solo più numerosi, ma anche più abituati a combattere con le lunghe barre di ferro. Stretti l'uno all'altro davanti alla scala, usarono le aste a mo' di lancia e le infilarono fra le gambe ai marinai, facendoli inciampare uno dopo l'altro e capitombolare a terra. Tra gli ultimi a cadere ci furono il nostromo e il negro che si sforzavano di proteggere il loro comandante, il quale era comunque molto abile nello sferrare pugni, ma nel complesso i marinai britannici avevano tristemente sottovalutato gli avversari e la loro sorte era segnata.

Sharpe si diresse furtivamente verso la scala, facendosi largo fra i mendicanti a colpi di gomito. La folla esultava alla vista dei marinai sconfitti, i due mercanti ridevano e i postulanti, rinfrancati dal successo delle guardie del corpo, si spingevano l'un l'altro per riuscire a prendere a calci gli uomini caduti a terra. Alcuni degli scherani di Panjit si erano messi in testa i cappelli impeciati dei marinai, uno si era infilato il tricorno di Chase e si pavoneggiava con aria di trionfo, mentre altri due tenevano

inchiodate le braccia del capitano, preso prigioniero.

Una guardia del corpo rimasta accanto a Panjit, accortasi che Sharpe tentava di avvicinarsi alla scala, la scese rapidamente urlando all'accattone di tornare indietro, e, quando l'uomo con il mantello non obbedì, fece per sferrargli un calcio. Sharpe afferrò il piede che si stava alzando e lo sollevò ancora più in alto, facendo sì che la guardia cadesse sulla schiena e battesse la testa sul gradino in basso, con un letale schianto che passò tuttavia inosservato nel frastuono delle grida di giubilo per la sconfitta dei britannici. Panjit, con le mani levate, stava urlando per riportare la calma, mentre Nana Rao continuava a ridere, così di gusto che le spalle gli sobbalzavano. Sharpe intanto si era infilato all'ombra dei cespugli accanto ai gradini.

Le vittoriose guardie del corpo allontanarono postulanti e accattoni dai marinai pesti e sanguinanti che, disarmati, non poterono fare altro che osservare il loro ufficiale mentre, scarmigliato e in disordine, veniva ignominiosamente spinto verso la base della scala. Panjit crollò il capo, fingendosi rattristato. «Che cosa devo fare di voi, capitano?»

Chase liberò le mani. I suoi capelli biondi erano scuriti dal sangue che continuava a gocciolargli sulla guancia, ma il suo atteggiamento era ancora di sfida. «Vi consiglio», disse, «di consegnarmi Nana Rao e di pregare il dio in cui credete affinché io non vi trascini davanti ai magistrati.»

Panjit parve addolorato. «Toccherà a voi presentarvi in tribunale», disse, «e sapete come andrà a finire? Il capitano di vascello Chase della marina militare di Sua Maestà britannica condannato per aver fatto irruzione in una casa privata ed essersi azzuffato come un ubriaco. Ritengo, capitano Chase, che voi e io faremmo meglio a discutere i termini per giungere a un accordo che scongiuri una simile eventualità.» Attese, ma l'ufficiale non replicò. Era consapevole di aver perso. Panjit lanciò un'occhiata corrusca al suo scherano che si era messo in testa il tricorno e gli ordinò di renderlo al proprietario, poi sorrise. «Sono ancora più restio di voi, capitano, a desiderare uno scandalo, ma, se non ci fosse modo di evitarlo, sarei io, e non voi, a uscirne senza gravi conseguenze, perciò mi aspetto da voi un'adeguata ricompensa.»

Un forte schiocco gli impedì di continuare. Più che un singolo schiocco era stato un sordo fruscio metallico terminato nel classico scatto prodotto dal cane di una pistola che veniva alzato e Panjit, voltatosi, vide un ufficiale britannico in giubba rossa, con i capelli neri e una cicatrice sul

viso, fermo accanto al cugino e intento a puntare la bocca annerita di una pistola contro la tempia di Nana Rao.

Le guardie del corpo lanciarono uno sguardo a Panjit, ma si accorsero che non sapeva come reagire; ciò nonostante, alcuni di loro sollevarono le aste e si avvicinarono alla scala. Sharpe allora afferrò con la mano sinistra i capelli di Nana Rao e gli sferrò un calcio nel retro delle ginocchia, facendo piombare a terra il mercante e strappandogli un grido di dolore e sorpresa a un tempo. Quell'improvviso e brutale gesto e l'evidente intenzione di Sharpe di premere il grilletto bloccarono gli scherani. «Ritengo più opportuno che siate voi a propormi una ricompensa», disse quindi Sharpe rivolto a Panjit, «perché il vostro defunto cugino mi deve quattordici sterline, sette scellini e tre pence e mezzo.»

«Mettete via la pistola», ribatté Panjit, facendo cenno alle guardie di ritirarsi. Era nervoso. Una cosa era trattare con un cortese ufficiale di marina che aveva tutta l'aria di un gentiluomo, ma quel sottotenente in giubba rossa sembrava un selvaggio e affondava la bocca della pistola nel cranio di Nana Rao così brutalmente da far gemere di dolore il malcapitato. «Vi chiedo solo di mettere via la vostra arma», ripeté con voce melliflua.

«Mi prendete per un idiota?» ringhiò Sharpe. «Fra l'altro, se anche sparo a vostro cugino, la giustizia non mi potrà accusare di nulla. Lui è già morto! L'avete detto voi stesso. È solo una manciata di cenere nell'acqua.» Torse i capelli di Nana Rao, strappandogli un singulto. «Quattordici sterline», ribadì, «sette scellini e tre pence e mezzo.»

«Ve li pagherò!» ansimò Nana Rao.

«Anche il capitano Chase vuole indietro i suoi soldi», disse Sharpe.

«Duecentosedici ghinee», intervenne l'ufficiale, spazzolandosi il tricorno, «anche se credo che a entrambi spetti di più, per aver operato il miracolo di riportare in vita Nana Rao!»

Panjit non era uno stupido. Lanciò un'occhiata ai marinai di Chase che stavano raccogliendo da terra le loro spranghe e si preparavano a riprendere lo scontro. «Nessuna denuncia ai magistrati?» chiese a Sharpe.

«Io odio i magistrati», rispose il sottotenente.

Sul volto del mercante balenò un lieve sorriso. «Siate così gentile da mollare i capelli di mio cugino», suggerì, «dopo di che potremo tutti discutere d'affari.»

Sharpe lasciò andare Nana Rao, abbassò il cane della pistola che reggeva

la pietra focaia e, fatto un passo indietro, si mise un attimo sull'attenti. «Sottotenente Sharpe, signore», si presentò a Chase.

«Non siete un sottotenente, Sharpe, ma un angelo mandato dal cielo.» Il capitano salì i gradini tendendogli la mano. Nonostante il viso rigato di sangue, era un uomo prestante, con un'aria fiduciosa e simpatica che sembrava derivargli da un carattere bonario e soddisfatto. «Siete il *deus ex machina,* tanto gradito quanto una baldracca su una nave militare o un alito di vento su un mare in bonaccia.» Parlava in tono scherzoso, ma espresse la propria gratitudine con evidente foga e, invece di stringere la mano a Sharpe, lo abbracciò. «Grazie», sussurrò, poi fece un passo indietro. «Hopper!»

«Agli ordini, signore.» Il gigantesco nostromo con le braccia tatuate che aveva abbattuto i nemici a destra e a manca prima di essere sopraffatto si fece avanti.

«Sgombra il ponte, Hopper. I nostri avversari intendono discutere le condizioni di resa.»

«Signorsì, signore.»

«Ti presento il sottotenente Sharpe, Hopper, che dovrà essere trattato con tutti gli onori riservati a un amico.»

«Signorsì, signore», replicò Hopper, con un sorriso.

«Hopper comanda l'equipaggio della mia lancia», spiegò Chase a Sharpe, «e quei gentiluomini malconci sono i suoi vogatori. Questa non potrà essere annoverata come una delle nostre più illustri vittorie, signori», proseguì, rivolto ai suoi uomini illividiti e sanguinanti, «ma è pur sempre una vittoria e vi ringrazio.»

Il cortile fu sgombrato, dalla casa furono portati alcuni sedili e le trattative iniziarono.

Era stata una ghinea veramente ben spesa, pensò Sharpe.

«Simpatici, quei due», commentò Chase.

«Alludete a Panjit e Nana Rao? Sono due furfanti», ribatté Sharpe, «ma anch'io li ho trovati di mio gusto.» «Hanno accettato la sconfitta da gentiluomini!» «Se la sono cavata con poco», osservò Sharpe, «rispetto alla montagna di soldi che devono aver guadagnato con quell'incendio.»

«È un vecchio trucco», disse il capitano Chase. «Un mercante dell'isola dei Cani sosteneva sempre di essere stato completamente ripulito dai ladri la notte prima della partenza di qualche nave straniera e ogni volta le

vittime ci cascavano», ridacchiò. Sharpe non aprì bocca. Aveva conosciuto l'uomo a cui alludeva Chase, ma, siccome una notte l'aveva persino aiutato a svuotare il magazzino, ritenne più prudente non farne parola. «Però voi e io ce la siamo cavata bene, Sharpe, a parte qualche ecchimosi e un paio di graffi», proseguì l'ufficiale, «ed è questo che conta, non vi pare?»

«Ce la siamo cavata proprio bene, signore», assentì Sharpe. I due uomini, seguiti dall'equipaggio della lancia, stavano camminando nei puzzolenti vicoli di Bombay, con le tasche piene di soldi. Chase, invece delle duecentosedici ghinee versate in origine a Nana Rao affinché rifornisse la sua nave di rum, brandy, vino e tabacco, ne aveva in tasca trecento; quanto a Sharpe, aveva con sé duecento rupie, il che lo induceva a valutare quella spedizione notturna come complessivamente proficua, soprattutto tenendo conto del fatto che Panjit aveva promesso di consegnargli all'alba sulla *Calliope,* senza alcun costo aggiuntivo, letto, coperte, bugliolo, lanterna, cassa da viaggio, arrak, tabacco, sapone e filtro per l'acqua. I due indiani, non appena si erano resi conto che Chase e Sharpe non avevano alcuna intenzione di far sapere alle altre vittime della truffa che Nana Rao era ancora vivo, si erano affrettati a placare l'ira di quegli inaspettati ospiti inglesi, offrendo loro cibo e qualche bicchiere di arrak, restituendo il denaro, giurando eterna amicizia e augurando la buonanotte. Così Chase e Sharpe erano ripartiti brancolando nel buio della città.

«Buon Dio, che tanfo!» esclamò il capitano.

«Non eravate mai stato qui prima d'ora?» domandò Sharpe, sorpreso.

«Sono in India da cinque mesi», rispose Chase, «ma non sono mai sceso dalla mia nave. Ho messo piede sulla terraferma solo una settimana fa e ho sentito questo fetore. Santo cielo, quanto puzza questa città!»

«Non più di Londra», ribatté Sharpe, e aveva ragione, ma il tanfo di Bombay era diverso. Invece dei maleodoranti fumi di carbone si avvertivano miasmi di sterco di vacca e pesanti effluvi di spezie misti a puzzo di fogna. Erano afrori dolciastri, come quelli della frutta troppo matura, ma non sgradevoli, e Sharpe ripensò a quando, giunto in quella città per la prima volta, era arretrato di fronte a quegli olezzi che ora gli sembravano familiari e quasi allettanti. «Mi mancherà tutto questo», confessò. «A volte vorrei non aver deciso di tornare in

Inghilterra.»

«Su quale nave vi imbarcate?»

«La *Calliope*.»

La notizia parve suscitare l'ilarità di Chase. «Che ne pensate di Peculiar?»

«Peculiar?» ripeté Sharpe, sconcertato.

«Parlo di Peculiar Cromwell, ovviamente, il comandante della vostra nave.» Chase lanciò un'occhiata a Sharpe. «L'avrete conosciuto, senza dubbio.»

«No. Non l'ho mai neanche sentito nominare.»

«Ma il convoglio dev'essere arrivato due mesi fa», osservò Chase.

«Infatti.»

«E' un peccato che vi siate lasciato sfuggire l'occasione di incontrare Peculiar. Che è il suo vero nome, tra l'altro. Peculiar Cromwell. Buffo, eh? Un tempo prestava servizio nella marina militare, come la maggior parte dei comandanti della Compagnia delle Indie Orientali, ma chiese il congedo perché voleva arricchirsi. Era anche convinto di poter diventare ammiraglio senza trascorrere lunghi e tediosi anni da semplice capitano di vascello. È un tipo bizzarro, ma comanda una nave ben tenuta e veloce. Non riesco a credere che voi non abbiate tentato di conoscerlo.»

«Perché avrei dovuto farlo?» chiese Sharpe.

«Per assicurarvi qualche privilegio a bordo, ovviamente. Sbaglio o farete la traversata nello stiriggio?»

«Ho una sistemazione da pezzente, se è questo che intendete», rispose Sharpe. Lo disse in tono amareggiato, perché, pur avendo comprato il biglietto più economico, aveva dovuto comunque sborsare la bellezza di centosette sterline e quindici scellini. Si aspettava che a pagargli il viaggio fosse l'esercito, ma i suoi superiori si erano rifiutati di farlo, adducendo come scusa che lui partiva perché chiamato dal 95° Fucilieri e, se gli uomini di quel reggimento non intendevano coprire le spese, che andassero al diavolo loro, le loro giubbe scolorite e lo stesso Sharpe. Così lui aveva dovuto estrarre uno dei pregiati diamanti dalle cuciture della sua giubba rossa per pagarsi la traversata. Possedeva ancora una favolosa fortuna in pietre preziose (quelle che aveva strappato al sultano Tippu, ormai cadavere in una fredda e umida galleria di Seringapatam), ma odiava l'idea di dover attingere a quel bottino per rimpinguare le casse della Compagnia delle Indie Orientali. Era stato l'esercito britannico a spedirlo in India e spettava all'esercito britannico, si diceva, rimandarlo in patria.

«Perciò la mossa più astuta da parte vostra, Sharpe», continuò Chase,

«sarebbe stata quella di presentarvi a Peculiar mentre alloggiava sulla terraferma e regalargli qualcosa, così quell'avido furfante vi avrebbe trovato una sistemazione più consona. Se non avete fatto rotolare qualche moneta d'argento nella palma della sua mano, rischiate di vedervi confinare in fondo alla stiva, insieme con i topi. Gli alloggi nel ponte di coperta sono di gran lunga migliori e non costano un penny in più di quelli nel ponte di batteria, che implica viaggiare fino a destinazione fra scoregge, vomito e tormenti di ogni tipo.» I due uomini avevano lasciato gli stretti vicoli e stavano guidando l'equipaggio della lancia lungo una strada fiancheggiata da canali in cui scorrevano liquami maleodoranti. Era un quartiere di stagnai e le fucine mandavano già vividi bagliori, mentre la notte rimbombava del suono dei martelli. Pallide vacche osservavano il passaggio dei marinai e alcuni cani latravano freneticamente, svegliando i poveri senzatetto rannicchiati fra i rigagnoli e i muri delle case. «E' un peccato che partiate con il convoglio», disse ancora Chase.

«Perché, signore?»

«Perché un convoglio si muove alla velocità della sua nave più lenta», spiegò l'ufficiale. «La *Calliope* potrebbe raggiungere l'Inghilterra in tre mesi se le fosse consentito di correre, invece deve procedere a rilento. Vorrei che salpaste con me. Vi offrirei volentieri un passaggio, come ringraziamento per avermi tolto dai guai stanotte, ma, ahimè, sono impegnato a dare la caccia a un fantasma.»

«La caccia a un fantasma, signore?»

«Avete mai sentito parlare della *Revenant?*»

«No, signore.»

«L'ignoranza di voi soldati», commentò Chase, divertito. «La *Revenant,* mio caro Sharpe, è un vascello francese con settantaquattro bocche da fuoco che imperversa nell'oceano Indiano. Si nasconde negli anfratti dell'isola di Mauritius, sbuca fuori all'improvviso per fare razzie, poi torna a rintanarsi, sfuggendo alla nostra presa. Sono qui per stroncare la sua baldanza, ma, prima di dargli la caccia, devo far ripulire la carena. Il mio veliero è stato appesantito da otto mesi di navigazione, perciò per renderlo di nuovo veloce bisogna eliminare i cirripedi che si sono incrostati allo scafo.»

«Vi auguro buona fortuna, signore», disse Sharpe, poi si accigliò. «Ma che cosa c'entrano i fantasmi?» Di solito era contrario a porre simili domande. Un tempo aveva marciato nei ranghi della fanteria del

battaglione in giubba rossa, ma in seguito aveva ottenuto i gradi di ufficiale ed era pertanto venuto a trovarsi in un mondo in cui ogni persona, tranne lui, era istruita. Si era abituato a lasciarsi scivolare alle spalle qualche piccolo mistero, ma con un uomo così bonario come Chase non c'era nulla di male, decise, a rivelare la propria ignoranza.

«*Revenant* è il termine usato dai *crapauds,* quei ranocchi dei francesi, per indicare un fantasma», rispose il capitano. «Sostantivo, maschile. Avevo un insegnante che mi faceva imparare queste cose a forza di frustate e ora mi piacerebbe rendergli la pariglia.» Da un vicino cortile si levò il rauco canto di un gallo e Chase guardò il cielo. «E' quasi l'alba», disse. «Mi permettete di offrirvi la colazione? Poi i miei uomini vi accompagneranno alla *Calliope.* Che Dio vi faccia tornare al più presto a casa, eh?»

Casa. Una parola che suonava strana alle orecchie di Sharpe, il quale non aveva mai avuto altra casa che l'esercito e da sei anni non rivedeva l'Inghilterra. Sei anni! Eppure non provava alcun fremito di gioia all'idea di tornare in patria. Non la considerava casa sua, anzi, non aveva idea di dove questa potesse essere ma, in qualunque strano posto si trovasse, lui stava per andarci.

Mentre il suo vascello veniva ripulito dalle incrostazioni marine, Chase alloggiava sulla terraferma. «La nave viene inclinata su un fianco e, quando è bassa marea, la carena rivestita di rame viene raschiata, poi la rimettiamo in assetto», spiegò mentre i suoi servitori portavano caffè, uova sode, panini, prosciutto, pollo freddo e un cesto di manghi. «I lavori di carenaggio sono una bella seccatura. Bisogna fissare tutti i cannoni e sgomberare metà del contenuto della stiva, ma, una volta terminata l'opera, la nave filerà a meraviglia. Prendetene di più, di uova, Sharpe. Dovete essere affamato. Io lo sono. Vi piace questa casa? Appartiene a un primo cugino di mia moglie. Ha un'attività commerciale, qui a Bombay, anche se al momento è sulle colline a fare ciò che fanno i commercianti per arricchirsi. È stato il suo maggiordomo a mettermi al corrente dei trucchi di Nana Rao. Restate seduto, Sharpe, mettetevi comodo e mangiate.»

Facevano colazione all'ombra di una vasta veranda che dava su un piccolo giardino, una strada e il mare. Chase era ospitale, generoso e apparentemente inconsapevole dell'abisso che divideva un semplice sottotenente, il più basso dei gradi dell'esercito, da un capitano di vascello,

una posizione che equivaleva a quella di colonnello, anche se a bordo della sua nave un simile uomo era più potente del cielo stesso. Sulle prime Sharpe si era sentito a disagio per la distanza che c'era fra loro due, ma, essendosi accorto a poco a poco che Joel Chase aveva un'indole sinceramente bonaria, aveva cominciato a familiarizzare con quell'ufficiale di marina la cui gratitudine era profonda e senza riserve. «Vi rendete conto che quel furfante di Panjit avrebbe potuto davvero trascinarmi in tribunale?» esclamò Chase. «Buon Dio, Sharpe, mi sarei trovato in un bel guaio! Nana Rao sarebbe svanito e chi mi avrebbe creduto se avessi detto che il defunto era tornato in vita? Vi prego, prendete dell'altro prosciutto. Ci sarebbe stata come minimo un'inchiesta, poi, quasi certamente, la corte marziale. Solo un dannato colpo di fortuna mi avrebbe permesso di sopravvivere e di non perdere il mio comando. Ma come potevo sapere che quel furfante aveva un esercito personale?» «Ce la siamo cavata proprio bene, signore.» «Grazie a voi, Sharpe, solo grazie a voi.» Chase rabbrividì. «Mio padre diceva sempre che sarei morto prima di compiere trent'anni e io ho superato quel termine di cinque, ma un giorno o l'altro mi metterò nei guai e non ci sarà alcun sottotenente a tirarmene fuori.» Batté la mano sul sacchetto che conteneva il denaro strappato a Nana Rao e a Panjit. «E, detto fra voi e me, Sharpe, questi soldi sono piovuti dal cielo. Chi se li aspettava! Secondo voi, sarà possibile coltivare manghi in Inghilterra?»

«Non lo so, signore.»

«Ci proverò. Ne pianterò un paio in un angolo riparato del giardino, poi si vedrà.» Si versò una tazza di caffè e distese le lunghe gambe. Incuriosito dal fatto che Sharpe, ormai sulla trentina, avesse soltanto il grado di sottotenente, tastò il terreno, ma con un tatto squisito, e, quando venne a sapere che l'altro era stato promosso sul campo, dimostrò un'ammirazione genuina. «Ho servito, tempo fa, sotto un comandante che aveva fatto tutta la trafila partendo dal basso», raccontò a Sharpe, «ed era un tipo formidabile! Conosceva il mestiere. Capiva ciò che accadeva in quegli angoli oscuri in cui la maggior parte degli ufficiali non dà mai un'occhiata. Credo che l'esercito sia fortunato ad avervi, Sharpe.»

«Non sono sicuro che sia proprio così, signore.»

«Bisbiglierò qualche parola in certe orecchie, Sharpe, anche se, finché non avrò catturato la *Revenant,* ce ne saranno poche a darmi ascolto.»

«Lo prenderete, signore.»

«Me l'auguro, ma è una preda veloce. È rapida e ti sguscia di mano. Tutte le navi francesi sono così. Dio solo sa perché, ma quei ranocchi, che non le sanno condurre, sono formidabili nel costruirle. Le navi francesi sono come le donne francesi, Sharpe. Belle e vivaci, ma tremendamente sfuggenti. Prendete un po' di senape.» Spinse il vasetto sul tavolo, poi, mentre faceva le moine a un gattino nero pelle e ossa, fissò il mare al di là dei palmizi. «Mi piace il caffè», disse, quindi indicò davanti a sé. «Eccola là, la *Calliope.*»

Sharpe si voltò a guardare, ma vide soltanto un gruppo di velieri in mezzo al porto, oltre le acque più basse affollate di chiatte da carico, scialuppe e barche da pesca.

«È quella che sta facendo asciugare le vele alte», spiegò Chase e Sharpe in effetti notò, fra le navi più lontane, una che aveva sciolto le vele più alte, ma a quella distanza non differiva molto dalla dozzina di East Indiamen, i bastimenti della Compagnia delle Indie Orientali che avrebbero navigato verso l'Inghilterra in gruppo, per proteggersi dai legni corsari che imperversavano nell'oceano Indiano. Dalla riva sembravano vascelli militari, perché i loro scafi erano pitturati a bande bianche e nere per dare l'impressione che pesanti bocche da fuoco fossero nascoste dietro i portelli chiusi, però tale trucco non ingannava le navi corsare. Quei bastimenti, nei cui scafi erano ammassate le ricchezze dell'India, costituivano la preda più pregiata che qualsiasi pirata o comandante della marina francese potesse augurarsi di catturare. Se un uomo voleva vivere e morire ricco, non doveva fare altro che impadronirsi di un bastimento della Compagnia delle Indie ed era quello il motivo per cui i grandi velieri commerciali viaggiavano in convoglio.

«Dov'è la vostra nave, signore?» chiese Sharpe.

«Da qui non la si può vedere», rispose Chase. «È abbattuta in carena su un banco fangoso nel lato opposto dell'isola di Elephanta.»

«Abbattuta in carena?»

«Inclinata lateralmente, così da permetterci di pulirne lo scafo.»

«Come si chiama?»

Chase parve imbarazzato. «*Pucelle*», rispose.

«*Pucelle?* Sembra francese.»

«È francese, Sharpe. Vuol dire pulzella, vergine.» Fece finta di offendersi quando Sharpe scoppiò a ridere. «Avete mai sentito parlare della *Pucelle d'Orléans?*»

chiese.

«No, signore.»

«La pulzella d'Orléans, Sharpe, era Giovanna d'Arco e da costei ha preso il nome la mia nave, che spero non finisca allo stesso modo, arsa come una pagliuzza.»

«Ma perché dare il nome di una donna francese a uno dei vostri vascelli, signore?» volle sapere Sharpe.

«Non siamo stati noi a chiamarla così, ma i *crapauds*. Era una nave francese finché Nelson non la catturò, nella battaglia di Abukir. Quando ci si impossessa di una nave, Sharpe, si lascia il vecchio nome, a meno che non sia proprio intollerabile. Come la *Franklin,* uno splendido legno con ottanta cannoni che sempre Nelson catturò sul Nilo, ma la marina si sarebbe dannata l'anima piuttosto che avere una nave intitolata a quel maledetto traditore yankee, così il nome fu cambiato in *Canopus*. Ma la mia ha mantenuto quello originario ed è un'amabile bestiola. Adorabile e veloce. Oh, mio Dio, no.» Si alzò di scatto, fissando la strada. «Oh, santo cielo, no!» Quelle ultime parole gli erano uscite di bocca alla vista di una carrozza aperta che aveva rallentato e si era poi fermata proprio di fronte al cancello del giardino. E Chase, abbandonata la cordialità di cui aveva dato prova fino a quel momento, assunse di colpo un'aria infastidita.

Un uomo e una donna erano seduti nella carrozza guidata da un indiano che indossava una livrea gialla e nera. Due valletti indigeni, che portavano la stessa livrea, si precipitarono ad aprire lo sportello della carrozza e ad abbassare i gradini, permettendo così all'uomo, in giacca bianca di lino, di mettere piede a terra. Immediatamente un accattone, sostenuto da un paio di corte grucce, roteò sui monconi inerti dirigendosi verso la carrozza, ma uno dei valletti l'allontanò con un brusco calcio e il cocchiere completò l'opera con un colpo di frusta. L'individuo in giacca bianca era di mezza età, con un viso che ricordò a Sharpe quello di Sir Arthur Wellesley. Forse a causa del naso prominente, o dell'espressione fredda e altezzosa. O magari perché qualcosa in quella scena, dalla carrozza ai valletti in livrea, suggeriva una situazione di privilegio.

«Lord William Hale», disse Chase, sillabando quel nome in tono sprezzante.

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Fa parte del Comitato di controllo», spiegò il comandante, poi si accorse che Sharpe aveva inarcato le sopracciglia in un'espressione

interrogativa. «È un sestetto al quale il governo ha affidato il compito di assicurarsi che la Compagnia delle Indie Orientali non commetta qualche idiozia. O, se ciò dovesse comunque accadere, che la colpa non ricada sul governo.» Fissò con aria accigliata Lord William che si era fermato a parlare con la donna rimasta in carrozza. «Quella è sua moglie e io li ho appena portati qui da Calcutta perché devono partire per l'Inghilterra con il vostro stesso convoglio. Auguratevi che non si imbarchino sulla *Calliope*.»

Dal momento che Lord William aveva i capelli brizzolati, Sharpe immaginò che pure la moglie fosse di mezza età, ma, quando la donna abbassò il parasole bianco, poté vederla chiaramente e si sentì mozzare il respiro. Era molto più giovane del marito e dal volto pallido e magro emanava un fascino straordinario, seppure soffuso di tristezza, che colpì Sharpe con la forza di un proiettile. Lui la fissò, ammaliato.

Chase sorrise nel vedere quell'espressione estatica. «Il suo nome da nubile era Grace de Laverre Gould, terza figlia del conte di Selby. Ha vent'anni meno del marito, ma è altrettanto gelida.»

Sharpe non riusciva a distogliere gli occhi da sua signoria, perché era veramente bella: di una bellezza che toglieva il fiato, straziante e irraggiungibile. Il suo volto era chiaro come l'avorio, segnato da profonde ombre mentre lei si chinava verso il marito, e incorniciato da folti riccioli neri raccolti senza alcun evidente artificio, ma che, come persino Sharpe poté intuire, avevano richiesto un interminabile lavoro da parte della cameriera. Non sorrideva, ma fissava solennemente il viso del consorte. «Mi sembra triste, più che gelida», commentò Sharpe.

Chase si fece beffe del suo tono languido. «Che cosa può intristirla? La sua fortuna è la sua bellezza, Sharpe, e il marito è tanto ricco quanto ambizioso e scaltro. Quella donna sta per diventare la moglie del primo ministro, se Lord William non commette un passo falso, e, credetemi, lui si muove con la leggerezza di un gatto.»

Lord William, conclusa la conversazione con la moglie, fece cenno al valletto di aprire il cancello di Chase. «Avreste dovuto scegliervi una dimora con un viale per le carrozze», protestò, rivolto all'ufficiale di marina, mentre percorreva il breve sentiero. «È dannatamente fastidioso essere assillati dai mendicanti ogni volta che vi si viene a trovare.»

«Ahimè, milord, noi marinai siamo così maldestri sulla terraferma. Non c'è modo di convincere vostra moglie a bere una tazza di caffè?»

«Sua signoria non si sente bene.» Lord William salì rapidamente i

gradini della veranda, lanciò a Sharpe un'occhiata distratta, poi tese la mano verso Chase, come se si aspettasse di ricevere qualcosa. Doveva aver notato il sangue che incrostava ancora i suoi capelli biondi, ma non fece commenti. «Allora, Chase, possiamo regolare i conti?»

L'ufficiale prese con una certa riluttanza il grosso sacchetto di cuoio che conteneva le monete versate da Nana Rao e ne contò un bel numero, consegnandole poi a Lord William. Sua signoria, quasi rabbrividisse al pensiero di maneggiare quei luridi contanti, li prese con un certo disgusto, ma si affrettò a infilarli nelle tasche della giacca. «La vostra obbligazione», disse quindi, porgendo a Chase un foglio di carta. «Non avete ricevuto nuovi ordini, vero?»

«Purtroppo no, milord. Resta ancora valido quello di trovare la *Revenant*.»

«Speravo che vi fosse stato invece chiesto di fare rotta per l'Inghilterra. È essenziale che io raggiunga Londra al più presto.» Si accigliò, poi, senza aggiungere altro, si voltò.

«Non mi avete dato l'opportunità, milord», disse Chase, «di presentarvi un mio buon amico, Mister Sharpe.»

Lord William accordò a Sharpe una seconda breve occhiata e probabilmente non vide nulla che potesse contraddire il suo primo giudizio, cioè che il sottotenente fosse uno squattrinato imbelle, perché si limitò a guardarlo, valutarlo e distogliere lo sguardo senza fare commenti, ma quel breve scambio di occhiate suscitò in Sharpe un'impressione di forza, sicurezza e arroganza. Lord William era un uomo che aveva più potere di quanto gli spettasse, ne pretendeva dell'altro e non sprecava il proprio tempo con chi non aveva nulla da dargli.

«Mister Sharpe ha combattuto agli ordini di Sir Arthur Wellesley», disse Chase.

«Come molte migliaia di altri, ritengo», commentò distrattamente Lord William, poi aggrottò la fronte. «C'è un favore che potreste farmi, Chase.»

«Sono ovviamente al completo servizio di vostra signoria», replicò Chase in tono garbato.

«Disponete di una lancia con relativo equipaggio?»

«Certo, come ogni comandante», rispose l'ufficiale.

«Dobbiamo raggiungere la *Calliope.* Potete farmi accompagnare?»

«Purtroppo, milord, avevo già promesso la mia lancia a Mister Sharpe», disse Chase, «ma sono sicuro che il mio amico acconsentirà di buon grado

a dividerla con voi. Si imbarca pure lui sulla *Calliope.*»

«Sarò felice di esservi d'aiuto», aggiunse Sharpe.

L'espressione di Lord William suggerì che l'aiuto di quel sottotenente era l'ultima cosa che lui intendesse accettare. «Lascerò le cose come stanno», disse a Chase e, senza perdere altro tempo, si allontanò a grandi passi.

Chase ridacchiò silenziosamente. «Dividere una barca con voi, Sharpe? Preferirebbe attendere che gli spuntino le ali per volare.»

«A me non dispiacerebbe dividere una barca con lei», disse Sharpe, fissando Lady Grace che teneva lo sguardo diritto davanti a sé, mentre una ventina di mendicanti piagnucolava a distanza di sicurezza dall'urticante frusta del cocchiere.

«Mio caro Sharpe», commentò Chase, seguendo con gli occhi la carrozza che si allontanava, «dovrete viaggiare assieme a quella dama per almeno quattro mesi, anche se dubito che riuscirete mai a vederla. Secondo Lord William, è delicata di nervi e non ama la compagnia. L'ho avuta a bordo della *Pucelle* per quasi un mese e l'avrò vista al massimo due volte. Si rinchiude nella sua cabina o esce a passeggiare sul casseretto quando è notte e nessuno ha modo di avvicinarsi, così io scommetto un mese del vostro salario contro un anno del mio che, al momento dell'arrivo in Inghilterra, quella donna non saprà neppure il vostro nome.»

Sharpe sorrise. «Non accetto la scommessa.» «Buon per voi», replicò Chase. «In quest'ultimo mese ho stupidamente giocato troppo a whist. Avevo promesso a mia moglie di non farlo e Dio mi ha punito. Santo cielo, quanto sono sciocco! Durante il viaggio da Calcutta a qui ho giocato quasi ogni sera con quel ricco bastardo e ho perso centosettanta ghinee. È il mio unico difetto», ammise sinceramente, «e d'ora in avanti lo terrò a freno.» Allungò la mano a toccare il legno del ripiano del tavolo, come se non si fidasse di quel suo buon proponimento. «Ma il denaro scarseggia sempre, non è così? Ora dovrò affrettarmi a catturare la *Revenant* per ricavarne una bella ricompensa.» «Ci riuscirete», lo confortò Sharpe. Chase sorrise. «Lo spero. Lo spero di cuore, però di tanto in tanto capita che quei dannati ranocchi trovino un vero lupo di mare, qual è appunto il *capitarne* Louis Montmorin, che comanda la *Revenant.* È un ottimo ufficiale, come ottimi sono i suoi uomini e la sua nave.»

«Ma voi siete inglese», osservò Sharpe, «perciò dovreste essere migliore di lui.»

«E così sia», ribatté Chase, «amen.» Scrisse su un pezzo di carta il suo indirizzo in Inghilterra, poi insistette per accompagnare Sharpe al forte, dove il sottotenente raccolse il proprio bagaglio, dopo di che i due uomini passarono di fronte alle rovine ancora fumanti del magazzino di Nana Rao e raggiunsero la banchina presso la quale aspettava la lancia di Chase. L'ufficiale di marina strinse la mano a Sharpe. «Vi resterò per sempre debitore.»

«Ora esagerate, signore.»

Chase scosse la testa. «La notte scorsa mi sono comportato da idiota e, se non fosse stato per voi, stamattina mi sarei trovato in guai ancora peggiori. Vi sono obbligato, Sharpe, e non lo dimenticherò. Ci incontreremo di nuovo, ne sono sicuro.»

«Me lo auguro, signore», replicò Sharpe, poi scese gli scivolosi gradini. Era arrivato il momento di tornare a casa.

I marinai della lancia del capitano Chase erano ancora pieni di lividi e coperti di sangue, ma di ottimo umore dopo l'avventura di quella notte. Hopper, il nostromo che si era battuto così strenuamente, aiutò Sharpe a montare nella lancia, che era di un candore accecante con una striscia attorno ai capi di banda, rossa come le righe sui remi, anch'essi bianchi. «Avete fatto colazione, signore?» chiese Hopper.

«Ci ha pensato il capitano Chase.»

«E' un brav'uomo», disse calorosamente il nostromo. «Non ce n'è uno migliore di lui.»

«Lo conoscete da molto?» domandò Sharpe.

«Da quando aveva l'età di Mister Collier», rispose Hopper, indicando con la testa un giovinetto, che sembrava avere dodici anni, seduto accanto a lui a poppa. Mister Collier era un guardiamarina al quale era stato affidato l'incarico di procurarsi i liquori per la riserva personale del comandante, dopo che Sharpe fosse stato fatto salire sano e salvo sulla *Calliope.* «Mister Collier», proseguì il nostromo, «ha il comando di questa imbarcazione, non è così, signore?»

«Sì, è così», ribatté Collier con una voce ancora infantile. Tese la mano a Sharpe. «Harry Collier, signore.» Avrebbe potuto fare a meno di chiamare Sharpe «signore», perché il grado di guardiamarina equivaleva a quello di sottotenente, ma Sharpe aveva molti anni più di lui e, per giunta, era amico del comandante.

«Mister Collier è il nostro comandante», disse ancora Hopper, «perciò, se ci ordina di attaccare una nave, noi, signore, attacchiamo. Gli obbediremo fino alla morte, giusto, Mister Collier, signore?» «Se lo dite voi, Mister Hopper.» Gli uomini dell'equipaggio stavano sorridendo. «Toglietevi quelle smorfie dai grugni!» urlò Hopper, poi scaracchiò oltre il capo di banda una scia di saliva mista a tabacco. Gli mancavano i due incisivi superiori, il che facilitava molto i suoi sputi. «Sì, signore», riprese, rivolto a Sharpe, «ho servito il comandante Chase fin da quando era ancora un ragazzino. Mi trovavo con lui quando catturò la *Bouvines*.» «La *Bouvines?*»

«Una fregata di quei dannati ranocchi, signore, con trentadue cannoni, mentre la nostra nave, la *Spritely,* ne aveva solo ventotto, ma a noi bastarono ventidue minuti, da quando partì la prima cannonata a quando risuonò l'ultima, per conciarla come si deve, dopo di che dai suoi ombrinali gocciolava il sangue. Uno di questi giorni, Mister Collier, signore», aggiunse fissando severamente il giovanissimo guardiamarina il cui volto era quasi completamente nascosto da un tricorno troppo grande per lui, «anche voi comanderete una delle navi di Sua Maestà e sarà vostro dovere e privilegio dargliele sode, a quegli stupidi ranocchi.»

«Lo spero, Mister Hopper.»

La lancia stava solcando tranquillamente le acque del porto, ingombre di rifiuti galleggianti, fronde di palmizi e cadaveri gonfi di topi, cani e gatti. Una ventina di altre imbarcazioni a remi, alcune cariche di bagagli, si stava avviando verso il convoglio in attesa. I passeggeri più fortunati erano quelli le cui navi erano ormeggiate presso le banchine della Compagnia, ma i moli non erano sufficientemente lunghi da accogliere tutti i bastimenti pronti a salpare per l'Inghilterra, così la maggior parte dei viaggiatori doveva raggiungere via mare quelli ancorati al largo. «Ho visto che le vostre cose sono state caricate su una barca locale, signore», disse Hopper rivolto a Sharpe, «e ho ricordato a quei bastardi che avrebbero corso guai seri se non le avessero consegnate come Dio comanda. A loro piace giocare brutti scherzi, signore, ve l'assicuro.» Guardò davanti a sé strizzando gli occhi e rise. «Vedete? Uno di quei furfanti ci sta provando proprio adesso.»

«Ci sta provando?» chiese Sharpe. Non riusciva a vedere altro che due piccole barche ferme in mezzo all'acqua. Una delle due era sovraccarica di valigie e bauli di cuoio, l'altra ospitava tre passeggeri.

«Quegli imbroglioni, signore, dicono che il trasbordo fino alla nave costa una rupia», spiegò Hopper, «ma arrivati a metà strada triplicano il prezzo e, se non vengono pagati, tornano indietro. I nostri ragazzi fanno lo stesso quando raccolgono passeggeri che da Deal vogliono essere portati a remi fino ai Downs.» Diede uno strattone alla barra del timone per evitare le due barche.

Sharpe si accorse che i passeggeri nella prima imbarcazione erano Lord William Hale, sua moglie e un giovane uomo, mentre nella seconda erano stipati i bagagli e due servitori. Lord William stava discutendo irosamente con un indiano che continuava a sorridere e non sembrava per nulla turbato dalla collera di sua signoria.

«Milord non potrà far altro che pagare», commentò Hopper, «altrimenti verrà ricondotto a terra.» «Avviciniamoci», disse Sharpe. Hopper gli lanciò un'occhiata, poi si strinse nelle spalle, come per lasciar intendere che, se Sharpe voleva proprio fare la figura dello sciocco, lui se ne lavava le mani. «Alza remi!» gridò e l'equipaggio sollevò dall'acqua le pale gocciolanti per permettere alla lancia di scivolare in avanti fin quasi a raggiungere le imbarcazioni ferme. «Agguanta!» scattò Hopper e le pale si immersero di nuovo, frenando l'elegante lancia.

Sharpe si alzò in piedi. «C'è qualche inconveniente, milord?»

Lord William gli lanciò uno sguardo accigliato, ma non rispose, mentre sul viso della moglie appariva un'espressione infastidita, come se un tanfo ancora più disgustoso di quelli che aleggiavano nel porto avesse appena raggiunto le sue delicate narici. Fissava diritto davanti a sé, oltre la poppa, ignorando i rematori indiani, il marito e Sharpe. Fu il terzo passeggero, quello giovane, vestito con la sobrietà di un curato, ad alzarsi in piedi e a spiegare la situazione. «Non intendono proseguire», si lagnò.

«Fate silenzio, Braithwaite, sedetevi e state zitto», scattò sua signoria, disdegnando l'aiuto di Sharpe.

E a Sharpe non sarebbe mai venuto in mente di aiutarlo, se non fosse stato per sua moglie, e fu infatti per lei che estrasse la pistola e alzò il cane. «Remate!» ordinò all'indiano, la cui unica risposta fu uno sputo in mare.

«In nome di Dio, che cosa avete intenzione di fare?» scattò Lord William, mostrando finalmente di accorgersi della presenza di Sharpe. «Mia moglie è a bordo! State attento con quell'arma, idiota! Chi diavolo siete?»

«Siamo stati presentati non più tardi di un'ora fa, milord», rispose

Sharpe. «Mi chiamo Richard Sharpe.»

Sparò e la pallottola, passando fra il recalcitrante timoniere della barca e i suoi passeggeri, scheggiò il fasciame appena al disopra della linea di galleggiamento. Per lo spavento Lady Grace si portò una mano alla bocca, ma la palla non aveva ferito nessuno; aveva semplicemente prodotto un foro nella fiancata che costrinse l'indiano a chinarsi e a tapparlo con un pollice. Sharpe iniziò a ricaricare l'arma. «Muoviti, bastardo!» urlò.

L'indiano si lanciò un'occhiata alle spalle, come per valutare la distanza dalla riva, ma Hopper ordinò al suo equipaggio di riprendere a remare e la lancia si spostò lentamente alle spalle delle due barche, frapponendosi fra loro e la terraferma. Lord William sembrava troppo esterrefatto per parlare e si limitò a fissare con aria indignata Sharpe, intento a calcare un secondo proiettile nella corta canna.

L'indiano, non volendo che un'altra pallottola venisse sparata contro la sua barca, si sedette di colpo e lanciò un ordine ai suoi uomini, i quali cominciarono a remare vigorosamente. Hopper annuì, con aria d'approvazione. «Tra vento e acqua, signore. Il capitano Chase sarebbe fiero di voi.»

«Tra vento e acqua?» chiese Sharpe.

«Avete forato l'imbarcazione lungo la linea di galleggiamento, signore. La barca affonderà, se quel bastardo non tiene chiusa la falla.»

Sharpe osservò la donna che, finalmente, si voltò a guardare il suo salvatore. Aveva occhi enormi ed era forse proprio la loro espressione a farla sembrare tanto triste, ma Sharpe fu ancora una volta sconvolto dalla sua bellezza e non poté trattenersi dall'ammiccare. Lei distolse prontamente lo sguardo. «Ora ricorderà il mio nome», disse Sharpe.

«L'avete fatto per questo?» domandò Hopper, poi, non ricevendo risposta, scoppiò a ridere.

La barca di Lord William arrivò per prima alla *Calliope.* I servitori, che si trovavano sulla seconda imbarcazione, avrebbero dovuto inerpicarsi come meglio potevano sulla fiancata della nave, mentre i marinai issavano i bagagli con le reti, ma Lord William e la moglie si trasferirono dalla loro barca a una piattaforma galleggiante e salirono una passerella che conduceva in coperta. Sharpe, in attesa che arrivasse il suo turno, sentì odore di sentina, salsedine e catrame. Un rivolo di acqua sporca usciva da un foro in alto sullo scafo. «Stanno esaurendo la sentina, signore», gli spiegò Hopper.

«Volete dire che la *Calliope* imbarca acqua?» «È così per tutte le navi, signore. E' una loro caratteristica, signore.»

Un'altra lancia si era affiancata alla *Calliope* e i marinai stavano issando a bordo reti piene di capre scalcianti e casse zeppe di starnazzanti galline. «Latte e uova», commentò allegramente Hopper, poi urlò al suo equipaggio di alzare i remi per consentire a Sharpe di balzare sulla piattaforma. «Vi auguro un viaggio veloce e sicuro, signore», aggiunse il nostromo. «Di ritorno nella vecchia Inghilterra, eh?»

«Sì, torno in Inghilterra», replicò Sharpe, mentre i remi venivano sollevati verticalmente e Hopper sfruttava l'ultima spinta della lancia per accostarla dolcemente alla piattaforma galleggiante, poi diede una moneta al nostromo, salutò Mister Collier portandosi la mano al copricapo, ringraziò l'equipaggio della lancia e montò sulla piattaforma, dalla quale salì sul ponte principale superando un portello aperto che lasciava intravedere la lucida bocca di un cannone.

Appena messo piede sul ponte, trovò un ufficiale ad attenderlo. «Come vi chiamate?» si sentì chiedere perentoriamente. «Richard Sharpe.»

L'ufficiale controllò su una lista. «Il vostro bagaglio è già a bordo, Mister Sharpe, e questo è per voi.» Si tolse di tasca un foglio di carta piegato e glielo porse. «È il regolamento della nave. Leggetelo, annotatelo, stampatevelo in mente e obbedite senza discutere. Il vostro posto di combattimento è il cannone numero cinque.»

«Il mio che cosa?» chiese Sharpe.

«Da ogni passeggero maschio ci si aspetta che aiuti a difendere la nave, Mister Sharpe. Cannone numero cinque.» Con uno svolazzo della mano l'ufficiale indicò al di là del ponte, che era così ingombro di bagagli da celare alla vista tutti i cannoni del lato opposto. «Mister

Binns!»

Un giovanissimo ufficiale si fece avanti di corsa fra gli oggetti ammucchiati. «Signore?»

«Accompagnate Mister Sharpe nella timoneria del ponte inferiore. Uno degli alloggi sette per sei, Mister Binns, sette per sei. Martello e chiodi, su, al volo!»

«Da questa parte, signore», disse Binns a Sharpe, affrettandosi verso poppa. «Martello e chiodi li ho già, signore.»

«Che cosa?» chiese Sharpe.

«Martello e chiodi, signore, affinché possiate fissare i vostri mobili al

pavimento. Non vogliamo che vengano scaraventati in aria se incappiamo in una tempesta, signore, cosa che comunque non dovrebbe succedere, signore, almeno finché non avremo raggiunto lo stretto del Madagascar dove si può ballare parecchio, signore, davvero molto.» Binns schizzò in avanti, infilandosi in un'oscura scaletta come un coniglio nella propria tana.

Sharpe fece per seguirlo, ma, prima di raggiungere la scala, si trovò la strada sbarrata da Lord William Hale, sbucato da dietro una pila di casse e seguito dal giovane in abiti funerei. «Qual è il vostro nome?» chiese sua signoria.

Sharpe fremette di rabbia. Il buon senso gli suggeriva di mostrarsi umile, perché Hale era certamente un personaggio molto importante nell'ambiente londinese, ma l'antipatia che quell'individuo gli ispirava era troppo forte. «Lo stesso di dieci minuti fa», rispose bruscamente.

Lord William lo fissò in volto, un volto scurito dal sole, duro e sfregiato da una profonda cicatrice. «Siete un impertinente», commentò, «e io non sopporto l'impertinenza.» Lanciò un'occhiata ai risvolti della giubba di Sharpe, di un bianco sporco. «Il Settantaquattresimo? Sono imparentato con il colonnello Wallace e lo informerò della vostra arroganza.» Fino a quel momento non aveva alzato la voce, che era già sufficientemente gelida, ma a un tratto lasciò trapelare una punta d'indignazione. «Avreste potuto uccidermi, con quella pistola!»

«Uccidervi?» ribatté Sharpe. «No, non avrei potuto. Non miravo a voi.»

«Scrivete immediatamente al colonnello Wallace, Braithwaite», disse Lord William rivolto al giovane vestito di nero, «e assicuratevi che la lettera sia portata a terra prima della nostra partenza.»

«Certo, milord. Subito, milord», assentì Braithwaite. Era evidentemente il segretario di Lord William e lanciò a Sharpe un'occhiata di pietosa commiserazione, come se il sottotenente si fosse schierato contro forze troppo soverchianti.

Poi sua signoria si scansò, permettendo a Sharpe di raggiungere il giovane Binns, che dalla scaletta aveva assistito allo scontro.

Sharpe non era preoccupato dalla minaccia di Lord William. Che scrivesse anche un migliaio di lettere al colonnello Wallace, se gli faceva piacere, tanto lui non apparteneva più al 74°. Indossava quell'uniforme perché non aveva altro da mettersi, ma, una volta tornato in Inghilterra, si

sarebbe unito al 95° e avrebbe indossato quella strana nuova divisa, con la giubba verde. Non gli andava particolarmente di vestirsi di verde. Aveva sempre portato la giubba rossa.

Binns lo aspettava in fondo alla scaletta. «Il ponte inferiore, signore», disse, poi tirò di lato una paratia di tela mostrando un vasto spazio buio, umido e fetido. «Questa è la timoneria, signore.» «Perché è chiamata così?»

«Perché nei vecchi tempi, signore, prima che venisse adottato il timone a ruota, si effettuavano le manovre da qui. Lo facevano gruppi di uomini che alavano le cime, signore, e doveva essere un inferno.» Il ponte aveva ancora un'aria infernale. In un'oscurità appena rotta dalla luce di alcune sgocciolanti lanterne, una ventina di marinai stava inchiodando schermi di tela per suddividere quel puzzolente spazio in una miriade di piccoli alloggi. «Un sette per sei», gridò Binns e un marinaio gli indicò l'estremità a dritta, dove i tramezzi erano già stati montati. «A voi la scelta, signore», disse Binns, «visto che siete salito a bordo fra i primi, ma, se volete il mio consiglio, cercherei di stare il più possibile accanto alla poppa e di non condividere lo spazio con un cannone, signore.» Indicò una bocca da fuoco da diciotto libbre che ingombrava metà di un alloggio. Era trincata al ponte e puntata contro un portello chiuso. Binns fece entrare Sharpe nel cubicolo accanto, vuoto, poi depositò sul pavimento un sacchetto di lino. «Un martello e qualche chiodo, signore, così potrete fissare in buon ordine le vostre cose, non appena vi saranno consegnate.» Aprì un lato di quella cabina di tela, permettendo alla luce fioca di una lanterna di penetrarvi, poi picchiò il piede sul tavolato del ponte. «Qui sotto c'è un patrimonio, signore», aggiunse allegramente.

«Un patrimonio?» chiese Sharpe.

«Un carico di indaco, signore, salnitro, lingotti d'argento e balle di seta. Di che renderci tutti spropositatamente ricchi.» Fece un gran sorriso, poi lasciò Sharpe a contemplare il minuscolo spazio che gli avrebbe fatto da casa nei successivi quattro mesi.

La parete posteriore della sua cabina era la murata ricurva della nave. Il soffitto era basso, percorso da pesanti travi nere in cui era piantato qualche gancio arrugginito. Il pavimento era il tavolato del ponte, pesantemente sfregiato da vecchi fori lasciati dai chiodi piantati dai precedenti passeggeri per fissare la propria mobilia. Le restanti tre pareti erano sporchi tramezzi di tela. Ma tale sistemazione era un paradiso rispetto a

quella che gli era stata destinata nel suo precedente viaggio dall'Inghilterra all'India. Allora, da soldato semplice, aveva dovuto accontentarsi di un'amaca e di uno spazio di soli quattordici pollici in cui farla oscillare.

Si accovacciò sulla soglia del cubicolo, dove una lanterna offriva un po' di luce, e squadernò il regolamento della nave. Era un testo stampato, con qualche ulteriore aggiunta scritta a mano con l'inchiostro. Era proibito recarsi nel cassero di poppa, a meno di esservi invitati dal comandante o dall'ufficiale di guardia, e a tale divieto qualcuno aveva aggiunto l'avvertimento che, se anche si riceveva un simile invito, non ci si doveva mai mettere fra il comandante e il listone di coperta. Che cosa fosse un listone di coperta, Sharpe lo ignorava totalmente. Nel salire sul ponte si aveva l'obbligo di portarsi la mano al cappello, in direzione del cassero di poppa, anche se al momento il comandante non era visibile. Era severamente vietato giocare d'azzardo. Il commissario di bordo avrebbe celebrato il servizio divino ogni domenica, tempo permettendo, e tutti i passeggeri erano pregati di assistere alla funzione, a meno che il chirurgo della nave non li esentasse. La colazione sarebbe stata servita alle otto del mattino, *il* pranzo a mezzogiorno, una tazza di tè alle quattro del pomeriggio e la cena alle otto. Tutti i passeggeri maschi dovevano tenere bene a mente l'elenco dei turni di guardia in cui venivano indicati i relativi posti di combattimento. All'interno dei ponti non andava accesa alcuna fiamma non schermata e tutte le lanterne dovevano essere spente alle nove di sera. Era proibito fumare, per il pericolo di incendio, e i passeggeri che masticavano tabacco dovevano servirsi delle apposite sputacchiere. Scatarrare sul ponte era severamente proibito. Nessun passeggero poteva arrampicarsi sulle sartie senza il permesso di un ufficiale della nave. A chi alloggiava nella timoneria, come Sharpe, era vietato entrare nel salone o nelle cabine di poppa se non dietro espresso invito. A bordo ci si doveva astenere dall'usare un linguaggio scurrile.

«Cristo santo», imprecò sottovoce un marinaio intento a trascinare il barile di arrak di Sharpe. Altri due stavano trasportando il letto, un altro paio la cassa da viaggio. «Avete una cima, signore?» chiese uno di loro.

«No.»

Il marinaio tirò fuori un pezzo di cima di canapa e mostrò a Sharpe come fissare la cassa di legno e il pesante barile, che riempivano quasi completamente il piccolo spazio. Sharpe lo ringraziò dandogli una rupia, poi inchiodò gli angoli della cassa al tavolato e legò il barile a una delle

travi sul fianco della nave. Attaccò poi il letto, una sorta di grande culla di legno con le dimensioni di una bara, ai ganci infissi nelle travi del soffitto e, accanto, sospese il bugliolo. «È meglio pisciare dal portello del cannone a poppa, quando non è sott'acqua», gli aveva consigliato il marinaio, «e riservare il bugliolo alle cose solide, non so se mi sono spiegato, signore. Altrimenti salite sul ponte e usate le latrine a prora, ma non quando il mare è grosso, signore, perché potreste cadere fuori bordo e chi s'è visto s'è visto. Specialmente quando è buio, signore. Parecchi poveracci sono andati al Creatore per essere stati colti di sorpresa da una brutta notte.»

Una donna stava protestando a gran voce per l'alloggio che le era stato assegnato all'estremità opposta del ponte, mentre il marito le spiegava in tono mite che non si potevano permettere nulla di meglio. Due bambinetti, accaldati e madidi di sudore, strillavano. Un cane si mise ad abbaiare, finché non fu zittito con un calcio. La polvere cadeva dalle travi del soffitto ogni volta che un passeggero nella timoneria del ponte principale piantava nel pavimento una graffa o un chiodo. Le capre belavano. La pompa di sentina cigolava, aspirava, inghiottiva e sputava in mare acqua lurida.

Sharpe si sedette sulla sua cassa. C'era ancora sufficiente luce da permettergli di leggere il foglio che il capitano Chase gli aveva consegnato. Era una lettera di presentazione alla sua consorte, che viveva nella casa di famiglia nel Devon, nei pressi di Topsham. «Dio solo sa quando potrò rivedere Florence e i bambini», gli aveva detto Chase, «ma, se dovesse capitarvi di passare da quelle parti, andate a trovarla. La mia dimora non è gran che: una dozzina di acri di terreno, una stalla cadente e un paio di fienili, ma Florence sarà felice di darvi il benvenuto.»

Sarebbe stata la sola, pensò Sharpe, perché in Inghilterra non c'era nessuno che l'aspettasse; il suo ritorno non avrebbe riempito di gioia nessuno, nessuna famiglia l'avrebbe accolto a braccia aperte. Ma era la sua patria. E, volente o nolente, ci stava tornando.

2

Quella sera, dopo che le ultime imbarcazioni ebbero trasbordato passeggeri e relativi bagagli sulle navi del convoglio, il nostromo della *Callìope* urlò ai gabbieri di salire a riva. Altri trenta marinai scesero nel ponte inferiore e, infilate le aspe nell'argano, iniziarono a muoverle

faticosamente sollevando di un pollice alla volta la gomena dell'ancora di posta che, passando attraverso la cubia, scorreva lungo il ponte e si infilava nel ventre della nave. La gomena si lasciava dietro una scia di fetida fanghiglia che due marinai cercavano invano di far defluire in mare, lanciando secchiate d'acqua; molto di quel fango diluito invece scorreva verso poppa, infilandosi nelle timonerie. Mentre le vele alte venivano mollate e le vele di prua tesate, l'ancora si staccò dal fondo e la prua della nave girò, allontanandosi dalla terraferma via via che le rande venivano a loro volta tesate. Ai passeggeri delle timonerie non era consentito lasciare i propri alloggi finché tutte le vele non fossero state messe al vento e Sharpe restò seduto sulla sua cassa da viaggio ascoltando lo scalpiccio dei piedi sopra la testa, il fruscio delle cime lungo il ponte e lo scricchiolio dei legni dello scafo. Solo mezz'ora dopo che l'ancora era stata levata, Binns, il giovane ufficiale, urlò che la coperta era libera e Sharpe poté salire la scaletta. Vide che il bastimento non era ancora uscito dal porto. Un enorme sole rosso, solcato da nuvole nere, si librava sui tetti e sui palmizi di Bombay. Il vento portava un forte odore di terra. Sharpe si appoggiò al capo di banda e fissò l'India. Dubitava di rivederla e l'idea di andarsene lo rattristava. Mentre l'attrezzatura cigolava, l'acqua gorgogliò lungo i fianchi della nave. Sul cassero di poppa, dove i passeggeri più ricchi prendevano il fresco, una donna salutò con la mano la riva ormai lontana. Una raffica di vento più sostenuta fece inclinare lo scafo e un cannone accanto a Sharpe scivolò sul ponte con un suono raschiante finché non fu bloccato dalle trinche.

Il canale virava, avvicinandosi alla costa, così la nave passò a poca distanza da un tempio con la sua torre dai vivaci colori, tempestata di sculture raffiguranti scimmie, divinità ed elefanti. La grande vela dell'albero di mezzana era stata appena mollata e la sua tela, dopo aver sbattuto e schioccato, fu gonfiata dal vento facendo inclinare ancora di più la nave. Di poppa alla *Calliope* gli altri grandi velieri del convoglio si stavano allontanando dall'ancoraggio, sollevando con lo scafo bianchi spruzzi d'acqua e facendo fiorire tra gli alti alberi e l'aggrovigliata attrezzatura vele di un giallo cremoso. Una fregata della Compagnia delle Indie Orientali che avrebbe scortato il convoglio fino al capo di Buona Speranza veleggiava proprio di prora alla *Calliope.* Il suo vivace stendardo, tredici strisce rosse e bianche con la bandiera del Regno Unito nel quadrante superiore accanto all'asta, sventolava allegramente nella luce

rossastra del sole. Sharpe cercò con gli occhi la nave del capitano di vascello Joel Chase, ma l'unico vascello della marina di Sua Maestà britannica che riuscì a vedere fu una piccola goletta con quattro cannoni.

I marinai della *Calliope* pulirono il ponte, arrotolando in mastelli di legno le scotte e raccogliendo le trinche delle imbarcazioni di bordo, che venivano conservate su aste di riserva che correvano, come enormi tronchi, fra poppa e castello. Un uomo dalla pelle scura in una canoa da pesca fece forza sulla pagaia per togliersi dalla rotta del bastimento, poi fissò a bocca aperta la torreggiante murata bianca e nera che gli passava rapidamente accanto. Il tempio stava ormai svanendo, cancellato dal fulgore del sole, ma Sharpe fissò la sagoma nera della torre e, di nuovo, desiderò di non essere davvero in partenza. L'India gli era piaciuta, gli era sembrata un palcoscenico adatto a militari, principi, truffatori e avventurieri. Vi aveva trovato la ricchezza, era stato promosso di grado, aveva combattuto fra le sue colline e le sue antiche fortezze. Vi stava lasciando amici e amanti, e più di un nemico sepolto sottoterra, ma per che cosa? Per l'Inghilterra? Là nessuno l'aspettava, nessun avventuriero scendeva a cavallo dalle colline, nessun tiranno stava in agguato dietro rossi bastioni.

Uno dei ricchi passeggeri scese i ripidi gradini del cassero di poppa dando il braccio a una donna. Come la maggior parte della gente che viaggiava sulla *Calliope* era un civile ed era vestito elegantemente, con una lunga giacca verde scuro, calzoni bianchi e un tricorno dalla foggia antiquata. La donna al suo fianco, una bionda dall'aria prosperosa in un abito di mussola bianca, continuava a ridere. I due parlavano una lingua straniera, che Sharpe non conosceva. Tedesco? Olandese? Svedese? Tutto ciò che cadeva sotto gli occhi della coppia - i cannoni trincati al ponte, le casse piene di galline, i primi passeggeri che, colti dal mal di mare, si piegavano sul listone della murata - era motivo di ilarità. L'uomo stava illustrando la nave alla sua compagna. «Bum!» esclamò, indicando uno dei cannoni, e la donna rise; poi, quando una forte raffica di vento fece rollare la grande nave, barcollò ed emise uno strillo, fingendosi allarmata, quindi si aggrappò al braccio del suo cavaliere, procedendo con lui verso prua.

«Sapete chi è quell'uomo?» A parlare era stato Braithwaite, il segretario di Lord William Hale, che si era accostato a Sharpe.

«No», rispose lui in tono brusco, per l'istintiva antipatia che provava per chiunque fosse in qualche modo legato a Lord William.

«Il barone von Dornberg», continuò Braithwaite, il quale evidentemente

si aspettava che quel nome impressionasse Sharpe, poi seguì con lo sguardo il barone che stava aiutando la sua compagna a salire sul castello di prua, dove un'altra folata di vento minacciò di strappare alla donna il cappello a larga tesa.

«Non ne ho mai sentito parlare», commentò sgarbatamente Sharpe.

«È un nababbo.» Braithwaite pronunciò con un certo timore reverenziale quella parola che veniva usata per indicare chiunque fosse riuscito in India ad ammassare favolose ricchezze, che, come nel caso del barone, venivano poi trasferite in Europa. Una simile carriera era un puro azzardo: in India o ci si arricchiva o si moriva. I più morivano. «Avete con voi qualcosa di pregiato?» seguitò Braithwaite.

«Qualcosa di pregiato?» ripeté Sharpe, chiedendosi perché mai il segretario si sforzasse tanto di accattivarsi le sue simpatie.

«Da rivendere», spiegò Braithwaite, spazientito, come se Sharpe si fingesse deliberatamente ottuso. «Io ho parecchie penne di pavone», proseguì, «ben cinque casse! A Londra vanno a ruba, a prezzi incredibili. Le comprano le modiste. A proposito, io mi chiamo Malachi Braithwaite.» Allungò la mano. «Sono il segretario personale di Lord William.»

Sharpe strinse con una certa riluttanza la mano che gli veniva tesa.

«Non ho spedito quella lettera», continuò Braithwaite, con un sorrisetto allusivo. «Ho detto di sì, ma non era vero.» Nel fare a Sharpe quelle confidenze, gli si era avvicinato. Era leggermente più alto di lui, però molto più magro, e aveva un viso smunto con occhi irrequieti che non sembravano mai indugiare sull'interlocutore, ma si volgevano subito di lato, dando l'impressione che Braithwaite si aspettasse da un momento all'altro di essere aggredito. «Sua signoria immaginerà semplicemente che il vostro colonnello non l'abbia mai ricevuta.» «Perché non l'avete spedita?» chiese Sharpe. Braithwaite parve offeso da quel tono brusco. «Saremo compagni di viaggio», spiegò senza tanti giri di parole, «per quanto tempo? Tre, quattro mesi? E io non alloggio nelle cabine di poppa come sua signoria, ma nella timoneria, e in basso, per giunta! Fosse stato almeno quella del ponte principale.» Si sentiva chiaramente ferito e umiliato. Pur essendo vestito da gentiluomo, con un alto collarino rigido, secondo la moda, e una cravatta elaboratamente annodata, aveva la giacca nera resa lucida dall'uso, i polsini sfilacciati e il colletto della camicia rammendato. «Perché crearmi inutilmente un nemico, Mister Sharpe?» proseguì. «Io faccio un favore a voi, e voi, magari, lo fate a me.» «Come,

per esempio?»

Braithwaite si strinse nelle spalle. «Chi può prevedere che cosa ci riservi il futuro?» esclamò in tono vago, poi si voltò a guardare il barone von Dornberg che scendeva la scaletta del castello di prua. «Si dice che abbia accumulato una fortuna in diamanti», mormorò a Sharpe, «e che il suo servitore non sia costretto a viaggiare nella timoneria, ma abbia un posto nel salone.» Sembrò sputarla, quell'ultima informazione, poi ricompose il viso e si fece avanti, tagliando la strada al barone. «Malachi Braithwaite, segretario personale di Lord William Hale», si presentò, levandosi il cappello. «Molto onorato di fare la conoscenza di vostra signoria.»

«L'onore e il piacere sono esclusivamente miei», rispose il barone von Dornberg in un ottimo inglese, poi ricambiò la cortesia di Braithwaite togliendosi a propria volta il tricorno e facendo un leggero inchino. Nel raddrizzarsi posò gli occhi su Sharpe, il quale si trovò davanti una faccia nota, anche se al momento adorna di un grosso paio di baffi impomatati. Mentre lui fissava il barone, quest'ultimo sbarrò per un attimo gli occhi per lo stupore, poi si controllò, ammiccando tuttavia lievemente.

Sharpe avrebbe voluto dire qualcosa, ma, temendo di ricevere per tutta risposta una sonora risata, si limitò a fargli un rigido cenno di saluto.

Von Dornberg non era altrettanto legato alle formalità. Allargò le possenti braccia e strinse a sé Sharpe, come avrebbe potuto fare un orso. «Questo è uno degli uomini più coraggiosi dell'intero esercito britannico», disse alla sua donna, poi bisbigliò all'orecchio di Sharpe: «Niente commenti, vi prego, neanche una minima allusione». Fece un passo indietro. «Posso presentarvi la baronessa von Dornberg? Costui, Mathilde, è Mister Richard Sharpe, un amico e un nemico di tanto tempo fa. Non sarete mica alloggiato nella timoneria, Mister Sharpe?»

«Sì, milord.»

«Sono esterrefatto! Gli inglesi non sanno trattare i loro eroi come meriterebbero. Ci penserò io! Verrete a cenare con noi nella saletta del comandante. Lo pretenderò!» Sorrise a Sharpe, offrì il braccio a Mathilde, salutò Braithwaite con un cenno del capo e si allontanò.

«Avevate detto, se non sbaglio, di non conoscerlo!» commentò Braithwaite, in tono offeso.

«Con il cappello in testa non l'avevo riconosciuto», ribatté Sharpe. Si voltò, non riuscendo a trattenere un sorriso. Non solo il barone von

Dornberg non era un barone, ma c'era da dubitare che avesse mai commerciato in diamanti, per quanti potesse averne con sé, perché era un emerito furfante. Il suo vero nome era Anthony Pohlmann ed era stato un tempo sergente in un reggimento hannoveriano della Compagnia delle Indie Orientali, prima di disertare per mettersi al servizio di un principe indiano, incarico molto più lucroso, e grazie alle sue doti militari era salito rapidamente di grado, così da ottenere per un certo periodo il comando di un esercito dei maratti che aveva imperversato nell'India centrale. Fino ai giorno in cui le sue truppe si erano scontrate con forze britanniche numericamente molto inferiori, presso un villaggio chiamato Assaye, in mezzo a due fiumi, e lì, in un pomeriggio segnato da polvere e afa, cannoni arroventati e sanguinosi massacri, l'esercito di Anthony Pohlmann era stato fatto a pezzi dai sipahi e dagli Highlander. Lui personalmente era svanito come per magia in qualche angolo dell'India, per riapparire lì, sulla *Calliope,* nelle vesti di riverito passeggero.

«Come vi eravate conosciuti?» si informò Braithwaite.

«Al momento non me ne ricordo», rispose Sharpe, mantenendosi sul vago. «Chissà dove. Non riesco proprio a rammentarlo.» Si voltò a guardare la costa. La terraferma era ormai una distesa scura, punteggiata da scintille di luce, che si stagliava contro un cielo grigio macchiato dai fumi della città. Mentre per l'ennesima volta desiderava di trovarsi ancora a Bombay, udì la profonda voce di Pohlmann e si girò in tempo per vedere il presunto barone tedesco presentare la propria consorte a Lady Grace Hale.

Sharpe fissò quest'ultima. Era più in alto rispetto a lui, sul cassero di poppa, e sembrava ignorare la gente che affollava la coperta. Porse mollemente la mano a Pohlmann, chinò la testa in un cenno di saluto alla donna dai capelli biondi, poi, senza pronunciare una sola parola, si voltò con aria regale. «È Lady Grace», gli mormorò Braithwaite, con un certo tremore reverenziale nella voce.

«Avevo sentito dire che era malata», insinuò il giovane.

«In realtà è solo estremamente sensibile», ribatté Braithwaite, sulla difensiva. «Le donne con una grande sensibilità tendono a essere fragili, credo, e sua signoria è molto sensibile, davvero molto.» Parlava in tono appassionato, non riuscendo a distogliere gli occhi da Lady Grace, la quale continuava a fissare la costa che si allontanava.

Un'ora dopo, era calato il buio, l'India era sparita e Sharpe navigava

sotto le stelle.

«Abbiamo perso», dichiarò il comandante Peculiar Cromwell, «abbiamo perso la guerra.» Pronunciò quelle parole con voce aspra e piatta, poi fissò la tovaglia, accigliato. Era il terzo giorno di navigazione della *Calliope* dopo la partenza da Bombay e la nave procedeva a una buona andatura, sospinta da un vento leggero. Era un legno veloce, come il capitano Chase aveva detto a Sharpe, tanto che dalla fregata della Compagnia delle Indie Orientali era partito l'ordine a Cromwell di ridurre le vele durante il giorno, perché rischiava di lasciarsi alle spalle le navi più lente. Sulle prime Cromwell aveva brontolato, poi aveva talmente spogliato i pennoni che ora la *Calliope* viaggiava in fondo al convoglio.

Anthony Pohlmann aveva invitato Sharpe a cenare nella saletta in cui il comandante Cromwell intratteneva di sera i passeggeri più facoltosi che avevano pagato per viaggiare nelle lussuose cabine poppiere. Il piccolo locale si trovava nel casseretto, la parte più alta della nave, proprio davanti alle due cabine di poppa, che erano le più ampie, lussuosamente arredate e costose. Erano occupate da Lord William Hale e dal barone von Dornberg, mentre il grande salone sottostante, sul ponte principale, era stato diviso in quattro alloggi per gli altri ricchi passeggeri della nave. Uno di questi alloggi era occupato da un nababbo che stava tornando con la moglie nella dimora di famiglia nel Cheshire dopo aver trascorso venti lucrosi anni in India; il secondo da un avvocato che, dopo aver fatto parte della Corte Suprema del Bengala, aveva viaggiato a lungo; il terzo da un brizzolato maggiore del 96° reggimento che stava per andare in pensione; e il quarto ospitava il servitore di Pohlmann che, di tutti i passeggeri sistemati a poppa, era l'unico a essere stato escluso dal gruppo dei commensali.

Fu il maggiore scozzese, un individuo tarchiato di nome Arthur Dalton, ad accigliarsi nel sentir dichiarare da Peculiar Cromwell che la guerra era persa. «Abbiamo sconfitto i francesi in India», protestò, «e la loro marina è in ginocchio.»

«Se la loro marina è in ginocchio», brontolò Cromwell, «perché navighiamo in convoglio?» Fissò Dalton con aria bellicosa, aspettando una risposta, ma il maggiore preferì non impelagarsi in una discussione e Cromwell lanciò attorno a sé un'occhiata trionfante. Era un uomo alto e robusto, con i capelli neri (a parte un ciuffo bianco sulla fronte) che gli ricadevano sciolti fin oltre le spalle. Le mani, grandi e possenti, erano

eternamente annerite dal catrame dell'attrezzatura. La giubba dell'uniforme era di un pesante panno blu e fittamente costellata di bottoni di ottone decorati con il simbolo della Compagnia delle Indie Orientali, che avrebbe dovuto raffigurare un leone in atto di reggere una corona, ma che tutti chiamavano «il gatto e il formaggio». Cromwell scosse la grossa testa. «La guerra è perduta», dichiarò di nuovo. «Chi detta legge nel continente europeo?»

«I francesi», rispose pigramente l'avvocato, «ma non ancora per molto. Fanno fuoco e fiamme, i francesi, ma è più fumo che arrosto. Anzi, solo fumo.»

«Tutte le coste dell'Europa», riprese gelidamente Cromwell, ignorando il tono di scherno dell'avvocato, «sono controllate dal nemico.» Tacque, mentre nel locale riecheggiava un rumore intermittente, aspro e cigolante, che punteggiava di tanto in tanto la conversazione. Sharpe ci aveva messo qualche minuto a capire che era prodotto dai frenelli del timone che correvano due ponti sotto di lui. Cromwell lanciò un'occhiata a una bussola di controllo sospesa al soffitto, poi, avendo verificato che era tutto in ordine, riprese a parlare. «L'Europa, vi dico, è in mano al nemico. Gli americani, maledetta la loro insolenza, ci sono ostili, così il nostro oceano, signori, è un mare avverso. Un mare rischioso. Lo navighiamo perché abbiamo un maggior numero di navi, ma le navi costano, e per quanto tempo ancora il popolo britannico si svenerà per mantenerle?»

«E che cosa mi dite degli austriaci», protestò il maggiore Dalton, «e dei russi?»

«Gli austriaci, signore!» Cromwell rise. «Non fanno in tempo a mettere in campo un esercito che se lo vedono distruggere! I russi? Siete convinto che possano liberare l'Europa quando non riescono a liberare se stessi? Siete mai stato in Russia, signore?»

«No», ammise il maggiore Dalton.

«Una nazione di schiavi», disse sprezzantemente Cromwell.

Ci si sarebbe aspettati che Lord William Hale intervenisse nella conversazione perché, essendo uno dei sei membri del Comitato di controllo della Compagnia delle Indie Orientali, doveva conoscere bene le opinioni del governo britannico, ma lui si limitava ad ascoltare con un leggero sorriso divertito, anche se inarcò un sopracciglio nel sentire Cromwell definire i russi un popolo di schiavi.

«I francesi, signore», proseguì focosamente Cromwell, «a oriente dei

loro confini devono fare i conti con un'accozzaglia di nemici, ma a occidente non ne hanno. Possono pertanto concentrare a est le truppe, sicuri che nessuna armata britannica metterà mai in pericolo le loro coste.»

«Mai?» chiese sarcasticamente il mercante, un individuo tarchiato il cui nome era Ebenezer Fairley.

Cromwell volse i suoi occhi bovini verso il nuovo oppositore. Lo soppesò per un attimo, poi scosse il capo. «I britannici, Fairley, non amano le grandi armate. Hanno un piccolo esercito e con un piccolo esercito non potranno mai sconfiggere Napoleone. Ergo, Napoleone è al sicuro. Ergo, la guerra è perduta. Buon Dio, i francesi potrebbero aver già invaso l'Inghilterra!»

«Spero proprio di no», replicò fervidamente il maggiore Dalton.

«Il loro esercito era pronto», tuonò Cromwell, dimostrando uno strano piacere nel ventilare la sconfitta britannica, «e avevano bisogno soltanto di prendere con le loro navi il controllo della Manica.»

«Cosa praticamente impossibile», intervenne pacatamente l'avvocato.

«E, se anche non l'invaderanno quest'anno», proseguì Cromwell, ignorando l'interruzione, «prima o poi riusciranno a costruirsi una marina in grado di sconfiggere la nostra e, quando verrà quel giorno, la Gran Bretagna dovrà chiedere la pace. L'Inghilterra ritornerà a occupare il posto che le spetta, che è quello di una piccola e insignificante isola ai margini di un grande continente.»

Lady Grace prese la parola per la prima volta. Sharpe era stato felicemente sorpreso nel vederla a cena con gli altri, perché il capitano Chase aveva insinuato che aborrisse ogni tipo di compagnia; invece pareva contenta di trovarsi con gli altri commensali, anche se fino a quel momento non aveva quasi partecipato alla conversazione, al pari del marito. «Siamo dunque destinati a essere sconfitti, comandante?» chiese.

«No, signora», rispose Cromwell, smorzando la propria foga nel rivolgersi a una così nobile passeggera. «Siamo destinati a stringere un realistico accordo di pace non appena quegli scimmioni dei nostri uomini politici riusciranno a rendersi conto di ciò che i loro occhi non possono non vedere.»

«E sarebbe?» domandò Fairley. «Che i francesi sono più forti di noi, ovviamente!» ringhiò Cromwell. «E, finché non faremo la pace, gli uomini accorti dovrebbero pensare ad arricchirsi, perché in un mondo governato dai francesi il denaro sarà quanto mai necessario. Per questo

l'India è importante. Dobbiamo prosciugare questa terra prima che i francesi ce la prendano.» Fece schioccare le dita per avvertire i camerieri che era ora di togliere i piatti, sui quali era stato servito uno stufato di manzo. Sharpe aveva mangiato goffamente, trovando poco pratiche le pesanti posate d'argento e rimproverandosi per non aver avuto il coraggio di estrarre il coltellino a serramanico di cui si serviva durante i pasti quando non era in compagnia di gente così altolocata.

Mathilde, la baronessa von Dornberg, che quasi certamente non aveva neppure una goccia di sangue blu, rivolse un sorriso grato al comandante che le aveva riempito di vino il bicchiere. Era seduta alla sinistra di Cromwell e di fronte a Lady Grace Hale. Pohlmann, con una fastosa giacca di seta adorna di pizzi, sedeva accanto a quest'ultima, mentre Lord William era alla sinistra di Mathilde. Sharpe, che fra i presenti era il meno importante, si trovava confinato all'altra estremità del tavolo.

La saletta da pranzo era un elegante locale con le pareti coperte di *boiseries* dipinte in verde pisello e oro e un candelabro d'ottone, privo di candele, appeso a una trave che correva accanto al vasto osteriggio. Se la stanza non avesse rollato gentilmente, spostando di tanto in tanto un bicchiere di vino sul tavolo, Sharpe avrebbe potuto credere di trovarsi sulla terraferma.

Non aveva aperto bocca per tutta la sera, accontentandosi di fissare Lady Grace, che, pallida in volto e con un'espressione scostante, l'aveva ignorato fin dal momento in cui il giovane le era stato presentato. Gli aveva gentilmente offerto una mano guantata e rivolto un'occhiata inespressiva, poi si era girata. Il marito si era accigliato nel notare la presenza di Sharpe, poi si era comportato come la moglie, facendo finta che il sottotenente non esistesse.

Fu servito un dessert di arance al caramello. Pohlmann si infilò golosamente in bocca una cucchiaiata della squisita salsa, poi guardò Sharpe. «Voi ritenete che la guerra sia persa, Sharpe?»

«Io, signore?» Sharpe era rimasto esterrefatto nel sentirsi apostrofare.

«Voi, Sharpe, sì, proprio voi», replicò Pohlmann. «Siete convinto che sia persa?»

Sharpe esitò, chiedendosi se non fosse più saggio limitarsi a dire qualcosa di irrilevante e lasciare che la conversazione proseguisse senza di lui, ma era stato offeso dal disfattismo di Cromwell. «Certamente non è ancora finita, milord», rispose a Pohlmann.

Cromwell colse al volo la sfida. «Che cosa intendete dire con questo, signore, eh? Spiegatevi meglio.»

«Finché si continua a combattere non ci sono né vincitori né vinti, signore», ribatté Sharpe, «e questa guerra non è ancora conclusa.»

«Parla un sottotenente», mormorò in tono sprezzante Lord William.

«Secondo voi, un topo ha una qualche possibilità di vittoria contro un terrier?» domandò Cromwell, con voce altrettanto piena di scherno.

Pohlmann alzò una mano, per impedire a Sharpe di rispondere. «Credo che il sottotenente Sharpe sappia molte cose sui combattimenti, comandante», disse. «Quando l'ho incontrato per la prima volta era sergente e ora è un ufficiale.» Indugiò, lasciando che i presenti afferrassero bene quella sorprendente notizia. «Grazie a che cosa un sergente può diventare ufficiale, nell'esercito britannico?»

«A una fortuna sfacciata», rispose laconicamente Lord William.

«A un atto di sovrumano coraggio», osservò pacatamente il maggiore Dalton. Sollevò il bicchiere di vino in direzione del giovane. «Sono onorato di fare la vostra conoscenza, Sharpe. Quando siamo stati presentati non avevo afferrato bene il vostro nome, ma ora mi ricordo di voi. Sono davvero onorato.»

Pohlmann, soddisfatto del proprio malizioso intervento, fece un brindisi a Sharpe con un sorso di vino. «Qual è stato dunque il vostro atto di sovrumano coraggio, Mister Sharpe?»

Lui arrossì. Lady Grace lo stava fissando ed era la prima volta che sembrava accorgersi della sua presenza da quando tutti i commensali si erano seduti a tavola.

«Allora, Sharpe?» insistette Cromwell.

Vedendo che Sharpe non riusciva a spiccicare parola, Dalton gli andò in soccorso. «Ha salvato la vita a Sir Arthur Wellesley», disse a mezza voce.

«Come? Dove?» insistette Pohlmann.

Sharpe colse l'occhiata del tedesco. «In una località chiamata Assaye, signore.»

«Assaye?» ripeté Pohlmann, accigliandosi leggermente. Proprio ad Assaye le sue truppe e le sue ambizioni erano state distrutte da Wellesley. «Non l'ho mai sentita nominare», aggiunse con disinvoltura, appoggiandosi allo schienale della sedia.

«E voi foste anche il primo a superare le mura di Gawilghur, Sharpe», aggiunse il maggiore. «Non è così?»

«Il capitano Campbell e io fummo i primi a entrare, signore. Ma la città era scarsamente difesa.»

«Fu lì che vi procuraste quella cicatrice, Sharpe?» chiese ancora il maggiore e tutti i commensali fissarono il sottotenente. Lui sembrava a disagio, ma nulla poteva sminuire la forza che emanava dal suo viso, né il passato di violenza suggerito dalla cicatrice. «Non fu una pallottola, vero?» insistette Dalton. «Nessun proiettile d'arma da fuoco lascia un segno simile.»

«Fu una sciabola, signore», disse Sharpe. «Di un uomo chiamato Dodd.» Nel pronunciare quel nome lanciò un'occhiata a Pohlmann. Il tedesco, che in altri tempi aveva provato una profonda antipatia per il rinnegato Dodd, pur avendolo avuto ai propri ordini, nascose a stento un sorriso mentre chiedeva: «Ed è sopravvissuto, questo Mister Dodd?»

«È morto, signore», rispose Sharpe con voce piatta.

«Bene.» Pohlmann alzò *il* bicchiere verso di lui.

Il maggiore si rivolse a Cromwell. «Mister Sharpe è un formidabile soldato, comandante. Sir Arthur in persona mi disse che chiunque si trovi ad affrontare un pericolo non può augurarsi niente di meglio che avere un tipo simile al proprio fianco.»

Sharpe fu felice di apprendere che il generale Wellesley aveva detto quelle cose sul suo conto, ma il comandante Cromwell non intendeva mollare la discussione e lo stava fissando con aria accigliata. «Secondo voi», chiese, «i francesi possono essere sconfitti?»

«Siamo in guerra contro di loro, signore», controbatté Sharpe, «e non si fa una guerra se non si intende vincerla.»

«Si fa una guerra», commentò gelidamente Lord William, «perché alcuni uomini dalle idee ristrette non vedono una diversa alternativa.»

«E se per ogni guerra ci fosse un vincitore», aggiunse Cromwell, «a rigor di logica ci dovrebbe essere anche un perdente. Se volete il mio parere, giovanotto, lasciate l'esercito prima che qualche uomo politico vi mandi a morte certa in uno sconsiderato attacco alla Francia. O, cosa molto più probabile, prima che la Francia invada l'Inghilterra e uccida voi e il resto delle giubbe rosse.»

Di lì a poco le signore si ritirarono e gli uomini sorseggiarono un bicchiere di porto, ma l'atmosfera era pesante e Pohlmann, chiaramente annoiato, si congedò dai commensali. Con un cenno invitò Sharpe a seguirlo nella sua cabina a dritta, dove trovarono Mathilde sdraiata su un

divano foderato di seta e davanti a lei, su un altro sofà, un uomo anziano intento a parlare animatamente in tedesco, il quale, non appena vide entrare Pohlmann, si alzò di scatto e chinò rispettosamente il capo. Pohlmann parve sorpreso di vederlo e gli fece cenno di andarsene. «Per stasera non ho più bisogno di te», disse in inglese.

«Va bene, milord», rispose nella stessa lingua l'uomo, che era evidentemente il servitore di Pohlmann, e, dopo aver rivolto un rapido sguardo a Sharpe, lasciò la cabina. Pohlmann intimò in tono perentorio a Mathilde di andare a prendere un po' d'aria sul casseretto, poi, uscita la donna, riempì di brandy due grossi bicchieri e rivolse a Sharpe un sorriso malizioso. «Il mio cuore», disse, portandosi una mano al petto con aria melodrammatica, «ha fatto un balzo e si è quasi fermato, nell'attimo in cui vi ho visto.»

«Se anche si venisse a sapere chi siete, che importanza avrebbe?» replicò Sharpe.

L'altro fece una smorfia. «Quanto credito darebbero i mercanti al sergente Anthony Pohlmann, eh? Invece il barone von Dornberg! Ah! Fanno la fila per concedere prestiti al barone. Zampettano sui loro piedi grassocci per versare ghinee nelle mie tasche.»

Sharpe si guardò attorno: la grande cabina era ammobiliata con due sofà, una credenza, un tavolino basso, un'arpa e un enorme letto di tek con la testiera intarsiata d'avorio. «Dovete esservela cavata bene in India», osservò.

«Per essere un sergente disertore, volete dire?» Pohlmann rise. «Ho razziato qualcosa, mio caro Sharpe, ma non tanto quanto avrei voluto e comunque niente in confronto a ciò che ho perso ad Assaye, tuttavia non mi posso lamentare. Se non faccio sciocchezze, non avrò più bisogno di lavorare.» Fissò l'orlo della giubba rossa di Sharpe, nella cui stoffa lisa le pietre preziose formavano piccoli rigonfi. «Anche a voi non è andata male in India, a quanto vedo, eh?»

Sharpe si rendeva conto che il tessuto logoro e sfilacciato della sua giubba stava diventando un nascondiglio sempre meno sicuro per i suoi diamanti, smeraldi e rubini, ma non voleva discuterne con Pohlmann, così indicò l'arpa. «Suonate?»

«*Mein Gott,* no! La suona Mathilde. Molto male, ma io le dico che è bravissima.»

«È vostra moglie?»

«Mi prendete per un idiota? Per uno scriteriato? Sposarmi, io? Ah! No, Sharpe, era la concubina di un *rajah* e, quando lui se ne stancò, la presi io. Viene dalla Baviera e vorrebbe avere figli, in altre parole è doppiamente sciocca, ma mi terrà caldo il letto finché non arriverò a casa e allora mi cercherò una femmina più giovane. Avete ucciso Dodd, dunque.» «Non io, un mio amico.»

«Meritava di morire. Era un essere orrendo.» Fu scosso da un brivido. «E voi? Viaggiate da solo?» «Sì.»

«Nella topaia, eh?» Fissò di nuovo l'orlo della giubba di Sharpe. «Pur di non tirare fuori i gioielli prima dell'arrivo in Inghilterra preferite viaggiare nella timoneria. Ma, cosa più importante, mio prudente amico, rivelerete chi sono io?»

«No», rispose Sharpe con un sorriso. L'ultima volta in cui aveva visto Pohlmann, l'hannoveriano si nascondeva nella capanna di un contadino nel villaggio di Assaye. Lui avrebbe potuto arrestarlo e ottenere una ricompensa per aver catturato il comandante dell'esercito sconfitto, ma Pohlmann gli era sempre andato a genio, così si era voltato dall'altra parte e l'aveva lasciato fuggire. «Però ritengo che il mio silenzio meriti qualcosa», aggiunse.

«Volete Mathilde ogni due venerdì?» Pohlmann, avendo capito che con Sharpe il suo segreto era al sicuro, non poté nascondere il proprio sollievo. «Qualche invito a cena, piuttosto.» Pohlmann parve sorpreso di cavarsela così a buon mercato. «Vi aggrada la compagnia del comandante Cromwell?» «No.»

Pohlmann rise. «Lady Grace», disse a mezza voce. «Vi ho visto, Sharpe: sbavavate come un cagnolino. Vi piacciono le donne magre, eh?» «Mi piace lei.»

«Il marito non è della vostra stessa idea», ribatté Pohlmann. «Li sentiamo attraverso questo tramezzo.» Girò il pollice verso la parete che separava le due cabine. Era un sottile pannello di legno che poteva essere tolto e portato nella stiva se ad alloggiare in quel lussuoso locale fosse stato un unico passeggero. «L'ordinanza del comandante mi ha rivelato che dalla loro parte lo spazio è il doppio di questo ed è diviso in due. Lui sta da un lato e lei dall'altro. Fra loro sono... come dite voi? Gatto e cane?»

«Cane e gatto», lo corresse Sharpe.

«Lui abbaia e lei soffia. In ogni caso, buon pro vi faccia. Chissà che cosa loro pensano di noi. Probabilmente ci considerano un toro e una vacca.

Raggiungiamo Mathilde in coperta?» Pohlmann prese due sigari dalla credenza. «Il comandante dice che a bordo non si può fumare. Vorrebbe che lo masticassimo, invece, il tabacco, ma, per quanto mi riguarda, può anche andare al diavolo.» Accese i sigari e ne porse uno a Sharpe, poi i due uscirono sul cassero di poppa e salirono le scale che portavano al casseretto. Mathilde era appoggiata al listello, a fissare sotto di sé un marinaio che accendeva la lampada di chiesuola, l'unica luce ammessa sulla nave dopo il tramonto del sole, mentre Lady Grace era accanto al listone di poppa, proprio sotto il grande fanale che in quel viaggio non sarebbe stato acceso, per non correre il pericolo che il convoglio venisse visto dalla *Revenant* o da qualche altra nave francese. «Andate a parlarle», sogghignò Pohlmann, affondando un gomito nel costato di Sharpe.

«Non saprei che cosa dirle.»

«Non è vero, dopotutto, che siete tanto coraggioso», replicò Pohlmann. «Suppongo che non ci pensereste due volte a lanciarvi contro una linea di cannoni come quella che avevo schierato ad Assaye, ma una bella donna vi fa tremare le ginocchia, eh?»

Lady Grace era sola, il corpo sottile avvolto in un mantello. Sul ponte c'era anche la sua cameriera, ma la ragazza stava in disparte, di lato, come se avesse timore di sua signoria. Pure Sharpe era intimorito. Anelava a rivolgerle la parola, ma sapeva che avrebbe finito per farfugliare, così rimase accanto a Pohlmann, con lo sguardo rivolto verso prua, oltre il grande ammasso di vele, dove il resto del convoglio si intravedeva a malapena nella notte incombente. Sul castello di prua, in fondo, un marinaio suonava il violino, mentre altri ballavano una sorta di giga.

«Siete stato veramente promosso ufficiale sul campo?» chiese una voce fredda e Sharpe, voltatosi di scatto, vide che Lady Grace gli si era avvicinata.

Istintivamente si portò la mano alla fronte. Per un attimo si sentì impietrito, con la lingua incollata al palato, poi riuscì ad annuire. «Sì, signora. Milady.»

Lei lo fissò negli occhi ed era sufficientemente alta da non dover sollevare lo sguardo. Nella luce del crepuscolo le grandi iridi sembravano scure, ma a cena Sharpe aveva notato che erano verdi. «Dev'essere una situazione difficile», seguitò la donna, in un tono ancora distaccato, quasi fosse costretta suo malgrado a impegnarsi in quella conversazione.

«Sì, signora», ripeté Sharpe, rendendosi conto che stava facendo la

figura dello sciocco. Era teso, sentiva un muscolo contrarsi nella gamba sinistra, aveva la bocca arida e avvertiva un rigurgito acido, le stesse sensazioni che provavano i soldati in attesa che il combattimento iniziasse. «Prima di ottenere i gradi, signora», si lasciò scappare, pur di dire qualcosa che non fossero semplici monosillabi, «li desideravo spasmodicamente, ma poi? Credo che avrei fatto meglio a non volerli.»

Il volto della donna era inespressivo. Splendido, ma vacuo. Ignorando Pohlmann e Mathilde, lei lanciò un'occhiata al cassero di poppa, poi tornò a fissare Sharpe. «Con chi vi trovate più a disagio», gli chiese, «con i soldati o con gli ufficiali?»

«Con entrambi, signora», rispose Sharpe. Notò che il sigaro le dava fastidio, per via del fumo, così lo lanciò in mare. «I soldati non ti considerano un vero ufficiale e gli altri ufficiali... be', è come se un cane da pastore si sdraiasse sul tappeto di casa davanti al camino. Ai cagnolini da salotto non va a genio.»

Nel sentire quelle parole lei abbozzò un sorriso. «Mi piacerebbe sapere», disse in un tono che suggeriva come la loro fosse ancora una conversazione puramente formale, «in quale modo avete salvato la vita di Arthur.» Indugiò e Sharpe si accorse che aveva un tic nervoso all'occhio sinistro, che glielo faceva vibrare in continuazione. «È un mio cugino», proseguì la donna, «anche se molto alla lontana. In famiglia erano tutti convinti che non avrebbe mai combinato alcunché.»

Sharpe ci mise un attimo a capire che stava alludendo a Sir Arthur Wellesley, il gelido individuo che l'aveva promosso sul campo. «È il miglior generale che io abbia mai conosciuto, signora», esclamò.

«E la vostra opinione è valida?» chiese lei, in tono scettico.

«Sì, signora», rispose fermamente Sharpe. «So quel che dico.»

«E come gli avete salvato la vita?» insistette lei.

Sharpe esitò, quasi inebriato dal penetrante aroma del suo profumo. Stava per accennare a grandi linee alla battaglia, alla confusione, a ricordi vaghi, ma proprio in quel momento sul cassero di poppa apparve Lord William e Lady Grace, senza una parola, si avviò verso le scale che scendevano dal casseretto. Sharpe la seguì con gli occhi, sentendo che il cuore gli martellava nel petto. Stava tremando. Quella donna gli dava le vertigini.

Pohlmann ridacchiò sotto i baffi. «Voi le piacete, Sharpe.»

«Non dite sciocchezze.»

«Sbavava per voi», insistette Pohlmann.

«Mio caro Sharpe! Mio caro Sharpe!» Era lo scozzese, il maggiore Dalton, che stava salendo dal cassero di poppa. «Finalmente vi ritrovo! Eravate sparito! Vorrei parlarvi, Sharpe, se avrete la gentilezza di concedermi qualche minuto. Anch'io, come voi, ero ad Assaye, ma ho ancora le idee confuse su come si sia svolta la battaglia. Dobbiamo parlarne, assolutamente. Mio caro barone, baronessa» - si tolse il cappello e si inchinò - «i miei ossequi. Vi prego di scusare queste nostre reminiscenze di soldati.»

«Vi scuso, maggiore», replicò allegramente Pohlmann, «ma vi lascio soli, perché non so nulla di guerra, io, proprio nulla! I vostri discorsi risulterebbero incomprensibili alle mie orecchie. Vieni, mia *Liebchen,* andiamo.»

Così Sharpe parlò di battaglie, la nave ondeggiò sul mare e l'oscurità tropicale scese.

«Cannone numero quattro!» gridò il tenente Tufnell, primo ufficiale della *Calliope.* «Fuoco!»

Il pezzo da diciotto libbre fece un balzo all'indietro, fermandosi bruscamente quando la grossa cima imbracata alla culatta si tese al massimo di rinculo consentito, facendo sfarinare leggermente il colore che rivestiva la canapa. Il comandante Cromwell aveva voluto che gli affusti dei cannoni, come ogni altra struttura sul ponte, fossero dipinti di bianco ed era quello il motivo per cui soltanto una bocca da fuoco era stata messa in azione: per non sciupare gli altri trentuno pezzi con le loro canne tirate a lucido e gli affusti appena riverniciati. Così ogni squadra di serventi, composta per metà di membri dell'equipaggio e per metà di passeggeri, si addestrava a turno a sparare con il cannone numero quattro. Quando, dopo ogni colpo, l'anima della canna veniva inumidita all'interno con una spugna, il cannone da diciotto libbre, dalla bocca annerita dalla polvere, emetteva forti sibili e una grande nuvola di vapore si disperdeva nel vento, come per tenere compagnia alla nave.

«Colpo troppo corto, signore!» strillò Binns, il secondo ufficiale, che con un cannocchiale seguiva dall'alto del casseretto la traiettoria del proietto. Il *Chatham Castle,* un altro bastimento del convoglio, lasciava periodicamente cadere nella propria scia barili vuoti affinché servissero da bersagli al cannone della *Calliope.*

Toccò alla squadra del cannone numero cinque tirare. Il marinaio che la comandava era un uomo segaligno con lunghi capelli pepe e sale raccolti in una grossa crocchia fissata con il becco di un'aguglia imperiale. «Voi», disse, rivolto a Malachi Braithwaite, che era costretto suo malgrado a servire in una squadra di artiglieri pur essendo il segretario personale di un pari d'Inghilterra, «spingete nella canna due di quei cartocci neri, non appena ve lo dico. Lui», e indicò un servente lascar, «li calca e voi» - tornò a fissare Braithwaite - «infilate il proietto e, dopo che l'indiano avrà calcato di nuovo, voi due marinai d'acqua dolce vi togliete di mezzo, mentre voi» - si rivolse a Sharpe - «puntate il pezzo.»

«Credevo che questo spettasse a te», commentò Sharpe.

«Sono mezzo cieco, signore», ribatté il marinaio con un sorriso, poi si girò verso i restanti tre passeggeri. «Voialtri», disse, «aiutate i serventi indigeni a spingere il cannone in avanti, lungo queste due linee, e, dopo averlo fatto, vi levate dai piedi e vi coprite le orecchie. Se mai dovesse scoppiare un combattimento, non potrete fare nulla di meglio che mettervi in ginocchio a pregare l'Altissimo che tutto finisca in una resa. Farete fuoco voi, signore?» chiese a Sharpe. «Non dimenticate di spostarvi di lato, se non volete finire sepolto in mare. Il sacco con i cannelli è da questa parte, la sagola dall'altra, e vi consiglio di tirare quando lo scafo si alza se non volete farci fare la figura degli inetti. Non colpirete nulla, signore, nessuno ci è mai riuscito. Ci esercitiamo perché così prescrive la Compagnia, ma non abbiamo mai sparato in una situazione di pericolo e spero e prego che una simile evenienza non si presenti.»

Il cannone era munito, proprio come un moschetto, di un meccanismo d'ignizione a pietra focaia che dava fuoco alla polvere pirica versata all'interno di un cannello vuoto inserito nel focone, dopo di che la fiamma si propagava alla carica principale. Una volta che il pezzo fosse stato pronto a sparare, Sharpe non avrebbe dovuto fare altro che puntare, spostarsi di lato e dare uno strappo alla sagola che azionava lo scatto. Dopo che Braithwaite e il lascar ebbero inserito nella canna le polveri e il colpo, e l'indigeno ebbe calcato il tutto, Sharpe spinse nel focone un filo di ferro appuntito per forare il cartoccio di tela pieno di polvere pirica, poi infilò il cannello. Gli altri membri della squadra spinsero maldestramente il cannone in avanti finché la bocca non spuntò al di là del capo di banda del ponte principale. Avevano a disposizione grosse leve di legno simili a randelli che potevano essere usate per ruotare il cannone a destra o a

sinistra, ma nessuno le usava mai. Non stavano tentando seriamente di puntare il pezzo, ma solo eseguendo i movimenti richiesti da quelle esercitazioni obbligatorie, affinché il giornale di bordo potesse confermare che il regolamento della Compagnia delle Indie Orientali era stato rispettato.

«Ecco il vostro bersaglio!» gridò il comandante Cromwell e Sharpe, in piedi sull'affusto del cannone, vide un barile disperatamente piccolo ballonzolare sulle onde. Non aveva idea di quanto fosse distante, perciò non poté fare altro che attendere che venisse a trovarsi sulla linea di tiro e, subito dopo, che un'onda sollevasse la nave, dopo di che balzò agilmente di lato e tirò la sagola. Il cane con la pietra focaia scattò in avanti e una leggera pioggia di scintille scaturì dal focone, poi il cannone rinculò sulle sue piccole ruote e, mentre volute di fumo salivano fino a metà della vela di maestra, la fiammata prodotta dalla polvere da sparo si alzò e si arricciò nell'acre nuvola bianca. La grossa trinca vibrò, spandendo in giro altri granelli di colore, e dal casseretto arrivò l'eccitata esclamazione di Mister Binns: «Centro, signore, è stato fatto centro! Il bersaglio è stato colpito in pieno! Centro!»

«Smettetela di ripeterlo, Mister Binns, abbiamo capito», grugnì Cromwell.

«Ma è stato preso il bersaglio, signore!» protestò Binns, convinto che nessuno gli credesse.

«Salite in coffa», scattò Cromwell. «Vi avevo ordinato di stare zitto. Se non siete capace di tenere a freno la lingua, ragazzo, andate a sfogarvi con le nuvole. Su!» Indicò la cima del tronco maggiore di maestra. «E vi resterete fino a quando potrò sopportare di nuovo la vostra maleodorante presenza.»

Dal cassero di poppa Mathilde stava applaudendo con entusiasmo. C'era anche Lady Grace, presenza di cui Sharpe, quando aveva puntato il cannone, era acutamente consapevole. «Avete avuto una fortuna sfacciata», commentò il vecchio marinaio.

«Già, ce l'ho fatta per puro caso», assentì Sharpe.

«E avete fatto perdere dieci ghinee al comandante», ridacchiò il vecchio.

«Davvero?»

«Aveva scommesso con Mister Tufnell che nessuno avrebbe colpito il bersaglio.»

«Credevo che a bordo fosse vietato giocare d'azzardo.»

«Ci sono molte cose proibite, signore, ma ciò non vuol dire che i divieti vengano sempre applicati.»

Nell'allontanarsi dalla fumante bocca da fuoco, Sharpe si sentiva ancora fischiare le orecchie per il tremendo fragore della cannonata. Tufnell, il primo tenente, volle a tutti i costi stringergli la mano e rifiutò di accettare le sue veementi assicurazioni che quel risultato fosse dovuto solo a un colpo di fortuna, poi si fece di lato perché il comandante Cromwell era sceso dal cassero di poppa e si stava dirigendo verso Sharpe. «Avevate mai sparato con un cannone, prima d'ora?» chiese con aria furiosa.

«No, signore.»

Cromwell sollevò lo sguardo verso le vele, poi lo puntò sul suo primo tenente. «Mister Tufnell!»

«Signore?»

«Un marciapiede si è rotto! Lassù, sulla gabbia fissa di maestra!» Cromwell indicò il punto con il dito e Sharpe, nel seguirne la direzione, vide che uno dei cavi su cui i marinai appoggiavano i piedi quando dovevano serrare la vela si era spezzato. «Non intendo comandare una nave a brandelli, Mister Tufnell», ringhiò Cromwell. «Questa non è una chiatta per il trasporto del fieno sul Tamigi, ma un bastimento della Compagnia delle Indie Orientali! Fate riparare il danno, subito!»

Mentre Tufnell mandava due marinai a riva a sistemare il cavo spezzato, Cromwell si fermò a guardare con aria accigliata la nuova squadra che stava mettendo in azione il cannone. Questo rinculò, si alzò la solita nuvola di fumo e la palla saltellò fra le onde a un buon centinaio di iarde dal barile ballonzolante.

«A vuoto!» urlò Binns dall'albero di maestra.

«Non c'è irregolarità che sfugga ai miei occhi», disse Cromwell con la sua voce roca e aspra, «e sono convinto che sia così anche per voi, Mister Sharpe. Se vi trovate davanti cento fanti schierati, senza dubbio notate immediatamente l'unico sciatto e con il moschetto non tirato a lucido. Ho ragione?»

«Lo spero, signore.»

«Un marciapiede rotto può significare la morte di un uomo. Può far precipitare qualcuno sul ponte, straziando il cuore di una madre. Il figliolo abbassa il piede, ma sotto di lui non c'è altro che il vuoto. Volete che a vostra madre si schianti il cuore, Mister Sharpe?»

Sharpe decise che non era il momento giusto per informarlo che era

orfano da un pezzo. «No, signore.»

Cromwell lanciò un'occhiata fulminante alla coperta sulla quale si affollavano le varie squadre di artiglieri. «Che cosa notate in quegli individui, Mister Sharpe?»

«Notare, signore?»

«Sono in maniche di camicia, Mister Sharpe. A parte voi e me, sono tutti in maniche di camicia. Io porto la giacca, Sharpe, perché sono il comandante di questa nave ed è giusto e opportuno che un comandante si mostri al suo equipaggio abbigliato a dovere. Ma per quale motivo, mi chiedo, Mister Sharpe indossa la sua giubba di lana in una giornata così calda? Credete di essere voi il comandante di questo bastimento?»

«Sono un tipo freddoloso, signore», mentì Sharpe.

«Freddoloso?» sogghignò Cromwell. Appoggiò il piede destro su una fessura nel tavolato del ponte e, quando sollevò la scarpa, un filo di catrame sciolto restò appeso alla suola. «Voi non avete freddo, Mister Sharpe, perché state sudando. Siete madido di sudore! Perciò seguitemi, Mister Sharpe.» Il comandante si voltò e precedette Sharpe sul cassero di poppa. I passeggeri che stavano osservando le esercitazioni di tiro al cannone lasciarono strada ai due uomini e Sharpe avvertì di colpo il profumo di Lady Grace prima di seguire Cromwell giù per la scaletta che portava nel grande ambiente in cui si trovavano gli alloggi del comandante. Cromwell girò la chiave nella serratura, spalancò la porta e, con un cenno, invitò Sharpe a entrare. «Casa mia», grugnì.

Sharpe si era aspettato che il comandante occupasse una delle cabine di poppa con gli ampi finestroni, ma tali sistemazioni venivano pagate a caro prezzo dai passeggeri, perciò Cromwell si era accontentato di un alloggio a sinistra, più piccolo e tuttavia confortevole. Un letto a castello era inserito in una parete coperta da ripiani pieni di libri, mentre un tavolo, fissato con cerniere alla paratia, era ingombro di carte nautiche srotolate e tenute ferme da tre lanterne e un paio di pistole a canna lunga. I raggi del sole entravano da un oblò aperto e sul sovrastante soffitto dipinto di bianco il riflesso del mare creava mille giochi di luce. Cromwell spalancò un armadietto, rivelando un barometro e, di fianco, appeso a un gancio, quello che sembrava un grosso orologio da taschino. «Trecentoventinove ghinee», disse Cromwell a Sharpe, battendo le nocche sul quadrante.

«Non ho mai posseduto un orologio», ribatté Sharpe.

«Non è un orologio, Mister Sharpe», replicò Cromwell con aria

disgustata, «ma un cronometro. Una meraviglia della scienza. Nel tempo che impiegheremo per andare da qui in Inghilterra dubito che possa perdere più di due secondi. È questo apparecchio, Mister Sharpe, a dirci dove siamo.» Soffiò un granello di polvere dal vetro del cronometro, batté un colpetto sul barometro, poi richiuse attentamente l'armadietto, girando la chiave nella serratura. «Io tengo al sicuro i miei tesori, Mister Sharpe. Voi, invece, li ostentate.»

Sharpe non rispose e il comandante gli indicò con la mano l'unica sedia della cabina. «Accomodatevi, Mister Sharpe. Che effetto vi fa, il mio nome?»

Sharpe si sedette, a disagio. «Il vostro nome?» Si strinse nelle spalle. «È insolito, signore.»

«È peculiare», replicò Peculiar Cromwell, poi scoppiò in un'aspra risata nella quale non c'era la minima ilarità. «I miei genitori, Mister Sharpe, erano cristiani ferventi e hanno preso il mio nome dalla Bibbia. 'Il Signore ti ha eletto d'infra tutti i popoli che son sopra la terra, per essergli un popolo peculiare.' *Deuteronomio,* quattordici, versetto due. Non è facile, Mister Sharpe, vivere con un nome simile. Ti espone al ridicolo. In altri tempi questo nome ha fatto di me un oggetto di scherno!» Pronunciò le ultime parole con estrema veemenza, come se ripensasse con odio a tutti coloro che si erano presi gioco di lui, ma Sharpe, appollaiato sul bordo della sedia, non riusciva a immaginare chi potesse aver schernito Peculiar Cromwell, con quella voce gracchiante e il volto massiccio.

Il comandante si era seduto sul letto, con i gomiti puntati sulle carte nautiche e lo sguardo fisso su Sharpe. «Io sono stato scelto per appartenere a Dio, Mister Sharpe, il che mi ha inevitabilmente destinato a un'esistenza solitaria. Mi è stata negata un'istruzione come si deve. C'è chi va a Oxford o a Cambridge, dove si immerge nel sapere; a me invece è stato imposto di navigare perché i miei genitori ritenevano che, se fossi rimasto lontano dalla terraferma, sarei stato indenne da qualsiasi tentazione mondana. Ma ho studiato per mio conto, Mister Sharpe. Ho letto quei libri» - indicò gli scaffali - «e ho scoperto che il nome che porto è adatto a me. Ho un modo peculiare, Mister Sharpe, di ragionare, di percepire le cose e di tirare conclusioni.» Scosse tristemente la testa, facendo ondeggiare i lunghi capelli che gli ricadevano sulle spalle della pesante giubba blu. «Tutt'intorno a me vedo uomini colti, razionali, legati alle tradizioni e, soprattutto, socievoli, ma ho scoperto che nessun essere del genere ha mai

compiuto grandi imprese. È solo fra le creature solitarie, Mister Sharpe, che si trova la vera grandezza.» Si accigliò, come se quel fardello fosse troppo pesante da sopportare. «Anche voi, a mio parere, siete un uomo peculiare», riprese. «Siete stato scelto dal destino che vi ha tolto dal vostro posto naturale fra i reietti della società e vi ha trasformato in un ufficiale. E questo» - si chinò in avanti e puntò un dito verso Sharpe - «è causa di solitudine.»

«Non mi sono mai mancati gli amici», replicò Sharpe, cercando di sfuggire a quella imbarazzante conversazione.

«Vi fidate solo di voi stesso, Mister Sharpe», tuonò Cromwell, ignorando le parole del suo interlocutore, «come io ho imparato ad avere fiducia solo in me, ben sapendo quanto chiunque altro sia infido. Noi siamo stati messi da parte, voi e io, come creature solitarie condannate a osservare i comportamenti di chi non è peculiare. Oggi, però, Mister Sharpe, pretenderò che voi accantoniate la vostra sfiducia. Vi chiederò di credere in me.»

«A quale proposito, signore?» Cromwell indugiò mentre i frenelli del timone cigolavano e gemevano sotto di lui, poi alzò lo sguardo verso una bussola di controllo fissata sopra il letto. «Una nave è un microcosmo, Mister Sharpe», disse, «e a me è affidato il compito di governare questo piccolo mondo. A bordo di questo vascello io sono il padrone di ogni cosa e ho potere di vita o di morte, ma è un potere che non desidero. Ciò che voglio, Mister Sharpe, è l'ordine. Ordine!» Batté la mano sulle carte nautiche. «E non sopporterò che sulla mia nave si rubi!»

Sharpe si rizzò sulla sedia, indignato. «Rubare! Siete...»

«No!» lo interruppe Cromwell. «Ovviamente non vi sto accusando. Ma ci sarà qualche furto, Mister Sharpe, se continuerete a ostentare la vostra ricchezza.»

Sharpe sorrise. «Sono un sottotenente, signore, all'ultimo posto nella scala gerarchica degli ufficiali. Voi stesso avete detto che sono stato strappato al posto che mi spettava e sapete bene che nella feccia della società non circola denaro. Non sono ricco.»

«Che cosa avete, allora, Mister Sharpe, nelle cuciture della vostra giubba?» chiese Cromwell.

Sharpe non rispose. Negli orli della giubba, oltre che nella parte alta degli stivali e nella cintura dei calzoni, era nascosto un riscatto da re, ma il tessuto tinto di rosso era ormai così liso da lasciar intravedere le pietre

preziose.

«I marinai hanno la vista acuta, Mister Sharpe», brontolò Cromwell. Sembrò irritarsi quando il cannone sparò dal ponte di coperta, come se quel fragore rischiasse di fargli perdere il filo del discorso. «I marinai devono tenere gli occhi bene aperti», riprese, «e quelli del mio equipaggio sono abbastanza furbi da capire quando un soldato si tiene addosso il proprio bottino e hanno la vista sufficientemente buona da notare che Mister Sharpe non si toglie mai la giubba, così una notte, Mister Sharpe, mentre vi dirigete a prua verso le latrine, o prendete il fresco in coperta, un marinaio dallo sguardo acuto vi assalirà alle spalle. Vi trafiggerà con una caviglia? Vi darà una mazzata sul cranio? Vi farà volare in acqua? Chi si accorgerà della vostra scomparsa?» Sorrise, rivelando lunghi denti gialli, poi appoggiò la mano sul calcio di una delle pistole che si trovavano sul tavolo. «Se adesso vi sparassi, vi togliessi di dosso gli indumenti e vi buttassi al di là della murata, chi oserebbe contraddire la mia versione secondo cui sareste stato voi ad attaccare me?»

Sharpe non aprì bocca.

Cromwell non tolse la mano dalla pistola. «Avete una cassa da viaggio nella vostra cabina?»

«Sì, signore.»

«Ma non vi fidate dei miei marinai. Sapete bene che sarebbero capaci di spezzarne la serratura in un battibaleno.»

«Certo», replicò Sharpe.

«Ma non oserebbero mettere le mani nel mio baule!» esclamò Cromwell, indicando, al di là del tavolo, una grande cassa in legno di tek con le cerniere di ferro. «Desidero che mi consegniate immediatamente il vostro tesoro, Mister Sharpe, e io vi firmerò una ricevuta e lo prenderò in custodia, poi quando saremo giunti a destinazione, ve lo restituirò. È una normale procedura.» Finalmente mollò il calcio della pistola e allungò la mano verso uno dei ripiani della libreria, prendendo una piccola scatola piena di carte. «In quel baule ho una certa somma di denaro appartenente a Lord William Hale, vedete?» Tese a Sharpe uno dei fogli, sul quale si dava ricevuta di centosettanta ghinee in valuta locale. Il documento era firmato da Peculiar Cromwell e, per conto di Lord William, da Malachi Braithwaite, diplomato a Oxford. «Custodisco anche il denaro del maggiore Dalton», proseguì, mostrando un altro pezzo di carta, «e i gioielli della baronessa von Dornberg.» Esibì anche quella ricevuta. «Più altri

gioielli di proprietà di Mister Fazackerly.» Si chiamava così l'avvocato. «Questo», concluse Cromwell, sferrando un lieve calcio alla cassa, «è il posto più sicuro della nave e, se uno dei miei passeggeri ha con sé qualcosa di valore, desidero eliminare alla radice ogni tentazione. Mi sono spiegato, Mister Sharpe?»

«Sì, signore.»

«Ma state pensando che non vi fidate di me?»

«No, signore», mentì Sharpe, perché era proprio quello che pensava.

«Ve l'ho spiegato», grugnì Cromwell, «è una prassi normale. Voi mi affidate i vostri oggetti di valore e io, in quanto comandante al servizio della Compagnia delle Indie Orientali, vi rilascio una ricevuta. Se dovessi perdere quegli oggetti, Mister Sharpe, la Compagnia vi rimborserebbe. Tale rimborso non vi verrebbe riconosciuto solo se la nave dovesse affondare o se dovesse essere depredata dal nemico, nel qual caso dovreste ricorrere ai vostri assicuratori.» Nel dirlo, ebbe un lieve sorriso, perché sapeva benissimo che il tesoro di Sharpe non era coperto da alcuna assicurazione.

Sharpe restò ancora in silenzio.

«Per il momento, Mister Sharpe», disse Cromwell a voce bassa, «vi ho semplicemente chiesto di accettare la mia proposta. Ma, se sarà necessario, posso pretenderlo.»

«Non c'è bisogno di insistere, signore», ribatté Sharpe, perché in realtà Cromwell aveva ragione a suggerire che ogni marinaio di quella nave con la vista appena un po' acuta non avrebbe potuto non notare quelle gemme così malamente nascoste. Non passava giorno senza che Sharpe ci pensasse e quelle pietre erano diventate per lui un fardello che non si sarebbe scrollato di dosso finché non le avesse vendute, una volta giunto a Londra; ma poteva alleggerirne il peso affidandole in custodia alla Compagnia. Inoltre si era sentito rassicurato nel vedere quanti gioielli Pohlmann avesse consegnato al capitano. Se Pohlmann, che era tutt'altro che uno stupido, si fidava di Cromwell, poteva farlo anche lui.

Cromwell gli diede un paio di forbicine e Sharpe scucì l'orlo della giubba. Non tirò fuori le pietre nascoste nella cintura e negli stivali, perché la loro presenza sfuggiva a qualsiasi sguardo indiscreto, ma solo quelle infilate nelle cuciture della giubba rossa e poco alla volta depositò sul tavolo un mucchietto di rubini, diamanti e smeraldi.

Cromwell divise le pietre in tre gruppi, che pesò separatamente con una

piccola bilancia di precisione. Prese accuratamente nota dei risultati, chiuse a chiave i gioielli nel baule e consegnò a Sharpe una ricevuta controfirmata da entrambi. «Vi ringrazio, Mister Sharpe», disse alla fine con voce grave, «perché mi avete tolto un peso dal cuore. Il commissario di bordo vi troverà un marinaio in grado di ricucirvi la giubba», aggiunse, alzandosi in piedi.

Anche Sharpe si alzò, chinando la testa per non urtare le basse travi. «Grazie a voi, signore.»

«Senza dubbio vi rivedrò ben presto a cena. Il barone sembra apprezzare molto la vostra compagnia. Lo conoscete bene?»

«L'ho incontrato un paio di volte in India, signore.»

«Uno strano individuo, almeno a giudicare dalle apparenze, perché in realtà lo conosco solo superficialmente. Mi meraviglia però che un aristocratico si sporchi le mani con il commercio.» Ebbe un fremito. «Suppongo che in quel di Hannover i nobili abbiano usanze diverse.»

«Lo credo anch'io, signore.»

«Grazie, Mister Sharpe.» Cromwell si infilò il mazzo di chiavi in tasca e congedò Sharpe con un cenno del capo.

Il maggiore Dalton era sul cassero di poppa, a godersi le esercitazioni con il cannone. «Nessuno è riuscito a eguagliarvi, Sharpe», disse. «Sono fiero di voi! Fate onore all'esercito.»

Lady Grace lanciò al giovane una delle sue scostanti occhiate, poi si voltò a fissare l'orizzonte.

«Ditemi, signore», chiese Sharpe a Dalton, «voi vi fidereste di un comandante della Compagnia delle Indie Orientali?»

«Se non potessi riporre la mia fiducia in un individuo del genere, Sharpe, il mondo sarebbe sull'orlo della fine.»

«E noi questo non lo vogliamo, vero, signore?» Poi Sharpe osservò Lady Grace. Era in piedi accanto al marito, leggermente appoggiata al suo braccio per mantenersi in equilibrio sul ponte che ondeggiava. Cane e gatto, pensò.

E gli parve di sentirsi graffiare.

3

Sulla nave, la noia si toccava quasi con mano. Alcuni passeggeri si distraevano leggendo, ma Sharpe, anche perché non era ancora un lettore

provetto, non ricavava alcun sollievo dai libri presi in prestito dal maggiore Dalton, il quale ingannava invece il tempo prendendo appunti per un testo sulla guerra contro i maratti che aveva intenzione di scrivere. «Dubito, mio caro Sharpe, che possa interessare a qualcuno», ammetteva modestamente il maggiore, «ma sarebbe un peccato non lasciare alcuna testimonianza dei successi riportati dal nostro esercito. Potete essere così gentile da riferirmi i vostri ricordi più salienti?»

Alcuni degli uomini si svagavano facendo pratica con armi da fuoco portatili o duellando per finta con spade e sciabole sul ponte di coperta finché non grondavano di sudore. Nella seconda settimana di viaggio manifestarono un improvviso entusiasmo per le esercitazioni di tiro, usando i pesanti moschetti in dotazione ai marinai per sparare a bottiglie vuote gettate sulle onde, ma dopo cinque giorni il comandante Cromwell dichiarò che quelle scariche di fucileria stavano consumando le scorte di polvere pirica della *Calliope* e il passatempo ebbe termine. Verso la fine di quella stessa settimana un marinaio asserì di aver visto, all'alba, una sirena e per un paio di giorni i passeggeri si sporsero dai listoni scrutando la deserta distesa marina nella vana speranza di riuscire pure loro a scorgerla. Lord William negava sprezzantemente che esseri del genere potessero esistere, ma il maggiore Dalton ne aveva vista una, quando era ragazzo. «Fu messa in mostra a Edimburgo, quella povera creatura», raccontò a Sharpe, «dopo che i marosi l'avevano sbattuta a riva nei pressi di Inchkeith Rock. Ricordo che era stata sistemata in un locale molto buio e che era piuttosto pelosa. Arruffata, a dire il vero. Emanava un terribile tanfo, ma rammento benissimo la sua coda e mi sembra di ricordare che, sopra, fosse ben dotata.» Arrossì. «Poverina, era morta stecchita.»

Una mattina fu avvistata una strana vela e per un'ora a bordo regnò una grande eccitazione; vennero radunate le squadre di artiglieri, il convoglio si raggruppò goffamente e la fregata della Compagnia diede fuori i coltellacci per andare a verificare chi fosse quell'intruso, ma questo risultò essere un battello arabo a vela latina diretto a Cochin, che non poteva certo rappresentare un pericolo per i grossi bastimenti.

I ricchi passeggeri che alloggiavano nelle grandi cabine di poppa giocavano a whist. Così faceva anche un altro gruppo nella timoneria, ma Sharpe non aveva mai imparato quel gioco e, per di più, non se la sentiva di scommettere, ben sapendo che si potevano vincere cospicue somme, ma anche perderle. Benché il gioco d'azzardo fosse vietato dal regolamento

della Compagnia, il comandante Cromwell lasciava fare. Anzi, a volte partecipava a qualche partita. «Vince», disse Pohlmann a Sharpe, «vince sempre.»

«E voi perdete?»

«Un po'.» Pohlmann si strinse nelle spalle, come se la cosa non gli facesse né caldo né freddo.

Era seduto su uno dei cannoni trincati. Andava spesso a parlare con Sharpe e la conversazione verteva quasi sempre su Assaye, dove lui era stato così clamorosamente sconfitto. «Il vostro William Dodd», raccontò a Sharpe, «era convinto che Sir Arthur fosse un generale poco disposto a rischiare. Il che non è assolutamente vero.» Diceva sempre «il vostro William Dodd», come se quell'uomo che aveva gettato alle ortiche la sua giubba rossa fosse stato un commilitone di Sharpe.

«Wellesley è uno che prende il toro per le corna», ribatté Sharpe in tono ammirato. «Se intravede una possibilità, non se la fa sfuggire.»

«Ed è rientrato in patria, in Inghilterra?»

«È salpato l'anno scorso», rispose Sharpe. Sir Arthur, grazie ai privilegi legati al suo rango, si era imbarcato sulla *Trident,* la nave dell'ammiraglio Rainier, e doveva essere già arrivato in Gran Bretagna.

«In patria si annoierà», disse Pohlmann.

«Annoiarsi? Perché?»

«Perché quel disfattista del nostro comandante Cromwell ha ragione. I britannici non potranno mai avere la meglio sui francesi, in Europa. In capo al mondo sì, ma non in Europa. L'esercito francese, mio caro Sharpe, è una forza. Niente a che vedere con il vostro. Nei suoi ranghi non militano avanzi di galera, falliti e ubriaconi, ma soldati di leva. Per questo può contare su un numero elevatissimo di uomini.»

Sharpe sogghignò. «Quegli avanzi di galera, quei falliti e quegli ubriaconi hanno tirato il collo ai vostri pennuti.»

«È vero», riconobbe Pohlmann senza indispettirsi, «ma non possono sconfiggere le sterminate truppe francesi. Nessuno è in grado di farlo. Non ora, quantomeno. E, quando la Francia deciderà di dotarsi di una marina coi fiocchi, amico mio, metterà in riga tutte le altre nazioni.»

«E voi?» chiese Sharpe. «Dove vi metterete in riga?»

«Chissà? A Hannover, magari», ribatté Pohlmann. «Mi comprerò una grande casa, la riempirò di donne e osserverò il mondo dalle mie finestre. Oppure, forse, andrò a vivere in Francia. Le donne francesi sono le più

belle e la vita mi ha insegnato una cosa, Sharpe, ed è che le donne amano il denaro. Perché, secondo voi, Lady Grace ha sposato Lord William?» Piegò la testa verso il cassero di poppa sul quale Lady Grace, accompagnata dalla sua cameriera, passeggiava avanti e indietro. «Come va la vostra campagna di conquista della nobildonna?»

«Non va», grugnì Sharpe, «e non intendo conquistare alcunché.»

Pohlmann scoppiò a ridere. «Perché allora accettate i miei inviti a cena?»

In realtà, e ne era ben consapevole, Sharpe era ossessionato da Lady Grace. Da quando si svegliava al mattino fino al momento di prendere sonno, pensava quasi esclusivamente a lei. Gli sembrava intoccabile, gelida, inavvicinabile, e ciò lo faceva smaniare ancora di più. Una volta lei gli aveva rivolto la parola, ma la cosa non si era ripetuta, e quando capitava che si incontrassero a cena nella saletta del comandante, se lui cercava di attaccare discorso, Lady Grace si voltava, quasi che la sua presenza la infastidisse.

Sharpe pensava a lei in continuazione e la teneva sempre d'occhio, anche se stava ben attento a celare quella sua ossessione. Essa però non lo lasciava mai, rodendogli l'animo e riempiendo il tedio delle giornate, mentre la *Calliope* avanzava pesantemente nell'oceano Indiano. I venti continuavano a restare favorevoli e ogni giorno il primo ufficiale, il tenente Tufnell, comunicava le miglia percorse dal convoglio: settantadue, sessantotto, settanta, più o meno sempre le stesse.

Il tempo era bello e secco, eppure sottocoperta la nave sembrava marcire per l'umidità. Nonostante che i venti dei tropici spingessero il convoglio in direzione sud-ovest, qualche goccia d'acqua filtrava attraverso i portelli chiusi dei cannoni nel ponte inferiore, cosicché la timoneria in cui Sharpe alloggiava non era mai asciutta: le coperte erano umide, le tavole delle murate fradice e, nelle giornate in cui il sole non brillava, l'intera *Calliope* trasudava acqua, tra fetidi miasmi e travi marcescenti, infestata da muffe e ratti. I marinai azionavano in continuazione le quattro pompe della nave e la puzzolente acqua di sentina sgorgava dai tubi di legno defluendo negli scoli del ponte inferiore e riversandosi in mare, ma, per quanta se ne pompasse, ce n'era sempre dell'altra che bisognava aspirare dal fondo dello scafo.

Le capre, colpite da un'infezione, erano quasi tutte morte nei primi quindici giorni, così per i passeggeri alloggiati nella timoneria non c'era

più un goccio di latte. Il cibo fresco era terminato rapidamente e restavano soltanto alimenti salati, duri e rancidi, per di più sempre gli stessi. L'acqua da bere era disgustosa, grigiastra e fetida, adatta solo per i tè molto forti, e l'apparecchio filtrante di Sharpe, pur eliminando qualche impurità, non ne migliorava il sapore; dopo due settimane, poi, il filtro risultò così intasato da una fanghiglia bruna che lui lo gettò nei flutti con tutta la macchina. Beveva solo arrak e birra inacidita o, nella saletta da pranzo del comandante Cromwell, un vino che sembrava aceto.

La colazione veniva servita ogni mattina alle otto. I passeggeri della timoneria erano stati divisi in gruppi di dieci e gli uomini di ogni gruppo andavano a turno a ritirare dalla cucina, che si trovava nel castello di prua, un pentolone pieno di una sbobba a base di farina d'avena e grasso di bue, cotta a fuoco lento per tutta la notte sulla stufa a legna. Il pranzo era distribuito a mezzogiorno e consisteva in un'altra sbobba, anche se a volte nella farina d'avena bruciacchiata e grumosa galleggiavano brandelli di carne o pezzi fibrosi di pesce secco. Di domenica il pasto era a base di pesce salato e gallette, che, pur essendo dure come sassi, erano talmente piene di larve di punteruoli che, prima di mangiarle, bisognava sbatacchiarle. Ed era anche necessario masticarle a lungo, cosicché sembrava di rosicchiare un mattone, ammorbidito di tanto in tanto da un viscido insetto sfuggito alla battitura. Alle quattro veniva servito il tè, ma solo ai passeggeri delle cabine di poppa, mentre quelli della timoneria dovevano attendere la cena, che consisteva in altro pesce secco, gallette e un formaggio pieno di minuscole gallerie scavate da vermi rossi. «Non è cibo da esseri umani», disse Malachi Braithwaite, con un brivido di disgusto, dopo un pasto particolarmente cattivo. Aveva raggiunto Sharpe in coperta, per osservare il sole che tramontava in un tripudio di rosso e oro.

«L'avrete già mangiato nel viaggio d'andata, non è così?» chiese Sharpe.

«Ero arrivato in India come segretario personale di un mercante londinese», rispose Braithwaite in tono pomposo, «il quale aveva voluto che viaggiassi nel salone e fossi nutrito a sue spese. L'ho fatto presente a sua signoria, che però si è rifiutato di sprecare altri soldi per me.» Sembrava profondamente indispettito. Era un uomo orgoglioso, benché povero, e non riusciva a digerire ogni minimo insulto all'alta considerazione che aveva di sé. Trascorreva i pomeriggi nella cabina di poppa dove, disse a Sharpe, Lord William stava redigendo un rapporto per

il Comitato di controllo. Nel rapporto si suggeriva come governare in futuro l'India e Braithwaite era felice di quel lavoro, ma alla fine di ogni pomeriggio veniva rimandato nel ponte inferiore, a rodersi l'animo. L'essere costretto a viaggiare nella timoneria era per lui motivo di vergogna, il dover lavorare nella squadra di artiglieri gli riusciva odioso, l'andare a prendere il recipiente della sbobba gli pareva un obbligo detestabile, convinto com'era che tale mansione lo rendesse pari a un umile servo, lo mettesse sullo stesso piano del valletto di Lord William o della cameriera di Lady Grace. «Sono un segretario», protestò una volta con Sharpe. «Ho studiato a Oxford!»

«Come siete diventato segretario di Lord William?» gli chiese Sharpe.

Braithwaite indugiò prima di rispondere, come se quella domanda nascondesse una trappola, poi si convinse che non c'era alcun trabocchetto. «Quello che lui aveva in precedenza era morto a Calcutta. Ucciso dal morso di un serpente, mi pare, e sua signoria fu tanto gentile da offrirmi il posto.»

«Ora rimpiangete di aver accettato?»

«No, assolutamente!» esclamò Braithwaite. «Sua signoria è un uomo molto importante. E amico intimo del primo ministro.» Quel particolare venne confidato in tono d'ammirazione. «In effetti il rapporto sul quale stiamo lavorando non è destinato soltanto al Comitato di controllo, ma finirà in mano a Pitt in persona! Molto del nostro futuro dipenderà dalle conclusioni di sua signoria. A Lord William potrebbe persino toccare una carica ministeriale. E non è detto che fra un anno o due sua signoria non diventi addirittura segretario di Stato e in tal caso io che cosa potrei aspettarmi?»

«Una tremenda mole di lavoro», commentò Sharpe.

«Ma ciò farebbe di me un personaggio molto influente», ribatté Braithwaite senza tanti peli sulla lingua, «e la casa di sua signoria sarebbe una delle più prestigiose di Londra. Il salotto della sua consorte diventerebbe il ritrovo delle persone più in vista e dei migliori ingegni del paese.»

«Sempre che lei rivolga la parola a qualcuno», replicò seccamente Sharpe. «Con me non lo fa mai.»

«Per forza», esclamò Braithwaite in tono rabbioso. «E' abituata a discorsi più elevati.» Il segretario alzò gli occhi verso il cassero di poppa, sperando forse di scorgervi Lady Grace, ma le sue aspettative furono

deluse. «Quella donna è un angelo, Sharpe», si lasciò sfuggire. «Una delle migliori che io abbia avuto il privilegio di incontrare. E con un cervello formidabile! Io mi sono diplomato a Oxford, Mister Sharpe, eppure non posso competere con milady per quanto riguarda la conoscenza delle *Georgiche*.»

Chissà di che diavolo stava parlando, pensò Sharpe. «Ha una grazia insolita», disse vagamente, chiedendosi se quel commento avrebbe provocato da parte di Braithwaite un altro scoppio di sincerità.

E così fu. «Una grazia insolita?» proruppe il segretario in tono sprezzante. «È la bellezza fatta persona, Mister Sharpe, la quintessenza della virtù, della leggiadria e dell'intelligenza femminili.»

Sharpe scoppiò a ridere. «Ne siete innamorato, Braithwaite.»

Il segretario gli lanciò un'occhiata raggelante. «Se voi non foste un militare dai modi rozzi e brutali, Sharpe, giudicherei impertinente questo vostro commento.»

«Sarò pure rozzo e brutale», replicò Sharpe, strofinando sale sulla ferita all'orgoglio del segretario, «ma stasera ho avuto io l'onore di cenare con lei.»

Il che non toglieva che anche quella sera Lady Grace non gli avesse rivolto la parola né avesse dato l'impressione di accorgersi della sua presenza nella saletta, dove il cibo era solo leggermente migliore della sbobba servita a chi viaggiava nella timoneria. Il menu per i passeggeri più ricchi consisteva in uno stufato fatto con la carne delle pecore morte, servito con una salsa acetosa, e in una pietanza a base di maiale e piselli, piatto che piaceva particolarmente al comandante Cromwell, anche se i piselli erano così secchi da aver assunto la consistenza delle palle da moschetto e il porco era tanto intriso di sale da sembrare cuoio stagionato. Il più delle sere c'era un budino di grasso di rognone, poi i passeggeri potevano servirsi di porto o brandy, caffè e sigari, e giocare a whist. A colazione avevano uova e caffè, lussi sconosciuti nella timoneria, ma Sharpe non veniva mai invitato a condividere con quella gente privilegiata il pasto del mattino.

Le sere in cui mangiava nella timoneria, Sharpe saliva in seguito in coperta a osservare i marinai danzare al suono di un quartetto composto da due violinisti, un flautista e un suonatore di tamburo, il cui strumento era in realtà un mezzo barile rovesciato. Una sera ci fu un improvviso e violento scroscio di pioggia, che prese a staffilate la velatura. Sharpe restò

fermo, a torace nudo, la testa rovesciata all'indietro e la bocca spalancata per bere quell'acqua pulita, ma, di lì a poco, la maggior parte della pioggia caduta sulla nave parve infilarsi tra i ponti, facendoli diventare ancora più fetidi. Ogni cosa sembrava imputridire, arrugginire o coprirsi di muffa. Di domenica il commissario di bordo celebrava il servizio divino e il quartetto suonava mentre i passeggeri - i più ricchi sul cassero di poppa, i meno privilegiati sul ponte di coperta - cantavano «Risvegliati, anima mia, e con il sole compi il tuo quotidiano dovere». Il maggiore Dalton cantava a squarciagola, battendo il tempo con la mano. Pohlmann sembrava divertito dalla cerimonia, mentre Lord William e la moglie, contravvenendo agli ordini del comandante, non si preoccupavano di assistervi. Terminato l'inno, il commissario di bordo leggeva con voce monocorde una preghiera le cui parole suonavano allarmanti alle orecchie di Sharpe e degli altri passeggeri che prestavano attenzione: «O potente e misericordioso Signore Iddio, che abiti nei cieli ma osservi tutto quanto accade sotto di Te, guarda verso di noi, che Ti imploriamo, e porgi l'orecchio alle nostre preghiere, risollevandoci dagli abissi dell'angoscia e strappandoci alle fauci della morte che è pronta a inghiottirci. Salvaci, Signore, o periremo».

Per il momento, però, non correvano alcun pericolo di vita e le miglia marine scorrevano senza fine, non turbate da alcun segno di terra o da vele ostili. A mezzogiorno gli ufficiali puntavano solennemente verso il sole i loro sestanti, poi raggiungevano in tutta fretta la cabina del comandante Cromwell per calcolare la posizione della nave, anche se, a metà della terza settimana, arrivò finalmente un giorno in cui il cielo era così coperto di nuvole da rendere impossibile qualsiasi rilevazione. Si udì il comandante Cromwell commentare che la *Calliope* stava per imbattersi in un fortunale e per tutto il giorno lo si vide aggirarsi sul cassero di poppa con un'aria di macabro compiacimento. Il vento si alzò poco alla volta, ma senza cedimenti, facendo barcollare i passeggeri sul ponte inclinato e costringendoli a tenere fermi i cappelli, mentre molti di quanti avevano superato l'iniziale mal di mare cadevano di nuovo in preda alla nausea. Gli spruzzi dei marosi che si infrangevano contro la ripida prua spazzavano il ponte, facendo frusciare le vele. Nel tardo pomeriggio cominciò a piovere così forte che un velo grigio nascose ogni cosa, tranne le navi del convoglio più vicine.

Sharpe fu nuovamente invitato a cena, come ospite di Pohlmann, e, quando scese sottocoperta per indossare la sua camicia meno sporca e

indossare la giubba, perfettamente ricucita da un gabbiere, scoprì che la timoneria era invasa da rivoli di acqua di mare e vomito. I bambini piangevano, un cane tenuto alla catena uggiolava. Braithwaite era aggrappato a un cannone, scosso dai conati. Ogni volta che la nave si inclinava sottovento, l'acqua si infiltrava attraverso i portelli chiusi dei cannoni e defluiva nel ponte inferiore; quando la prua si abbassava tra i flutti, un vero e proprio diluvio penetrava dalle cubie e si spandeva sulle tavole fradice.

La scaletta era ridotta a una cascata quando Sharpe la risalì nelle ultime luci del giorno. Percorse barcollando il cassero di poppa, dove sei uomini erano abbarbicati alla ruota del timone, e varcò bruscamente la porta del casseretto, carambolando nel piccolo corridoio prima di essere proiettato nella saletta da pranzo dove trovò ad attenderlo soltanto il comandante, il maggiore Dalton, Pohlmann, Mathilde e Lord William con Lady Grace. Gli altri tre passeggeri o erano in preda al mal di mare o cenavano nelle proprie cabine.

«Siete di nuovo ospite del barone?» chiese Cromwell in tono allusivo.

«Non avrete mica da ridire se invito Mister Sharpe?» replicò focosamente Pohlmann.

«Pagate voi, barone, non io», grugnì Cromwell, facendo cenno a Sharpe di accomodarsi al solito posto. «Prego, Mister Sharpe.» Sollevò una delle sue massicce mani, poi si immobilizzò mentre la nave rollava. Le paratie ondeggiavano in modo allarmante e le posate scivolavano da un lato all'altro del tavolo. «Possa il buon Dio benedire questo cibo», pregò Cromwell, «e renderci grati per tale nutrimento, in nome del Signore, amen.»

«Amen», ripeté freddamente Lady Grace. Suo marito, pallido in volto, si aggrappava al bordo del tavolo, come per compensare le rapide oscillazioni dello scafo; lei invece non sembrava risentire della situazione. Indossava un abito rosso con una profonda scollatura, e aveva un filo di perle attorno all'esile collo. I capelli scuri erano raccolti in cima alla testa, tenuti fermi da forcine incrostate di madreperla.

Tutt'intorno al tavolo era stato messo un bordo rialzato, così da impedire che coltelli, forchette, cucchiai, bicchieri, piatti e brocche cadessero sul pavimento, ma il rollio della nave rendeva il pasto un'impresa tutt'altro che facile. Il dispensiere di Cromwell servì come prima portata una densa zuppa. «Pesce fresco!» si vantò il comandante. «Preso stamattina stessa.

Non ho idea di che bestia sia, ma finora sulla mia nave nessuno ha mai tirato le cuoia per aver mangiato un pesce sconosciuto. Di decessi ce ne sono stati, ovviamente, ma causati da ben altro.» Si cacciò golosamente in bocca una cucchiaiata di quella sbobba piena di lische, reggendo con mano esperta la fondina in modo da non versarne il contenuto mentre la nave sbandava. «C'è chi è caduto dalle sartie, chi è stato stroncato dalla febbre e mi è capitata persino una passeggera che si è uccisa per un amore non ricambiato, però mai nessuno è morto per il veleno di un pesce.»

«Un amore non ricambiato?» chiese Pohlmann, divertito.

«Succede, barone, succede», rispose Cromwell con aria compiaciuta. «È un fenomeno assodato che i viaggi per mare scatenano gli istinti più primordiali. Mi scuserete se ho toccato un simile argomento, milady», si affrettò a dire a Lady Grace, la quale ignorò la sua volgarità.

Lord William, appena assaggiata la zuppa di pesce, si girò di lato, lasciando che il contenuto del suo piatto si rovesciasse sul tavolo. Lady Grace ne prese qualche cucchiaiata, poi, non trovandola di suo gradimento, respinse quella melma maleodorante. Il maggiore Dalton mangiava di gusto, Pohlmann e Mathilde avidamente e Sharpe con un certo ritegno, perché non voleva mettersi in cattiva luce davanti a Lady Grace con un'esibizione di pessime maniere. Quando qualche lisca gli finiva tra i denti, tentava di estrarla senza farsi notare, avendo visto Lady Grace fremere tutte le volte in cui Pohlmann le sputava sul tavolo.

«Come seconda portata, manzo freddo e riso», annunciò il comandante, quasi stesse proponendo una leccornia. «Ditemi intanto, barone, come avete fatto ad arricchirvi? Siete nel commercio, giusto?»

«Ho commerciato, comandante, sì.»

Lady Grace sollevò bruscamente lo sguardo, aggrottò la fronte, poi fece finta che la conversazione non le interessasse. La bottiglia del vino tintinnava nella sua gabbia di metallo. Tutta la nave cigolava, gemeva e rabbrividiva ogni volta che un'onda più forte si infrangeva sulla prua.

«In Inghilterra», disse Cromwell in un tono pieno di sottintesi, «l'aristocrazia non commercia. Ritiene che sia una cosa vile.»

«I nobili inglesi sono proprietari terrieri», ribatté Pohlmann, «ma la mia famiglia ha perso i propri possedimenti un centinaio d'anni fa e chi non ha terre deve lavorare per mantenersi.»

«Che tipo di lavoro, se non sono indiscreto?» chiese Cromwell. La lunga chioma bagnata gli ricadeva pesantemente sulle spalle.

«Compro e rivendo», rispose Pohlmann, senza apparentemente preoccuparsi per il tono indagatore del comandante.

«E con grandi profitti, per di più!» Il comandante Cromwell dava l'impressione di star facendo quattro chiacchiere al solo scopo di distrarre la mente dei suoi ospiti dai rollii e beccheggi della nave. «E ora vi riportate in patria ciò che avete guadagnato ed è più che giusto. Qual è il vostro paese d'origine? Baviera? Prussia? Assia?»

«Hannover», rispose Pohlmann, «ma stavo giusto pensando di acquistare una casa a Londra. Lord William potrà darmi qualche buon consiglio, vero?» Sorrise attraverso il tavolo a Lord William, il quale, per tutta risposta, si alzò di scatto in piedi, si premette un tovagliolo sulla bocca e uscì bruscamente dalla saletta. Qualche spruzzo colpì i pannelli chiusi dell'osteriggio, gocciolando sul tavolo.

«Mio marito non è certo un lupo di mare», commentò freddamente Lady Grace.

«E voi, milady?» chiese Pohlmann.

«Io amo il mare», rispose lei, con una punta di indignazione nella voce. «L'ho sempre amato.»

Cromwell rise. «Si dice, milady, che chi va in mare per piacere visita l'inferno per passatempo.»

La donna si strinse nelle spalle, come se il parere altrui non la toccasse. Il maggiore Dalton si accollò il peso di mantenere viva la conversazione. «Avete mai provato il mal di mare, Sharpe?»

«No, signore, sono stato fortunato.»

«Neanch'io l'ho mai provato», ribatté Dalton. «Mia madre era convinta che il rimedio migliore in una simile situazione fosse una bistecca di bue.»

«Una bistecca, che sciocchezza», grugnì Cromwell. «Gli unici rimedi sono il rum e l'olio.»

«Rum e olio?» chiese Pohlmann con una smorfia.

«Si caccia nella gola dell'indisposto dapprima una pinta di rum, poi una di olio. Un olio qualsiasi, anche quello delle lampade, perché il malcapitato lo rigetterà fino all'ultima goccia, ma il giorno seguente si sentirà vispo come un pesce.» Cromwell lanciò un'occhiata ostile a Lady Grace. «Devo far portare rum e olio nella vostra cabina, milady?»

Lei non lo degnò di una risposta. Tenne lo sguardo fisso sulla parete dove un piccolo dipinto a olio, raffigurante una chiesa di campagna inglese, ondeggiava seguendo i movimenti della nave.

«Quanto ancora durerà questo uragano?» chiese Mathilde nel suo inglese pesantemente accentato.

«Uragano?» gridò Cromwell. «Vi pare che questo sia un uragano? Questo, signora, non è altro che un banale acquazzone. Niente di più di qualche folata di vento e qualche scroscio di pioggia che non possono nuocere a nessuno, men che meno a un bastimento come il nostro. Un uragano, signora, è di una violenza terrificante! Questa è solo una lieve perturbazione, se paragonata a ciò che ci può capitare al largo del capo di Buona Speranza.»

Nessuno se la sentì di inghiottire un dessert a base di grasso di rognone e mirtilli, così Pohlmann suggerì una partita a whist nella sua cabina. «Ho del buon brandy, comandante», disse, «e, se il maggiore Dalton accetta di giocare, saremo in quattro. So che Sharpe non vuole rischiare.» Presentò se stesso e Mathilde come gli altri due giocatori, poi sorrise a Lady Grace. «Sempre che voi, milady, non accettiate di sedervi al tavolo da gioco con noi.»

«Oh, no», replicò la donna in un tono che avrebbe potuto far supporre che Pohlmann l'avesse invitata a inghiottire il suo vomito. Si alzò in piedi, riuscendo bene o male a mantenersi aggraziata nonostante il rollio della nave, e gli uomini si affrettarono a tirare indietro le sedie e a farsi di lato per consentirle di uscire.

«Restate pure a finire il vostro vino, Sharpe», disse Pohlmann, allontanandosi con gli altri.

Sharpe rimase così solo nella saletta. Finì il vino, poi tolse la bottiglia dal contenitore metallico posato sulla credenza e si versò un altro bicchiere. Era scesa la notte e la fregata, per timore che l'oscurità disperdesse il convoglio, sparava un colpo di cannone ogni dieci minuti. Sharpe si disse che si sarebbe trattenuto nella saletta per altre tre cannonate, poi sarebbe sceso nella fetida stiva e avrebbe tentato di dormire.

Ma a un tratto la porta si riaprì e Lady Grace rientrò nella stanza. Aveva attorno al collo una sciarpa che nascondeva il filo di perle e la pelle bianca e levigata delle spalle. Rivolse a Sharpe uno sguardo gelido e ignorò il suo goffo saluto. Lui si aspettava di vederla riuscire subito, convinto che fosse rientrata solo per recuperare qualcosa che aveva dimenticato nella saletta, ma con sua somma sorpresa la donna si sedette al posto di Cromwell e lo guardò con aria accigliata. «Accomodatevi, Mister Sharpe.»

«Un goccio di vino, milady?»

«Sedetevi», gli intimò lei.

Sharpe si sedette all'estremità opposta del tavolo. Il candelabro di ottone privo di candele penzolava dalla trave del soffitto, riflettendo la luce emessa dalle due lanterne schermate fissate alle paratie. Le tremolanti fiammelle mettevano in risalto gli zigomi alti della donna. «Conoscete bene il barone von Dornberg?» gli chiese lei, bruscamente.

Sharpe batté le palpebre, sorpreso da quella domanda. «Solo superficialmente, milady.»

«L'avete incontrato in India?»

«Sì, signora.»

«Dove?» chiese lei in tono perentorio. «In quale occasione?»

Sharpe si accigliò. Aveva promesso di non rivelare l'identità di Pohlmann, perciò doveva stare bene attento nel rispondere a quelle incalzanti domande. «Per un certo periodo ho scortato un ufficiale dei servizi segreti della Compagnia delle Indie Orientali, signora», replicò quindi, «che si recava spesso al di là delle linee nemiche. È stato allora che ho avuto occasione di conoscere P... il barone.» Esitò un attimo. «Devo averlo incontrato quattro volte, al massimo cinque.»

«Di quali linee nemiche parlate?»

«Di quelle dei maratti, signora.» «Dunque il barone era amico dei maratti?» «Credo di sì, signora.»

Lei lo fissò, come se stesse valutando la sincerità delle sue parole. «Sembra esservi molto affezionato, Mister Sharpe.»

Sharpe trattenne a stento un'imprecazione quando il bicchiere gli sfuggì di mano e cadde oltre il bordo del tavolo, infrangendosi sul pavimento e spargendo il vino sulla stuoia di canapa. «Gli ho reso un servizio, signora, l'ultima volta in cui ci siamo incontrati. Dopo una battaglia.»

«Lui combatteva dalla parte avversa?» lo interruppe lei.

«Sì, a fianco del nemico», rispose cautamente Sharpe, non menzionando il fatto che Pohlmann era in realtà il generale che comandava le truppe avversarie. «Ed è stato travolto dalla disfatta. Avrei potuto prenderlo prigioniero, immagino, ma lo ritenevo un tipo innocuo, perciò l'ho lasciato andare. Mi è grato per questo, ne sono sicuro.»

«Grazie», ribatté la donna e parve sul punto di alzarsi.

«Perché, signora?» chiese Sharpe, sperando che rimanesse ancora.

Lei si rilassò un poco, poi lo fissò a lungo, evidentemente incerta su

quale risposta dargli, infine allontanò le mani dal tavolo e si strinse nelle spalle. «Avete sentito la conversazione che si è svolta stasera fra il comandante e il barone?»

«Sì, signora.»

«Sembrano fra loro due perfetti estranei, non vi pare?»

«Certo», assentì Sharpe, «e lo stesso Cromwell me l'ha confermato.»

«Eppure quasi ogni notte, Mister Sharpe, si incontrano e parlano. Loro due, da soli. Dopo mezzanotte vengono qui, si siedono l'uno di fronte all'altro e conversano. A volte è presente anche il servitore del barone.» Si interruppe un attimo. «Soffro spesso d'insonnia e, se la notte è bella, esco sul ponte. Sento le loro voci attraverso l'osteriggio. Non aguzzo le orecchie a bella posta», aggiunse in tono sprezzante, «ma non posso fare a meno di udire.»

«Dunque si conoscono molto meglio di quanto lascino intendere?» chiese Sharpe. «Così sembra», rispose lei. «Strano», commentò Sharpe. Lei si strinse nelle spalle, come se l'opinione di Sharpe non le interessasse. «Forse giocano semplicemente a backgammon», aggiunse in tono gelido.

Di nuovo parve intenzionata ad andarsene e Sharpe si affrettò a mantenere vivo il discorso. «Il barone mi ha detto che potrebbe trasferirsi in Francia.» «Non a Londra?»

«In Francia, oppure a Hannover, a sentire lui.» «Ma non potete certo pretendere che si confidi con voi», ribatté lei con aria sprezzante, «dal momento che vi conoscete solo superficialmente.» Si alzò in piedi.

Sharpe spinse indietro la propria sedia e si precipitò ad aprirle la porta. Quel gesto cortese strappò alla donna un cenno del capo, a mo' di ringraziamento, ma proprio in quell'attimo un'onda fece inclinare la *Calliope* e Lady Grace fu sul punto di perdere l'equilibrio. Sharpe istintivamente allungò una mano per trattenerla, passandole il braccio attorno alla vita e sostenendo il peso del suo corpo, e così la donna si trovò accanto a lui, con il viso che sfiorava quasi il suo. Sharpe provò un folle desiderio di baciarla e si rese conto che lei non si sarebbe opposta, perché, sebbene la nave si fosse ormai raddrizzata, non si ritraeva. Riusciva a sentire la sua vita sottile sotto il leggero tessuto dell'abito. Aveva la mente in subbuglio perché gli occhi di lei, così grandi e seri, lo fissavano, e di nuovo, come quando l'aveva intravista per la prima volta, notò l'espressione malinconica del volto, ma all'improvviso la porta che dava nel cassero di poppa si spalancò e il dispensiere di Cromwell entrò

imprecando, con un vassoio in mano, diretto verso la saletta. Lady Grace si sciolse dalla stretta di Sharpe e, senza una parola, uscì.

«Viene giù acqua a secchiate», disse il dispensiere. «Sul ponte affogherebbero anche i pesci, date retta a me.»

«Un inferno», replicò Sharpe, «un vero inferno.» Afferrò per il collo la bottiglia del vino, se la portò alla bocca e ne trangugiò il contenuto.

Durante la notte continuò a diluviare e a tirare un forte vento. Al tramonto Cromwell aveva fatto ridurre la velatura e i pochi passeggeri che osarono avventurarsi in coperta all'alba videro che la *Calliope* avanzava sotto una bassa coltre di nubi nere, da cui lividi scrosci di pioggia martellavano un mare incappucciato di bianco. Sharpe, non possedendo una cerata e non volendo infradiciarsi la giubba o la camicia, salì in coperta a torace nudo. Si voltò verso il cassero di poppa e chinò rispettosamente la testa, in segno di ossequio verso l'invisibile comandante, poi, metà correndo e metà camminando, raggiunse il castello di prua, dove la sbobba della colazione aspettava di essere ritirata. Nella cucina trovò un gruppo di marinai, uno dei quali era il brizzolato capo della squadra del cannone numero cinque, che accolse Sharpe con un sorriso mettendo in mostra la dentatura macchiata di tabacco. «Abbiamo perso il convoglio, signore.»

«Perso?»

«Gran brutto affare, eh?» L'uomo scoppiò a ridere. «E non è avvenuto per caso, se conosco i miei polli.»

«Che ne sai, tu, Jem?» chiese un marinaio più giovane.

«Più di quanto voialtri crediate e possiate mai capire.»

«Perché non è avvenuto per caso?» chiese Sharpe.

Jem chinò la testa per sputare saliva mista a tabacco. «Il comandante è stato al timone da mezzanotte in poi, signore, perciò l'ha fatto di proposito, continuando a virare verso sud. In piena notte ci ha chiamati sul ponte a cazzare le vele. Ora stiamo decisamente puntando a sud, invece che a sud-ovest.»

«E' cambiato il vento», osservò un altro marinaio.

«Da queste parti il vento non cambia mai direzione!» esclamò sprezzantemente Jem. «Non in questo periodo dell'anno! Qui i venti soffiano da nord-est, stabili come una roccia. Nove giorni su dieci, signore, vengono da nord-est. Quando si salpa da Bombay, signore, non c'è bisogno

di mettersi al timone. Superate le secche di Balasinor, basta appendere agli alberi i grandi stracci e il vento ti porta dritto filato al Madagascar, come un assetato nel vicolo di una taverna.»

«Perché allora il comandante ha fatto rotta verso sud?» chiese Sharpe.

«Perché la nostra è una nave veloce, signore, e a Peculiar saltano i nervi quando è costretto a restare accanto alle lente e vecchie bagnarole del convoglio. Dategli tempo, signore, e ci farà appendere le camicie alle sartie per prendere tutto il vento e volare verso casa con la rapidità di un gabbiano.» Ammiccò. «La prima nave che arriva in Inghilterra ottiene i prezzi migliori per il suo carico, capite, signore?»

Dopo che il cuoco gli ebbe versato la sbobba nel pentolone, Sharpe si avviò verso la porta del castello di prua che Jem gli teneva aperta e, nell'uscire, rischiò di andare a sbattere contro il servitore di Pohlmann, l'uomo anziano che lui, la prima notte in cui era entrato nella cabina dell'hannoveriano, aveva visto comodamente sdraiato sul divano del padrone.

«*Pardonnez-moi*», disse istintivamente il servitore, facendo un rapido passo indietro per evitare che Sharpe gli rovesciasse la sbobba sull'abito grigio.

Sharpe lo squadrò. «Siete francese?»

«Sono svizzero, signore», rispose rispettosamente l'uomo, poi si tirò da parte, senza distogliere lo sguardo da Sharpe, il quale si disse che l'espressione di quegli occhi non era da servo. Gli ricordava quella di Lord William: sicura di sé, intelligente e scaltra. «Buongiorno, signore», aggiunse l'uomo, in tono sempre molto rispettoso, accompagnando le parole con un lieve inchino, e Sharpe lo superò, trasportando la sbobba fumante sul ponte di coperta bagnato di pioggia e dirigendosi verso la scaletta di poppa.

Cromwell scelse quel momento per fare la propria comparsa dietro il listone del cassero di poppa e, proprio come Jem aveva previsto, ordinò di aumentare al massimo la velatura. Urlò ai gabbieri di iniziare a salire a riva, poi prese un megafono dal listone e apostrofò il tenente che si stava avviando verso di lui. «Fate alzare il controfiocco, Mister Tufnell. Su, alla svelta! Mister Sharpe, fatemi il favore di vestirvi. Questo è un bastimento della Compagnia delle Indie Orientali, non una lurida chiatta per il trasporto del carbone.»

Sharpe scese sottocoperta a fare colazione e quando risalì sul ponte,

opportunamente vestito, Cromwell era ritornato sul casseretto da dove teneva d'occhio il nord per paura di veder comparire la fregata della Compagnia a ordinargli di rientrare nei ranghi, ma né lui né i marinai sulle sartie scorsero alcun segno di altre navi. A quanto pareva Cromwell era riuscito a separarsi dal convoglio e ora poteva permettere che la *Calliope* facesse sfoggio della sua velocità. Cosa che balzava agli occhi, perché ogni vela che era stata serrata all'imbrunire era adesso bordata sui pennoni, rigonfia, tesa dal vento umido, e la nave, nella sua corsa verso sud, sembrava sollevare schiuma dal mare come una zangola.

Durante il giorno il vento calò e le nuvole si sfilacciarono, tanto che al tramonto il cielo era tornato sereno e il mare, da grigio qual era, aveva ripreso una tonalità verdazzurra. A bordo si avvertiva un'atmosfera effervescente, come se la *Calliope,* sfuggendo al convoglio, avesse rallegrato l'esistenza di tutti. Nella timoneria si sentivano scoppi di risa e, quando Tufnell fece aprire gli osteriggi per aerare i ponti fetidi, risuonarono esclamazioni di giubilo. I passeggeri si unirono ai marinai nelle danze sotto il castello di prua, mentre il sole sprofondava in uno splendore di arancione e oro.

Prima di cena Pohlmann regalò a Sharpe un sigaro. «Stasera non vi invito a desinare con noi», gli disse. «Joshua Fazackerly offre da bere, il che significa che si sentirà autorizzato ad annoiarci con i suoi ricordi da leguleio. Con ogni probabilità ci aspetta una serata molto tediosa.» Si interruppe, gettando una boccata di fumo verso la randa. «Sapete perché i maratti mi andavano tanto a genio? Fra loro non c'erano avvocati.»

«E neanche legalità», ribatté Sharpe.

Pohlmann gli lanciò un'occhiata in tralice. «Vero. Però a me piacciono le società corrotte, Richard. In una società del genere è il furfante peggiore ad avere la meglio.»

«Perché tornate in patria, allora?»

«L'Europa si sta corrompendo», rispose Pohlmann. «I francesi non fanno che parlare di legge e ragione, ma sotto quei pomposi discorsi non c'è altro che avidità. E io la conosco bene, l'avidità, Richard.»

«Dove vi stabilirete?» chiese ancora Sharpe. «A Londra, a Hannover o in Francia?»

«Perché non in Italia? O in Spagna? No, in Spagna no. Non sopporto i preti. Oppure, magari, in America? Si dice che laggiù i furfanti se la cavino a meraviglia.»

«E che mi dite della Francia?»

«Già, perché no? Non ho nulla contro la Francia.»

«L'avrete, se la *Revenant* ci trova.»

«La *Revenant?*» ripeté Pohlmann con aria innocente.

«È una nave da guerra francese», replicò Sharpe.

Pohlmann scoppiò a ridere. «Sarebbe... come dite voi? Come trovare un ago in un pagliaio? Anche se ho sempre pensato che questo non sia così difficile. Basta andarci con una ragazza e fare all'amore: si può star sicuri che l'ago troverà il suo sedere. Avete mai amoreggiato su un pagliaio?»

«No.»

«Non ve lo raccomando. Sembra di stare su uno di quei letti di chiodi su cui dormono i fachiri indiani. Ma se proprio ci volete provare, Richard, assicuratevi di essere voi quello dei due che sta sopra.»

Sharpe fissò l'oceano che si stava scurendo. Non si vedevano più cavalloni con la cresta bianca, ma solo un'infinita distesa di onde appena rilevate. «Conoscete bene Cromwell?» La domanda gli era sfuggita di bocca, perché da un lato era restio a sollevare i sospetti del tedesco e, dall'altro, non voleva credere all'esistenza di quei sospetti.

Pohlmann gli lanciò un'occhiata incuriosita e tutt'altro che ostile. «Lo conosco appena», rispose seccamente. «L'ho incontrato un paio di volte quando era sceso a terra, a Bombay, perché mi sembrava una mossa opportuna se volevamo ottenere a bordo una sistemazione decente, ma, a parte questo, non ho avuto con lui rapporti più intimi di quelli che avete voi. Perché me lo chiedete?»

«Volevo appurare se lo conoscevate abbastanza bene da essere al corrente del motivo per cui si è staccato dal convoglio.»

Quella spiegazione parve dissipare ogni sospetto di Pohlmann, che scoppiò in una risata. «Non credo di conoscerlo così bene, ma a detta di Mister Tufnell stiamo per fare rotta a est del Madagascar, mentre il convoglio passerà a ovest. Secondo lui, così guadagneremo tempo e arriveremo a destinazione almeno due settimane prima delle altre navi. Questo aumenterà il valore del carico, al quale il capitano tiene molto.» L'hannoveriano diede una boccata al sigaro. «Disapprovate questa sua iniziativa?»

«L'unione fa la forza», replicò vagamente Sharpe.

«Ma anche la velocità dà sicurezza. Tufnell dice che d'ora in poi percorreremo una novantina di miglia al giorno.» Pohlmann gettò in acqua

il sigaro. «Devo andare a cambiarmi per la cena.»

C'era qualcosa di poco chiaro, si disse Sharpe, ma non riusciva a capire che cosa. Se Lady Grace aveva ragione, Pohlmann e il capitano si parlavano spesso, ma il tedesco sosteneva di conoscere appena Cromwell. E, per quanto Sharpe fosse incline a credere a sua signoria, non si capacitava che quella storia potesse coinvolgere qualcun altro, a parte i due diretti interessati.

Due giorni dopo, a ovest, in lontananza, si profilò una terra. L'urlo lanciato dalla coffa fece precipitare i passeggeri verso il listone di dritta, anche se nessuno era in grado di scorgere alcunché, a meno che non decidesse di arrampicarsi sui pennoni più alti; tuttavia una cintura di grosse nubi all'orizzonte indicava la posizione della lontana costa. «È la punta orientale del Madagascar», annunciò il tenente Tufnell e per tutto il giorno i passeggeri fissarono l'ammasso di nuvole come se preannunciasse qualcosa di importante. L'indomani la nube era scomparsa, ma Tufnell spiegò a Sharpe che la loro rotta seguiva ancora la costa del Madagascar, non visibile al momento perché ben al di là della linea dell'orizzonte. «La prossima terra in vista dovrebbe essere la costa dell'Africa», disse Tufnell, «e là troveremo una corrente veloce che ci farà superare Città del Capo.»

I due conversavano sul cassero di poppa immerso nell'oscurità. Era passata da tempo la mezzanotte del secondo giorno da quando avevano intravisto la punta orientale del Madagascar ed era la terza notte che Sharpe faceva le ore piccole sul cassero nella speranza di vedere Lady Grace salire sul casseretto. Per restare sul cassero aveva dovuto chiedere il permesso, ma ogni notte l'ufficiale di guardia si era mostrato felice di avere compagnia, non conoscendo il motivo che spingeva Sharpe a indugiare da quelle parti. Né nella prima né nella seconda notte Lady Grace aveva fatto la sua apparizione, ma la terza, mentre Sharpe conversava con il tenente, si udì il cigolio di una porta seguito dal rumore di lievi passi che salivano la scala che portava in alto. Sharpe attese che Tufnell andasse a parlare con il timoniere, poi si voltò e salì a sua volta sul casseretto.

Una sottile falce di luna si rifletteva sul mare e la sua luminosità bastò a Sharpe per scorgere Lady Grace, avvolta in un mantello scuro, ferma accanto al fanale di poppa; sola, senza nemmeno la cameriera a tenerle compagnia. Sharpe la raggiunse fermandosi alla sua sinistra, a un passo di distanza, appoggiando come lei le mani al listone, e fissò, sempre come lei,

le morbide onde inargentate dalla luna che scivolavano senza fine nell'oscurità. La grande vela di mezzana si stagliava, pallida e indistinta, sopra di loro.

Non aprirono bocca, né l'uno né l'altra. Lei, nel vederlo sopraggiungere, gli lanciò un'occhiata, ma non si allontanò. Tornò a fissare l'oceano.

«Pohlmann», disse Sharpe a voce bassa, perché due pannelli dell'osteriggio della saletta da pranzo erano aperti e lui non voleva che, se nel locale ci fosse stato qualcuno, le sue parole venissero udite, «sostiene di non avere rapporti personali con il comandante Cromwell.» «Pohlmann?» gli chiese Lady Grace, accigliandosi. «Il barone von Dornberg non è un barone, milady.» Sharpe stava venendo meno alla promessa fatta, ma non se ne preoccupava, non ora che era così vicino a Lady Grace da sentirne il profumo. «In realtà si chiama Anthony Pohlmann e ha prestato servizio con il grado di sergente in un reggimento hannoveriano al soldo della Compagnia delle Indie Orientali, da cui ha disertato, diventando un capitano di ventura, e molto bravo. Ad Assaye era lui a comandare l'esercito nemico.»

«Era il comandante?» Parve sorpresa.

«Sì, signora. Era il generale dei maratti.»

La donna tornò a fissare l'oceano. «Perché l'avete protetto?»

«Mi è simpatico», rispose Sharpe. «L'ho sempre apprezzato. Tempo fa cercò di farmi diventare ufficiale dell'esercito dei maratti e devo ammettere che fui tentato di accettare. Diceva che mi avrebbe reso ricco.»

Quelle parole la fecero sorridere. «Volete diventare ricco, Mister Sharpe?»

«E' meglio che essere poveri, milady.»

«Sì», assentì lei, «questo è innegabile. Ma perché mi state rivelando il passato di Pohlmann soltanto adesso?»

«Perché mi ha mentito, signora.»

«Vi ha mentito?»

«Mi ha detto di non avere rapporti personali con il comandante, mentre secondo voi è il contrario.»

Di nuovo lei si voltò a fissarlo. «Potrei avervi mentito io.»

«È così?»

«No.» Lady Grace lanciò un'occhiata all'osteriggio della saletta, poi si avviò verso la parte opposta del ponte, dove un cannoncino per le segnalazioni era trincato al capo di banda. Si fermò nell'angolo fra la bocca

da fuoco e il listone di poppa e Sharpe, dopo un attimo d'esitazione, la raggiunse. «Tutto questo non mi piace», mormorò la donna.

«Che cosa non vi piace, signora?»

«Questo nostro procedere a est del Madagascar. Perché è stata scelta una rotta del genere?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «A detta di Pohlmann, stiamo cercando di precedere il convoglio. Di arrivare per primi a Londra e vendere subito il carico.»

«Nessuno naviga mai all'esterno del Madagascar», ribatté lei, «nessuno! Così non si sfrutta la corrente di capo Agulhas, il che significa che procederemo più lentamente. E, passando da questa parte, ci avviciniamo molto all'Ile-de-France.»

«L'isola di Mauritius?» chiese Sharpe. Lei annuì. Mauritius, o Ile-de-France, era un avamposto francese nell'oceano Indiano, un'isola fortificata che accoglieva vascelli corsari e navi da guerra nel suo porto principale protetto da barriere coralline e fortini di pietra. «L'ho fatto presente a William», aggiunse poi in tono amareggiato, «ma lui ha riso dei miei timori. Che ne so, io? Cromwell conosce il proprio mestiere, secondo lui, e io dovrei lasciarlo fare.» Si interruppe e Sharpe si rese conto all'improvviso, con un certo imbarazzo, che la donna stava piangendo. La cosa lo sbalordì, perché fino a quel momento lei era stata fredda e riservata come sempre e ora piangeva. Si aggrappava con le mani al listone, mentre le lacrime le rigavano silenziosamente le gote. «Odiavo l'India», disse a un tratto. «Perché, milady?»

«In India muore tutto», rispose con voce amareggiata. «I miei due cani... e mio figlio.» «Oh, santo cielo, mi dispiace.» Ignorò la sua compassione. «Io stessa ho rischiato di morire. Di febbre, ovviamente.» Tirò su col naso. «Ci sono momenti in cui vorrei essere morta.» «Quanti anni aveva vostro figlio?» «Tre mesi», rispose in un soffio. «Era il primogenito, un esserino così piccolo e perfetto, con dita minuscole, e stava già cominciando a sorridere. Ma, mentre mi rivolgeva quei suoi primi sorrisi, si è spento. In India marcisce tutto. Ogni cosa diventa nera e putrefatta.» Iniziò a singhiozzare, le spalle scosse dai singulti, e Sharpe si limitò a farla girare e a stringerla a sé. Lei restò contro di lui, piangendogli sulla spalla.

Dopo un attimo si calmò. «Scusate», sussurrò e fece per scostarsi, ma parve consentirgli volentieri di tenerle le mani sulle spalle.

«Non c'è motivo di scusarsi», disse Sharpe. La donna teneva la testa

china, e lui sentiva il profumo dei suoi capelli, ma a un tratto alzò il viso e lo fissò. «Avete mai desiderato di morire, Mister Sharpe?»

Le sorrise. «Mi sono sempre detto, milady, che sarebbe stato un terribile spreco.»

Nell'udire quella risposta lei aggrottò la fronte, poi, all'improvviso, scoppiò a ridere e il suo viso, per la prima volta da quando Sharpe l'aveva visto, acquistò vita. Lui pensò che mai aveva o avrebbe conosciuto una donna altrettanto affascinante. Così affascinante che chinò il capo e la baciò. Lei lo respinse e Sharpe fece un passo indietro, mortificato, preparandosi a pronunciare scuse incoerenti, ma la donna stava solo liberando le braccia rimaste intrappolate fra i loro corpi e, non appena ci riuscì, le avvolse strettamente attorno al collo di lui, avvicinò il viso al suo e lo baciò con tale passione che Sharpe le sentì il sangue sulle labbra. Poi, dopo aver emesso un sospiro, lei accostò la propria guancia alla sua. «Oh, Dio», mormorò, «fin dal primo momento in cui ti ho visto ho desiderato che tu lo facessi.»

Sharpe nascose il proprio sbalordimento. «Mi pareva di non essere stato neppure notato.»

«Allora sei uno sciocco, Richard Sharpe.» «E voi, milady?»

Piegò il capo all'indietro, lasciando le braccia avvinghiate al suo collo. «Oh, io sono pazza. Lo so. Quanti anni hai?»

«Ventotto, milady, credo.»

Lei sorrise (e Sharpe pensò di non aver mai visto un viso diventare così radioso di gioia), poi raddrizzò il capo e lo baciò leggermente sulle labbra. «Dammi del tu e chiamami Grace», disse in un soffio, «e spiegami perché non sei sicuro della tua età.»

«Non ho mai conosciuto i miei genitori.»

«Mai? Chi ti ha educato, allora?»

«Non sono stato realmente educato, signora. Oh, scusa... Grace.» Arrossì nel pronunciare quel nome, perché, pur potendo immaginare di baciarla, e anche di giacere a letto con lei, non gli riusciva di chiamarla così. «Per qualche anno sono rimasto in una casa per trovatelli, collegata a un riformatorio, poi mi sono arrangiato alla meno peggio.»

«Anch'io ho ventotto anni», disse lei, «e non credo di essere mai stata felice. Per questo sono così pazza.» Sharpe non replicò e si limitò a fissarla con incredulità. La donna, notando il suo scetticismo, rise. «È vero, Richard.» «Perché?»

Dal cassero di poppa arrivarono un mormorio di voci e un improvviso fascio di luce, prodotto dalla lanterna che illuminava la bussola nella chiesuola, alla quale era stato tolto lo schermo. Lady Grace si staccò bruscamente da Sharpe e lui fece altrettanto, poi entrambi si voltarono istintivamente a fissare l'oceano. La luce della chiesuola svanì. Per qualche istante Lady Grace non disse nulla e Sharpe si chiese se non fosse pentita di quanto era accaduto, ma poi lei riprese a parlare, sottovoce. «Tu sei come un'erba di campo, Richard. Puoi crescere ovunque. Un'erba forte, robusta, probabilmente spinosa e urticante. Io invece sono come una rosa di serra: curata, potata, coccolata, ma costretta a crescere soltanto dove vuole il giardiniere.» Si strinse nelle spalle. «Non cerco la tua pietà, Richard. Non sprecheresti un filo di compassione per una creatura privilegiata. Lo dico solo per spiegarti il motivo per cui sono qui con te.»
«E qual è tale motivo?»

«Perché sono sola», rispose con voce ferma, «e infelice e perché tu mi incuriosisci.» Allungò la mano e con un dito sfiorò gentilmente la cicatrice sulla guancia destra. «Sei un uomo assai attraente, Richard Sharpe, ma, se t'incontrassi in una strada di Londra, il tuo viso mi incuterebbe molta paura.»

«Una pericolosa carogna», ribatté Sharpe, «ecco che cosa sono.»

«E io sono qui con te», proseguì Lady Grace, «perché si prova un certo piacere a fare le cose proibite. Tutta colpa, immagino, dei nostri istinti più primordiali, come li chiama *il* comandante Cromwell, e prevedo che questa storia finirà tra le lacrime, ma ciò non toglie nulla al piacere.» Gli rivolse uno sguardo accigliato. «A volte hai l'aria molto crudele. Sei cattivo?»

«No», rispose Sharpe. «Forse con i nemici del nostro re. Forse con i miei nemici, ma solo se la loro forza è pari alla mia. Sono un militare, non un prepotente.»

Gli sfiorò di nuovo la cicatrice. «Richard Sharpe, mio soldato senza paura.»

«Tu mi hai fatto tremare le gambe», confessò Sharpe, «già dal primo momento in cui ti ho visto.»

«Tremare le gambe?» Parve sinceramente stupita. «Ero convinta che mi disprezzassi. Mi lanciavi sguardi così feroci.»

«Non ho detto di non averti disprezzato», replicò Sharpe con finta serietà, «ma fin dal primo istante ho desiderato di averti.»

Lei rise. «Puoi stare con me qui», disse, «ma solo nelle notti serene.

Salgo quassù quando sono in preda all'insonnia. William dorme nella cabina a poppa», spiegò, «io sul divano nella parte che funge da salottino. La mia cameriera vi tiene la sua branda a rotelle.»

«Non dormi con tuo marito?» si azzardò a chiedere Sharpe.

«Devo andare a letto con lui», ammise Lady Grace, «ma ogni sera William prende il laudano perché dice di non riuscire a riposare. Ne prende troppo e russa come un maiale, perciò, non appena si è addormentato, mi trasferisco nel salottino.» Fu scossa da un tremito. «Il laudano gli provoca costipazione, il che peggiora il suo cattivo umore.»

«Ho anch'io una cabina», disse Sharpe.

Lo fissò, seria, e lui temette di averla offesa, ma poi lei sorrise. «La occupi soltanto tu?»

Sharpe annuì. «Ti piacerà. È di sette piedi per sei, con pareti di legno umido e tela appiccicosa.»

«E ti dondoli tutto solo nell'amaca?» chiese lei, ancora sorridente.

«Niente amaca», replicò Sharpe. «Dispongo di un vero e proprio letto, con un materasso umido.»

Lady Grace sospirò. «Pensare che non più di sei mesi fa un uomo mi offrì un palazzo con pareti d'avorio intagliato, un giardino pieno di fontane e un padiglione con un letto d'oro. Era un principe e devo dire che era molto gentile.»

«E tu?» chiese Sharpe, colto da un'improvvisa gelosia per quell'uomo. «Fosti gentile?»

«Fui gelida.»

«Ci riesci benissimo.»

«E domattina», disse lei, «dovrò essere di nuovo gelida.»

«Sì, mia signora, dovrai.»

Grace sorrise, rendendosi conto che lui aveva capito quanto fosse necessaria quella finzione. «Ma per altre tre ore», disse, «farà buio.»

«Per quattro ore, più probabilmente.»

«E avevo proprio intenzione di esplorare la nave», disse lei. «Finora non ho visto altro che le cabine di poppa, la saletta da pranzo e i ponti.»

Le prese la mano. «Laggiù c'è un buio pesto.»

«Credo che questo mi sarà probabilmente d'aiuto», replicò lei in tono grave. Sfilò la mano da quella di Sharpe. «Va' avanti per primo», disse, «e ti raggiungerò. Ci incontreremo sul ponte di coperta.»

Così Sharpe l'attese in fondo alla scaletta del cassero di poppa e, quando

lei arrivò, la condusse nella timoneria, dove dimenticarono ogni loro perplessità su Pohlmann e Cromwell.

I quali, molto probabilmente, si disse Sharpe quando spuntò l'alba e lui si ritrovò stupito e nuovamente solo nel suo letto, non avevano fatto altro che giocare a backgammon. Chiuse gli occhi, non potendo quasi credere alla propria felicità e pregando che quel viaggio non avesse mai fine.

4

Due mattine dopo fu avvistato un veliero, il primo da quando la *Calliope* si era distaccata dal convoglio. Era l'alba e il cielo sull'invisibile Madagascar era ancora scuro quando un gabbiere scorse, a dritta di prua, i primi raggi del sole riflettersi su una vela lontana. Il tenente Tufnell mandò a chiamare il comandante Cromwell, il quale accorse dalla sua cabina, tutto agitato, vestito di un camicione da notte di flanella e con i lunghi capelli raccolti in una crocchia sulla nuca, e scrutò con un vecchio cannocchiale la velatura della strana nave. «Non è un'imbarcazione locale», Sharpe lo sentì dire. «Sono vere e proprie vele di gabbia. Una tela da cristiani, quella.» Poi ordinò che i cannoni del ponte di coperta venissero liberati dalle rizze. Dai depositi fu portata la polvere da sparo, mentre Cromwell andava a mettersi l'abituale uniforme. Tufnell salì sulla crocetta dell'albero di maestra, munito a sua volta di un cannocchiale, e scrutò a lungo, poi urlò che, a suo giudizio, il vascello in lontananza era una baleniera. Cromwell parve tirare un sospiro di sollievo, ma ordinò che le cariche di polvere pirica venissero lasciate sul ponte, caso mai saltasse fuori che la strana nave era una nave corsara.

Dovette trascorrere quasi un'ora prima che dal ponte della *Calliope* si riuscisse a vedere in lontananza il veliero, la cui apparizione richiamò in coperta tutti i passeggeri. Come quando si era intravista la terraferma, era un diversivo alla noia giornaliera e Sharpe guardò assieme agli altri, sebbene rispetto a costoro lui fosse molto avvantaggiato, perché possedeva un cannocchiale. Era un meraviglioso strumento costruito dall'ottico londinese Matthew Berge, e portava incisa la data della battaglia di Assaye. Era stato Sir Arthur Wellesley a fargliene dono, con un ringraziamento inciso sopra la data, anche se, nel consegnarglielo, non era venuto meno all'abituale atteggiamento freddo e diffidente. «Non vorrei farvi credere che io non vi sia grato per il servizio che mi avete reso», gli

aveva goffamente detto il generale.

«Sono felice di essermi trovato lì al momento giusto, signore», aveva replicato Sharpe, altrettanto impacciato.

Sir Arthur si era sforzato di aggiungere qualcos'altro. «Non dimenticate, Mister Sharpe, che gli occhi di un ufficiale sono anche più importanti della sua sciabola.»

«Lo terrò a mente, signore», aveva risposto Sharpe, pensando che, senza la sua sciabola, il generale sarebbe morto. Tuttavia, ragionò, il consiglio era valido. «Vi ringrazio, signore», aveva aggiunto. Ricordava che, nel ricevere il cannocchiale, aveva lasciato trasparire una vaga delusione; si era detto che una buona lama sarebbe stata una migliore ricompensa per aver salvato la vita al generale.

Sir Arthur si era accigliato, ma Campbell, uno dei suoi aiutanti, aveva tentato di mostrarsi amichevole. «Avete dunque deciso di unirvi ai Fucilieri, Sharpe?»

«Sì, signore.»

Sir Arthur aveva tagliato corto. «Vi troverete bene con loro, ne sono sicuro. Grazie, Mister Sharpe. Buona giornata.»

Così Sharpe era diventato l'ingrato proprietario di un cannocchiale che avrebbe suscitato l'invidia di uomini più ricchi di lui. Se ne servì in quel momento per osservare l'insolito veliero, che al suo occhio non addestrato parve molto più piccolo della *Calliope.* Certamente non era una nave da guerra, ma sembrava un minuscolo mercantile.

«E un Jonathon!» gridò Tufnell dall'alto e Sharpe, spostato lo strumento verso sinistra, vide che sulla lontana poppa della nave sventolava uno sbiadito vessillo molto simile a quello a strisce rosse e bianche della Compagnia delle Indie Orientali: ma, quando il vento lo gonfiò, notò le stelle nel quadrante superiore e capì che era la bandiera americana.

Il maggiore Dalton era sceso sul ponte di coperta e si avvicinò a Sharpe, il quale gli offrì cortesemente il cannocchiale. Lo scozzese fissò il veliero americano. «Trasporta polvere da sparo e palle da cannone nell'isola di Mauritius», commentò.

«Come fate a dirlo, signore?»

«Perché è una cosa nota a tutti. Nessun mercantile francese si arrischierebbe a navigare in queste acque, così quei dannati americani riforniscono di armi la guarnigione di Mauritius. E hanno il coraggio di definirsi neutrali! Non dubito che ne ricavino un buon profitto, che è ciò

che conta, per loro. Un ottimo cannocchiale, questo, Sharpe!»

«Mi è stato regalato, maggiore.»

«Un gran bel regalo.» Dalton gli restituì il cannocchiale e si accigliò. «Mi sembrate stanco, Sharpe.»

«Non ho dormito molto bene, maggiore.»

«Mi auguro che non vi stiate ammalando. Anche Lady Grace ha l'aria sbattuta. Spero che a bordo di questa nave non sia scoppiata un'epidemia di febbre. Ricordo che, quando ero ancora un fanciullo, a Leith arrivò un brigantino sul quale non potevano esserci più di tre uomini ancora in vita, anche se con un piede già nella fossa. Fu vietato loro di sbarcare, poveri sventurati. Dovettero restare ancorati al largo, in attesa che il morbo facesse il suo corso, e creparono tutti.»

Il veliero americano, convinto che la *Calliope* non rappresentasse alcun pericolo, passò accanto al grande bastimento e le due navi, nell'incrociarsi in mezzo all'oceano, si ispezionarono reciprocamente. Quella americana era lunga la metà della *Calliope* e il ponte di coperta era ingombro delle lunghe scialuppe che l'equipaggio utilizzava per dare la caccia alle balene e ucciderle. «Senza alcun dubbio scaricherà il carico a Mauritius», osservò il maggiore Dalton, «poi farà rotta per l'oceano meridionale. Una vita dura, Sharpe.»

L'equipaggio del veliero americano restituì i saluti di quello della *Calliope,* i cui passeggeri, mentre l'altra nave passava loro accanto, riuscirono a leggerne il nome e il porto di provenienza, dipinti in azzurro e oro sull'elegante giardinetto. «È la *Jonah Coffin* di Nantucket», commentò Dalton. «Che nomi straordinari scelgono gli americani: la 'Bara di Giona'!» «Come Peculiar Cromwell?» «Esattamente!» Dalton rise. «Ma non credo che il nostro comandante farebbe mai apporre il proprio nome alla poppa della nave, non credete? A proposito, Sharpe, per pranzo offro una lingua salmistrata.» «Molto generoso da parte vostra, signore.» «E, siccome vi devo una ricompensa per tutto l'aiuto che mi avete dato», continuò Dalton, riferendosi alle lunghe conversazioni avute con il sottotenente in cui avevano parlato della guerra contro i maratti, argomento sul quale il maggiore, ormai in pensione, progettava di scrivere un libro, «perché non vi unite a noi a mezzogiorno? Il comandante ha acconsentito a farci pranzare sul cassero di poppa!» Sembrava eccitato, come se mangiare all'aria aperta potesse rivelarsi un piacere particolare. «Non voglio fare l'intruso, maggiore.» «Ma quale intruso? Sarete mio ospite. Ho regalato

anche del vino e potrete aiutarci a berlo. Temo però che dobbiate indossare la giubba rossa. Il pasto sarà un semplice spuntino freddo, ma Peculiar pretende rigorosamente che sul cassero di poppa nessuno sia in maniche di camicia.»

Il pranzo sarebbe stato servito non prima di un'ora, perciò Sharpe scese sottocoperta a spazzolare la giubba rossa e, con grande stupore, trovò Malachi Braithwaite seduto sulla sua cassa da viaggio. Via via che il viaggio proseguiva, il segretario diventava sempre più cupo e ora fissò Sharpe con un'espressione risentita.

«Avete perso il vostro alloggio, Braithwaite?» chiese bruscamente Sharpe.

«Volevo parlarvi.» Il segretario aveva l'aria nervosa e lo sguardo sfuggente.

«Avreste potuto cercarmi sul ponte», ribatté Sharpe e attese, ma Braithwaite non aggiunse altro, limitandosi a fissare il giovane che, distesa la giubba rossa sul bordo del letto, aveva cominciato a spazzolarla vigorosamente. «Allora?» chiese Sharpe.

Braithwaite esitò ancora. Continuava a tormentare con la mano destra un filo che penzolava dalla manica della sua sbiadita giacca nera, ma alla fine riuscì a trovare la forza di fissare in faccia il suo interlocutore e aprì la bocca per parlare, poi la richiuse, perché il coraggio gli era venuto meno. Sharpe stava togliendo una macchia di sporco quando il segretario ritrovò finalmente la voce. «Di notte vi portate a letto una donna», sbottò, in tono accusatorio.

Sharpe rise. «E se anche fosse? Non vi hanno insegnato nulla sulle donne, a Oxford?»

«Una certa donna», disse Braithwaite con un tono così carico di risentimento da sembrare il sibilo di un serpente.

Sharpe appoggiò la spazzola sulla sua botte di arrak e si voltò verso il segretario. «Se avete qualcosa da dire, Braithwaite, su, forza, sputate.»

L'uomo avvampò. Aveva iniziato a tamburellare con le dita della mano destra sul bordo della cassa, ma fece forza su se stesso per non cedere di fronte all'avversario. «So che cosa state combinando, Sharpe.»

«Non sapete un fico secco, Braithwaite.»

«E se informassi sua signoria, come potrei fare, date pure per scontato che la vostra carriera nell'esercito di Sua Maestà sarebbe bell'e finita.» Aveva dovuto fare appello a quasi tutto il proprio coraggio per esprimere

quella minaccia, ma era spinto da un rancore che lo rodeva come un tarlo. «Non ci sarà futuro per voi, Sharpe, nessun futuro!»

Mentre fissava il segretario, il giovane non lasciò trapelare sul suo volto alcuna emozione, ma dentro di sé era sconvolto all'idea che Braithwaite avesse scoperto il suo segreto. Lady Grace si era recata in quella squallida cabina per due notti di fila, arrivando quando era già buio da tempo e andandosene molto prima dell'alba, e lui era sicuro che nessuno se ne fosse accorto. Entrambi erano convinti di aver agito con la massima discrezione, ma Braithwaite li aveva visti e ora la gelosia lo divorava. Sharpe riprese in mano la spazzola. «Tutto qui quello che avevate da dirmi?»

«E rovinerò anche lei», sibilò il segretario, poi si ritrasse violentemente quando Sharpe, gettata sul letto la spazzola, si voltò verso di lui. «Mi risulta che abbiate consegnato oggetti di valore al comandante!» proruppe, alzando entrambe le mani come per proteggersi da un colpo.

Sharpe esitò. «Come fate a saperlo?»

«Lo sanno tutti. Siamo su una nave, Sharpe. La gente chiacchiera.»

Sharpe puntò il proprio sguardo negli occhi sfuggenti di Braithwaite. «Andatevene», disse a voce bassa.

«Il mio silenzio può essere comprato», esclamò il segretario con aria di sfida.

Sharpe annuì, come se stesse prendendo in considerazione quella proposta. «Vi dirò come intendo pagare il vostro silenzio, Braithwaite, un silenzio superfluo, fra l'altro, perché non so di che cosa stiate parlando. Immagino che la permanenza a Oxford vi abbia confuso la mente, ma ammettiamo, solo per un istante, che io sia riuscito a comprendere le vostre allusioni. Siamo d'accordo su questo?»

Braithwaite assentì, cautamente.

«Una nave è un ambiente molto ristretto, Braithwaite», proseguì Sharpe, sedendosi accanto all'allampanato segretario, «e qui, a bordo, non mi potrete sfuggire. Ciò significa che, se appena aprirete la vostra sordida bocca per dire qualcosa a qualcuno, se pronuncerete anche solo una dannata parola, vi ucciderò.» «Non capite...»

«Capisco fin troppo bene», l'interruppe Sharpe, «perciò tenete la bocca chiusa. In India, Braithwaite, ci sono uomini chiamati *jetti* che uccidono spezzando il collo alle vittime come se fossero galline.» Prese fra le mani la testa di Braithwaite e cominciò a girarla. «La ruotano all'indietro, Braithwaite.»

«No!» ansimò il segretario. Si aggrappò con le mani a quelle di Sharpe, ma non aveva sufficiente forza per liberarsi.

«La ruotano finché gli occhi della vittima sono rivolti dalla stessa parte delle natiche e il collo cede con uno schiocco.»

«No!» Braithwaite non riusciva quasi a parlare, perché aveva già la testa ruotata di un quarto.

«Non è esattamente uno schiocco», proseguì Sharpe in tono spassionato, «piuttosto un sordo scricchiolio, e mi sono chiesto spesso se anch'io sarei capace di fare una cosa del genere. Non è che io abbia paura di uccidere, Braithwaite. Vorrei che meditaste su questo fatto. Ho già tolto la vita a molti uomini servendomi di un'arma da fuoco, o di una sciabola, o di un pugnale o anche delle mie mani nude. Ho ucciso più di quanto voi, Braithwaite, possiate immaginare nei vostri peggiori incubi, ma non ho mai ruotato il collo di una persona fino a spezzarlo. Comincerò con voi. Se farete qualcosa che possa nuocere a me o a qualsiasi dama da me conosciuta, vi girerò la testa come fosse il tappo di una dannata bottiglia, ed è una manovra dolorosa per chi la subisce. Perdio, se è dolorosa.» Sharpe diede al collo del segretario un brusco strattone. «Fa più male di quanto pensiate e vi prometto che lo verificherete di persona se vi lascerete scappare di bocca una sola parola. Morirete, Braithwaite, e io non ci penserò un attimo. Sarà anzi un vero piacere.» Strattonò per l'ultima volta il collo del segretario, poi lo lasciò andare.

Braithwaite ansimò in cerca d'aria, massaggiandosi la gola. Rivolse a Sharpe uno sguardo terrorizzato, poi accennò ad alzarsi in piedi, ma Sharpe lo fece ricadere sulla cassa. «Dovete farmi una promessa, Braithwaite», disse.

«Tutto quello che volete!» In lui ogni animosità era scomparsa.

«Non direte nulla a nessuno. Se lo farete, lo verrò a sapere, lo saprò certamente, e vi troverò, Braithwaite. Vi troverò e vi tirerò il collo, come a una gallina.»

«Non aprirò bocca!»

«Perché le vostre accuse sono false, non è così?»

«Sì.» Braithwaite assentì vigorosamente. «Sì, è così.»

«Avete sognato, Braithwaite.»

«Sì, certo.»

«Andate, allora. E non dimenticate che io sono un assassino, Braithwaite. Quando voi studiavate le vostre idiozie a Oxford, io imparavo

a uccidere la gente. E ho imparato bene.»

Braithwaite si allontanò di corsa e Sharpe rimase seduto. Dannazione, pensò, dannazione, dannazione. Immaginava di aver spaventato il segretario a sufficienza per farlo tacere, ma quel pensiero non calmava le sue paure. Se Braithwaite se n'era accorto, infatti, chi altri avrebbe potuto scoprire il loro segreto? Non si preoccupava per se stesso, ma per Lady Grace. Lei aveva una reputazione da perdere. «Stai giocando con il fuoco, pazzo che non sei altro», si disse, poi riprese in mano la spazzola e finì di pulire la giubba.

Pohlmann rimase stupito nel vedere Sharpe partecipare come ospite al pasto di mezzogiorno, ma lo salutò cordialmente e urlò al dispensiere di portare un'altra sedia sul cassero di poppa. Un tavolo montato su cavalletti era stato sistemato davanti alla grande ruota del timone della *Calliope,* coperto da una tovaglia di lino bianco e apparecchiato con l'argenteria. «Stavo per invitarvi io stesso», disse Pohlmann a Sharpe, «ma l'eccitazione che ho provato alla vista del Jonathon me l'ha fatto uscire di testa.»

Al tavolo non c'erano posti fissi, perché il comandante Cromwell non pranzava con i passeggeri, ma Lord William si sistemò subito a capotavola e invitò cordialmente il barone a sedersi alla sua destra. «Come sapete, mio caro barone, sto redigendo un rapporto sulla politica che il governo di Sua Maestà dovrà adottare in futuro nei riguardi dell'India e mi piacerebbe conoscere la vostra opinione sugli Stati ancora governati dai maratti.»

«Non credo di potervi aiutare», replicò Pohlmann, «perché conosco a malapena i maratti, ma ovviamente farò del mio meglio per darvi una mano.» A quel punto, suscitando in Lord William un'evidente reazione di fastidio, Mathilde si accomodò a sinistra del posto a capotavola, invitando Sharpe a sedersi accanto a lei.

«Sono ospite del maggiore, milady», ribatté Sharpe, per giustificare la sua riluttanza a mettersi al fianco della baronessa, ma Dalton scosse la testa e insistette affinché Sharpe accettasse il posto che gli veniva offerto.

«Così ho ai miei lati due aitanti cavalieri!» esclamò Mathilde nel suo eccentrico inglese, guadagnandosi un'occhiata di raggelante condiscendenza da parte di Lord William. Lady Grace, non potendo sedersi accanto al marito, rimase in piedi finché lui non le indicò freddamente, con il capo, la sedia di fianco a Pohlmann, ragion per cui lei si trovò proprio di fronte a Sharpe. In una superba recita muta lanciò

un'occhiata a quest'ultimo, poi fissò il marito inarcando le sopracciglia e, quando Lord William si strinse nelle spalle, come a voler dire che non poteva fare nulla per alleviarle il fastidio di dover sedere di fronte a un semplice sottotenente, si accomodò. Non più di otto ore prima si trovava nuda nel letto di Sharpe, ma ora ostentava nei suoi confronti un profondo disprezzo. Quando Fazackerly, l'avvocato, le chiese il permesso di sederle accanto, lei gli sorrise amabilmente, quasi fosse sollevata all'idea di avere un commensale con cui poter scambiare civilmente quattro parole.

«Sessantanove miglia», disse Tufnell, unendosi ai passeggeri e annunciando i risultati delle rilevazioni di mezzogiorno. «Speravamo di fare qualcosa di più, ma il vento è debole.»

«Mia moglie», ribatté Lord William, agitando verso di lei il tovagliolo, «è convinta che procederemmo molto più in fretta se navigassimo a ovest del Madagascar. È nel giusto, secondo voi, tenente?» Dal suo tono di voce si arguiva che sperava non fosse così.

«Assolutamente sì, milord», rispose Tufnell, «perché lungo la costa africana c'è una corrente formidabile, ma lo stretto del Madagascar è considerato molto tempestoso. È spazzato dalle burrasche. Perciò il capitano ha ritenuto che fosse preferibile girare all'esterno, una decisione che, se il vento si rafforza, ci avvantaggerà parecchio.»

«Hai sentito, Grace?» Lord William fissò la moglie. «Il capitano conosce evidentemente il proprio mestiere.»

«Credevo che intendessimo affrettarci, per arrivare primi a Londra», osservò Sharpe, rivolto a Tufnell.

Il primo tenente si strinse nelle spalle. «Ci aspettavamo venti più sostenuti. Ora, posso tagliare la carne? Maggiore, sarebbe così cortese da passare l'insalata di cavolo? Sharpe? Nella salsiera c'è un *chitney,* o dovrei dire *chatna?* O *chutney,* forse? Barone, può versare da bere? Dobbiamo il vino e questa ottima lingua alla generosità del maggiore Dalton.»

Gli ospiti mormorarono il proprio apprezzamento per la munificenza di Dalton, poi osservarono Tufnell affettare la carne. I piatti furono distribuiti ai vari commensali, ma, quando un'onda più forte delle altre fece ballare la nave, uno sfuggì di mano al maggiore e grosse fette di lingua salmistrata caddero sulla tovaglia di lino.

«*Lapsus linguae*», commentò Fazackerly con aria seria e fu subito ricompensato da uno scoppio di risa.

«Ottima battuta!» disse Lord William. «Veramente buona!»

«Vostra signoria è troppo gentile», replicò l'avvocato, prendendo atto del complimento con un lieve cenno della testa.

Lord William si appoggiò allo schienale della sedia. «Non avete riso, Mister Sharpe», osservò con voce flautata. «Non approvate i giochi di parole?»

«Giochi di parole, milord?» Sharpe capiva che sua signoria si stava facendo beffe di lui, ma non poteva fare altro che subire.

«*Lapsus linguae*», continuò Lord William, «significa 'scivolone della lingua'.»

«Sono felice di questa spiegazione», disse una rombante voce dal fondo del tavolo, «perché neanch'io lo sapevo. E, ora che lo so, la battuta non mi sembra particolarmente spiritosa.» A parlare era stato Ebenezer Fairley, il ricco mercante che stava tornando in patria con la moglie dopo aver fatto fortuna in India.

Lord William fissò il nababbo, che era un individuo corpulento, schietto e di poche parole. «Dubito, Fairley», ribatté, «che nel mondo degli affari sia indispensabile conoscere il latino, cosa che contraddistingue invece i gentiluomini, così come per i diplomatici la conoscenza della lingua francese, e, se vogliamo che questo nuovo secolo sia un periodo di pace, avremo bisogno di poter disporre di gentiluomini e di diplomatici. Lo scopo della civiltà è di sottomettere la barbarie» - lanciò a Sharpe uno sguardo sprezzante - «e di promuovere prosperità e progresso.»

«Ritenete che un uomo non possa essere un gentiluomo se non parla il latino?» replicò Ebenezer Fairley con voce indignata. La moglie si accigliò, pensando forse che il marito avrebbe fatto meglio a non affrontare così rabbiosamente un aristocratico.

«Le arti della civiltà», rispose Lord William, «sono le conquiste più eccelse e ogni gentiluomo deve puntare in alto. Quanto agli ufficiali» - nel dirlo non guardò Sharpe, ma tutti i commensali capirono a chi alludesse - «devono essere dei gentiluomini.»

Ebenezer Fairley scosse la testa per lo stupore. «Non vorrete mica negare i gradi nell'esercito di Sua Maestà a chi non parla latino?»

«Gli ufficiali devono essere istruiti», insistette Lord William, «avere un'educazione adeguata.»

Sharpe stava per sbottare quando un piede si posò sul suo stivale destro, premendolo con forza. Fissò allora Lady Grace: lei sembrava non prestargli attenzione, ma il piede era indiscutibilmente il suo. «Sono

perfettamente d'accordo con te, mio caro», disse a quel punto la donna con voce fredda, «gli ufficiali non istruiti sono un guaio per l'esercito.» Intanto il piede sfiorava la caviglia di Sharpe.

Lord William, non abituato a sentirsi approvare dalla consorte, parve lievemente sconcertato, ma la ricompensò con un sorriso. «Se l'esercito dev'essere qualcosa di diverso da un'accozzaglia di uomini», sentenziò, «è necessario che sia guidato da persone di rango, dotate di buon gusto e di maniere impeccabili.»

Ebenezer Fairley ribatté, con una smorfia di disgusto: «Se Napoleone farà sbarcare le sue truppe in Inghilterra, milord, non avrà importanza che i nostri ufficiali parlino latino, greco, inglese o la lingua degli ottentotti, purché conoscano il loro mestiere».

Il piede di Lady Grace premette con maggior forza quello di Sharpe, consigliandogli cautela.

Lord William sbuffò. «Napoleone non sbarcherà in Inghilterra, Fairley. Ci penserà la nostra marina a impedirglielo. No, l'imperatore dei francesi», e pronunciò quel titolo con un tono di profondo spregio, «non farà che pavoneggiarsi e mettersi in posa ancora per un anno o due, ma prima o poi commetterà un errore e allora la Francia avrà un nuovo governo. Quanti ne abbiamo visti susseguirsi, negli ultimi anni? Repubblica, direttorio, consolato e adesso impero! Impero di che cosa? Del formaggio? Dell'aglio? No, Fairley, Bonaparte non durerà a lungo. È un avventuriero. Un tagliagole. E' al sicuro finché vince le sue battaglie, ma nessun criminale ha la meglio per sempre. Un giorno sarà sconfitto e allora avremo a Parigi gente seria con cui potremo combinare affari seri. Uomini con i quali sarà possibile fare la pace. E questo accadrà ben presto.»

«Mi auguro che abbiate ragione», ribatté Fairley in tono dubbioso, «ma, per quanto ne sappiamo, Napoleone potrebbe aver già attraversato la Manica!»

«Non avrà mai il dominio dei mari», insistette Lord William. «A questo provvederà la nostra marina.»

«Un mio fratello presta servizio in marina», intervenne pacatamente Tufnell, «e mi racconta che, se il vento soffia troppo forte da est, le navi del blocco corrono a cercare rifugio e quelle francesi sono libere di lasciare i loro porti.»

«Sono dieci anni che restano ferme», controbatté Lord William, «perciò ritengo che possiamo dormire sonni tranquilli.» Il piede di Lady Grace

scivolò lungo il polpaccio di Sharpe.

«Ma se l'imperatore non invade l'Inghilterra», chiese Pohlmann, «chi sconfiggerà la Francia?»

«Io scommetto sui prussiani. Sui prussiani e sugli austriaci.» Lord William sembrava molto sicuro.

«Gli inglesi no?» chiese ancora Pohlmann.

«Un cane potrebbe fare ben poco in quella tana di topi che è l'Europa», rispose Lord William. «Salveremo il nostro esercito» - e lanciò un'occhiata a Sharpe - «lasciandolo dov'è, a proteggere i nostri commerci.»

«Secondo voi, se affrontassimo i francesi potremmo essere sbaragliati?» chiese Sharpe. Il piede di Lady Grace premette il suo, ammonendolo a non esporsi troppo.

Lord William fissò Sharpe per un attimo, poi si strinse nelle spalle. «L'esercito francese non impiegherebbe più di un giorno a distruggervi», rispose con un sogghigno. «Potete anche aver visto le nostre truppe avere la meglio su quelle indiane, Sharpe, ma combattere i francesi è un'altra cosa.»

Sharpe sentì aumentare la pressione sul collo del piede. «Io credo che ce la caveremmo nobilmente», affermò il maggiore Dalton, «e che le truppe indiane non siano da disprezzare, milord, tutt'altro.»

«Ottimi soldati!» esclamò con foga Pohlmann, poi si affrettò ad aggiungere: «Così almeno mi è stato detto». «Ciò che conta non è la qualità delle truppe», ribatté Lord William, indispettito, «ma chi le comanda. Buon Dio! Persino Arthur Wellesley è riuscito a battere gli indiani! È un tuo lontano cugino, vero, cara?» Non attese la risposta della moglie. «E non è mai stato un tipo molto brillante. A scuola era un autentico somaro.»

«Siete stato a scuola con lui, milord?» chiese Sharpe, interessato.

«A Eton», rispose bruscamente Lord William. «Il mio fratello minore era nella stessa classe di Wellesley, che in latino andava malissimo. Ha lasciato la scuola prima del tempo, mi pare. Non era all'altezza della situazione.»

«Però ha imparato a tagliare gole», replicò Sharpe. «E non soltanto!» intervenne con foga il maggiore. «Voi c'eravate, Sharpe, ad Argaum: avete visto come guidava i *sipahi?* Linea d'attacco spezzata, proiettili nemici che fioccavano come grandine, la cavalleria in agguato sul fianco e vostro cugino, signora, con una freddezza incredibile, ha riportato l'ordine nello

schieramento.»

«Benché Arthur sia solo un mio lontano cugino», disse Grace, sorridendo a Dalton, «sono felice che voi ne abbiate una così buona opinione, maggiore.»

«Opinione condivisa anche da Sharpe, non è vero?» replicò Dalton.

Lady Grace si strinse nelle spalle, quasi a suggerire che il solo prendere in considerazione il giudizio di un ufficiale di così basso rango l'avrebbe sminuita, e al tempo stesso sferrò al suo dirimpettaio un lieve calcio nello stinco che per poco non strappò a Sharpe un sorriso. Lord William rivolse invece uno sguardo gelido al sottotenente. «A voi, Sharpe, piace Wellesley solo perché vi ha concesso i gradi di ufficiale. Il che è una dimostrazione di lealtà da parte vostra, ma è ben poco rilevante.»

«Mi ha anche fatto frustare, milord.»

Quelle parole fecero ammutolire tutti i commensali. Lady Grace era la sola a sapere che Sharpe aveva assaggiato la frusta, perché aveva sfiorato con le lunghe dita bianche le cicatrici sulla sua schiena, ma gli altri guardarono il sottotenente come se fosse una strana creatura appena pescata da qualche marinaio. «Siete stato fustigato?» chiese Dalton, stupefatto.

«Duecento colpi di frusta», rispose Sharpe.

«Senza dubbio li meritavate», osservò Lord William, divertito.

«Come capita spesso, milord, non era così.»

«Oh, suvvia.» Lord William si accigliò. «Lo dicono tutti. Non è forse vero, Fazackerly? Avete mai conosciuto un colpevole che si dichiarasse responsabile del proprio crimine?»

«Mai, milord.»

«Dev'essere stato straziante», disse il tenente Tufnell, in tono di commiserazione.

«Questo», replicò Lord William, «è esattamente il punto. Non si possono vincere le battaglie senza disciplina e non si può mantenere la disciplina senza la frusta.»

«I francesi non la usano», disse pacatamente Sharpe, fissando sopra di sé l'immensa randa e il sovrastante intreccio di vele e sartie, «e voi mi dite, milord, che a loro basterebbe un giorno solo per distruggerci.»

«Qui si tratta di numeri, Sharpe, numeri. Un ufficiale dovrebbe anche saper contare.»

«Io lo so fare fino a duecento», replicò Sharpe e fu ricompensato da un

altro lieve calcio.

Terminarono il pasto con frutta secca e, per gli uomini, un goccio di brandy, dopo di che Sharpe sonnecchiò per gran parte del pomeriggio in un'amaca appesa sotto i pennoni di ricambio che correvano nel senso della lunghezza sul ponte di coperta e sopra i quali venivano sistemate durante il viaggio le lance della nave. Sognò una battaglia. Stava fuggendo, inseguito da un gigantesco indiano armato di lancia. Si svegliò madido di sudore e immediatamente guardò il sole, perché sapeva di non poter incontrare Grace prima che facesse buio. Buio pesto. Quando tutti a bordo sarebbero stati immersi nel sonno e soltanto il marinaio di guardia sarebbe stato sul ponte. Ma in quel buio Braithwaite, ne era convinto, sarebbe stato all'erta, con le orecchie tese. Quali misure doveva prendere nei confronti del segretario? Non osava parlare a Lady Grace delle minacce proferite da quell'uomo, perché ne sarebbe rimasta atterrita.

Cenò nella timoneria, poi passeggiò sul ponte di coperta finché non scese l'oscurità. Ma doveva ancora attendere che Lord William finisse di giocare a whist o a backgammon e, dopo aver preso le sue gocce di laudano, si mettesse finalmente a letto. La campana della nave continuava a battere le ore e Sharpe aspettava nell'ombra fra l'albero di maestra e la paratia che sorreggeva la balconata del cassero di poppa. Era lì che attendeva Lady Grace, la quale l'avrebbe raggiunto senza farsi notare da nessuno dei marinai che potessero trovarsi sul cassero. Usava la scaletta che dalle cabine di poppa portava al salone, poi passava dalla porta che dava nella timoneria del ponte principale. Scivolava tra gli schermi di tela e, attraverso un'altra porta, usciva all'aperto. A quel punto Sharpe, tenendola per mano, l'avrebbe guidata nel tiepido fetore della timoneria del ponte inferiore fino al suo angusto letto dove, con una sensualità che lasciava entrambi stupefatti, si sarebbero avvinghiati l'uno all'altra, quasi fossero sul punto di affogare. Il solo pensare a lei faceva venire le vertigini a Sharpe. Il desiderio che provava per quella donna l'attanagliava, l'ubriacava, lo rendeva folle.

Attese, sentendo cigolare l'attrezzatura e vedendo il grande albero ondeggiare impercettibilmente sotto le raffiche. Udì i passi di un ufficiale sul cassero di poppa, i colpi delle mani sulle caviglie della ruota e il rumore raschiante prodotto dai cavi che muovevano la pala del timone. Mentre a poppa la bandiera schioccava, sferzata dal vento, e il mare scorreva lungo le fiancate della nave, lui continuava ad attendere. Fissando

le stelle visibili fra una vela e l'altra, pensò che sembravano i fuochi del bivacco di un grande esercito accampato nella distesa del cielo.

Chiuse gli occhi, desiderando che lei arrivasse e augurandosi che quel viaggio durasse per sempre, che loro potessero essere due amanti a bordo di una nave che veleggiava in una notte infinita sotto un manto di stelle, perché non appena la *Calliope* avesse raggiunto l'Inghilterra lei l'avrebbe lasciato. Sarebbe andata nella dimora del marito, nel Lincolnshire, e Sharpe si sarebbe recato nel Kent a unirsi a un reggimento che non aveva mai visto.

Poi la porta si aprì e lei apparve, avvolta nell'ampio mantello, e si strinse a lui. «Vieni sul casseretto», gli bisbigliò.

Avrebbe voluto chiedergliene il motivo, ma non lo fece perché aveva avvertito nella sua voce un tono pressante e si disse che, se lei era preoccupata per qualcosa, ciò valeva anche per lui, quindi lasciò che lo prendesse per mano e lo guidasse di nuovo nella timoneria del ponte principale, dove gli alloggi costavano quanto quelli del ponte inferiore, ma erano molto più asciutti e aerati. Vi regnava un buio pesto, perché dopo le nove di sera non era consentita alcuna luce, fatta eccezione per i salottini delle cabine di poppa in cui gli scuri interni dei piccoli finestrini potevano essere tenuti sollevati. Lady Grace allacciò le proprie dita a quelle di Sharpe mentre avanzavano a tentoni verso la porta che dava nel salone, poi lungo la scala. Giunti in cima, lei gli sussurrò: «Mentre lasciavo il mio alloggio, ho visto Pohlmann entrare nella saletta da pranzo».

Gli fece varcare la porta che dava sul retro del cassero di poppa e uscirono all'aperto, rischiando di essere notati dal timoniere e dall'ufficiale di guardia, ma, se anche furono visti, nessuno fece commenti. Salirono sul casseretto e Lady Grace indicò l'osteriggio sopra la saletta da pranzo, dal quale, contravvenendo agli ordini del comandante Cromwell, filtrava una pallida luce.

Procedendo cautamente, come bambini rimasti svegli oltre l'ora prescritta, si avvicinarono all'osteriggio. Quattro dei dieci pannelli erano spalancati e Sharpe riuscì a sentire un brusio di voci maschili. Lady Grace si sporse, poi si tirò indietro. «Sono lì», gli bisbigliò all'orecchio.

Sharpe guardò attraverso uno dei pannelli macchiati di salsedine e vide le teste di tre uomini chine sul lungo tavolo. Una apparteneva a Cromwell, la seconda a Pohlmann, ma la terza non era facile da identificare. I tre sembravano esaminare una carta nautica. A un tratto Pohlmann si

raddrizzò e Sharpe si ritrasse. Dai pannelli aperti usciva odore di sigaro.

«*Morgen frùh*», disse una voce, e non era Pohlmann che parlava in tedesco, ma qualcun altro. Sharpe si arrischiò a sporgersi nuovamente e vide che era il servitore del presunto barone, l'uomo che conosceva il francese e sosteneva di essere svizzero.

«*Morgen frùh*», ripeté Pohlmann.

«Non possiamo esserne certi, barone», disse Cromwell.

«Finora è andato tutto liscio, amico mio, perciò sono sicuro che anche domani ogni cosa filerà alla perfezione», ribatté Pohlmann e Sharpe udì un tintinnio di bicchieri, poi lui e Grace si ritrassero bruscamente perché era apparsa una mano che iniziò a chiudere i pannelli aperti. La pallida luce scomparve e di lì a un attimo risuonò la voce ringhiosa di Cromwell che apostrofava il timoniere sul cassero di poppa.

«Ora non possiamo ridiscendere», sussurrò Grace all'orecchio di Sharpe.

Si rintanarono nell'angolo buio fra il cannoncino per le segnalazioni e il listone di poppa e lì, accovacciati fra le ombre, si baciarono, dopo di che lui le chiese se avesse sentito quelle parole in tedesco.

«Significano 'domani mattina'», rispose Grace.

«E l'uomo che le ha pronunciate per primo», ribatté Sharpe, «è il presunto servitore di Pohlmann. Da quando in qua un domestico beve assieme al padrone? L'ho sentito parlare anche in francese, ma lui sostiene di essere svizzero.»

«Gli svizzeri, mio caro», disse Grace, «si esprimono tanto in tedesco quanto in francese.»

«Davvero?» si meravigliò Sharpe. «Credevo parlassero svizzero.» Lei scoppiò a ridere. Sharpe era seduto con la schiena contro il capo di banda e Grace gli stava a cavalcioni in grembo, con le ginocchia ai due lati del suo torace. «Non so che dire», proseguì lui. «Non è possibile che accennassero semplicemente a un più che probabile cambiamento di rotta, domattina, in direzione ovest? Sono giorni che facciamo vela verso sud e prima o poi dovremo puntare a ovest.»

«Non troppo presto, spero», ribatté Grace. «Vorrei che questo viaggio durasse per sempre.» Si protese in avanti e gli baciò il naso. «Ho avuto paura, a pranzo, che tu trattassi William con brutale insolenza.»

«Ho tenuto a freno la lingua, non credi?» commentò lui. «Ma solo perché avevo lo stinco pieno di lividi.» Le sfiorò il volto con un dito,

meravigliandosi della delicatezza dei suoi lineamenti. «Lo so che è tuo marito, amore mio, ma ha la testa piena di segatura. Pretendere che gli ufficiali parlino latino! A che cosa serve il latino?»

Lady Grace si strinse nelle spalle. «Se il nemico ti sta piombando addosso per ucciderti, Richard, chi vorresti che ti difendesse? Un gentiluomo perfettamente istruito che sa tradurre Ovidio o un barbaro tagliagole con una schiena simile a un'asse da bucato?»

Sharpe fece finta di pensarci. «Se la metti così, è ovvio che scelgo il traduttore di Ovidio.» Lei scoppiò a ridere e Sharpe pensò che era nata per essere felice e non triste. «Mi sei mancata», le disse.

«Anche tu», ribatté lei.

Sharpe infilò le mani sotto il grande mantello nero e scoprì che, a parte la camicia da notte, lei era nuda, così entrambi si dimenticarono di ciò che sarebbe accaduto la mattina seguente, di Cromwell, di Pohlmann e del misterioso servitore, perché la *Calliope* era ammantata dalla notte e veleggiava sotto una falce di luna, trasportando senza meta gli amanti abbracciati.

Per tutta la mattina seguente il capitano Peculiar Cromwell rimase sul cassero di poppa, passando da sinistra a dritta, scrutando con il cannocchiale, spostandosi ancora di qua e di là, e la sua irrequietezza contagiò la nave a tal punto da rendere nervosi i passeggeri, che lo tenevano continuamente d'occhio come se si aspettassero un suo scoppio di rabbia. Le più svariate ipotesi si diffusero sul ponte di coperta finché non si giunse alla conclusione che Cromwell prevedeva l'arrivo di una burrasca, anche se il comandante non sembrava prepararsi ad affrontarla. Non si udivano ordini di ridurre le vele o di ispezionare i cordami.

Ebenezer Fairley, il nababbo che aveva replicato così rabbiosamente alle considerazioni di Lord William sul latino, scese sul ponte principale in cerca di Sharpe. «Mi auguro, Mister Sharpe, che non ve la siate presa per quegli stupidi discorsi fatti ieri a pranzo», tuonò.

«Alludete a Lord William? No.»

«Quell'uomo è un mentecatto», continuò furiosamente Fairley. «Sostenere che dovremmo parlare latino! Qual è l'utilità del latino? O del greco antico? Mi fa vergognare di essere inglese.»

«Io non mi sono offeso, Mister Fairley.» «E la sua consorte non è meglio di lui! Vi tratta dall'alto in basso, vero? E a mia moglie non rivolge

neppure la parola.»

«Ma è una splendida donna», ribatté Sharpe, in tono nostalgico.

«Una splendida donna?» Fairley parve disgustato. «Be', sempre che vi piaccia sentirvi pungere ogni volta che la toccate.» Arricciò il naso. «Che cosa hanno mai fatto, l'uno e l'altra, a parte studiare il latino? Hanno mai seminato un campo di grano? Messo in piedi una fabbrica? Scavato un canale? Sono venuti al mondo, Sharpe, non sono stati capaci di fare altro che nascere.» Fu scosso da un brivido. «Voglio che sappiate, Sharpe, che io non sono un rivoluzionario, tutt'altro, però ci sono momenti in cui non mi dispiacerebbe vedere una ghigliottina di fronte ai parlamento. Saprei come utilizzarla, ve lo confesso.» Poi quell'uomo alto dai lineamenti massicci sollevò lo sguardo verso Cromwell. «Peculiar è di un umore strano.»

«A bordo si dice che stia per scoppiare una burrasca.»

«Che Dio salvi la nave, allora», replicò Fairley, «perché nella sua stiva ci sono tremila libbre di un carico che mi appartiene, ma sono sicuro che ce la caveremo. Ho scelto la *Calliope,* Mister Sharpe, perché ha una reputazione. Una buona reputazione. È una nave veloce e regge bene il mare, questo è indiscutibile, e Peculiar è un ottimo marinaio, nonostante la sua aria torva. La stiva, Mister Sharpe, è piena zeppa di merci di valore, proprio grazie al buon nome di questa nave. Nel mondo degli affari non c'è nulla che valga quanto una reputazione coi fiocchi. Vi hanno frustato veramente?»

«Sì, signore.»

«E ciò nonostante siete diventato ufficiale?» Fairley scosse la testa, sinceramente ammirato. «Nel corso della mia esistenza mi sono costruito una fortuna, Sharpe, un patrimonio incredibile, e per arrivare a tanto bisogna per forza conoscere gli uomini. Se volete lavorare per me, ditelo. Starò anche tornando in patria per riposare le stanche ossa, ma ho ancora un'impresa da mandare avanti e ho bisogno di gente in gamba, di cui io possa fidarmi. Ho affari in India, in Cina e anche in Europa, là dove quei dannati francesi me lo consentono, e mi servono uomini capaci. Posso solo promettervi due cose, Sharpe: che vi farò lavorare come un mulo e vi pagherò come un principe.»

«Lavorare per voi, signore?» Sharpe era stupefatto.

«Non parlate latino, vero? Questo è un vantaggio. E siete completamente digiuno di questioni commerciali, ma vedrete che imparare

ad avere fiuto per gli affari è più facile che apprendere il latino.»

«A me piace fare il soldato.»

«Be', questo lo vedo. E, a detta di Dalton, ne avete anche la stoffa. Ma un giorno, Sharpe, un mentecatto come William Hale farà la pace con i francesi solo perché ha una fifa tremenda della sconfitta e quel giorno l'esercito vi butterà a mare come una galletta muffita.» Si infilò la mano nel taschino che aveva alla cintola, tenuto teso da un ventre la cui rotondità non era stata diminuita dall'esecrabile cibo che si mangiava sulla nave. «Tenete.» Consegnò a Sharpe una strisciolina di cartone. «È quella che mia moglie definisce una *carte de visite.* Venitemi a trovare, se vi capitasse di aver bisogno di un lavoro.» Sul cartoncino era segnato il suo indirizzo, Pallisser Hall. «Sono cresciuto nei pressi di questa magione», disse Fairley, «e mio padre ne ripuliva gli scoli a mani nude. Adesso è mia. L'ho comprata dal suo nobile proprietario.» Sorrise, compiaciuto di se stesso. «Non sta arrivando alcuna burrasca. Peculiar è solo sulle spine, tutto qui. E mi sembra giusto.» «Vi sembra giusto?»

«Questo nostro distacco dal convoglio non mi piace proprio, Sharpe. Io non l'avrei mai fatto, ma a bordo quella che conta è la parola di Peculiar, non la mia. Non compri un cane per metterti tu ad abbaiare.» Tirò fuori un orologio dall'apposito taschino e ne sollevò la calotta. «È quasi ora di pranzo. Avremo gli avanzi della lingua di ieri, senza dubbio.»

Arrivò mezzogiorno senza che accadesse qualcosa in grado di spiegare il nervosismo di Cromwell. Pohlmann fece la sua comparsa in coperta ma girò alla larga dal comandante, poi, qualche attimo dopo, comparve Lady Grace, accompagnata dalla cameriera, a prendere un po' d'aria prima di recarsi nella saletta a mangiare. Il vento era più leggero di quanto fosse stato da giorni, ragion per cui bastava una lieve onda per far rollare la nave e costringere qualche passeggero, pallido in volto, ad aggrapparsi al listone sottovento. Tufnell cercava di rassicurare tutti. Non c'era in arrivo alcuna tempesta, diceva, perché il barometro nella cabina del comandante segnava alta pressione. «Il vento tornerà al più presto», comunicò ai passeggeri sul ponte di coperta.

«Oggi faremo rotta a ovest?» chiese Sharpe.

«Domani, con ogni probabilità», rispose Tufnell, «e la direzione, in ogni caso, sarà sud-ovest. Ho il sospetto che il nostro trucco non abbia funzionato e che avremmo fatto meglio a passare nello stretto. Comunque la *Calliope* è una nave veloce e nell'Atlantico riguadagneremo il tempo

perduto.»

«Vela in vista!» gridò una vedetta dalla coffa dell'albero di maestra. «Vela dritto a sinistra!»

Cromwell afferrò un megafono. «Che tipo di vela?»

«Per ora vedo solo una vela alta, signore.»

Tufnell si accigliò. «Se ha una vela alta dev'essere una nave europea. Un altro Jonathon, magari?» Alzò lo sguardo verso Cromwell. «Volete strambare, signore?»

«Possiamo procedere così, Mister Tufnell, senza cambiare rotta.»

«Strambare?» chiese Sharpe.

«Girare al largo dalla nave, quale che sia», spiegò Tufnell. «Se fosse un Jonathon, ci sarebbe poco da temere, ma non vogliamo correre rischi con un veliero francese.»

«La *Revenant}*» suggerì Sharpe.

«Non menzionatela neppure», ribatté Tufnell con aria cupa, allungando la mano a toccare il listone di legno per fare gli opportuni scongiuri. «Ma, se strambassimo immediatamente, potremmo distanziarla. Avanza controvento.»

La vedetta gridò di nuovo. «È una nave francese, signore.»

«Come fai a dirlo?» gli urlò Cromwell di rimando.

«Dalla forma delle vele, signore.»

Tufnell aveva l'aria angosciata. «Signore?» implorò, rivolto a Cromwell.

«Anche la *Pucelle* è stata fabbricata in Francia, Mister Tufnell», scattò il comandante. «Ed è più che probabile che si tratti proprio della *Pucelle.* Manteniamo la rotta.»

«Faccio portare la polvere da sparo sul ponte, signore?» chiese Tufnell.

Cromwell esitò, poi scosse la testa. «Sarà un'altra baleniera, Mister Tufnell, niente di più di una baleniera. Non lasciamoci prendere da inopportuni isterismi.»

Sharpe dimenticò il pranzo e salì in cima al castello di prua, dove puntò il cannocchiale sulla nave che si stava avvicinando. Le onde gli impedivano di scorgere lo scafo, ma vide stagliarsi sulla linea dell'orizzonte due ordini di vele e poté notare la forma appiattita delle vele di trinchetto che lottavano per prendere il vento. Imprestò il cannocchiale ai marinai che si affollavano a prua e a nessuno di costoro piacque la scena che si presentò ai loro occhi. «Quella non è la *Pucelle*», brontolò uno. «La

Pucelle ha una striscia sporca sulla gabbia fissa di trinchetto.»

«Potrebbero averla lavata», suggerì un altro. «Il comandante Chase non è tipo da tollerare una vela lurida.»

«Be', se non è la *Pucelle*», ribatté il primo marinaio, «è la *Revenant* e noi non dovremmo mantenere questa rotta. Non dovremmo proprio. È un comportamento insensato.»

Tufnell era salito in coffa con il proprio cannocchiale. «È una nave da guerra francese, signore!» urlò verso il cassero di poppa. «Cerchi neri alla base degli alberi!»

«Li ha anche la *Pucelle*», gridò di rimando Cromwell. «Riuscite a vedere quale bandiera batte?»

«No, signore.»

Cromwell rimase incerto per un attimo, poi impartì un ordine al timoniere e la *Calliope* virò goffamente verso ovest. I marinai corsero a regolare le grandi vele, per adattarle alla nuova angolatura del vento.

«Sta virando con noi, signore!» gridò Tufnell.

La *Calliope* procedeva adesso più velocemente e l'alta prua percuoteva le onde, facendo sussultare a ogni colpo le sue tonnellate di tavole di quercia. I passeggeri erano ammutoliti. Sharpe guardò nel cannocchiale e vide che il lontano scafo del veliero era ormai sopra l'orizzonte ed era dipinto di nero e di giallo, come una vespa.

«I colori francesi, signore!» urlò Tufnell.

«Peculiar si è deciso troppo tardi», disse un marinaio accanto a Sharpe. «Quel dannato comandante crede di poter camminare sull'acqua.»

Sharpe si voltò e fissò Peculiar Cromwell, sull'altro lato del ponte di coperta. Forse, pensò, il comandante stava aspettando proprio quello. *Morgen frùh,* si disse, *morgen frùh,* se non che l'appuntamento si era verificato con qualche minuto di ritardo, ma accantonò subito quel sospetto. Era mai possibile che Cromwell fosse a conoscenza di una cosa del genere? Poi vide Pohlmann guardare a proravia con un cannocchiale e ricordò che l'hannoveriano aveva in altri tempi avuto ai suoi comandi alcuni ufficiali francesi. Era rimasto in contatto con loro dopo Assaye? Era un loro alleato? No, pensò Sharpe, no. Gli pareva incredibile, ma proprio in quel momento Lady Grace si avvicinò al listone del cassero di poppa e fissò Sharpe negli occhi, poi girò ostentatamente lo sguardo verso Cromwell per tornare a rivolgerlo a Sharpe e lui capì che la donna stava pensando la stessa cosa. «Ci sarà un combattimento?» chiese un

passeggero.

Un marinaio rise. «Non si può combattere contro un vascello francese con settantaquattro cannoni! E quello ne ha di grossi, non da diciotto libbre come i nostri.»

«Possiamo distanziarlo?» chiese Sharpe.

«Se la fortuna ci assiste», rispose l'uomo, poi sputò in mare.

Cromwell continuava a impartire ordini al timoniere, chiedendo di stringere il vento di un punto o di sventare di tre, e Sharpe ebbe l'impressione che stesse tentando di sfruttare le ultime riserve di velocità della *Calliope,* ma i marinai sul ponte di prua erano disgustati. «Così non fa che rallentarci», commentò uno di loro. «Ogni volta che si gira il timone, la velocità diminuisce. Dovrebbe lasciarci andare filati.» Diede un'occhiata a Sharpe. «Fossi in voi, signore, lo nasconderei, quel cannocchiale. Potrebbe fare gola a qualche francese e quella nave laggiù è in grado di correre più in fretta di noi.»

Sharpe si precipitò sottocoperta. Doveva recuperare i suoi gioielli dalla cabina di Cromwell, ma c'erano anche altre cose che voleva salvare, così si infilò il prezioso cannocchiale sotto la camicia, legandolo stretto con la sua fusciacca rossa da ufficiale, poi infilò la giubba rossa, si legò al fianco la sciabola e si cacciò la pistola nella tasca dei calzoni. Altri passeggeri stavano tentando di nascondere i loro oggetti di maggior valore, con i bambini che frignavano, quando a un tratto, attutita dalla distanza e dallo scafo della nave, Sharpe udì una cannonata.

Risalì sul ponte di coperta e chiese a Cromwell il permesso di montare sul cassero di poppa. Il comandante annuì, poi fissò con aria divertita la sciabola. «Vi aspettate un combattimento, Mister Sharpe?»

«Posso recuperare le mie pietre dalla vostra cabina, comandante?» chiese Sharpe.

Cromwell si incupì. «Al momento opportuno, Sharpe, ogni cosa a suo tempo. Ora sono occupato e vi sarò grato se mi lascerete tentare di salvare la nave.»

Sharpe si avvicinò al listone. Il vascello francese sembrava ancora molto lontano, ma ora si riusciva a vedere a occhio nudo il mare che si apriva in candidi spruzzi ai lati dello scafo nemico e fluttuanti sbuffi di fumo alzarsi proprio sopra la prua. «Hanno sparato» - il maggiore Dalton, con la pesante e tozza spada scozzese al fianco, aveva raggiunto Sharpe accanto al listone - «ma la palla è caduta in mare a un buon miglio da noi.

Secondo Tufnell, non hanno tentato di colpirci, ci hanno voluto soltanto ordinare di metterci in cappa.»

Ebenezer Fairley si portò all'altro lato di Sharpe. «Saremmo dovuti restare con il convoglio», sbottò, infuriato.

«Una nave come quella», osservò Dalton, fissando la massiccia fiancata della nave da guerra francese, costellata di portelli per i cannoni, «potrebbe fare a pezzi l'intero convoglio.»

«Avremmo sacrificato la fregata della Compagnia», ribatté Fairley. «Non per altro viene usata come scorta.» Tamburellò nervosamente con le dita sul listone. «È una nave veloce.»

«Anche la nostra», disse il maggiore Dalton.

«È più grande», replicò bruscamente Fairley, «e quanto più grande è una nave, tanto più è veloce.» Si voltò. «Comandante!»

«Sono occupato, Fairley, molto occupato.» Cromwell non degnò il mercante di un'occhiata.

«Possiamo distanziarla?»

«Se vengo lasciato in pace a fare il mio lavoro, forse.»

«Il mio denaro è in pericolo?» chiese Lord William. Aveva raggiunto la moglie sul cassero.

«I francesi», sentenziò Cromwell, «non fanno guerra ai singoli individui. La nave e il carico possono andare perduti, ma la proprietà privata sarà rispettata. Appena avrò un attimo di tempo, milord, aprirò la mia cabina. Ma per il momento, signori, non potreste lasciarmi governare questa nave senza assillarmi?»

Sharpe lanciò un'occhiata a Lady Grace ma, visto che lei fingeva di ignorarlo, tornò a guardare la nave da guerra francese. Fairley era così frustrato che martellava con i pugni il listone. «Quei maledetti francesi ne ricaveranno un bel profitto», disse amaramente. «Questo scafo e il suo carico devono valere sessantamila sterline. Sessantamila! Se non più.»

Ventimila per i francesi, pensò Sharpe, altrettanti per Pohlmann e gli altri ventimila per Cromwell, un comandante profondamente convinto che la guerra fosse perduta e che la vittoria sarebbe stata dei francesi. Un comandante che aveva dichiarato che un uomo doveva accumulare una fortuna prima che la Francia assumesse il dominio del mondo. E ventimila sterline erano una vera fortuna, un patrimonio che avrebbe assicurato una perenne agiatezza. «Devono ancora prenderci», cercò di rassicurare Fairley, «e in ogni caso la nave e il suo carico andranno portati in Francia.

E non sarà facile.»

Fairley scosse la testa. «Non è così che vanno le cose, Mister Sharpe. Verremo trascinati a Mauritius, dove venderanno il carico. C'è molta gente neutrale disposta ad acquistarlo. E con ogni probabilità sarà venduta anche la nave. In men che non si dica potrebbe essere ribattezzata *George Washington* e fare vela per Boston.» Sputò in mare. I frenelli della barra del timone cigolarono, dopo che Cromwell ebbe ordinato un'ennesima correzione di rotta.

«E di noi che ne sarà?» chiese Sharpe.

«Ci rimanderanno a casa», rispose Fairley, «quando tutto sarà finito. Per quanto riguarda voi o il maggiore, che siete militari, non so bene. Potrebbero imprigionarvi.»

«Ci libereranno sulla parola, Sharpe», intervenne Dalton in tono rassicurante, «e vivremo liberi a Port Louis. Ho sentito dire che è un luogo piacevole. E un giovane prestante come voi troverà un mucchio di fanciulle in cerca di diversivi.»

Il *Revenant,* perché non poteva essere altra nave che quella, sparò una seconda cannonata. Sharpe vide una mostruosa nuvola di fumo bianco innalzarsi sulla sua prua e qualche istante più tardi il fragore del colpo arrivò tuonando lungo la superficie marina. A meno di mezzo miglio dalla *Calliope* si formò un alto zampillo bianco.

«Era più vicino», brontolò Dalton.

«Dovremmo rispondere al fuoco», grugnì Fairley.

«Siamo troppo inferiori di forze», disse tristemente Dalton.

La rotta delle due navi stava convergendo, ma la *Calliope* era ancora in testa, anche se le frequenti correzioni al timone ordinate da Cromwell ne rallentavano la corsa. «Se sparassimo alcuni colpi contro l'attrezzatura le faremmo diminuire la velocità», suggerì Fairley.

«Fra breve ce l'avremo di poppa», replicò Dalton. «I nostri cannoni non la colpirebbero.»

«Allora spostiamone qualcuno», ringhiò Fairley. «Dio santo, deve pur esserci qualcosa da fare!»

La *Revenant* sparò di nuovo e questa volta la palla di cannone rimbalzò sulle onde come una pietra lanciata di taglio su uno stagno, per affondare finalmente a un quarto di miglio dalla *Calliope.* «L'arma si sta scaldando», osservò Dalton. «Ancora un paio di minuti e ci centrerà.»

Lady Grace attraversò bruscamente il ponte e si portò fra Dalton e

Sharpe. «Maggiore», disse, a voce tanto alta da far sentire al marito che si stava rivolgendo al rispettabile ufficiale anziano e non a Sharpe, «credete che possano catturarci?»

«Mi auguro di no, signora», rispose Dalton, togliendosi il tricorno. «Me l'auguro di cuore.»

«Non combatteremo?» chiese lei.

«Non possiamo», le spiegò Dalton.

Lady Grace era così vicina a Sharpe che la sua ampia gonna premeva contro i calzoni del giovane e lui, nel sentire le dita della donna battergli la coscia, abbassò furtivamente la mano. Lei gliela strinse con forza, senza farsi vedere da nessuno. «Ma i francesi ci tratteranno bene?» chiese intanto a Dalton.

«Sono sicuro di sì, milady», rispose il maggiore, «e a bordo di questa nave c'è almeno una ventina di gentiluomini pronti a proteggervi.»

Grace abbassò la voce a poco più di un sussurro, stringendo al contempo le dita di Sharpe con tale forza da fargli male. «Veglia su di me, Richard», mormorò, poi si volse e si incamminò verso il marito.

Il maggiore Dalton la seguì, evidentemente ansioso di rassicurarla ulteriormente, mentre Ebenezer Fairley rivolgeva a Sharpe un sorrisetto ironico. «Dunque è così che stanno le cose, eh?»

«Quali cose?» chiese Sharpe, senza guardare il mercante.

«In famiglia abbiamo sempre avuto buone orecchie. Ci sentiamo e ci vediamo molto bene. Voi e lei, eh?»

«Mister Fairley...» prese a protestare Sharpe.

«Non siate sciocco, figliolo. Non dirò una parola. Ma voi siete un'acqua cheta, non è così? E lo è anche milady. Tanto meglio per voi, ragazzo, e pure per lei. Non è così male come credevo, eh?» Si accigliò di colpo sentendo Cromwell ordinare un altro giro di ruota del timone. «Cromwell!» esclamò, volgendosi con aria furiosa verso il comandante. «Smettetela di pasticciare con quella pala!»

«Vi sarei grato se scendeste sottocoperta, Mister Fairley», ribatté Cromwell con calma. «Questo è il mio cassero.»

«Una bella parte del carico è mia!»

«Se non scendete di sotto, Fairley, ordinerò al nostromo di trascinarvi con la forza.»

«Dannato insolente», grugnì il mercante, ma obbedì e lasciò il ponte.

La *Revenant* sparò di nuovo e il rotondo proietto affondò a poche iarde

dalla volta di poppa della *Calliope,* così prossimo allo scafo da spruzzarne d'acqua le dorature. Cromwell, nello scorgere lo zampillo innalzarsi al di sopra del listone, parve indotto da quel colpo tanto ravvicinato a prendere una decisione. «Ammainate la bandiera, Mister Tufnell.»

«Ma, signore...»

«Ammainate la bandiera!» ruggì rabbiosamente Cromwell, rivolto al tenente. Poi ordinò al timoniere: «Metti la nave al vento». La bandiera scese sbattendo lungo l'albero di mezzana e, al contempo, la *Calliope* girò la prua nel vento, in modo tale che le grandi vele martellarono alberi e attrezzatura come ali impazzite. «Serrate le vele!» urlò Cromwell. «Subito!»

La ruota del timone girava da sé, un po' a destra e un po' a sinistra, in risposta alla spinta dell'acqua contro la pala. Cromwell lanciò un'occhiata astiosa ai passeggeri riuniti sul cassero di poppa. «Vi chiedo scusa», ringhiò, in un tono che non aveva nulla di contrito.

«Rivoglio il mio denaro», pretese Lord William.

«È al sicuro!» scattò Cromwell. «E prima che i francesi arrivino devo portare a termine un lavoro.» Si allontanò dal ponte, con aria impettita.

La *Revenant* impiegò pochi minuti a raggiungere la *Calliope.* Poi la nave da guerra francese si mise in cappa a dritta dell'altro veliero e calò in mare un'imbarcazione mentre gli uomini si affollavano dietro il listone a fissare la loro ricca preda. Tutti i marinai francesi sognavano di abbordare un grosso bastimento della Compagnia delle Indie Orientali pieno di merci costose, ma Sharpe dubitava che a un francese fosse mai capitato di catturarne uno con tale facilità. La loro nave era stata regalata. Lui non poteva provarlo, ma ne era certo e si voltò a guardare Pohlmann, il quale, incrociando il suo sguardo, gli rivolse una mesta spallucciata.

Bastardo, pensò Sharpe. Tuttavia per il momento aveva altre cose di cui preoccuparsi. Doveva stare accanto a Lady Grace e tenere d'occhio Braithwaite, ma, soprattutto, sopravvivere. Perché era rimasto vittima di un tradimento e voleva vendicarsi.

5

Mentre la *Revenant* calava in mare la prima delle sue imbarcazioni, Sharpe raggiunse la cabina di Cromwell. La porta era socchiusa, ma il comandante non c'era. Lui allora cercò di sollevare il coperchio della

enorme cassa, senza tuttavia riuscirci, perché era chiuso a chiave. Risalì sul cassero di poppa, però il comandante non era neppure lì e la prima lancia francese si stava già dirigendo verso la *Calliope.*

Si affrettò quindi a tornare nella cabina del comandante, dove trovò Lord William, che sembrava incerto sul da farsi. Sua signoria, seppure disgustato all'idea di rivolgere la parola a Sharpe, si sforzò di avere un tono cortese. «Avete visto Cromwell?»

«E' sparito», rispose bruscamente Sharpe, avvicinandosi al baule. Le notevoli dimensioni del buco della serratura gli suggerivano che questa fosse di fattura indiana, il che era un bene, perché le serrature indiane erano facili da aprire, ma lui sospettava che, nonostante le parvenze indigene, potesse essere europea, perciò molto più resistente. Si infilò una mano in tasca e ne trasse un ferretto corto, con l'estremità piegata, che inserì nel buco. «Che cos'è?» chiese Lord William. «Un grimaldello», rispose Sharpe. «Ne ho sempre uno con me. Prima di diventare un individuo rispettabile, ero solito guadagnarmi da vivere in questo modo.»

Lord William arricciò il naso. «Non mi pare una prodezza di cui vantarsi, Sharpe.» Si interruppe, aspettando la replica del giovane, ma l'unico suono che udì fu il lieve fruscio del grimaldello contro le leve della serratura. «Non dovremmo attendere Cromwell?» suggerì.

«In questo baule ha messo alcune cose di valore che mi appartengono», ribatté Sharpe, tentando di far scattare la serratura. «E quei dannati ranocchi saranno qui fra un attimo. Muoviti, fottuto bastardo.» Quelle parole erano rivolte al meccanismo della prima leva, più che a sua signoria.

«Lì dentro, Sharpe, troverete un sacchetto di denaro contante», disse Lord William. «Era troppo voluminoso per nasconderlo in cabina, perciò ho consentito che Cromwell...» Si interruppe, rendendosi conto che stava fornendo troppe spiegazioni. Quando sentì scattare la prima leva, ebbe un attimo di esitazione e fissò Sharpe che, tenendo fermo il meccanismo con la lama del suo coltello a serramanico, lavorava sulla seconda. «Avete detto di aver affidato cose di valore a Cromwell?» chiese poi, con aria sorpresa, quasi incredulo che Sharpe potesse possedere un qualsiasi oggetto degno di una simile protezione.

«Già», rispose Sharpe, «da vero idiota.» La seconda leva scattò all'indietro e Sharpe sollevò il pesante coperchio della cassa.

Fu assalito dall'odore ammorbante di vecchi indumenti sudici. Fece una

smorfia, poi spostò di lato un mantello e vari strati di camicie e maglieria intima, tutti luridi. A quanto sembrava, Cromwell non lavava nulla a bordo della *Calliope,* ma lasciava semplicemente che la biancheria sporca si ammucchiasse nel baule finché la nave non toccava qualche porto. Dopo aver frugato in mezzo a quel lerciume, Sharpe arrivò a toccare il fondo del contenitore. Non c'erano gioielli. Niente diamanti, rubini, smeraldi. Non c'era nessun sacchetto di soldi. «Quel bastardo», proruppe amaramente e, senza tante cerimonie, spinse di lato Lord William per andare a cercare Cromwell sul ponte.

Arrivò troppo tardi. Il comandante era in coperta, accanto al portello a murata, e stava già dando il benvenuto a un alto ufficiale di marina francese, risplendente nella sua giacca blu con alamari dorati, panciotto rosso, brache azzurre e calze bianche. Il francese si tolse il tricorno macchiato di salsedine, come atto di cortesia nei confronti del comandante della *Calliope.* «Vi arrendete?» chiese in un buon inglese.

«Quale altra dannata scelta mi resta?» rispose Cromwell, lanciando un'occhiata alla *Revenant,* dove quattro dei portelli dei cannoni erano stati aperti per dissuadere chiunque, a bordo dell'altra nave, dal tentare un'inutile resistenza. «Chi siete?»

«Sono il comandante Montmorin.» Il francese accennò un inchino. «*Capitarne de vaisseau* Louis Montmorin e a voi, *monsieur,* va tutta la mia simpatia. Come vi chiamate?»

«Cromwell», grugnì l'altro.

Montmorin, l'ufficiale francese di cui il comandante Joel Chase aveva parlato con tanta ammirazione, si rivolse ai marinai che erano saliti con lui a bordo della *Calliope* e avevano invaso la coperta. Dopo aver impartito alcuni ordini, tornò ad apostrofare Cromwell. «Ho la vostra parola, comandante, che né voi né i vostri ufficiali tenterete qualche mossa avventata?» Aspettò che Cromwell grugnisse un assenso, poi sorrise. «Allora il vostro equipaggio andrà nel castello di prua, voi e i vostri ufficiali vi ritirerete nei relativi alloggi e tutti i passeggeri torneranno nelle proprie cabine.» Lasciò Cromwell accanto al portello a murata e salì sul cassero di poppa. «Mi scuso per l'inconveniente, signore e signori», disse con grande affabilità, «ma dovete ritirarvi nelle vostre cabine. Voi, signori» - si era girato a guardare Dalton e Sharpe che erano gli unici uomini, sul cassero di poppa, a indossare un'uniforme militare - «siete ufficiali inglesi?»

«Sono il maggiore Dalton.» Dalton si fece avanti, poi indicò Sharpe, ancora fermo accanto alla ruota del timone. «E questo è un mio collega, Mister Sharpe.»

Stava per sguainare la propria spada e consegnarla al francese, in segno di formale resa, ma Montmorin si accigliò e scosse la testa, come a dire che non pretendeva un simile gesto. «Mi date la vostra parola, maggiore, che obbedirete ai miei ordini?»

«Sì», rispose Dalton.

«Allora potete tenere la vostra arma», replicò Montmorin con un sorriso, ma il suo guanto di velluto lasciò trasparire il pugno di ferro allorché tre marinai francesi, saliti sul cassero di poppa, puntarono i moschetti contro il maggiore.

Quest'ultimo arretrò, facendo cenno a Sharpe di raggiungerlo. «Restate accanto a me», gli disse sottovoce.

Intanto Montmorin aveva notato la presenza di Lady Grace e la salutò togliendosi di nuovo il tricorno e rivolgendole un profondo inchino. «Mi dispiace, signora, che dobbiate essere così importunata.» Mentre Lady Grace fingeva di non accorgersi neppure dell'esistenza di quell'intruso, Lord William l'apostrofò in un francese fluente e le sue parole, quali che fossero, parvero divertire l'ufficiale nemico, che si inchinò una seconda volta a Lady Grace. «Nessuno», annunciò poi Montmorin a voce alta, «sarà molestato. Almeno finché collaborerete con l'equipaggio che ha preso possesso della nave. Ora, signore e signori, vi prego di ritirarvi in cabina.»

«Comandante!» proruppe Sharpe. Montmorin si voltò e attese che parlasse. «Voglio Cromwell», disse Sharpe e fece per avviarsi verso i gradini del cassero di poppa. Cromwell stava già assumendo un'espressione allarmata quando un marinaio francese sbarrò il passo a Sharpe.

«Andate nella vostra cabina, *monsieur*», insistette Montmorin.

«Cromwell!» gridò Sharpe, tentando di superare il marinaio, ma si trovò di fronte una seconda baionetta e fu costretto ad arretrare.

In quel momento fecero la loro apparizione Pohlmann e Mathilde, gli unici fra i passeggeri a poppa che non si trovassero sul cassero quando i francesi erano saliti a bordo, e con loro c'era anche il servitore svizzero, che si era però tolto i funerei abiti grigi e portava una spada al fianco, come un gentiluomo. Il presunto servo si rivolse a Montmorin parlandogli

in un francese fluente e il comandante della *Revenant* gli fece un profondo inchino, poi Sharpe non poté vedere altro perché i marinai francesi stavano accompagnando i passeggeri giù dal ponte e lui seguì suo malgrado Dalton nella cabina di cui il maggiore disponeva, grande due volte il suo alloggio e con tramezzi di legno invece che di tela. Era anche arredata con un letto, un cassettone, un baule e una sedia. Il maggiore gli fece cenno di sedersi sul letto, appese la spada e la cintura al retro della porta e stappò una bottiglia. «Cognac francese», disse tristemente, «per consolarci di una vittoria dei francesi.» Lo versò in due bicchieri. «Ho pensato che sareste stato più comodo qui che non nelle cantine della nave, Sharpe.» «Molto gentile da parte vostra, signore.» «E, in tutta sincerità», aggiunse l'anziano maggiore, «sono ben contento di avere un po' di compagnia. Temo che le prossime ore saranno assai tediose.» «Lo temo anch'io, signore.»

«Badate, non potranno tenerci rinchiusi per sempre.» Tese a Sharpe il bicchiere di cognac, poi sbirciò dal portello. «Stanno arrivando altre barche, con altri uomini. Orribili furfanti. Non so che cosa voi ne pensiate, Sharpe, ma io ho avuto l'impressione che Cromwell non facesse tutto il possibile per fuggire. Non mi intendo di navigazione, ovviamente, ma a detta di Tufnell avremmo potuto spiegare altre vele. Controvelacci, mi pare che si chiamino. Controvelacci e coltellacci?»

«A me pare che Peculiar non ci abbia neppure provato, signore», rispose Sharpe con voce cupa. In realtà era convinto che quello sperduto e deserto angolo d'oceano fosse il luogo scelto per un incontro e che Cromwell si fosse deliberatamente allontanato dal convoglio e diretto all'appuntamento, sapendo che avrebbe trovato ad attenderlo la *Revenant.* Il comandante inglese aveva finto un debole tentativo di fuga e, quando Montmorin era salito a bordo, inscenato una misera reazione di sfida, ma Sharpe riteneva più che fondata l'ipotesi che la *Calliope* fosse già perduta prim'ancora che la *Revenant* si facesse vedere.

«Ma non siamo gente di mare, voi e io», disse Dalton, poi si accigliò nel sentire un fragore di stivali sul ponte sovrastante, evidentemente negli alloggi di Pohlmann. Qualcosa di pesante cadde sul pavimento e subito dopo si udì un rumore stridente. «Povero me», commentò il maggiore, «ci stanno depredando.» Sospirò. «Dio solo sa quanto tempo dovrà passare prima che ci liberino sulla parola. E io che speravo di essere a casa per l'autunno.»

«Una stagione in cui a Edimburgo deve fare molto freddo, signore»,

replicò Sharpe.

Dalton sorrise. «Ho dimenticato che cosa voglia dire avere freddo. Qual è il vostro paese natale, Sharpe?»

Il giovane si strinse nelle spalle. «Gli unici posti in cui ho vissuto sono Londra e lo Yorkshire, signore, e non ho alcuna nostalgia né dell'una né dell'altro. La mia vera casa è l'esercito.»

«Niente male come casa, Sharpe. Poteva capitarvi di peggio.»

Il cognac aveva fatto girare la testa al giovane, che rifiutò un secondo bicchiere. La nave, stranamente silenziosa, oscillava, mossa da un lungo rollio. Sharpe, avvicinatosi al portello, vide che i marinai francesi avevano preso dal ponte di coperta della *Calliope* i pennoni di ricambio e stavano trasportando verso la *Revenant* quei lunghi pali di legno, rimorchiandoli dietro le lance, mentre altre imbarcazioni trasportavano barili di vino, acqua e cibo. La nave da guerra francese era più lunga della metà rispetto alla *Calliope* e i suoi ponti erano molto più alti. Benché al momento i portelli dei cannoni fossero tutti chiusi, il vascello aveva un'aria sinistra mentre si alzava e si abbassava a seconda del movimento dell'oceano. Il rame lungo la linea di galleggiamento brillava, segno che la carena era stata ripulita di recente.

Lungo la stretta scala risuonarono dei passi e all'improvviso si udì bussare alla porta. «Avanti!» gridò il maggiore Dalton, convinto di veder entrare uno dei passeggeri, ma a fare il suo ingresso, chinando la testa a causa dello stipite molto basso, fu il comandante Louis Montmorin, seguito da un uomo ancora più alto nella stessa uniforme rossa, blu e bianca. I due imponenti francesi fecero sembrare ancora più piccola la cabina.

«Siete l'ufficiale inglese più anziano che si trovi a bordo?» chiese Montmorin a Dalton.

«Scozzese», replicò rabbiosamente il maggiore.

«*Pardonnez-moi*», disse con aria divertita Montmorin. «Permettete che vi presenti il tenente di vascello Bursay.» Indicò il suo alto compagno, fermo appena oltre la soglia. «Sarà lui a comandare l'equipaggio che condurrà questa nave a Mauritius.» Il tenente era un individuo dall'aria rozza, con un viso inespressivo butterato dal vaiolo e sfigurato da varie cicatrici. La guancia destra era anche maculata di blu per le piccole ustioni da polvere da sparo, i capelli dall'aspetto untuoso ricadevano pesantemente sul colletto e l'uniforme era cosparsa di macchie che sembravano di sangue

secco. Le immense mani avevano le palme annerite, segno che un tempo l'attuale tenente si guadagnava da vivere facendo il gabbiere, e dal fianco gli pendevano una daga con la lama larga e diritta e una pistola a canna lunga. Montmorin parlò al suo sottoposto in francese, poi si voltò verso Dalton. «Gli ho detto, maggiore, che per tutto quanto concerne i passeggeri deve consultarsi con voi.»

«*Merci, commandant*», ribatté Dalton, poi volse lo sguardo verso il corpulento ufficiale francese. «*Parlez-vous anglais?*»

Bursay lo fissò per un attimo con occhi vacui. «*Non*», grugnì alla fine.

«Ma voi parlate francese?» chiese Montmorin a Dalton.

«Me la cavo», rispose il maggiore.

«Tanto meglio. Potete star sicuro, *monsieur,* che a nessun passeggero sarà torto un capello finché voi tutti obbedirete agli ordini del tenente Bursay. Ordini fra l'altro molto semplici. Dovete restare sottocoperta. Potete andare in ogni parte della nave, ma non salire in coperta. Presso ogni portello di tambucio ci saranno guardie armate, che hanno l'ordine di sparare se uno di voi dovesse disobbedire a queste semplici disposizioni.» Sorrise. «Per arrivare all'isola di Mauritius ci vorranno tre giorni, o forse quattro? Anche di più, temo, se il vento non si rafforza. E, *monsieur,* lasciate che vi esprima il mio sincero rincrescimento per questo fastidioso contrattempo. *C'est la guerre.*»

Dopo che Montmorin e Bursay se ne furono andati, Dalton scosse la testa. «È un brutto guaio, Sharpe, davvero un brutto guaio.»

Il fracasso di prima, che sembrava venire dalla sovrastante cabina di Pohlmann, era cessato e Sharpe fissò in alto. «Vi dispiace se faccio una ricognizione, signore?»

«Una ricognizione? Non in coperta, spero? Buon Dio, Sharpe, credete che sarebbero davvero capaci di spararci addosso? Mi sembra un comportamento da incivili, non vi pare?»

Sharpe non rispose e uscì invece dalla cabina, poi, seguito da Dalton, salì la stretta scala fino alle cabine di poppa. La porta della saletta da pranzo era aperta e all'interno Sharpe trovò uno sconsolato Tufnell che fissava la stanza quasi completamente disadorna. Non c'erano più né sedie né tende di chintz né candelabro. Soltanto il tavolo non era stato portato via, perché era fissato al pavimento ed era probabilmente troppo pesante per poter essere rimosso in tutta fretta. «Il mobilio apparteneva al comandante», disse Tufnell, «e l'hanno rubato.»

«Che cos'altro hanno portato via?» chiese Dalton.

«Nulla di mio», rispose Tufnell. «Hanno preso sartiame e aste, naturalmente, e qualche scorta di cibo, ma hanno lasciato il carico. Capite, quello possono venderlo a Mauritius.»

Sharpe tornò nel corridoio e si avvicinò alla porta di Pohlmann, che era chiusa ma non a chiave, e quando la spalancò vide confermati tutti i suoi sospetti: la cabina infatti era praticamente sgombra. I due divani foderati di seta erano spariti, così come l'arpa di Mathilde e il tavolino basso. Soltanto la credenza e il letto, entrambi mostruosamente pesanti, erano ancora inchiodati al pavimento. Sharpe si avvicinò alla credenza e ne spalancò le ante: non c'era più nulla, a parte qualche bottiglia vuota. Dal letto erano stati tolti lenzuola, coperte e cuscini, rimaneva solo un materasso. «Maledetto», esclamò Sharpe.

«Maledetto chi?» chiese Dalton, che l'aveva seguito nella cabina.

«Il barone von Dornberg, signore.» Sharpe decise di non rivelargli la vera identità di Pohlmann, perché il maggiore avrebbe sicuramente preteso di conoscere il motivo per cui Sharpe non aveva smascherato subito l'impostore e lui non credeva di potergli dare in proposito una risposta soddisfacente. Non sapeva neppure se una simile rivelazione avrebbe potuto salvare la nave, perché Cromwell era tanto colpevole quanto Pohlmann. Accompagnò quindi il maggiore e Tufnell giù per la scaletta fino all'alloggio del comandante, che risultò essere stato ripulito di ogni cosa, come quello di Pohlmann. Gli indumenti sporchi erano spariti, i libri erano stati tolti dagli scaffali e nell'armadietto non c'era più traccia del barometro e del cronometro. Era scomparsa pure la grande cassa. «Maledetto anche quel dannato Cromwell», disse Sharpe. «Che il diavolo se lo pigli.» Non si preoccupò di guardare nella cabina del presunto servitore di Pohlmann, perché sapeva che l'avrebbe trovata altrettanto spoglia. «Hanno venduto la nave, signore», disse a Dalton.

«Che cosa hanno fatto?» Il maggiore lo fissò, sconvolto.

«Hanno venduto la nave. Il barone e Cromwell, che Dio li maledica.» Sferrò un calcio a una gamba del tavolo. «Non posso provarlo, signore, ma non è stato un puro caso se abbiamo perso il convoglio, così come non è stata una semplice coincidenza a farci incontrare la *Revenant*.» Si sfregò stancamente il viso. «Cromwell ritiene che la guerra sia perduta. È convinto che finiremo sotto il controllo francese, per non dire il giogo, perciò si è venduto ai vincitori.»

«No!» protestò il tenente Tufnell.

«Non posso crederlo, Sharpe», commentò il maggiore, anche se la sua espressione lasciava intendere che lo riteneva possibile. «Per meglio dire, il barone sì! È uno straniero. Ma Cromwell?»

«Non ho dubbi che sia stato il barone ad avere l'idea, signore. Probabilmente avrà sondato tutti i comandanti del convoglio mentre si trovavano a Bombay in attesa di salpare, trovando in Cromwell l'uomo che stava cercando. Ora hanno rubato le cose di valore dei passeggeri, venduto la nave e disertato. Per quale altro motivo il barone si è trasferito sulla *Revenant?* Perché non è rimasto con tutti gli altri passeggeri?» Era stato sul punto di chiamarlo Pohlmann, ma si era trattenuto appena in tempo.

Dalton si sedette sul tavolo vuoto. «Cromwell custodiva un mio orologio», disse tristemente. «Un oggetto di un certo valore, che apparteneva al mio adorato padre. Non spaccava il minuto, ma significava molto per me.»

«Mi dispiace, signore.»

«Non ci possiamo fare niente», replicò Dalton con voce spenta. «Siamo stati derubati, Sharpe, derubati!»

«Certamente non da Cromwell!» disse Tufnell in tono incredulo. «È fiero di essere inglese!»

«Se non fosse che ama il denaro più del suo paese», ribatté amaramente Sharpe.

«E voi stesso mi avevate fatto notare che non ce la stava mettendo tutta per sfuggire alla *Revenant*», proruppe Dalton, rivolto all'ufficiale di marina.

«In effetti avrebbe potuto darsi da fare di più, signore», ammise Tufnell, sconvolto dal tradimento del suo superiore.

Si recarono nella cabina di Ebenezer Fairley e il mercante, udita la versione di Sharpe, emise un ringhio, ma non parve troppo sorpreso. «Ho visto gente ridurre sul lastrico la propria famiglia per un pugno di soldi. E Peculiar è sempre stato un uomo avido. Entrate, voi tre. Ho brandy, vino, rum e arrak che bisognerà bere prima che quei francesi li trovino.»

«Cromwell non vi avrà mica portato via qualcosa di valore, mi auguro?» chiese premurosamente Dalton.

«Vi sembro uno stupido?» ribatté Fairley. «Ci aveva provato! Mi aveva persino detto che, secondo le regole della Compagnia, ero obbligato a consegnargli tutti i miei oggetti preziosi, ma gli avevo risposto che non ero

tanto pazzo da farlo!»

«Già», commentò Dalton, pensando all'orologio del padre. Sharpe non aprì bocca.

La moglie di Fairley, una donna dall'aria pingue e materna, espresse la speranza che i francesi fornissero loro un pasto. «Non aspettarti qualcosa di speciale, mamma», la mise sull'avviso il marito, «non sarà certo come quello che ci servivano nella saletta. Sarà la solita sbobba, che ne dite, Sharpe?»

«Lo credo anch'io, signore.»

«Dio solo sa quanto le loro signorie ne saranno felici!» commentò Fairley, piegando la testa in direzione della cabina di Lord William, prima di lanciare a Sharpe un'occhiata sorniona. «Non che milady sembri particolarmente schizzinosa.»

«Dubito che la sbobba possa piacerle», replicò spassionatamente Dalton.

Era quasi sera quando i francesi finirono di portar via dalla *Calliope* tutto ciò che poteva essere loro utile. Avevano requisito polvere da sparo, sartiame, aste, cibo, acqua e tutte le imbarcazioni, ma lasciarono intatto il carico che sarebbe stato venduto a Mauritius, come la nave. Quando anche i vogatori dell'ultima lancia stavano per raggiungere la nave da guerra, su questa furono sciolte le vele alte e i marinai, cantando, misero in forza le vele di trinchetto per catturare il vento e girarono la prua verso ovest, aumentando la velatura. Il vascello nero e giallo prese ad allontanarsi, fra i cenni di saluto, dal cassero di poppa, degli ufficiali francesi rimasti a bordo della *Calliope.*

«Vanno verso il capo di Buona Speranza», osservò cupamente Tufnell. «In caccia di navi commerciali cinesi, senza dubbio.»

La *Calliope,* con il tricolore francese issato al di sopra del vessillo della Compagnia delle Indie Orientali, cominciò a muoversi. Sulle prime lentamente, perché l'equipaggio corsaro non era molto numeroso, e impiegò più di mezz'ora per mollare tutte le vele del bastimento, ma all'imbrunire la grande nave veleggiava tranquillamente verso est, sospinta da un leggero vento.

A due dei marinai inglesi fu concesso di portare da mangiare ai passeggeri e Fairley invitò il maggiore, Tufnell e Sharpe a consumare il pasto nella sua cabina. Fu servita una zuppa di farina d'avena ispessita con grasso di bue salato e pesce secco, che Fairley definì la migliore pietanza da lui assaggiata in tutti i suoi viaggi per mare. Vedendo l'aria disgustata

della moglie, aggiunse: «Mangiavi peggio di così, mamma, nei primi tempi del nostro matrimonio».

«Allora cucinavo io per te!» rispose la donna, indignata.

«Credi che l'abbia dimenticato?» ribatté Fairley, cacciandosi in bocca un'altra cucchiaiata di quella sbobba.

Mentre mangiavano calò l'oscurità, ma nessuno dei marinai francesi si preoccupò di verificare se i passeggeri facessero o no uso di lanterne, perciò Fairley accese tutte le lampade che riuscì a trovare e le appese alle finestre a poppa. «In questo oceano dovrebbero esserci navi britanniche», dichiarò, «perciò facciamo in modo che ci vedano.»

«Datemi qualche lanterna», disse Sharpe, «da appendere alla finestra del barone.»

«Buona idea, figliolo», commentò Fairley.

«Tanto vale che dormiate voi in quella cabina, Sharpe», disse il maggiore. «Posso darvi una coperta.»

«Ve la daremo noi la coperta, ragazzo, e anche le lenzuola», intervenne Fairley. Sua moglie aprì una cassa da viaggio e consegnò a Sharpe l'occorrente per il letto, mentre il marito prendeva due lanterne dalla scala fuori della cabina. «Avete bisogno di un acciarino?»

«Ce l'ho, grazie», rispose Sharpe.

«Se non altro, per un giorno o due avrete una cabina come si deve», disse Fairley, «anche se Dio solo sa che cosa ci aspetta a Mauritius. Dovremo lottare contro cimici e pidocchi francesi, scommetto. Qualche tempo fa trascorsi una notte a Calais e prima d'allora non avevo mai visto una stanza così lurida. Te ne ricordi, mamma? Dopo, per una settimana non riuscisti ad andare di corpo.»

«Ebenezer!» protestò Mrs Fairley.

Sharpe salì la scala e prese possesso della grande cabina vuota di Pohlmann. Accese le due lanterne, le piazzò sul sedile sotto le finestre a poppa, poi rifece il letto. I frenelli della barra del timone mandavano sordi cigolii. Spalancò una delle finestre, sferrando qualche colpo all'intelaiatura per smuovere il legno gonfiato dall'umidità, e guardò la leggera scia lasciata dalla *Calliope.* Una sottile falce di luna illuminava il mare e inargentava alcune piccole nubi, ma non c'era la minima traccia di navi. Sul casseretto un francese scoppiò a ridere. Sharpe si tolse la sciabola e la giubba, ma era troppo teso per dormire, così si limitò a sdraiarsi sul letto e fissò in alto le travi dipinte di bianco, pensando a Grace che si trovava

nella cabina accanto. Immaginò che lei e il marito dormissero divisi, come ogni altra notte, e si chiese come farle sapere che lui in quel momento aveva una sistemazione tanto lussuosa.

Poi si rese conto che dagli alloggi adiacenti arrivavano voci alterate e, balzato dal letto, si accovacciò accanto al sottile tramezzo di legno. Nella cabina c'erano almeno tre uomini e parlavano tutti in francese. Sharpe riusciva a udire la voce di Lord William, che sembrava fremente di collera, ma non capiva che cosa i tre si stessero dicendo. Forse sua signoria si lamentava del cibo e quel pensiero gli strappò un sorriso. Si era appena sdraiato di nuovo sul letto quando sentì Lord William emettere uno strillo. Un verso strano, come il guaito di un cane. Balzò nuovamente in piedi, puntellandosi per non perdere l'equilibrio a causa del lento rollio della nave, ma nell'altra cabina era tornato il silenzio. Si accovacciò ancora una volta accanto al leggero tramezzo e sentì una voce francese ripetere in continuazione una parola, che suonava come «bijù». Lord William parlò, fiocamente, poi si lasciò sfuggire un singulto, quasi avesse ricevuto un pugno nello stomaco e fosse rimasto senza fiato.

Sharpe udì aprirsi e richiudersi la porta fra le due cabine di Lord William, quindi il lieve schiocco del gancio di chiusura che veniva infilato nell'occhiello. Risuonò di nuovo una voce francese, questa volta dalla cabina più a poppa, che condivideva l'ampia finestra con il provvisorio alloggio di Sharpe. Lady Grace rispose in francese, in un tono che sembrava di protesta, poi gridò.

Sharpe si alzò in piedi. Attese che Lord William intervenisse, ma non udì nulla, però subito dopo Grace emise un secondo grido, che fu bruscamente soffocato, e lui allora si lanciò contro il tramezzo. Sarebbe potuto uscire nel corridoio per poi irrompere nella cabina adiacente passando dalla porta, ma la strada più veloce per raggiungere Grace consisteva nell'abbattere la leggera paratia, così diede una robusta spallata, mandando in pezzi il sottile pannello di legno, e balzò al di là, urlando come se stesse per affrontare un nemico in battaglia.

Cosa che dovette fare, perché il tenente Bursay era disteso sul letto, sovrastando con il proprio corpo quello di Lady Grace. Le aveva già stracciato l'abito attorno alla scollatura e stava cercando di lacerarlo più profondamente, tenendo al contempo una mano premuta sulla bocca della donna. Si girò verso il nuovo arrivato, ma troppo lentamente, perché diede a Sharpe il tempo di balzargli sulla larga schiena e, afferrati nel pugno

sinistro i suoi capelli unti, tirargli indietro la testa, colpendogli il collo di taglio con la mano destra. Bursay riuscì a scrollarselo di dosso solo dopo aver ricevuto un paio di quelle mazzate e si contorse per sferrare a sua volta un possente diretto. Qualcuno cominciò a bussare alla porta della cabina, ma il francese l'aveva chiusa con il gancio.

Bursay si era tolto la giubba e non portava la sciabola al fianco, ma aveva la sua daga, che afferrò per l'impugnatura, sguainandola e vibrandola contro Sharpe. Lady Grace intanto si era rannicchiata contro la testiera del letto, stringendosi al collo i lembi dell'abito stracciato. Sparpagliate sul letto c'erano alcune perle. Evidentemente il francese era andato a depredare i tesori di Lord William e aveva trovato in Grace quello più allettante.

Sharpe si ritrasse al di là del tramezzo schiantato. La sua sciabola era posata sul letto e lui la sfilò dal fodero e ne roteò la lama contro l'enorme tenente che stava scavalcando i resti del pannello di legno. Bursay parò il colpo, poi, mentre il fragore delle lame riecheggiava ancora nella cabina, balzò addosso a Sharpe.

Il giovane cercò di affondare la sciabola nel ventre del francese, che scansò sprezzantemente la lama e calò sulla testa dell'avversario l'impugnatura della daga. Per la violenza del colpo Sharpe vacillò, cadendo poi all'indietro. Aveva la vista annebbiata e vedeva le stelle, ma riuscì a girarsi disperatamente su un fianco e, quando sentì la daga piantarsi nelle tavole del pavimento, tirò con la sciabola un selvaggio e goffo fendente di rovescio, che non fece alcun danno all'aggressore, però servì a farlo indietreggiare. Mentre si rimetteva faticosamente in piedi, con la testa che ancora gli ronzava, sentì che la porta chiusa fra le due cabine di Lord William veniva scardinata. Bursay ghignò. Era così alto che era costretto a stare chino per non urtare le travi del soffitto, ma era sicuro di sé, perché vedeva che il suo avversario non si era ripreso dal colpo e barcollava. Sharpe, con un rivolo di sangue che dalla fronte gli scendeva lungo la guancia per la ferita prodotta dall'impugnatura della daga, scosse la testa cercando di schiarirsi la vista, consapevole che quel bruto non era da meno di lui quanto a violenza e rapidità. Il tenente si piegò per schivare una trave e tirò un affondo, poi, siccome Sharpe era riuscito a pararlo, con un ringhio ripartì all'attacco, roteando la daga come una falce. Nel vedere l'avversario appiattirsi contro la paratia anteriore della cabina, il francese pensò di aver vinto, ma Sharpe gli balzò addosso impugnando la sciabola a mo' di lancia,

così tesa in avanti che la punta ricurva si piantò nella gola di Bursay. Subito dopo il giovane si spostò a sinistra per evitare la pesante risposta della daga, convinto che il suo affondo non avesse procurato all'altro alcun danno reale perché la lama non aveva incontrato resistenza; invece vide che il francese vacillava, con il petto coperto di sangue. A un tratto Bursay abbassò di colpo il braccio destro, tanto che la punta della daga colpì il tavolato, poi fissò Sharpe con un'espressione di sbalordimento e si portò la mano sinistra al collo, dove il sangue pulsava, nerastro. Infine, con un sobbalzo, cadde in ginocchio, emettendo un suono gorgogliante. Un marinaio scavalcò il tramezzo schiantato e guardò con gli occhi sbarrati il gigantesco ufficiale, il quale continuò a fissare Sharpe con un'espressione vagamente sorpresa, finché, quasi avesse ricevuto un colpo di maglio, crollò in avanti. Sul pavimento si formò un lago di sangue che svanì infiltrandosi tra le fessure delle assi.

Il marinaio sollevò il moschetto, ma in quell'istante risuonò una voce autoritaria che parlava in francese e l'uomo abbassò l'arma. Il maggiore Dalton lo spinse di lato e vide il corpo di Bursay che si stava ancora contorcendo. «Siete stato voi?» chiese, rivolto a Sharpe, inginocchiandosi e sollevando la testa del tenente, per lasciarla subito ricadere quando altro sangue sgorgò dalla ferita al collo.

«Che cos'altro potevo fare?» rispose Sharpe in tono bellicoso. Si pulì la punta della sciabola su un lembo della giubba, poi scostò il marinaio e guardò al di là del tramezzo fracassato, dove vide Lady Grace ancora accovacciata sul letto, le mani strette alla gola, in preda a violenti tremiti. «Va tutto bene, milady», disse, «ora è finita.»

Lei lo fissò. Mentre Dalton parlava in francese al marinaio, ordinandogli evidentemente di andare a riferire l'accaduto ai suoi superiori che si trovavano sul cassero di poppa, Lord William sbirciò dallo squarcio nel tramezzo e, visto il cadavere, alzò gli occhi verso il volto insanguinato di Sharpe. «Cosa...» iniziò, ma le parole gli vennero a mancare. Sulla guancia, dove era stato colpito da Bursay, aveva un'escoriazione. Il tenente francese non dava ormai più segni di vita. Lady Grace singhiozzava ancora, ansimando profondamente ed emettendo leggeri gemiti.

Sharpe gettò la sciabola sul letto di Pohlmann e superò Lord William. «È tutto a posto, milady», disse di nuovo. «Quell'individuo è morto.»

«Morto?»

«Sì, morto stecchito.»

Una vestaglia di seta ricamata, che apparteneva con ogni probabilità a Lord William, era appesa ai piedi del letto e Sharpe la lanciò a Lady Grace. Lei se la drappeggiò attorno alle spalle, poi riprese a tremare. «Mi dispiace», singhiozzò, «mi dispiace.»

«Non c'è nulla di cui dobbiate dispiacervi, milady», disse Sharpe.

«Uscite da questa cabina, Sharpe», intimò freddamente Lord William. Anche lui era scosso da un lieve tremito e aveva un sottile rivolo di sangue sulla mandibola.

Lady Grace si voltò verso il marito. «Non hai fatto nulla!» gli urlò. «Non hai fatto nulla!»

«Piantala con questi isterismi, Grace. Quell'uomo mi ha percosso!» protestò Lord William, rivolgendosi a chiunque volesse ascoltarlo. «Quando ho tentato di fermarlo, mi ha picchiato!»

«Non hai fatto nulla!» ripeté Lady Grace.

Lord William chiamò la cameriera della moglie che, come lui, era stata costretta a restare nel salottino, guardata a vista dal marinaio. «Cercate di calmarla, santo cielo», le disse, poi fece un cenno con la testa a Sharpe, per invitarlo a uscire dalla stanza da letto.

Il giovane tornò dall'altra parte del tramezzo sfasciato dove trovò la maggior parte dei passeggeri alloggiati nella cabina grande, saliti di sopra e intenti a fissare il cadavere di Bursay. Ebenezer Fairley scosse la testa, sbalordito. «Quando eseguite un lavoro, figliolo», disse, «lo fate a puntino. In quest'uomo non dev'essere rimasta una sola goccia di sangue! È colato quasi tutto sul nostro letto.»

«Sono spiacente», ribatté Sharpe.

«Non è la prima volta che mi capita di vedere un po' di sangue, figliolo. E in mare, mi dicono, può accadere anche di peggio.»

«Dovete andarvene, tutti quanti!» Lord William era entrato nell'alloggio di Pohlmann. «Sparite!» proruppe in tono petulante.

«Questa non è la vostra stanza», brontolò Fairley, «e, milord, se voi foste stato anche solo un mezzo uomo, né Sharpe né questo cadavere sarebbero qui.»

Lord William lo guardò con un'espressione attonita e proprio in quel momento Lady Grace, tutta scarmigliata, avanzò fra le schegge del tramezzo sfondato. Il marito tentò di spingerla indietro, ma lei sfuggì alla sua presa e guardò il cadavere, disteso a terra, poi alzò gli occhi verso Sharpe. «Grazie, Mister Sharpe», disse.

«Sono felice di avervi potuto rendere un servizio, milady», replicò Sharpe, quindi si voltò e si preparò al peggio, perché Dalton stava entrando nell'affollata cabina accompagnato da un francese. «Vi presento il nuovo comandante della nave», disse il maggiore. «È un *officier marinier,* cioè l'equivalente, se non sbaglio, del nostro primo sottufficiale di marina.»

Il nuovo arrivato era un uomo anziano, quasi completamente calvo e con il viso sciupato dalle intemperie e brunito dai lunghi anni trascorsi in mare. Non indossava l'uniforme, perché non era un ufficiale da quadrato, ma solo un marinaio anziano, e non sembrava particolarmente scosso dalla morte di Bursay. Chiaramente era già stato messo al corrente dell'accaduto, perché non fece domande, ma si limitò a rivolgere un goffo e imbarazzato inchino a Lady Grace e a mormorarle qualche frase di prammatica.

Lady Grace accettò quelle scuse con voce ancora tremante di paura. «*Merci, monsieur.*»

L'officier marinier si rivolse poi a Dalton, il quale tradusse le sue parole a beneficio di Sharpe. «Si rammarica del comportamento di Bursay. Sostiene che quell'uomo era un animale. Fino a qualche mese fa era un semplice sottufficiale, poi Montmorin l'aveva promosso di grado, chiedendogli di dare le propria parola d'onore che si sarebbe comportato come un gentiluomo, ma Bursay era privo d'onore.»

«Non intende punirmi?» chiese Sharpe, divertito.

«Avete difeso una gentildonna, Sharpe», rispose Dalton, accigliandosi nel sentire il tono scherzoso di Sharpe. «Quali obiezioni potrebbe sollevare un uomo ragionevole?»

Il francese diede disposizioni affinché un telo di iuta venisse sistemato al posto del pannello di legno sfasciato e il cadavere del tenente fosse portato via. Pretese pure che le lanterne fossero tolte dalla finestra.

Sharpe posò i lumi sulla credenza vuota. «Dormirò qui», annunciò, «casomai qualche altro dannato francese soffrisse di solitudine.» Lord William aprì la bocca per protestare, poi ci ripensò. Il cadavere fu tolto di mezzo e un lembo di tela da vele consunta dall'uso venne inchiodato su quanto restava del pannello di legno. Poi Sharpe si addormentò nel letto di Pohlmann, mentre la nave proseguiva lungo la sua rotta, portandolo verso la prigionia.

I due giorni successivi furono contrassegnati dalla noia.

Il vento era leggero, perciò la nave rollava e procedeva lentamente, così

piano che Tufnell previde che non avrebbero raggiunto l'isola di Mauritius prima di sei giorni, il che era un bene, perché significava che una nave da guerra britannica avrebbe avuto più tempo per veder sguazzare in mezzo a quelle onde lunghe il grande bastimento della Compagnia delle Indie Orientali sequestrato dai francesi. Nessuno dei passeggeri poteva salire in coperta e nelle cabine il calore era soffocante. Sharpe trascorreva il proprio tempo come meglio poteva. Il maggiore Dalton gli imprestò un libro intitolato *Tristram Shandy,* ma lui non riuscì a capirci un'acca. Gli sembrava più gratificante stare sdraiato a fissare il soffitto. Quando Fazackerly cercò di insegnargli il backgammon, non dimostrò alcun interesse per i giochi, costringendo l'avvocato ad andare a cercarsi una vittima più disponibile. Tufnell gli mostrò come intrecciare diversi nodi e quel passatempo gli occupò qualche ora fra un pasto e l'altro, tutti costituiti dalla solita sbobba a base di farina d'avena arricchita da piselli secchi. Mrs Fairley ricamava uno scialle, il marito brontolava, passeggiando avanti e indietro con aria preoccupata, il maggiore Dalton tentava di scrivere un accurato resoconto della battaglia di Assaye, interpellando di continuo il testimone oculare che aveva sottomano, la nave veleggiava lentamente e durante il giorno Sharpe non riusciva a vedere Lady Grace.

Lei entrò nella sua cabina la seconda notte, mentre lui dormiva, e lo svegliò posandogli una mano sulla bocca affinché non emettesse il minimo suono. «La cameriera si è addormentata», gli sussurrò e nel silenzio che seguì Sharpe poté sentire, al di là dell'improvvisato tramezzo di tela, Lord William che russava nel profondo sonno indotto dal laudano.

Lei gli giacque accanto, con una gamba allacciata alle sue, e rimase a lungo in silenzio. «Quando è entrato», bisbigliò alla fine, «ha detto che voleva i miei gioielli. Nient'altro. I miei gioielli. Poi ha aggiunto che avrebbe tagliato la gola a William se io non avessi fatto tutto ciò che lui desiderava.»

«È finita, ormai», sussurrò di rimando Sharpe, cercando di tranquillizzarla.

Lei scosse bruscamente il capo. «Poi mi ha detto che odiava gli aristocratici. *Aristos,* così ci ha chiamati, aggiungendo che avrebbe voluto vederci finire tutti sulla ghigliottina. Ha detto anche che ci avrebbe uccisi entrambi e che avrebbe sostenuto che William l'aveva assalito e che io ero morta per un attacco di febbri.»

«Ora è lui a nutrire i pesci», la interruppe Sharpe. La mattina precedente

aveva sentito qualcosa piombare in mare e aveva capito che era il cadavere di Bursay, lanciato nell'eternità.

«Tu non odi gli aristocratici, vero?» gli chiese Grace dopo un lungo silenzio.

«Di nobili ho conosciuto soltanto te, tuo marito e Sir Arthur. È un aristocratico pure lui?»

Grace annuì. «Suo padre è il conte di Mornington.»

«Allora me ne piacciono due su tre», replicò Sharpe. «Una buona media.»

«Ti piace Arthur?»

Sharpe si strinse nelle spalle. «Non so se mi piace davvero, ma vorrei piacere a lui. Lo ammiro.»

«William invece non ti va a genio?»

«Dovrebbe?»

Lei indugiò. «No. È stato mio padre a farmelo sposare. E' ricco, molto ricco, mentre la mia famiglia non lo è. Era considerato un buon partito, un ottimo partito. Un tempo mi piaceva, ma ora non più. Ora no.»

«Mi odia», disse Sharpe.

«Ha paura di te.»

Sharpe sorrise. «Eppure lui è un lord, no? E io sono una nullità.»

«Ma sei accanto a me», disse Grace, baciandolo sulla guancia, «e lui no.» Gli diede un altro bacio. «E se mi scoprisse qui con te, sarei rovinata. Il mio nome finirebbe nel fango. Nessuno più mi riceverebbe in società. Non potrei mai più vedere nessuno.»

Sharpe pensò a Malachi Braithwaite e tirò un sospiro di sollievo all'idea che il segretario fosse intrappolato nella timoneria, dove non poteva trovare conferme ai suoi sospetti su lui e Lady Grace. «Credi che tuo marito ti ucciderebbe?» chiese.

«Gli piacerebbe. Potrebbe farlo.» Ci pensò un attimo. «Ma con ogni probabilità mi farebbe passare per pazza. Non è difficile. Si servirebbe di costosi medici pronti a dichiarare che sono folle e isterica e di un giudice disposto a farmi rinchiudere. Passerei il resto della mia breve vita in un'ala del manicomio del Lincolnshire, costretta a trangugiare calmanti. Medicine che sono blandamente venefiche, così, grazie alla misericordia divina, non vivrei a lungo.»

Sharpe si girò a guardarla, anche se la cabina era tanto buia che riuscì a scorgere appena il contorno del suo viso. «Potrebbe davvero farti questo?»

le chiese.

«Certo», rispose, «ma sarò al sicuro finché mi comporterò correttamente e farò finta di ignorare le amanti e le baldracche di cui William si circonda. E, com'è naturale, lui desidera un erede. Quando nacque nostro figlio, era fuori di sé dalla gioia, ma da quando è morto ha cominciato a odiarmi. Il che non gli impedisce di tentare di farmene concepire un altro.» Esitò. «Perciò, per restare viva devo sperare di dargli un figlio e comportarmi come un angelo; io mi riprometto di fare entrambe le cose, poi vedo te e mi chiedo: perché non dovrei perdere la testa?»

«Baderò io a te», promise Sharpe.

«Una volta sbarcati da questa nave», disse lei a voce bassa, «dubito che potremo mai più rivederci.»

«No», protestò Sharpe, «no.»

«Sst», sussurrò lei e gli coprì la bocca con la sua.

All'alba Sharpe non la trovò più accanto a sé. La vista dalla finestra a poppa non era mutata. Nessuna nave da guerra britannica li stava inseguendo, si vedeva soltanto lo sconfinato oceano Indiano che si estendeva fino all'orizzonte coperto di foschia. Il vento si era fatto più forte, perciò la nave rollava e sobbalzava, spostando i pezzi degli scacchi che Dalton aveva disposto sul sedile a poppa per simulare lo svolgimento della battaglia di Assaye. «Dovete raccontarmi», chiese il maggiore a Sharpe, «che cosa esattamente accadde quando Sir Arthur fu disarcionato.»

«Credo che dovreste domandarlo a lui, maggiore.»

«Ma voi ne sapete altrettanto, non è così?»

«Sì», ammise Sharpe, «però dubito che a Sir Arthur faccia piacere riferire questa storia, o sentirla riferire da altri. Tanto vale che scriviate che si trovò a combattere da solo contro un drappello di nemici e fu soccorso dai suoi aiutanti di campo.»

«Ma è la verità?»

«In parte», rispose Sharpe e non aggiunse altro. Anche perché non riusciva a ricordare esattamente come si fossero svolti i fatti. Rammentava di essere caduto a terra dal suo cavallo e di aver vibrato la sciabola a destra e a manca quasi fosse una falce, continuando a fare strage di nemici mentre Sir Arthur, stordito, si era messo al riparo della ruota di un cannone; ma ciò che non aveva assolutamente dimenticato era l'ufficiale indiano armato di spada che era stato sul punto di ucciderlo, perché gli

aveva sferrato con il suo *tulwar* un colpo di taglio che l'aveva preso in pieno sulla nuca. Un fendente che avrebbe potuto decapitarlo, se lui, come tutti i soldati, non avesse tenuto i capelli raccolti in una coda al cui interno era infilato un sacchetto di pelle, normalmente pieno di sabbia, ma che nel suo caso conteneva il grande rubino da lui strappato al turbante del sultano Tippu; e l'enorme pietra l'aveva protetto dal colpo. Il rubino era però rotolato a terra e Sharpe ricordava come, terminato il mortale scontro, Sir Arthur l'avesse raccolto e gliel'avesse riconsegnato con un'espressione perplessa. Il generale era troppo confuso per capire che cosa fosse e probabilmente aveva pensato che si trattasse soltanto di un ciottolo lucente che Sharpe aveva voluto conservare. Quel ciottolo era adesso nelle mani del maledetto Cromwell.

«Come si chiamava il destriero di Sir Arthur?» chiese Dalton.

«Diomed», rispose Sharpe. «Il generale era molto affezionato a quel cavallo.» Rammentava ancora il fiotto di sangue che si era sparso sul terreno arido quando la picca piantata nel petto del destriero era stata estratta.

Dalton continuò a interrogare Sharpe fino al tardo pomeriggio, prendendo appunti per il suo libro di memorie. «Quando sarò in pensione dovrò pur fare qualcosa, Sharpe. Ammesso che io riesca a rivedere Edimburgo.»

«Non siete sposato, signore?»

«Lo ero. Una cara donna. È morta.» Scosse la testa, poi rivolse lo sguardo pieno di nostalgia fuori della finestra di poppa. «Non abbiamo avuto figli», aggiunse a voce bassa, ma si accigliò nel sentire sul cassero di poppa un improvviso scalpiccio di piedi. Si udì una voce che gridava e, una frazione di secondo più tardi, la *Calliope* virò a sinistra, facendo schioccare la velatura con un fragore simile a quello di una cannonata. A una a una le vele furono rimesse in forza e la nave, dopo essere andata momentaneamente alla deriva fra le onde, riprese la sua regolare corsa, se non che ora stava risalendo al vento, puntando verso nord, nei limiti di manovra concessi a quel ristretto equipaggio. «Qualcosa ha messo in agitazione i francesi», osservò il maggiore.

Nessuno sapeva che cosa avesse causato quell'inversione di rotta verso nord, perché dalla cabina non si scorgevano altre navi, anche se era possibile che una vedetta in coffa avesse notato qualche vela alta lungo la linea dell'orizzonte a sud. L'andatura era diventata fastidiosa, perché lo

scafo urtava contro le onde e sbandava pesantemente. Quando fu distribuita la cena ai passeggeri, l'*officier marinier* ordinò che non venisse acceso alcun lume, avvisando che, se qualcuno avesse disobbedito, sarebbe stato gettato nella sentina, piena di fetida acqua di mare sciaguattante e di impavidi topi. «Dunque c'è un'altra nave», concluse Dalton. «Ma si sarà accorta di noi?» si chiese Sharpe. «Se anche fosse», replicò cupamente il maggiore, «che cosa possiamo fare?»

Sharpe si augurò che fosse la *Pucelle,* la nave da guerra di costruzione francese del comandante Chase, più veloce della *Revenant.* «Una cosa da fare c'è», disse. «Cosa?»

«Ho bisogno di Tufnell», ribatté Sharpe e, sceso nei camerini degli ufficiali ricavati nel salone, bussò alla porta del tenente, poi, dopo una breve conversazione con quest'ultimo, si recò assieme a lui e a Dalton nella cabina di Ebenezer Fairley.

Il mercante, che si era già abbigliato per andare a letto e aveva un berretto da notte, con una nappa sulla punta, che gli copriva il lato sinistro del volto, nell'udire ciò che Sharpe aveva in mente di fare ghignò divertito. «Entrate, figliolo. Mamma! Devi alzarti. Abbiamo deciso di giocare un tiro birbone ai francesi.»

Il problema era la mancanza di arnesi da lavoro, ma Sharpe aveva il suo coltello a serramanico, Tufnell un piccolo pugnale e il maggiore una specie di lungo stiletto. I tre uomini sollevarono lo strato di iuta colorata che rivestiva il pavimento della cabina di Fairley e si accanirono su una delle tavole.

Questa era di quercia, spessa oltre due pollici. Il legno era vecchio, duro e stagionato, ma Sharpe riteneva che fosse quello l'unico modo per praticare un buco nel ponte, sperando di azzeccare il punto giusto. Gli uomini, a turno, si misero a colpire, graffiare, scavare e incidere il legno, mentre Mrs Fairley, tolto da una cassa da viaggio un arrotacoltelli da cucina, faceva periodicamente il filo alle tre lame che lentamente, molto lentamente, affondavano nella tavola.

Una volta praticate due incisioni, distanti fra loro un piede, ci volle più di metà della notte per tagliare completamente l'asse e sollevarne il pezzo sezionato. Lavoravano al buio, ma, non appena il buco fu fatto, Fairley accese una lanterna, schermandola con un mantello della moglie, e i tre sbirciarono nell'oscurità sottostante. Sulle prime Sharpe non poté vedere nulla. Sentiva il frenello del timone cigolare ma non riuscì a localizzarlo

finché Fairley non calò la lanterna nel buco: allora scorse, ad appena un piede o due di distanza, la massiccia cima di canapa, completamente tesa, che, a intervalli regolari di qualche secondo, si muoveva di pochi pollici con un cigolio che riecheggiava in tutto il quartiere di poppa.

Il frenello era collegato alla barra orizzontale che manovrava la grande pala del timone della *Calliope.* A partire dalla barra correva da una parte all'altra della nave, passando per alcune pulegge, prima di tornare al centro, dove altre due pulegge lo portavano alla ruota; anche se in realtà di ruote ce n'erano due, una di fronte all'altra, così da permettere al maggior numero possibile di uomini di fare forza sulle caviglie quando la nave si trovava ad affrontare un mare agitato e forti venti. Le ruote gemelle erano collegate fra loro da un pesante tamburo di legno attorno al quale era strettamente avvolto il frenello del timone, che a ogni giro della ruota veniva tirato trasmettendo il movimento alla barra. Una volta tagliato quel cavo, la *Calliope* sarebbe rimasta per un po' senza timone.

«Ma quando lo tagliamo, eh?» chiese Fairley.

«Aspettiamo l'alba», suggerì Dalton.

«Non sarà facile tranciarlo», disse Sharpe, perché il frenello, che correva in un'intercapedine fra il ponte superiore e quello inferiore, era spesso quasi tre pollici.

Fairley rimise a posto il tappeto di iuta, non solo per nascondere il buco ma anche per impedire ai topi di entrare nella sua cabina, poi chiese a Tufnell: «Quanto tempo ci vorrà per sostituire la corda?»

«Un buon equipaggio impiegherebbe un'ora.»

«Certamente i francesi dispongono di bravi marinai», replicò il mercante, «perciò è meglio non sprecare i nostri sforzi. Vedremo che cosa ci porta il mattino.»

La notte non portò Lady Grace. Forse, pensò Sharpe, aveva già sbirciato nella cabina di Pohlmann e visto che lui non c'era. O forse Lord William era sveglio e all'erta, chiedendosi se qualcuno stesse andando in soccorso alla *Calliope* ammantata dall'oscurità della notte. Così Sharpe si avvolse nella coperta e dormì finché non sentì bussare alla porta dal marinaio che portava il recipiente con la sbobba mattutina. «C'è una nave, a prora a dritta, signore», gli comunicò sottovoce il marinaio. «Da qui non potete vederla, ma c'è. Ed è anche una delle nostre.»

«Marina da guerra?»

«Secondo noi sì, signore. Dovrà correre se vorrà prenderci prima che

giungiamo a Mauritius.»

«Quanto dista l'isola?»

«Sette, otto miglia? Acque tranquille, signore, e la nave dovrà bordeggiare per tagliarci la strada e avvicinarsi quanto basta, signore.» Abbassò ulteriormente la voce. «I ranocchi hanno ammainato la loro bandiera, così veleggiamo con la nostra, ma, se quella è davvero una nave da guerra, quest'espediente servirà a poco. Verranno comunque a vedere chi siamo. Le bandiere non significano nulla se c'è di mezzo un bel bottino.»

La notizia si era sparsa in tutta la nave, facendo tirare un sospiro di sollievo ai passeggeri e allarmando l'equipaggio francese, che tentava di convincere il veliero requisito a viaggiare alla massima velocità, ma per le persone a poppa, che non potevano vedere l'altra nave né sapere che cosa stesse avvenendo sulla loro, in coperta, il mattino trascorse lento e penoso. Il tenente Tufnell ipotizzò che i due velieri seguissero rotte convergenti e ricordò che la *Calliope* aveva il vantaggio del vento, ma la mancanza di notizie certe induceva amarezza e frustrazione. Volevano tagliare il frenello della barra del timone, tuttavia capivano che, se l'avessero fatto troppo presto, i francesi avrebbero avuto il tempo per riparare il danno.

A mezzogiorno non fu servito alcun pasto e forse fu quella piccola privazione a persuadere Sharpe che era arrivata l'ora di recidere la cima. «Non possiamo sapere quale sia il momento migliore», disse, «perciò diamo subito a quei furfanti un bel grattacapo.»

Nessuno sollevò obiezioni. Fairley tirò indietro il rivestimento di iuta e Sharpe infilò la sciabola nel buco, cominciando a far scorrere la lama avanti e indietro sul cavo. Questo continuava a muoversi e quegli spostamenti, seppure minimi, impedivano alla lama di incidere sempre nello stesso punto. Sharpe grugniva e sudava, tentando in tutti i modi di trovare un appiglio per sfruttare in pieno la propria forza.

«Posso provare io?» chiese Tufnell.

«Ci sto riuscendo», ribatté Sharpe. Non poteva vedere il cavo, ma si rendeva conto che la lama era ormai penetrata a fondo nelle sue fibre, perché la sciabola veniva spinta avanti e indietro dagli impercettibili movimenti della pala del timone. Si sentiva il braccio destro in fiamme, dal polso alla spalla, ma continuò a segare finché non avvertì un brusco cedimento delle fibre di canapa, ormai sfilacciate. La pala del timone stridette sui suoi agugliotti mentre Sharpe ritirava la sciabola dalla cavità e

crollava, esausto, contro la base del letto di Fairley.

La *Calliope,* priva di un timone che le facesse tenere la rotta, sbandò pesantemente, girandosi controvento. Sul ponte di coperta risuonarono grida frenetiche, si udì uno scalpiccio di piedi nudi diretti verso le scotte seguito dal benedetto frastuono delle vele che schioccavano e sbattevano, muovendosi flosce nel vento.

«Coprite il buco», ordinò Fairley, «presto! Prima che quei dannati lo vedano.»

Sharpe spostò i piedi per permettere agli altri di rimettere a posto il tappeto di iuta. La nave sussultò quando i francesi sciolsero le vele di prua per girarla, ma, con il timone fuori uso, andò di nuovo alla deriva e le vele ripresero a sbattere contro gli alberi. Il timoniere si accorse di manovrare una ruota che all'improvviso girava liberamente, così si udì uno scalpiccio di piedi scendere le scalette e Sharpe capì che i francesi si erano finalmente decisi a controllare il frenello del timone.

Si sentì bussare alla porta di Fairley e, senza attendere l'invito a entrare, Lord William si fece avanti nella cabina. «Qualcuno ha un'idea precisa di ciò che sta accadendo?» chiese.

«Abbiamo tagliato il cavo della barra del timone», rispose Fairley, «e sarò grato a vostra signoria se non ne farà parola a nessuno.» Nell'udire quella brusca ingiunzione, Lord William batté le palpebre, ma, prima che potesse aprire bocca, si udì in lontananza il rombo di una cannonata. «Direi che ci siamo», esclamò allegramente Fairley. «Su, Sharpe, andiamo a vedere che cosa avete combinato.» Tese la sua massiccia mano e aiutò Sharpe a sollevarsi in piedi.

Nessuno dell'equipaggio corsaro cercò di impedire loro di montare in coperta; anzi, i francesi stavano già ammainando la bandiera originale della *Calliope,* che avevano sperato potesse ingannare il veliero inseguitore facendogli credere che il bastimento della Compagnia delle Indie Orientali era ancora in mani britanniche.

Erano loro adesso in mani britanniche perché, intenta ad avvicinarsi lentamente alla *Calliope,* imbrogliando le vele via via che accostava, c'era un'altra grande nave da guerra dallo scafo panciuto pitturato di giallo e nero. Sull'estremità prodiera alcuni riccioli di legno dorato sostenevano una polena costituita da una donna dall'espressione estatica e dalla testa incorniciata da un'aureola, con la spada in pugno e un'armatura argentea dal pettorale stranamente tronco, così da mettere in mostra rosei seni

virginali. «La *Pucelle!*» esclamò gioiosamente Sharpe. Giovanna d'Arco era accorsa a salvare i britannici.

E, per la seconda volta in cinque giorni, la *Calliope* fu abbordata.

6

Dei membri dell'equipaggio della *Pucelle,* il primo a salire a bordo della *Calliope* fu il comandante Joel Chase in persona, che si inerpicò agilmente sulla murata del bastimento, fra le esclamazioni di giubilo dei passeggeri liberati. L'*officier marinier,* non avendo una spada da consegnare in segno di resa, offrì stoicamente a Chase una caviglia per impiombature. Il capitano inglese sorrise, prese la caviglia e la restituì galantemente *all'officier marinier,* il quale si avviò con aria rassegnata assieme ai suoi uomini verso la prigione nella stiva, mentre Chase si toglieva il tricorno, stringeva le mani ai passeggeri sul ponte di coperta e cercava di rispondere alle dozzine di domande che gli venivano rivolte simultaneamente. Un po' in disparte dai suoi esultanti compagni di viaggio, Malachi Braithwaite fissava cupamente Sharpe, in piedi sul cassero. Da quando i francesi si erano impossessati della nave, il segretario era rimasto confinato nel suo alloggio e doveva aver provato violente fitte di gelosia al pensiero che Sharpe si trovasse a poppa con Lady Grace.

«Ha di che gioire, quell'ufficiale di marina», commentò Ebenezer Fairley. Si trovava a fianco di Sharpe, sul cassero di poppa, e fissava i passeggeri della timoneria che si accalcavano attorno a Chase. «Ha guadagnato una fortuna riconquistando questa nave, ma ora, credetemi, dovrà lottare per mettere le mani su quei soldi.» «Che cosa intendete dire?»

«Credete forse che i legali non vorranno la loro parte?» replicò amaramente Fairley. «La Compagnia delle Indie Orientali schiererà i propri avvocati dicendo che quei ranocchi dei francesi non si erano propriamente impossessati della nave, negando perciò che debba essere pagata una ricompensa, e Chase, da parte sua, per sostenere il contrario dovrà ricorrere a un altro stuolo di legulei. La controversia si trascinerà per anni nelle corti di giustizia e ad arricchirsi saranno gli avvocati, mentre tutti gli altri resteranno a mani vuote.» Sbuffò. «Immagino che potrei affidarmi anch'io a uno o due legali, per far valere i miei diritti su buona parte del carico, ma non lo farò. Per quanto mi riguarda, preferisco che sia

il vostro comandante a guadagnarci. Che vada a lui il denaro, piuttosto che a qualche sanguisuga d'avvocato.» Fece una smorfia. «Qualche tempo fa, Sharpe, ho avuto una bella pensata su come migliorare notevolmente la prosperità della Gran Bretagna: l'idea era che a ogni possidente fosse consentito di uccidere un avvocato all'anno senza ritorsioni penali. Il parlamento non si è interessato alla proposta, ma, si sa, il parlamento è pieno di sanguisughe.»

Il comandante Chase riuscì a districarsi dalla folla che si accalcava in coperta e salì sul cassero di poppa, dove la prima persona che vide fu Sharpe. «Mio caro Sharpe!» esclamò, illuminandosi in volto. «Mio carissimo Sharpe! Adesso siamo pari, eh? Voi avete salvato me, e io voi. Come state?» Strinse la mano del giovane fra le sue, si presentò a Fairley, poi scorse Lord William. «Oh, santo cielo, mi ero dimenticato che c'era pure lui a bordo. Come state, milord? Bene? Tanto meglio!» In realtà Lord William, pur ansioso di parlare in privato con il comandante, non aveva risposto alla sua domanda, ma Chase girò sui tacchi e prese Tufnell sottobraccio, dopo di che i due uomini si immersero in una lunga discussione sui motivi per cui la *Calliope* era finita nelle grinfie della *Revenant.* Una squadra di marinai del bastimento scese sottocoperta per riparare il frenello della barra del timone e un'altra squadra, con marinai della *Pucelle* guidati da Hopper, il gigantesco nostromo che comandava la lancia del comandante Chase, innalzò una bandiera inglese lì dove, qualche ora prima, sventolava quella francese.

Mentre Lord William, visibilmente irritato per il disinteresse dimostrato da Chase nei suoi confronti, aspettava di catturare l'attenzione del comandante, quest'ultimo fu indotto da qualcosa che gli aveva detto Tufnell a ignorare sua signoria e a rivolgersi agli altri passeggeri. «Voglio che mi riferiate tutto ciò che sapete», disse in tono pressante, «sull'uomo che si spacciava per servitore del barone von Dornberg.»

La maggior parte dei passeggeri lo fissò con aria sconcertata. Il maggiore Dalton disse che il barone era un individuo a modo, seppure un po' sboccato, ma che nessuno aveva realmente prestato attenzione al suo servitore. «Stava molto sulle sue», aggiunse.

«In una certa occasione mi ha rivolto la parola in francese», intervenne Sharpe.

«Davvero?» Chase si voltò verso di lui, con aria molto interessata.

«Una sola volta», continuò Sharpe, «ma parlava anche inglese e tedesco.

Sosteneva di essere svizzero. Però non credo che fosse un servitore.» «Che cosa intendete dire?»

«Quando è sceso da questa nave, signore, portava la spada al fianco. Non capita spesso che un servitore disponga di un'arma simile.»

«Quelli di Hannover forse sì», si intromise Fairley. «Gli stranieri hanno abitudini strane.»

«Che cosa sappiamo del barone?» chiese Chase. «Era un buffone», grugnì Fairley. «Un individuo a modo», protestò Dalton, «e generoso.»

Sharpe avrebbe potuto dare una risposta molto più dettagliata, ma era ancora restio a confessare di aver ingannato tanto a lungo i passeggeri della *Calliope.* «C'è un particolare strano, signore», disse invece, rivolto a Chase, «sul quale non mi ero soffermato più di tanto finché il barone non ha lasciato la nave, ed è che somiglia fisicamente a un tale chiamato Anthony Pohlmann.» «Davvero, Sharpe?» chiese Dalton, sorpreso. «La stessa corporatura», continuò Sharpe. «Malauguratamente l'unica volta in cui ho avuto occasione di vedere Pohlmann ho potuto osservarlo solo attraverso un cannocchiale.» Non era vero, ma lui non voleva scoprirsi troppo.

«Chi è Anthony Pohlmann?» l'interruppe Chase.

«Un militare hannoveriano, signore, che comandava l'esercito dei maratti ad Assaye.»

«Sharpe», disse Chase, con aria molto seria, «ne siete sicuro?»

«Gli somiglia», rispose il giovane, arrossendo, «gli somiglia parecchio.»

«Che Dio mi salvi», ribatté Chase, lasciandosi sfuggire l'accento del Devon, poi si accigliò, meditabondo. Lord William gli si avvicinò di nuovo, ma lui gli fece distrattamente cenno di allontanarsi e sua signoria, che già si riteneva insultato dal comandante per quella mancanza di considerazione, assunse un'aria ancora più offesa. «Ma il guaio», riprese Chase, «è che quel von Dornberg e il suo servitore, ammesso che lo sia, si trovano adesso sulla *Revenant.* Hopper!»

«Signore?» gridò il nostromo dal ponte di coperta.

«Voglio che tutti i nostri marinai tornino al più presto a bordo della *Pucelle,* ma tu aspettami a bordo della lancia. Mister Horrocks! Venite, vi prego!» Horrocks era il quarto tenente della *Pucelle* al quale era stato affidato il comando del piccolo equipaggio - solo tre uomini - che Chase intendeva lasciare sulla *Calliope.* Non che fossero necessari, perché Tufnell e i suoi marinai erano più che sufficienti a governare la nave, ma

dovevano restare a bordo del bastimento della Compagnia per reclamare i diritti di Chase sul vascello che a quel punto si sarebbe diretto verso Città del Capo, dove i prigionieri francesi sarebbero stati affidati alla guarnigione britannica e la nave sarebbe stata rifornita di nuove scorte di cibo e acqua, per riprendere poi il viaggio verso l'Inghilterra e i legali in attesa. Chase impartì a Horrocks i vari ordini, insistendo sul fatto che avrebbe dovuto dare retta al tenente Tufnell per tutto ciò che riguardava la navigazione della *Calliope,* ma gli disse anche di scegliere venti dei migliori marinai del bastimento e di farli trasferire sulla *Pucelle.* «Non mi piace fare una cosa simile», spiegò a Sharpe, «ma noi siamo a corto di braccia. Temo che quei poveretti non ne saranno contenti, ma potrei anche sbagliarmi. Magari qualcuno si offrirà volontario.» Lo disse in tono poco convinto. «E voi, Sharpe? Non volete imbarcarvi sulla mia nave?»

«Io, signore?»

«In qualità di passeggero», si affrettò ad aggiungere Chase. «Ora seguiamo la vostra stessa rotta, a quanto pare, e navigando con me raggiungerete l'Inghilterra molto più in fretta che non a bordo di questa tinozza. Siete d'accordo, ovviamente. Pugnoduro!» gridò a uno dei marinai della sua lancia, che si trovava sulla coperta della *Calliope.* «Porta in coperta il bagaglio di Mister Sharpe. Su, alla svelta! Lui ti mostrerà dov'è.»

Sharpe protestò. «Io resterò qui, signore», disse. «Non intendo venire con voi.»

«Non abbiamo il tempo per discuterne, Sharpe», replicò allegramente Chase. «E' ovvio che venite con me.» E finalmente rivolse la propria attenzione a Lord William Hale che stava sempre più schiumando di rabbia nel vedersi trattato con tale indifferenza. Mentre Chase si allontanava con sua signoria, Pugnoduro, il gigante di colore che aveva combattuto così strenuamente la notte in cui Sharpe aveva incontrato per la prima volta il comandante della *Pucelle,* salì sul cassero di poppa. «Dove dobbiamo andare, signore?» gli chiese.

«Il bagaglio può aspettare», rispose Sharpe. Non voleva lasciare la *Calliope,* almeno finché Lady Grace fosse rimasta a bordo, ma doveva come prima cosa inventare un valido pretesto per rifiutare l'invito di Chase. Al momento non gliene veniva in mente nessuno, ma il pensiero di abbandonare Lady Grace gli era insopportabile. Nella peggiore delle ipotesi, decise, avrebbe corso il rischio di offendere il comandante opponendo un immotivato rifiuto alla sua proposta di cambiare nave.

Chase stava passeggiando su e giù sotto il casseretto, ascoltando Lord William, il quale parlava per due, e continuando ad annuire; poi, con una spallucciata, sembrò rassegnarsi e, voltatosi bruscamente, tornò accanto a Sharpe. «Maledizione», disse amaramente, «maledizione, maledizione. Sei ancora qui, Pugnoduro? Va' subito a prendere i bagagli di Mister Sharpe! Nulla di troppo pesante. Niente pianoforti o letti a quattro piazze.»

«Gli ho detto io di aspettare», spiegò Sharpe.

Chase si accigliò. «Non vorrete mica litigare con me, vero, Sharpe? Ne ho già più che a sufficienza, di rogne. Quel piantagrane di sua signoria pretende di arrivare in Inghilterra il prima possibile e non posso negare che la *Pucelle* stia per fare rotta verso l'Atlantico.»

«L'Atlantico?» chiese Sharpe, sbalordito.

«Certo! Ve l'avevo detto che facevamo la vostra stessa strada. Inoltre anche la *Revenant* ha preso quella direzione. Ci scommetto la testa. E ci sto rischiando la mia reputazione. Lord William afferma di essere latore di importanti dispacci governativi, ma sarà vero? Non lo so. Credo che voglia soltanto salire a bordo di una nave più grande e più sicura, ma non posso rifiutarglielo. Mi piacerebbe, ma non posso. Accidenti a lui. Non stai ascoltando, vero, Pugnoduro? Queste sono cose adatte soltanto alle orecchie dei tuoi superiori. Maledizione! Così adesso mi trovo fra i piedi quel dannato Lord William Hale e la sua dannata moglie, i loro dannati servitori e il segretario per giunta. Maledizione!»

«Pugnoduro», disse prontamente Sharpe, «timoneria del ponte inferiore, lato di sinistra. Svelto!» Mentre scendeva con un balzo la scaletta, per poco non si mise a cantare. Grace andava con lui!

Quando salutò i passeggeri della *Calliope,* nascose la propria euforia. Gli dispiaceva separarsi da Ebenezer Fairley e dal maggiore Dalton, i quali gli rivolsero un pressante invito ad andarli a trovare in Inghilterra. Mrs Fairley se lo strinse all'ampio petto e volle a tutti i costi che prendesse una bottiglia di brandy e una di rum. «Per riscaldarvi, caro ragazzo», gli disse, «e per impedire a Ebenezer di scolarsele.»

Una lancia della *Pucelle* trasbordò rapidamente il gruppo di persone provenienti dalla *Calliope.* In gran parte erano marinai, scelti fra i più giovani, che andavano a riempire i vuoti lasciati nell'equipaggio della nave da guerra dai decessi per malattia verificatisi durante la lunga permanenza in mare, e avevano tutti l'aria cupa, perché erano costretti a rinunciare a una buona paga in cambio di una cattiva. «Ma restituiremo loro il buon

umore», commentò spensieratamente Chase. «Non c'è medicina migliore di una vittoria per ridare il sorriso a un marinaio.»

Lord William aveva insistito affinché la sua costosa mobilia venisse trasferita a bordo della *Pucelle,* ma Chase aveva avuto uno scatto di rabbia, dicendo che sua signoria poteva scegliere fra viaggiare senza mobili o non viaggiare per nulla, al che l'aristocratico aveva gelidamente rinunciato alle sue pretese, convincendo però Chase a farsi carico almeno della sua raccolta di documenti ufficiali. Questi furono presi dalla sua cabina e trasbordati sulla *Pucelle,* poi Lord William e la moglie lasciarono la *Calliope* senza salutare nessuno. Lady Grace, nell'andarsene, aveva l'aria stravolta. Si capiva che aveva pianto a dirotto e che ora si stava sforzando di mantenere un contegno, ma non poté fare a meno di lanciare a Sharpe uno sguardo disperato mentre veniva calata, mediante un paranco collegato a una cima, nell'imbarcazione di Chase. Dopo di lei, a discendere lungo la fiancata del bastimento fu Malachi Braithwaite, che rivolse a Sharpe una velenosa occhiata di trionfo, come a suggerire che ora toccava a lui godere della compagnia di Lady Grace, mentre il suo nemico era confinato sulla *Calliope.* Lady Grace afferrò il capo di banda della barca con una mano sulla quale le nocche spiccavano, tanto erano bianche, e, quando il vento cercò di strapparle il cappello, sollevando la tesa, si girò per tenerlo fermo: poté così vedere Sharpe sporgersi dal portello a murata e iniziare a calarsi e per una frazione di secondo sul suo volto si diffuse un'espressione di gioia allo stato puro. Braithwaite, accortosi a sua volta che Sharpe stava scendendo nella lancia, sgranò gli occhi per lo stupore e parve sul punto di protestare, ma si limitò ad aprire e chiudere la bocca come un pesce arpionato. «Fatemi spazio, Braithwaite», disse Sharpe, «vengo a farvi compagnia.»

«Addio, Sharpe! Scrivetemi!» gli gridò Dalton.

«Buona fortuna, figliolo!» tuonò Fairley.

L'ultimo a calarsi fu Chase, che prese posto sul sedile di poppa. «Tutti ai remi!» urlò Hopper. I marinai affondarono in acqua le pale rosse e bianche e la lancia si staccò dalla *Calliope.*

Prima ancora di raggiungere la *Pucelle,* ne avvertirono il tanfo. Era l'odore di un equipaggio numeroso stipato in una struttura di legno, il puzzo di corpi non lavati, di sudore e urina, di tabacco, catrame, salsedine e marciume, ma la nave in sé si ergeva alta e possente, con le formidabili murate punteggiate dai portelli dei cannoni, piena di uomini, polvere da

sparo e proietti.

«Addio!» gridò per l'ultima volta Dalton.

E Sharpe si allontanò assieme al comandante che andava a caccia di corsari, per tornare con lui in patria e cercarvi vendetta.

«Non sopporto di avere donne a bordo», disse rabbiosamente Chase. «Portano sfortuna, lo sapevate? Donne e conigli, le une e gli altri menano gramo.» Per scongiurare la malasorte toccò il lucido tavolino di legno del suo alloggio diurno. «Non che sulla *Pucelle* non ci siano già altre femmine», ammise. «Sottocoperta ci sono almeno sei baldracche di Portsmouth di cui dovrei ignorare la presenza e sospetto che uno degli artiglieri abbia nascosto da qualche parte la moglie, ma non è come avere milady e la sua cameriera in bella vista sul ponte, a fomentare le sporche fantasie dell'equipaggio.»

Sharpe non aprì bocca. L'elegante cabina prendeva tutta la larghezza della nave ed era illuminata da un finestrone poppiero dal quale si poteva vedere in lontananza la *Calliope,* con lo scafo già nascosto dalla linea dell'orizzonte. La finestra era adorna di tende in chintz a fiori, lo stesso tessuto che rivestiva i cuscini sparsi sul sedile sottostante, mentre il pavimento era ricoperto da uno strato di tela a riquadri bianchi e neri, a mo' di scacchiera. Il mobilio era costituito da due tavoli, una credenza, un'ampia poltrona foderata in pelle, un divano e una libreria girevole, ma quell'atmosfera da tranquilla vita in famiglia era in parte guastata dalla presenza di due cannoni da diciotto libbre puntati verso portelli dipinti di rosso. Adiacente a quella sorta di studiolo c'era, sul lato a dritta della nave, la cabina per la notte di Chase, mentre sul lato a sinistra si trovava una saletta da pranzo che poteva ospitare comodamente dodici persone. «E che il diavolo mi porti se rinuncerò ai miei alloggi per cederli a quel dannato Lord Hale», brontolò Chase, «anche se ovviamente lui se l'aspetta. Può benissimo sistemarsi nel camerino del primo tenente e la sua dannata consorte in quello del secondo tenente, che è la sistemazione che avevano nel viaggio da Calcutta. Dio solo sa perché dormono separati, ma è così. Non avrei dovuto dirvelo.»

«Non vi ho sentito», replicò Sharpe.

«E il dannato segretario può prendersi il camerino di Horrocks», decise Chase. Horrocks era l'ufficiale lasciato a bordo della *Calliope.* «Quanto al primo tenente, può mettersi nella cabina dell'aiutante, che è morto tre

giorni fa e nessuno ha capito perché. Era stanco della vita o la vita si era stancata di lui. Dio solo sa dove potrà sistemarsi il secondo tenente. Butterà fuori il terzo, che si sbarazzerà di qualcun altro e così via, fino al micio della nave che non potrà che finire in mare, povera bestiola. Dio, odio dover ospitare passeggeri, donne in particolare! Voi avrete il mio alloggio.»

«Il vostro?» chiese Sharpe, stupefatto.

«La cabina per la notte», rispose Chase, «oltre quella porta. Dio onnipotente, Sharpe, ho già tutta questa stanza!» Indicò il lussuoso studiolo, con la sua elegante mobilia, i ritratti incorniciati e le tende alle finestre. «Chiederò all'ordinanza di sistemare qui il mio letto, mentre il vostro andrà nella cabina piccola.»

«Non posso portarvela via!» protestò Sharpe.

«Certo che potete! È un localino angusto, proprio adatto a un semplice sottotenente. Inoltre, Sharpe, io sono un tipo che ama la compagnia e, in quanto comandante, non mi è concesso andare nel quadrato senza un preciso invito e gli ufficiali non me lo rivolgono spesso. Non posso biasimarli. Vogliono rilassarsi, perciò a me tocca stare solo. E voi potrete intrattenermi. Sapete giocare a scacchi? No? Vi insegnerò. Cenerete con me stasera? Ma sì, certo.» Chase, che si era tolto la giacca dell'uniforme, si allungò su una sedia. «Siete davvero convinto che il barone fosse Pohlmann?»

«Senza ombra di dubbio», rispose Sharpe con voce piatta.

Chase sollevò un sopracciglio. «A questo punto?»

«L'avevo riconosciuto, signore», confessò Sharpe, «ma non l'avevo detto a nessuno degli ufficiali della *Calliope*. Non mi era parso che ne valesse la pena.»

Chase scosse la testa, più divertito che contrariato. «Se anche l'aveste detto, non sarebbe servito a nulla. E probabilmente Peculiar vi avrebbe ucciso, mentre, per quanto riguarda gli altri, come potevano sapere quale fosse la situazione? Io ne sono al corrente per puro caso.» Si raddrizzò per prendere un foglio di carta dal tavolo più grande. «Noi, cioè la marina di Sua Maestà britannica, stiamo cercando un gentiluomo di nome Vaillard. Michel Vaillard. È un individuo pericoloso, il nostro Vaillard, e pare che stia cercando di tornare in Europa. E quale migliore travestimento di quello di servitore di qualcuno? Nessuno bada mai ai domestici, non è così?»

«Perché lo state cercando, signore?»

«Pare che abbia trattato con l'ultimo dei maratti, i quali sono terrorizzati all'idea che gli inglesi possano impossessarsi di ciò che resta del loro territorio, e concluso un accordo con uno dei loro capi. Holkar, si chiama così?» Diede un'occhiata al foglio. «Sì, Holkar, e Vaillard sta portando a Parigi il documento controfirmato. Holkar si dice disposto a trattare la pace con i britannici se nel frattempo Monsieur Vaillard, presumibilmente con l'aiuto del vostro amico Pohlmann, farà in modo di fornirgli consiglieri francesi, cannoni francesi e moschetti francesi.» Porse a Sharpe il foglio, che era scritto in francese, ma sul quale era stata utilmente aggiunta fra le righe la traduzione in inglese. Holkar, il più abile dei signori della guerra maratti, tanto da riuscire a evitare lo scontro con l'esercito di Sir Arthur Wellesley, era stato al momento messo alle corde da altre forze britanniche e si era impegnato a iniziare le trattative per giungere a un'intesa pacifica, ma, sotto quella copertura, stava radunando un gigantesco esercito che sarebbe stato equipaggiato dai suoi alleati, i francesi. Sull'accordo stipulato con questi ultimi erano persino elencati i nomi dei principi dei territori già in mano ai britannici disposti a ribellarsi non appena quell'esercito avesse attaccato da nord.

«Sono stati furbi, Vaillard e Pohlmann», aggiunse Chase. «Servirsi delle navi britanniche per tornare in patria! Il sistema più rapido, non c'è che dire. Si sono comprati il vostro amico, Cromwell, e devono aver mandato un messaggio ai francesi di stanza a Mauritius per organizzare l'appuntamento.»

«Come siete riusciti a entrare in possesso di una copia di questo accordo?» chiese Sharpe.

«Grazie a qualche spia?» suggerì Chase. «Dopo la vostra partenza da Bombay, la situazione è precipitata. L'ammiraglio ha mandato uno sloop nel mar Rosso, casomai Vaillard avesse deciso di partire via terra, e ha incaricato il *Porcupine* di fare la guardia al convoglio, poi ha detto anche a me di tenere gli occhi bene aperti, perché il nostro compito più importante è attualmente quello di fermare il dannato Vaillard. Ora che sappiamo dove si trova, o crediamo di saperlo, è mio dovere inseguirlo. Se sta tornando in Europa, ci torniamo pure noi. Rientriamo in patria, Sharpe, e avrete il privilegio di vedere con quale rapidità possa procedere una nave da guerra di fabbricazione francese. Il guaio è che la *Revenant* è altrettanto veloce e ha rispetto a noi una mezza settimana di vantaggio.»

«E se riuscirete a raggiungerla?»

«La faremo a pezzi, è ovvio», rispose allegramente Chase, «e ci assicureremo che tanto Monsieur Vaillard quanto Herr Pohlmann finiscano in bocca ai pesci.»

«E il comandante Cromwell con loro», aggiunse Sharpe in tono vendicativo.

«Credo che costui meriti di essere preso vivo», ribatté Chase, «per finire impiccato al braccio di un pennone. Nulla rallegra maggiormente l'umore di un marinaio britannico del vedere un comandante penzolare da un buon tratto di corda.»

Sharpe guardò dalla finestra di poppa e vide che la *Calliope* si era ridotta a un indistinto mucchio di vele all'orizzonte. Gli parve di essere un barile gettato in un vorticoso torrente, che veniva trascinato verso qualche destinazione ignota in un viaggio che sfuggiva al suo controllo, ma ne fu felice, perché era ancora accanto a Lady Grace. Il solo pensare a lei gli suscitò un'intima sensazione di gioia, nonostante la consapevolezza che era una follia, una totale follia, a cui però non solo non poteva sottrarsi: non lo voleva neppure.

«Ecco Mister Harold Collier», disse Chase, sentendo bussare alla porta. E nella cabina entrò il giovanissimo guardiamarina che comandava la lancia con cui Sharpe aveva raggiunto la *Calliope,* qualche tempo prima, nel porto di Bombay. Ora gli era stato affidato l'incarico di mostrare a Sharpe la *Pucelle.*

Il ragazzo dimostrava un commovente orgoglio per la sua nave, che suscitò invece in Sharpe un certo timore reverenziale. Era enorme, molto più grande della *Calliope,* e il giovane Harry Collier ne snocciolò i dati mentre accompagnava il visitatore nella lussuosa sala da pranzo dove si trovava un altro cannone da diciotto libbre. «La lunghezza della *Pucelle* è di centosettantotto piedi, ovviamente, signore, senza contare il bompresso; il baglio, cioè la larghezza dell'ordinata maestra, è di quarantotto e l'altezza di centosettantacinque sino alla formaggetta in cima all'albero di maestra, signore, e fate attenzione a non picchiare la fronte, signore. È stata fabbricata in un cantiere francese con il legno di duemila querce, disloca all'incirca duemila tonnellate - attenzione di nuovo alla testa, signore - e dispone di settantaquattro cannoni, senza contare le carronate, naturalmente, che sono sei, tutte di trentadue libbre, e gli uomini a bordo assommano a seicentodiciassette, soldati di marina esclusi.»

«E questi ultimi quanti sono?»

«Sessantasei, signore. Da questa parte, signore. Badate alla testa, signore.»

Collier condusse Sharpe nel cassero di poppa, dove otto cannoni a canna lunga erano sistemati dietro i loro portelli chiusi. «Diciotto libbre, signore», squittì il ragazzo, «le più piccole bocche da fuoco della nave. Soltanto sei per lato, incluse le quattro nel quartiere poppiero.» Si infilò in una scaletta pericolosamente ripida e scese sul ponte principale. «Questo è il ponte di coperta, signore. Trentadue cannoni, signore, tutti da ventiquattro libbre.» La parte centrale di quel ponte era a cielo aperto, ma alle due estremità, dove si ergevano il cassero di poppa e il castello di prua, si tornava al chiuso. Collier accompagnò Sharpe verso la prora, zigzagando agilmente in mezzo alle enormi bocche da fuoco e ai tavoli per la mensa posti fra un cannone e l'altro, infilandosi sotto le amache in cui dormivano i marinai che facevano il turno di guardia notturno, schivando l'argano dell'ancora e infilandosi in un'altra scaletta che portava nelle oscurità infernali del ponte di batteria, nel quale si trovavano i cannoni più grossi, perché ognuno era in grado di lanciare una palla di trentadue libbre. «Ce ne sono trenta, di questi potenti cannoni, signore», comunicò orgogliosamente Collier, «pensate un po', signore, quindici per lato, e siamo fortunati ad averne tanti. Bocche da fuoco di questo calibro scarseggiano, a quanto pare, e alcune navi sono persino costrette a montare nel ponte di batteria quelle da diciotto libbre, ma qui non è così, il comandante Chase non sopporterebbe mai una cosa del genere. Ve l'avevo detto di stare attento alla testa, signore.»

Sharpe si sfregò il livido sulla fronte che si era appena procurato e cercò di immaginare la tempesta di fuoco che la *Pucelle* era in grado di scatenare, ma Collier lo precedette. «A ogni fiancata siamo in grado di lanciare novecentosettantadue libbre di metallo, signore, e possiamo sparare da entrambi i lati», aggiunse premurosamente, «come avrete notato. Se consideriamo anche le sei carronate, signore, per ognuna di queste vanno aggiunte altre trentadue libbre, senza contare un intero barile di palle di moschetto, e tutto questo farà versare lacrime amare ai francesi, signore. Così almeno mi è stato detto, signore. Attento alla testa, signore.» In pratica, calcolò mentalmente Sharpe, quella sola nave poteva sparare da una singola murata una quantità di palle superiore a quella che tutte le batterie dell'artiglieria di terra avevano lanciato nel corso della battaglia di

Assaye. La *Pucelle* era una fortezza galleggiante, un mostro marino che distruggeva ogni cosa attorno a sé, e non era neppure la più possente nave da guerra in circolazione. A Sharpe risultava che ne esistessero alcune con oltre un centinaio di cannoni, e di nuovo Collier poté rispondere a ogni domanda in proposito, perché, come tutti i guardiamarina, si stava preparando a sostenere l'esame per diventare tenente di vascello ed era perfettamente informato. «La nostra marina dispone di otto vascelli di primo rango, signore, cioè con un centinaio o più di cannoni - attento a quella trave bassa, signore -, e di quattordici di secondo rango, con una novantina di cannoni, più centotrenta di terzo rango, come il nostro.»

«Definite di terzo rango la *Pucelle?*» chiese Sharpe, sbalordito.

«Di qui, signore, e attento alla testa, signore.» Collier svanì giù per un'altra scaletta, scivolando lungo i montanti, e Sharpe lo seguì più lentamente, posando i piedi sui pioli, fino a trovarsi in un oscuro e umido ponte dal soffitto basso, pervaso da un tanfo disgustoso e illuminato debolmente da alcune lanterne con gli schermi di vetro, disseminate qua e là. «Questo è il ponte di corridoio, signore. Attenzione alla testa. E' chiamato anche pozzetto, signore. Badate a quella trave, signore. Siamo appena sotto il livello dell'acqua, signore, e qui, al di là dei magazzini, si trovano le camere del chirurgo, signore, sotto il cui bisturi tutti noi ci auguriamo di non finire mai. Da questa parte, signore. Attento alla testa.» Mostrò a Sharpe il locale in cui venivano raccolte le gomene dell'ancora, i due magazzini dalle porte di cuoio sorvegliati da soldati di marina in giubba rossa, il deposito dei liquori, la tana del chirurgo con le pareti dipinte di rosso per nascondere gli schizzi di sangue, la farmacia e gli alloggi dei guardiamarina, che erano poco più grandi di cucce per cani; poi fece scendere a Sharpe un'ultima scala che portava all'enorme stiva dove si trovavano le provviste, in barili ammucchiati a formare immensi cumuli. Ancora sotto c'era soltanto la sentina e un lugubre rumore di risucchio, interrotto da un tintinnio, fece capire a Sharpe che anche in quel momento i marinai stavano azionando le pompe per estrarne l'acqua. «È raro che tutte e sei le pompe vengano fermate», gli disse il guardiamarina, «perché, per quanto perfetto sia stato il calafataggio dello scafo, signore, il mare penetra sempre all'interno.» Sferrò un calcio a un topo, lo mancò e risalì la scaletta a pioli. Mostrò a Sharpe la cucina sotto il castello di prua, lo presentò all'aiutante di bordo, ai cuochi, ai nostromi, ai primi artiglieri e al carpentiere, poi gli propose di salire in cima all'albero di maestra.

«Oggi non me la sento», replicò Sharpe.

Collier lo condusse allora nel quadrato, dove lo presentò a una mezza dozzina di ufficiali, quindi lo riaccompagnò nel cassero di poppa e di lì, superata la grande ruota doppia del timone, alla porta che dava direttamente nella cabina per la notte del comandante Chase. Era proprio un alloggio minuscolo, come anticipato dal comandante, ma aveva le pareti di legno verniciato, il pavimento coperto da una stuoia di tela e una sorta di portellino che lasciava entrare la luce del sole. Una delle pareti era già occupata dalla cassa da viaggio di Sharpe e lui si fece aiutare da Collier a sistemare il letto sospeso. «Se sarete ucciso, signore», disse il giovane guardiamarina, con ingenua franchezza, «questo diventerà la vostra bara.»

«Sempre meglio di quella che mi avrebbe destinato l'esercito», replicò Sharpe, gettando le sue lenzuola sul giaciglio. «Dove si trova la cabina del primo tenente?» chiese poi.

«A proravia di questa, signore.» Collier indicò la paratia più verso prua. «Giusto al di là, signore.»

«E quella del secondo tenente?» chiese ancora Sharpe, sapendo che vi avrebbe dormito Lady Grace.

«Sul ponte di coperta, signore. A poppa, accanto al quadrato», rispose Collier. «Qui c'è un gancio per la vostra lanterna, signore, e troverete la ritirata del comandante a poppavia di quella porta, signore, sul lato di dritta.»

«La ritirata?» chiese Sharpe.

«La latrina, signore. Scarica direttamente in mare, signore. Molto igienica. Il comandante Chase desidera che ve ne serviate anche voi, signore, e che disponiate come vi pare e piace della sua ordinanza, perché siete suo ospite.»

«Volete bene a Chase?» domandò Sharpe, colpito dal tono affettuoso con cui il guardiamarina parlava del suo superiore.

«Il comandante è benvoluto da tutti, signore, nessuno escluso», rispose Collier. «Questa è una nave felice, signore, il che è più di quanto si possa dire per la maggior parte degli altri vascelli, e mi permetto di ricordarvi che il comandante cena alla fine del primo turno di guardia del pomeriggio. Cioè ai quattro colpi di campana, signore, dal momento che nel pomeriggio i turni di guardia durano soltanto due ore.»

«A che punto siamo, adesso?»

«Sono stati da poco suonati i due colpi, signore.»

«Quanto tempo deve trascorrere, prima che risuonino i quattro?»

Sul volto infantile di Collier apparve un'espressione sbalordita, all'idea che ci fosse chi aveva bisogno di porre una simile domanda. «Un'ora, signore, ovviamente.»

«Già», ribatté Sharpe.

Chase aveva invitato altri sei ospiti a cenare con lui. Non poteva esimersi dal rivolgere tale invito a Lord William Hale e a sua moglie, ma confidò a Sharpe che Haskell, il primo tenente, era un terribile snob, ragion per cui durante tutto il viaggio da Calcutta a Bombay non aveva mai smesso di lisciare il pelo a Lord William. «Così ora può ricominciare a farlo», aggiunse, lanciando un'occhiata al suo primo tenente, un uomo alto e di bell'aspetto, che, chino verso l'aristocratico, sembrava pendere dalle sue labbra. «Vi presento Llewellyn Llewellyn», proseguì, trascinando Sharpe verso un individuo dal volto rubizzo che indossava un'uniforme con la giubba scarlatta. «Un uomo che non fa mai nulla a metà e comanda i nostri soldati di marina, il che significa che, se quei ranocchi dei francesi dovessero abbordarci, confido che il capitano Llewellyn e i suoi birbanti li ributtino in mare. Non ci crederete, Sharpe, ma si chiama veramente Llewellyn Llewellyn.»

«La mia famiglia discende da un'antica stirpe regale», ribatté fieramente il capitano Llewellyn, «diversamente da quella dei Chase, i cui antenati, se non sbaglio, erano semplici guardacaccia.»

«Ma hanno ricacciato indietro i dannati gallesi», replicò Chase, sorridendo. Chiaramente i due erano vecchi amici che si divertivano a scambiarsi insulti. «Llewellyn, vi presento un mio buon amico, Richard Sharpe.»

Il comandante dei soldati di marina scosse energicamente la mano a Sharpe e auspicò che il sottotenente si unisse a lui e ai suoi uomini in qualche addestramento di tiro con il moschetto. «Magari potreste insegnarci qualcosa», suggerì.

«Ne dubito, capitano.»

«Il vostro aiuto sarebbe per me una manna», ribatté entusiasticamente Llewellyn. «Ho già un sottotenente, com'è ovvio, ma è un ragazzo, ha appena compiuto sedici anni. Non si rade neppure! A volte mi chiedo se sia capace di pulirsi il culo. E' un bene avere a bordo un'altra giubba rossa, Sharpe. Ravviva il tono della nave.»

Chase scoppiò a ridere, poi accompagnò Sharpe a conoscere l'ultimo

ospite, Pickering, un uomo piuttosto grasso che era il chirurgo della nave e in quel momento stava parlando con Malachi Braithwaite. Quest'ultimo, nel vedere Sharpe, parve improvvisamente sulle spine. Pickering, il cui volto era un ammasso di capillari rotti, strinse la mano al nuovo arrivato. «Sono sicuro di non avervi mai incontrato nell'ambito della mia professione, sottotenente, perché non avrei potuto fare altro che tagliuzzarvi e mormorare una preghiera. Una cosa, quest'ultima, in cui sono particolarmente bravo, se ciò vi può consolare. Ehi, mi pare che stia molto meglio.» Il chirurgo si era voltato a guardare Lady Grace. La nobildonna indossava un abito di un azzurro pallidissimo con una profonda scollatura, arricchita, come l'orlo della veste, da fitti ricami, e aveva al collo un collier di diamanti; altri diamanti facevano capolino fra i capelli neri, raccolti così in alto da sfiorare a ogni minimo movimento le travi della cabina di Chase. «Durante il nostro precedente viaggio non l'ho quasi mai vista», commentò Pickering, «ma stavolta mi sembra molto più vivace. Però, anche così, la sua presenza è sgradita.»

«Sgradita?» chiese Sharpe.

«Le donne a bordo portano sfortuna, una iella tremenda.» Pickering alzò la mano e fece gli scongiuri toccando una delle travi di legno. «Devo tuttavia ammettere che è decorativa. Stasera nel castello di prua gireranno odiose malignità, ve l'assicuro. Oh, be', dobbiamo sopravvivere a ciò che il buon Dio ci manda, fosse anche una donna. A detta del nostro comandante, voi, Sharpe, siete un formidabile soldato!»

«Mi ha definito proprio così?» replicò Sharpe.

Braithwaite si era tirato indietro, a indicare che non voleva partecipare alla conversazione.

«Il primo a irrompere attraverso una breccia e altri eroismi del genere», rispose Pickering. «Quanto a me, mio caro figliolo, non appena i cannoni cominciano a rombare sgattaiolo nel pozzetto, dove nessun colpo francese mi può raggiungere. Sapete qual è il trucco per avere una lunga vita, Sharpe? Restare fuori della portata delle armi. Tutto qui! È un buon consiglio medico, per giunta gratis!»

Il cibo servito al tavolo del comandante Chase era di gran lunga migliore di quello propinato da Peculiar Cromwell Si iniziò con fette di pesce affumicato, condito con limone, e pane vero, poi si passò a un arrosto di montone che Sharpe sospettò fosse in realtà di capra, ma che era comunque deliziosamente saporito nella sua salsa all'aceto, e si finì con un

dessert a base di arance, brandy e sciroppo. Ai due lati di Chase sedevano Lord William e Lady Grace, accanto alla quale si trovava il primo tenente, che cercava di forzare la donna a eccedere nel bere. In tavola c'erano due tipi di vino: uno rosso, acidulo, chiamato *blackstrap,* e uno bianco, insipido, detto Miss Taylor, un nome che incuriosì Sharpe finché non vide l'etichetta di una delle bottiglie, sulla quale era scritto Mistela. Lui si trovava in fondo al tavolo, accanto al capitano Llewellyn che continuava a fargli domande sulle azioni di guerra che aveva visto in India. Il gallese rimase colpito nell'apprendere che Sharpe andava a raggiungere il 95° Fucilieri. «I fucili sono un tipo di arma che può andare bene sulla terraferma», commentò, «ma che in mare sarà sempre inutilizzabile.»

«Perché?»

«Su una nave non è possibile alcuna precisione! Tutto si muove continuamente in su e in giù, impedendo di prendere bene la mira. No, l'unica cosa da fare è rovesciare una valanga di fuoco sul ponte del nemico e augurarsi che qualche colpo vada a segno. A questo proposito, mi stavo dimenticando che a bordo abbiamo alcuni giocattoli nuovi. Fucili a salva, con sette canne! Una mostruosità! Lanciano contemporaneamente sette palle da mezzo pollice. Dovreste provarne uno.»

«Mi piacerebbe.»

«A me piacerebbe veder sparare dalle coffe con questi fucili», disse con foga Llewellyn. «Potrebbero rivelarsi micidiali, Sharpe, assolutamente devastanti!»

Le ultime frasi del gallese dovevano essere arrivate all'orecchio di Chase, perché il comandante si inserì nel discorso dall'estremità opposta del tavolo. «Nelson non permetterebbe mai a nessuno di sparare da una coffa con un moschetto. Sostiene che si corre il rischio di dare fuoco alla velatura.»

«E sbaglia», ribatté Llewellyn, con aria offesa, «sbaglia di grosso.»

«Conoscete Lord Nelson?» chiese Lady Grace al comandante.

«Ho servito per un breve periodo sotto di lui, milady», rispose Chase in tono entusiastico, «un periodo troppo breve. Ai tempi comandavo una fregata, ma, ahimè, non ho mai partecipato a un'azione bellica diretta da lui.»

«Prego Dio che non capiti a noi adesso di restare coinvolti in una battaglia navale!» esclamò Lord William con aria compunta.

«Amen», disse Braithwaite, rompendo il proprio silenzio. Aveva

trascorso la maggior parte della cena fissando in silenzio Lady Grace e trasalendo ogni volta che Sharpe apriva bocca.

«Io ci spero invece, perdio!» controbatté Chase. «Dobbiamo fermare il nostro amico tedesco e il suo presunto servitore!»

«Credete che riusciremo a raggiungere la *Revenant}*» chiese Lady Grace.

«Me l'auguro, milady, ma non ne sono sicuro. Il comandante, Montmorin, è un ottimo uomo di mare e la *Revenant* è una nave veloce, anche se la sua carena dev'essere più sporca della nostra.»

«A me è parsa pulita», intervenne Sharpe.

«Pulita?» Chase parve allarmato.

«Lungo la linea di galleggiamento il rame non era verde, ma scintillava.»

«Bastardo», replicò Chase, alludendo a Montmorin. «Ha fatto raschiare la carena, eh? Questo renderà più difficile il nostro compito. E avevo scommesso con Mister Haskell che avremmo raggiunto la *Revenant* il giorno del mio compleanno.»

«Che cade quando?» chiese Lady Grace.

«Il ventuno di ottobre, signora, e secondo i miei calcoli per quella data dovremmo essere al largo delle coste del Portogallo.»

«La *Revenant* non passerà davanti al Portogallo», si intromise il primo tenente, «perché non farà subito vela verso la Francia. Si dirigerà a Cadice, signore, e sono convinto che l'incontreremo nella seconda settimana di ottobre, da qualche parte al largo dell'Africa.»

«Scommetto dieci ghinee che non sarà così», disse Chase, «anche se infrango il giuramento di non scommettere più, ma, se questo ci permetterà di prendere la *Revenant,* sarò più che felice di pagare. Lo scontro sarà duro, milady, ma vi assicuro che sotto la linea di galleggiamento non correrete alcun pericolo.»

Lady Grace sorrise. «Dovrò dunque rinunciare a godermi lo spettacolo, comandante?»

A quelle parole scoppiarono tutti a ridere. Sharpe non aveva mai visto la donna tanto rilassata in compagnia. La luce delle candele faceva risplendere i suoi diamanti, gli anelli che portava alle dita e gli occhi vividi. La sua vivacità stava incantando l'intera tavolata, tutti i commensali tranne il marito, che inalberava un leggero cipiglio, come se si stesse chiedendo se la moglie aveva bevuto troppo *blackstrap* o Miss Taylor.

Sharpe provò una fitta di gelosia al pensiero che lei fosse attratta dall'aitante e cordiale Chase, ma, proprio mentre si struggeva d'invidia, la donna lanciò un'occhiata verso l'altra estremità del tavolo e intercettò per un attimo il suo sguardo. Braithwaite se ne accorse e chinò la testa sul piatto.

«Non ho mai completamente capito», disse Lord William, mettendo fine a quello scoppio di buon umore, «perché mai insistiate nell'avvicinarvi alla nave nemica per colpirne lo scafo. Non sarebbe più facile restare a una certa distanza e distruggere alberi e vele?»

«Così combattono i francesi, milord», rispose Chase. «Tirano proietti di ogni tipo, dalle sbarre a estensione alle palle incatenate e alle palle piene, quando la loro nave è sulla cresta dell'onda, per abbattere la nostra attrezzatura. Ma, se anche riescono a disalberarci, a farci andare alla deriva sull'acqua come un tronco qualsiasi, non hanno ancora avuto la meglio.»

«Se loro dispongono di alberi e vele e voi no», insistette Lord William, «che cosa impedisce loro di tirare fiancate contro la vostra poppa?»

«Mi pare, milord, che diate per scontato che, mentre i nostri intelligenti francesi fanno di tutto per disalberarci, noi stiamo semplicemente con le mani in mano.» Chase sorrise, per mitigare il tono delle sue parole. «Una nave da guerra, milord, non è altro che una batteria di cannoni galleggiante. Distruggete pure le vele: la batteria resta; ma smantellate le bocche da fuoco, schiantate i ponti e uccidete gli artiglieri e avrete tolto alla nave la sua ragione di esistere. I francesi cercano di raderci a zero da lontano, mentre noi ci avviciniamo e facciamo a pezzi i loro organi vitali.» Si voltò verso Lady Grace. «Vi annoierete, milady, a sentire gli uomini parlare di battaglie.»

«Nelle scorse settimane mi ci sono abituata», ribatté Grace. «A bordo della *Calliope* c'era un maggiore scozzese che cercava in continuazione di convincere Mister Sharpe a raccontarci storie del genere.» Si voltò verso Sharpe. «Però non ci avete mai narrato, Mister Sharpe, che cosa accadde quando salvaste la vita a mio cugino.»

«Mia moglie dimostra un eccessivo interesse per uno dei suoi più lontani parenti», la interruppe Lord William, «da quando costui si è conquistato una certa fama in India. È incredibile che un individuo così poco brillante come Wellesley possa fare carriera nell'esercito, non vi pare?»

«Avete salvato la vita a Wellesley, Sharpe?» domandò Chase,

ignorando il sarcasmo di sua signoria.

«Questo non posso dirlo, signore. Molto probabilmente ho soltanto impedito che cadesse in mano al nemico.»

«Fu in quell'occasione che veniste sfregiato?» chiese Llewellyn.

«Questa cicatrice è un ricordo di Gawilghur, signore.» Sharpe desiderava che la conversazione prendesse una diversa piega e tentò disperatamente di trovare qualcosa da dire per dirottarla altrove, ma la mente gli vacillava.

«Allora, che cosa accadde?» lo incalzò Chase.

«Il generale fu disarcionato, signore», rispose Sharpe, arrossendo, «in mezzo alle file nemiche.»

«Non sarà mica stato solo?» chiese Lord William.

«Era solo, signore. A parte me, ovviamente.»

«Un vero sciocco», commentò Lord William.

«Quanti erano i nemici?» chiese Chase.

«Parecchi, signore.»

«E voi li respingeste tutti?»

Sharpe annuì. «Non avevo altra scelta, signore.»

«Restare alla larga dal nemico!» tuonò il chirurgo. «Datemi retta! Bisogna tenersi alla larga!»

Lord William si complimentò con il comandante Chase per il dessert di arance e Chase cantò le lodi del cuoco e del dispensiere; poi iniziò una discussione generale sul problema della servitù affidabile che terminò soltanto quando Sharpe, in qualità di ufficiale di più basso rango fra i presenti, fu invitato a fare il brindisi al sovrano.

«A re Giorgio», disse Sharpe, «che Dio lo benedica.»

«E spedisca all'inferno i suoi nemici», aggiunse Chase, vuotando il bicchiere, «in particolar modo Monsieur Vaillard.»

Lady Grace spinse indietro la sedia. Il comandante Chase tentò di impedirle di ritirarsi, dicendo che era la benvenuta e invitandola a rimanere a respirare il fumo di sigaro che stava per riempire la cabina, ma lei insistette nel voler andare e tutti i commensali si alzarono in piedi.

«Non avrete nulla da obiettare, comandante, se passeggio per un po' sul vostro ponte?» chiese Lady Grace.

«Sarò felice che gli facciate questo onore, milady.»

Sul tavolo apparvero brandy e sigari, ma la compagnia si sciolse rapidamente. Lord William suggerì una mano a whist, però Chase aveva

perso troppo nel primo viaggio con sua signoria e, spiegò, aveva deciso di smettere per sempre di giocare. Il tenente Haskell promise una vivace partita nel quadrato, così Lord William e gli altri lo seguirono in coperta e, poi, a poppa. Chase, dopo aver augurato la buonanotte ai suoi ospiti, invitò Sharpe nel suo studiolo. «Un ultimo goccio di brandy, Sharpe.»

«Non voglio farvi restare sveglio fino a tardi, signore.»

«Quando sarò stanco vi butterò fuori. Tenete.» Gli porse un bicchiere, poi gli fece strada nel più confortevole alloggio diurno. «Santo cielo, quanto è noioso quel William Hale», disse, «anche se devo confessare che sua moglie mi ha stupito. Non l'avevo mai vista tanto vivace! L'ultima volta in cui l'ho avuta a bordo ero convinto che stesse per appassire completamente e andare al Creatore.»

«Non sarà stato il vino, magari, stasera?» suggerì Sharpe.

«Può darsi, ma ho sentito alcune voci.»

«Voci?» chiese cautamente Sharpe.

«Non è forse vero che avete salvato non soltanto suo cugino, ma anche lei in persona? A detrimento di un tenente francese che ora riposa accanto ai suoi avi?»

Sharpe si limitò ad annuire, in silenzio.

Chase sorrise. «Pare che quell'esperienza abbia migliorato Lady Grace. Invece il segretario di Lord Hale è un essere tremendamente cupo, non vi pare? Non ha quasi aperto bocca per tutta la serata, e sì che ha studiato a Oxford!» Poi, con grande sollievo di Sharpe, smise di parlare di Lady Grace e gli chiese invece se aveva per caso preso in considerazione l'ipotesi di mettersi agli ordini del capitano Llewellyn e diventare un ufficiale di marina. «Ammesso che la *Revenant* ci capiti a tiro», aggiunse, «cercheremo di catturarla. Se mai riuscissimo a impossessarcene» - allungò una mano e fece gli scongiuri toccando legno - «ci servirebbero uomini che sostituiscano l'equipaggio catturato e dovrebbe essere gente molto in gamba. In tal caso potrei contare sul vostro aiuto? Bene! Riferirò a Llewellyn che siete uno dei suoi. È un individuo di prim'ordine, pur essendo un marinaio e un gallese, e dubito che vi possa tormentare eccessivamente. Ora devo andare sul ponte a verificare che il timoniere non stia facendo girare la nave su se stessa. Venite con me?»

«Certo, signore.»

Così Sharpe divenne ufficiale onorario della marina militare.

La *Pucelle* sfruttò ogni vela con cui Chase poteva riempire l'alberatura. Il comandante fece utilizzare persino qualche gherlino supplementare per rinforzare gli alberi e poter caricare altra forza di vele in alto, con aste sporgenti dai pennoni. C'erano coltellacci, controvelacci e controvelaccini, vele di strallo, gabbie e civade, una nuvola di tele che spingeva la nave da guerra verso ovest. Chase paragonò quello spiegamento a una distesa di biancheria lavata e Sharpe notò come i membri dell'equipaggio fossero contagiati dall'entusiasmo del loro comandante. Tutti non vedevano l'ora, come Chase, di dimostrare che la *Pucelle* era il veliero più veloce che solcasse il mare.

E sfrecciarono verso occidente finché, nel bel mezzo di una notte buia, il mare si fece gibboso e la nave prese a ondeggiare come un ubriaco. Sharpe fu svegliato da un frettoloso scalpiccio di piedi in coperta. Il giaciglio, in cui dormiva da solo, rollava così selvaggiamente che a un tratto lui si trovò scaraventato a terra. Non perse tempo a vestirsi, ma si infilò una cerata che aveva avuto in prestito da Chase e uscì dalla cabina portandosi sul cassero di poppa, dove non riuscì a vedere quasi nulla perché le nuvole oscuravano la luna, però sentì gli ordini che venivano urlati e udì le voci degli uomini in cima all'attrezzatura sopra di lui. Non si capacitava che qualcuno potesse lavorare nella più totale oscurità, un centinaio di piedi sopra un ponte che beccheggiava, appeso a sottili cavi e con il fischio lancinante del vento nelle orecchie. Era una dimostrazione di coraggio, pensò, non inferiore a quella di cui davano prova i fanti su un campo di battaglia.

«Siete voi, Sharpe?» gridò la voce di Chase.

«Sì, signore.»

«E' la corrente di capo Agulhas», gli spiegò allegramente il comandante, «che ci trascina attorno alla punta estrema dell'Africa! Stiamo riducendo la velatura. Si ballerà, per un giorno o due!»

La luce del giorno mostrò un mare agitato e schiumoso, sferzato dal vento. La *Pucelle* piombava in mezzo agli erti cavalloni, frantumandoli a volte in nuvole di spruzzi che si innalzavano al di sopra della vela di trinchetto e ricadevano a cascata sul ponte, eppure Chase spingeva avanti la nave, guidandola e parlandole. Non rinunciò a cenare assieme agli altri nel suo alloggio, perché di sera amava stare in compagnia, ma ogni colpo di vento lo faceva alzare da tavola e correre sul cassero di poppa. Assisteva freneticamente a ogni rilevamento del solcometro e prendeva nota della velocità della nave, finché un giorno, con sua grande gioia, vide la costa

africana piegare verso est e poté stendere di nuovo quello che definiva il suo bucato, sentendo il lungo scafo rispondere alla spinta del vento.

«Sono convinto che l'acciufferemo», disse a Sharpe.

«La *Revenant* non potrà mica correre a questa velocità», commentò il giovane.

«Oh, sì, invece, è molto probabile. Ma immagino che Montmorin non si sia azzardato ad avvicinarsi troppo alla terraferma. Sarà stato costretto a fare un giro più largo a sud per non essere visto dalle nostre navi che pattugliano al largo di Città del Capo. Perciò gli stiamo tagliando la strada! Chissà, potrebbe precederci solo di una ventina di miglia.»

La *Pucelle* incontrava ormai altre navi. In massima parte piccoli velieri locali, ma anche due bastimenti britannici, una baleniera americana e uno sloop della marina di Sua Maestà, con cui ci fu un rapido scambio di segnali. Connors, il terzo tenente, al quale era affidato il compito di seguire le comunicazioni fra nave e nave, ordinò a un marinaio di innalzare sull'attrezzatura una striscia di bandiere dai colori vivaci, poi si portò agli occhi un cannocchiale e riferì a gran voce il messaggio di risposta dello sloop. «È l'*Hirondelle,* signore, proveniente da Città del Capo.»

«Chiedi se hanno visto altre navi da guerra britanniche.»

Furono trovate e alzate le bandiere adatte, che ottennero una risposta negativa. Chase allora inviò al comandante *dell'Hirondelle* un lungo messaggio in cui lo informava che la *Pucelle* stava inseguendo la *Revenant* nell'oceano Atlantico. Quella notizia sarebbe arrivata a tempo debito a Bombay, dove l'ammiraglio si doveva già star chiedendo quale fine avesse fatto il suo prezioso vascello da settantaquattro cannoni.

Il giorno seguente si intravide la terraferma, ma lontana e oscurata da un violento scroscio di pioggia che tempestò le vele e rimbalzò sui ponti, i quali venivano tirati a lucido ogni mattina sfregandovi sopra con blocchi di pietra grandi quanto una Bibbia una sabbia che mordeva il legno. La santa lapidazione, così i marinai definivano quel trattamento. La *Pucelle* aveva di nuovo bordato ogni minima vela disponibile e filava come se avesse il diavolo alle calcagna. Il vento restava sostenuto, ma per parecchi giorni portò acquazzoni martellanti, ragion per cui ogni cosa sottocoperta divenne umida e scivolosa. In uno di quei giorni di pioggia scrosciante e vento a raffiche superarono Città del Capo, di cui Sharpe non riuscì a vedere null'altro che la sagoma nebbiosa di una grande montagna dalla cima piatta

avviluppata per metà dalle nuvole.

Il capitano Chase ordinò che nuove carte nautiche venissero distese sul grande tavolo del suo studiolo. «Ora devo prendere una decisione», disse a Sharpe. «Puntare a ovest nell'Atlantico oppure seguire la corrente che risale le coste africane fino a raggiungere la zona in cui soffiano gli alisei da sud-est.»

A Sharpe la scelta sembrava ovvia: seguire la corrente; ma non era un lupo di mare. «Se rimango accanto alla terraferma», gli spiegò Chase, «corro un rischio. Ho le brezze di terra e la corrente, ma posso incappare nella nebbia e, magari, in qualche burrasca di ponente. E in tal caso avremmo la costa sottovento.»

«Che cosa significa avere la costa sottovento?» chiese Sharpe.

«La fine», rispose laconicamente Chase, lasciando che la carta nautica si arrotolasse con uno schiocco. «È per questo motivo che l'ufficiale di rotta insiste nel chiedere che si punti verso ovest», aggiunse, «ma in tal caso rischiamo di avere bonaccia.»

«Dove credete che si trovi la *Revenant?*»

«Molto a ovest. Gira al largo dalla terraferma. Almeno me l'auguro.» Chase fissò dalla finestra di poppa la candida scia della nave. In quel momento aveva l'aria stanca e sembrava più vecchio, perché la sua naturale effervescenza era stata prosciugata da giorni e notti di sonno interrotto e ininterrotte preoccupazioni. «Possibile che abbia costeggiato?» aggiunse con voce tetra. «Potrebbe aver alzato una falsa bandiera. Ma *l'Hirondelle* non l'ha vista. Anche se, con questi dannati acquazzoni, a un paio di miglia da noi potrebbe passare un'intera flotta senza che nessuno se ne accorgesse.» Si infilò la cerata, pronto a tornare sul ponte. «Lungo la costa, direi.» Parlava fra sé. «Lungo la costa, e che Dio ci aiuti se da ovest ci piomba addosso un fortunale.» Prese il tricorno. «E che Dio ci aiuti comunque, se non troviamo la *Revenant.* I signori dell'ammiragliato non sono molto clementi con i comandanti che abbandonano la loro posizione per dare la caccia alle oche selvatiche attorno a mezzo globo. E che Dio ci aiuti se, trovata la *Revenant,* scopriamo che quell'individuo è effettivamente un servitore svizzero e non ha niente a che fare con Vaillard! Il primo tenente ha ragione. La *Revenant* non farà mai vela direttamente verso la Francia, ma si dirigerà a Cadice, che è più vicina. Molto più vicina.» Si strinse nelle spalle. «Mi dispiace, Sharpe, non vi sono di grande compagnia.»

«Trascorro il tempo in modo di gran lunga più soddisfacente di quanto avessi mai previsto quando mi sono imbarcato sulla *Calliope.*»

«Bene», ribatté Chase, dirigendosi verso la porta, «tanto meglio. E' arrivato il momento di puntare a nord.»

Sharpe ebbe parecchio da fare. Di mattina si schierava in parata con i soldati di marina, poi partecipava alle esercitazioni, che erano interminabili, perché il capitano Llewellyn temeva che i suoi uomini si infiacchissero se non venivano tenuti impegnati. Tiravano di moschetto con qualsiasi clima, imparando a proteggere dalla pioggia i meccanismi d'ignizione. Sparavano dai ponti e dall'opera morta e Sharpe sparava assieme a loro, utilizzando uno dei moschetti della marina che era simile all'arma da lui usata quando era un soldato semplice, ma con la canna leggermente più corta e un antiquato scodellino piatto dall'aria grezza, che tuttavia, come spiegò Llewellyn, era più facilmente riparabile, almeno in mare. Sulle navi le armi risentivano della salsedine, così i soldati passavano ore a pulire e oliare i moschetti, più altre ore a esercitarsi con baionette e daghe. Siccome Llewellyn insisteva affinché Sharpe provasse uno dei suoi nuovi giocattoli, i fucili a salva, lui sparò in mare dal castello di prua e temette di essersi fratturato la spalla, tanto violento era stato il rinculo delle sette canne da mezzo pollice. Gli ci vollero più di due minuti per ricaricare il fucile, ma l'ufficiale di marina non lo considerava uno svantaggio. «Tirate con uno di questi sul ponte di quei ranocchi, Sharpe, e farete una vera strage!» Llewellyn fremeva all'idea di abbordare la *Revenant* e non vedeva l'ora di lanciare i suoi uomini in giubba rossa sulla coperta del nemico. «Per questo i miei soldati non devono rammollirsi, Sharpe», seguitava a dire, poi ordinava alle diverse squadre di correre dal castello di prua al cassero di poppa e viceversa, quindi di salire sull'albero di trinchetto lungo le griselle di sinistra e di scenderne lungo quelle di dritta. «Se quei ranocchi dei francesi ci abbordano», diceva, «dobbiamo essere in grado di schizzare velocemente da un lato all'altro della nave. Non battere la fiacca, Hawkins! Su, muoviti! Sei un soldato di marina, non una lumaca!»

Sharpe si procurò una daga che gli sembrava molto più utile della sciabola da ufficiale di cavalleria, arma da lui adottata a partire dalla battaglia di Assaye. Quella specie di grosso coltello aveva la lama diritta, pesante e rozza, ma aveva tutta l'aria di saper procurare danni seri. «Non ci si può tirare di scherma», lo avvisò Llewellyn, «perché non è un'arma da

usare con il polso. E' una lama da braccio. Da vibrare su quei bastardi! Volete mantenere le braccia forti, Sharpe, eh? Arrampicatevi sugli alberi ogni giorno, esercitatevi con la daga, rafforzate la muscolatura!»

E Sharpe salì sugli alberi. Trovò l'esperienza terrificante, perché, via via che saliva, sentiva centuplicarsi ogni minima oscillazione del ponte. All'inizio non tentò di raggiungere le parti più alte dell'attrezzatura, tuttavia imparò ad arrampicarsi abilmente fino alla coffa, che era una vasta piattaforma costruita nel punto in cui il tronco maggiore si univa all'albero di gabbia. I marinai raggiungevano la coffa servendosi delle rigge, lui invece preferiva passare, contorcendosi, dalla piccola botola che si apriva di lato all'albero, piuttosto che rischiare la terrorizzante salita lungo quelle manovre dormienti dove ci si poteva ritrovare appesi, a testa in giù, ai cavi incatramati. Ma un giorno, dopo più di una settimana da quando la *Pucelle* aveva deviato verso nord, visto che il mare era di una calma esasperante e spirava solo un leggero vento, decise di avventurarsi sulle sartie per dimostrare come un sottotenente non fosse da meno di un guardiamarina, il quale faceva sembrare quell'impresa un gioco da ragazzi. Si arrampicò facilmente sulle griselle inferiori, che correvano come una scala a pioli di fronte all'albero, poi però giunse al punto in cui le rigge gli passavano sopra la testa, sporgendo in fuori. Doveva arrampicarsi alla rovescia, ma era deciso a farlo, quindi allungò all'indietro le mani e si sollevò. Era a metà strada dal bordo della coffa quando gli scivolarono i piedi dalle griselle e si ritrovò sospeso in aria, a cinquanta piedi dalla superficie della coperta, e sentì le dita, piegate come artigli, scorrere sui cavi umidi. Non osava far ondeggiare le gambe per paura di cadere, perciò rimase lì, paralizzato dal terrore, finché un marinaio non si calò dalla coffa lungo la ragnatela delle manovre dormienti con l'agilità di una scimmia, l'afferrò per la cintola e lo sollevò sulla piattaforma. «Dio santo, signore, non ci riprovate a passare da quella parte. È fatta per i marinai, non per le aragoste. Servitevi del buco dell'imbranato, signore, è lì per quello, signore, per gli imbranati.»

Sharpe era ancora troppo impaurito per parlare. Non riusciva a togliersi di mente la sensazione delle dita che scivolavano lungo il ruvido cavo incatramato, ma alla fine trovò la forza per pronunciare un ansimante ringraziamento e la promessa di ricompensare il suo salvatore con una libbra del tabacco che aveva con sé.

«Vi abbiamo quasi perso, Sharpe!» commentò allegramente Chase

quando lo vide ridiscendere sul cassero di poppa.

«Spaventoso», disse Sharpe, guardandosi le mani tutte sporche di catrame.

Anche Lady Grace aveva assistito a quella potenziale tragedia. Per la maggior parte della settimana si era tenuta alla larga da Sharpe, che cominciava a preoccuparsi. Solo un paio di volte lei aveva incrociato il suo sguardo e quelle rapide occhiate sembravano voler trasmettere una silenziosa richiesta d'aiuto, ma loro due non avevano mai avuto modo di parlarsi a quattr'occhi e la donna non si era arrischiata a raggiungerlo in cabina nel cuor della notte. In quel momento si trovava sul lato sottovento del cassero di poppa, accanto al marito che stava conversando con Malachi Braithwaite, e parve esitare all'idea di raggiungere Sharpe ma alla fine, con visibile sforzo, si decise ad attraversare il ponte, seguita con gli occhi da Malachi Braithwaite, mentre Lord William era intento a osservare un fascio di carte con aria accigliata.

«Oggi avanziamo lentamente, comandante Chase», disse in tono distaccato.

«C'è una corrente, milady, che ci sospinge, anche se non si nota a occhio nudo, però mi auguro che il vento si faccia più sostenuto.» Chase fissò le vele con aria imbronciata. «Si dice che fischiare serva a indurre il vento a soffiare con maggior forza, ma non mi risulta che tale espediente abbia mai funzionato.» Fischiettò due battute di *Nancy Dawson,* però l'aria rimase ferma. «Visto?»

Lady Grace lo fissò come se non riuscisse a formulare ciò che gli voleva dire, e di colpo il comandante si accorse che la donna era in preda a una forte inquietudine. «Milady?» chiese, con un cipiglio preoccupato.

«Non potreste magari mostrarmi su una carta nautica dove ci troviamo, comandante?» si lasciò scappare la donna.

Chase esitò, confuso da quell'improvvisa richiesta. «Sarà un piacere, milady», rispose. «Le carte sono nel mio studiolo. Forse milord...»

«Sarò al sicuro nella vostra cabina, comandante», si affrettò a ribattere Lady Grace.

«La nave è nelle vostre mani, Mister Peel», disse Chase, rivolto al secondo tenente, poi accompagnò Lady Grace sotto la balconata del casseretto, dove, sul lato a sinistra, una porta conduceva nella sala da pranzo. Lord William li vide e aggrottò la fronte, al che Chase si fermò. «Desiderate vedere anche voi le carte nautiche, milord?» chiese.

«No, no», rispose Lord William, tornando a rivolgere lo sguardo ai documenti che aveva in mano.

Braithwaite teneva d'occhio Sharpe, il quale capì che avrebbe fatto meglio a non sollevare i sospetti del segretario, ma, convinto com'era che Lady Grace non volesse realmente vedere le carte nautiche, si infischiò dello sguardo ostile di Braithwaite e si avviò verso la propria cabina, che si trovava al di là della porta a dritta sotto il casseretto. Poi bussò alla porta interna che collegava il suo alloggio allo studiolo del comandante e, pur non avendo ricevuto risposta, si fece avanti. «Sharpe!» esclamò Chase, in tono leggermente irritato, perché, per ospitale che fosse, riteneva inviolabile la sua intimità e non aveva perciò risposto al colpetto sulla porta.

«Comandante», intervenne Lady Grace, posandogli una mano sul braccio, «vi prego.»

Chase, che stava srotolando una carta nautica, girò lo sguardo da lei a Sharpe e viceversa, poi lasciò che la carta si riavvolgesse con uno schiocco. «Ho dimenticato di caricare i cronometri, stamattina», disse. «Volete scusarmi?» Superò Sharpe ed entrò nella saletta da pranzo, chiudendo la porta con ostentato fragore.

«Oh, mio Dio, Richard.» Lady Grace corse ad abbracciare Sharpe. «Oh, mio Dio.»

«Che cosa succede?»

Per alcuni secondi la donna non riuscì a parlare, poi si rese conto di avere poco tempo, se non voleva che le malelingue cominciassero a immaginare qualche relazione fra lei e il comandante. «Si tratta del segretario di mio marito», disse.

«So tutto di lui.»

«Davvero?» Lo fissò con gli occhi sgranati.

«Ti sta ricattando?» chiese Sharpe.

Lei assentì. «E mi controlla.»

Sharpe la baciò. «Lascia che ci pensi io. Ora va', prima che qualcuno cominci a malignare.»

Lei, dopo averlo baciato appassionatamente, tornò sul ponte. Non erano passati quasi neanche due minuti da quando se n'era allontanata. Sharpe attese che Chase, il quale aveva già caricato i cronometri all'alba, come faceva sempre, tornasse nel suo studiolo. Il comandante si passò stancamente la mano sul volto, poi lo fissò. «Be', non l'avrei mai detto»,

proruppe, sedendosi nell'ampia poltrona. «Questo si chiama scherzare con il fuoco, Sharpe.»

«Lo so, signore.» Sharpe era arrossito. «Non che vi biasimi», riprese Chase. «Buon Dio, non mi fraintendete! Anch'io correvo la cavallina finché non ho incontrato Florence. Una cara donna! Un buon matrimonio fa mettere giudizio, Sharpe.» «È un consiglio, signore?»

«No», sorrise Chase, «è una vanteria.» Indugiò, con il pensiero ora rivolto alla sua nave, più che a Sharpe e Lady Grace, «Questa storia non avrà conseguenze devastanti, vero?»

«No», rispose Sharpe.

«Il fatto è che le navi sono stranamente fragili, Sharpe. Puoi fare in modo che tutti siano felici e lavorino sodo, ma basta un nonnulla per seminare dissenso e rancore.» «Non succederà, signore.»

«Ovviamente no. Se lo dite voi. Tanto meglio. Ma, accidenti, è stata una vera sorpresa. O, meglio, no. Lei è una splendida donna, ve lo concedo, e il marito un pesce lesso. Se io non fossi così profondamente legato a mia moglie, credo che potrei essere geloso di voi. Geloso nel senso buono del termine.»

«Fra quella donna e me c'è solo un'amicizia», ribatté Sharpe.

«Ma certo, mio caro, certamente!» Chase sorrise. «Però il marito non potrebbe risentirsi per una semplice...» - esitò - «... amicizia?»

«Credo che sia possibile, signore.»

«Allora assicuratevi che non gli accada nulla, perché è sotto la mia responsabilità.» Dopo aver pronunciato quella frase con voce dura, Chase sorrise. «A parte questo, Richard, divertiti. Ma sii cauto, ti supplico, molto cauto.» Pronunciò le ultime parole in un sussurro, poi si alzò e tornò sul cassero.

Sharpe lasciò passare mezz'ora prima di abbandonare gli alloggi a poppa, giudicando che fosse il modo migliore per mettere a tacere i sospetti che in Braithwaite dovevano essere inevitabilmente sorti, ma, quando uscì sul ponte, il segretario se n'era già andato; e fu forse un bene, perché Sharpe era in preda a una fredda collera.

Malachi Braithwaite si era fatto un nemico.

7

La mattina seguente il vento era ancora fiacco e la *Pucelle* avanzava

quasi impercettibilmente in un mare oleoso percorso da lunghe onde basse provenienti da ovest. Faceva di nuovo molto caldo, perciò i marinai erano a torso nudo; alcuni avevano la schiena segnata da una ragnatela di livide cicatrici, ricordo delle staffilate ricevute. «C'è chi le ostenta come un orgoglioso emblema», disse Chase a Sharpe, «ma spero che su questa nave non sia così.»

«Non usate la frusta?»

«Sono obbligato», rispose il comandante, «ma mi capita di rado, molto di rado. Un paio di volte, se non sbaglio, dacché ho assunto il comando. Il che vuol dire due flagellazioni in tre anni. La prima per punire un furto, la seconda per castigare un marinaio che aveva picchiato un sottufficiale, il quale probabilmente se lo meritava, ma la disciplina è la disciplina. Il tenente Haskell vorrebbe che facessi ricorso alla frusta più spesso, è convinto che servirebbe a rendere l'equipaggio più scattante, ma io non lo ritengo necessario.» Lanciò un'occhiata cupa alle vele. «Niente vento, maledizione, neanche un alito! Che gli ha preso, al Creatore?»

Visto che Dio non mandava il vento, Chase faceva fare esercitazioni con i cannoni. Come molti comandanti della marina militare, aveva a bordo scorte extra di polvere pirica e proietti, acquistate di tasca sua, per dare modo all'equipaggio di esercitarsi. Per tutta la mattina fece tuonare le bocche da fuoco, con ogni portello aperto, persino quelli nella sua grande cabina, ragion per cui la nave era costantemente circondata da un acre fumo bianco-grigiastro, nel quale si muoveva con esasperante lentezza.

«Così rischiamo di attirarci la sfortuna», disse Peel, il secondo tenente, parlando con Sharpe. Era un individuo dall'aria cordiale, con il volto grassoccio e un'abbondante circonferenza di vita, sempre allegro. Era anche poco pulito, cosa che irritava il primo tenente, e il cattivo sangue che correva fra i due creava nel quadrato tensione e disagio. Sharpe avvertiva quel reciproco astio e capiva quanto preoccupasse Chase, anche perché si era reso conto che l'equipaggio preferiva Peel, molto più alla mano rispetto all'alto e corrucciato Haskell.

«Perché la sfortuna?» chiese.

«I colpi di cannone smorzano il vento», gli spiegò Peel con aria seria. Indossava l'uniforme, con una giubba blu molto più lisa di quella rossa di Sharpe, anche se correva voce che il secondo tenente fosse un uomo ricco. «E' un fenomeno che nessuno sa spiegare», aggiunse, «ma il fuoco dei cannoni riduce il vento al minimo.» Indicò, come prova, il grande vessillo

rosso al picco, che penzolava inerte. Non veniva alzato ogni giorno, ma in momenti come quello, quando il vento era fiacco, Chase riteneva che la bandiera servisse a evidenziare le piccole variazioni di brezza.

«Perché la bandiera è rossa?» chiese Sharpe. «Lo sloop che abbiamo incrociato l'aveva blu.»

«Dipende dall'ammiraglio sotto il quale serviamo», spiegò Peel. «Noi siamo agli ordini di un contrammiraglio in giubba rossa, ma se lui ne indossasse una blu avremmo la bandiera blu e se l'avesse bianca l'avremmo bianca; se poi l'avesse gialla, non comanderebbe nessuna nave. Molto semplice, in realtà.» Sogghignò. Il vessillo rosso, con la bandiera britannica nell'angolo in alto, si mosse pigramente, con le pieghe increspate da un'improvvisa folata di aria calda. A est, da dove era giunto quell'alito di vento, si vedevano cumuli di nubi che, a detta di Peel, si formavano per la presenza delle coste africane. «E guardate come ha cambiato colore l'acqua», aggiunse, indicando al di là del parapetto un mare bruno e melmoso. «Ciò significa che siamo vicini alla foce di un fiume.»

Chase stabilì i turni per le squadre di artiglieri, promettendo un premio in rum ai più rapidi nel tiro. Il fragore dei cannoni era incredibile. Martellava i timpani e faceva tremare la nave prima di svanire lentamente nell'immensità del mare e del cielo. Gli artiglieri si legavano una sciarpa sulle orecchie per attutire quel rimbombante fracasso, ma molti soffrivano di una precoce sordità. Sharpe, incuriosito, scese nel ponte di batteria dove si trovavano appostate le grandi bocche da fuoco da trentadue libbre e, quando le vide in azione, rimase esterrefatto. Si era tappato le orecchie con le dita, eppure, anche così, sentì ogni cannonata riecheggiare violentemente nell'enorme spazio oscuro, appena trafitto da brillanti fasci di fumosa luce solare che penetravano dai portelli aperti. Gli parve che quel fragore gli percuotesse l'addome, gli risuonasse in testa, si propagasse ovunque. Uno dopo l'altro, i cannoni rincularono. Ogni canna era lunga circa dieci piedi, ogni cannone pesava mediamente tre tonnellate e a ogni sparo l'imbracatura dell'affusto si tendeva, rigida come una sbarra di ferro. L'imbracatura era costituita da un enorme cavo, fissato tramite ganci alle tavole della murata, che correva in una cavità ricavata nella parte posteriore della culatta. Gli artiglieri seminudi, con la pelle lucida di sudore, balzavano a inumidire con una spugna l'anima delle massicce canne mentre il capo della loro squadra copriva il focone con il pollice

protetto da una sorta di ditale di cuoio. I serventi infilavano poi nelle canne cartocci di polvere pirica e proietti, calcandoli a fondo, e spingevano la bocca del cannone oltre il portello servendosi del sistema di cavi e bozzelli ai lati dell'affusto.

«Ma non state mirando ad alcun bersaglio!» disse Sharpe, costretto a gridare per farsi sentire dal quinto tenente, il quale comandava una delle squadre di artiglieri.

«Non siamo tiratori scelti», urlò di rimando il tenente, il cui nome era Holderby. «Quando mai ingaggeremo battaglia, saremo così vicini a quei bastardi che non potremo mancarli! Venti passi, al massimo, e di solito anche meno.» Holderby camminò avanti e indietro nel ponte di batteria, chinandosi per evitare le travi e battendo la mano sulla spalla di qualche uomo scelto a caso. «Sei morto!» urlava. «Sei morto!» I serventi così selezionati sorridevano e si sedevano, con un sospiro di sollievo, sulle griglie di sostegno dei colpi pronti. Il tenente decimava gli artiglieri, come poteva accadere in battaglia, per verificare che i «sopravvissuti» fossero comunque in grado di manovrare i grandi cannoni.

Le bocche da fuoco della *Pucelle,* come quelle della *Calliope,* avevano un meccanismo d'ignizione a pietra focaia. Per l'artiglieria da campo dell'esercito, che non disponeva di pezzi potenti come quei cannoni navali, si ricorreva a un innesco, cioè una miccia a combustione lenta che, nel bruciare, emetteva rossi bagliori, ma nessun comandante di marina si sarebbe mai azzardato a lasciare sparsa sul ponte di batteria, dov'era ammassata una gran quantità di polvere da sparo in attesa di esplodere, quella cimetta incandescente. Si usavano perciò gli acciarini; tuttavia, se uno di questi avesse fatto cilecca, c'era sempre a portata di mano una miccia accesa, sospesa su una tinozza piena d'acqua. Il grilletto dell'acciarino era costituito da uno spezzone di cima che, tirato bruscamente dall'artigliere, provocava la caduta della pietra focaia e la conseguente scintilla, a cui seguivano immediatamente un sibilo, emesso dal cannello riempito di polvere da sparo, e una fiammella lunga quattro o cinque pollici, dopo di che, con un boato che scuoteva il mondo, una vampa di fuoco, lunga due volte la canna del pezzo, si sprigionava nell'improvvisa nuvola di fumo, mentre il cannone rinculava.

Sharpe salì in coperta e da lì si arrampicò sulla coffa dell'albero di maestra, perché soltanto da un così alto punto d'osservazione poteva vedere al di là del massiccio banco di fumo e capire dove cadessero i

proietti. Questi si sparpagliavano un po' qua e un po' là, alcuni procedendo per un miglio prima di affondare fragorosamente nel mare illividito, altri sollevando spruzzi nel fendere la superficie dell'acqua a non più di un centinaio di iarde dalla nave. Chase, come aveva detto il tenente, addestrava i suoi uomini, più che a tirare con precisione, a sparare in fretta. A bordo c'erano artiglieri che si vantavano di poter colpire un bersaglio, costituito da un mastello galleggiante, a una distanza di mezzo miglio, ma il segreto per vincere una battaglia navale, insisteva Chase, consisteva nell'avvicinarsi e tirare un uragano di colpi. «Non c'è bisogno di prendere la mira», aveva detto a Sharpe. «Mi basta la nave, per puntare i cannoni. Li dispongo in faccia al nemico e lascio che facciano a pezzi quei bastardi. Bisogna essere rapidi, Sharpe, fulminei. È con la velocità che si vincono le battaglie.»

Proprio come con i moschetti, si rese conto Sharpe. Sulla terraferma gli eserciti si fronteggiavano e, il più delle volte, vinceva quello che sapeva sparare più in fretta. I fanti tiravano con i loro moschetti senza prendere la mira, perché questa non era mai precisa. Puntavano e sparavano; ogni loro pallottola era una delle tante che, come una nuvola, investivano l'avversario. Lancia un sufficiente numero di palle e il nemico vacillerà. Fa' accostare due navi e quella in grado di sparare più in fretta sarà anche quella destinata a vincere. Per tale motivo Chase addestrava i suoi artiglieri alla rapidità, ricompensando gli scattanti e tallonando i pigri, e per tutta la mattina il mare attorno al vascello fremette per le vibrazioni prodotte dalle cannonate. Alle spalle della *Pucelle* si stendeva una lunga scia di fumo di polvere da sparo, ondeggiante e via via sempre più rarefatta, prova che la nave stava avanzando, anche se con frustrante lentezza. Sharpe si era portato il cannocchiale sulla coffa e lo puntò verso est, nella speranza di scorgere la terraferma, ma non riuscì a vedere altro che una sagoma oscura sotto l'ammasso di nubi. Accorciò la distanza fra la lente e l'oculare e guardò in basso, verso il cassero di poppa, dove Malachi Braithwaite passeggiava avanti e indietro, trasalendo a ogni boato emesso da un cannone.

Che fare con quell'individuo? In realtà Sharpe conosceva perfettamente la risposta a quella domanda, ma il problema era come riuscirci su una nave in cui erano stipati oltre settecento uomini. Richiuse il cannocchiale e se lo rimise in tasca, poi, per la prima volta, si arrampicò al di sopra della coffa, lungo l'albero di maestra, fino a raggiungere la crocetta, una

piattaforma molto più piccola della precedente, dove si accoccolò sotto il velaccio. Oltre questa vela ce n'era un'altra, il controvelaccio, che svettava nel cielo, ma non così in alto da non poter essere raggiunta dai marinai, tant'è vero che, appollaiato sul suo pennone, ce n'era uno di vedetta, intento a masticare tabacco con aria soddisfatta, lo sguardo rivolto a ovest. Da lassù la coperta sembrava minuscola, piccola e stretta, ma lì in alto l'aria era piacevole, perché l'onnipresente tanfo della nave e il puzzo di uova marce del fumo delle polveri non vi arrivavano.

Quando due cannoni spararono contemporaneamente, l'albero tremò. Un leggero soffio di vento disperse il fumo e Sharpe vide il mare increspersi per lo spostamento d'aria, disegnando una sorta di enorme e frenetico ventaglio. Accadeva lo stesso con l'erba, davanti all'artiglieria campale, ma l'erba restava strinata e a volte prendeva fuoco. Poi la superficie marina tornò a distendersi, mentre il fumo si faceva più denso.

«Vela in vista!» urlò l'uomo di vedetta rivolto verso la coperta, un grido così forte e improvviso che Sharpe, seduto sotto di lui, sussultò di paura. «Vela a sinistra!»

Sharpe puntò il cannocchiale verso ovest, senza però scorgere null'altro che una riga caliginosa lungo la linea di congiunzione fra mare e cielo.

«Che cosa vedi?» chiese Haskell, il primo tenente, parlando in un megafono.

«Velacci e controvelacci», urlò la vedetta, «sulla nostra stessa rotta, signore!»

Il cannoneggiamento fu sospeso, perché Chase aveva ora qualcos'altro di cui preoccuparsi. Furono richiusi i portelli delle bocche da fuoco e queste vennero trincate saldamente, mentre una mezza dozzina di uomini si arrampicava sulle sartie per aggiungere i propri occhi a quelli del marinaio di vedetta. Sharpe non riusciva ancora a vedere alcunché all'orizzonte, verso ovest, pur aiutandosi con il cannocchiale. Era orgoglioso della propria vista, ma sul mare era richiesto un tipo di visione diverso da quello che serviva a individuare i nemici sulla terraferma. Spostava la lente a destra e a sinistra, senza trovare la nave sconosciuta, finché di colpo una minuscola macchia di un bianco sporco spezzò la linea dell'orizzonte, sfuggendogli però subito. Riportò allora indietro il cannocchiale ed eccola, finalmente. Una massa indistinta, null'altro, eppure il marinaio sopra di lui l'aveva scorta a occhio nudo, distinguendo persino il tipo di velatura.

Un uomo si accovacciò accanto a Sharpe sulla crocetta. «E' francese»,

disse.

Era John Hopper, il gigantesco nostromo della lancia. «Riuscite ad affermarlo con sicurezza, nonostante la distanza?» chiese Sharpe.

«Lo si capisce dalle vele, signore», rispose Hopper in tono convinto. «Non ci si può sbagliare.»

«Che cos'è, Hopper?» Chase, a testa nuda e in maniche di camicia, si issò sulla crocetta.

«Potrebbe essere la *Revenant,* signore», disse il nostromo. «In ogni caso è francese, senza dubbio.»

«Maledetto vento», commentò Chase. «Posso, Sharpe?» Tese la mano a prendere il cannocchiale, poi lo puntò verso occidente. «Per la miseria, Hopper, hai ragione. Chi l'ha scorta per primo?»

«Pearson, signore.»

«Per lui, tripla razione di rum», ribatté Chase, poi richiuse il cannocchiale, lo restituì al legittimo proprietario e si fece scivolare verso il basso con una rapidità che lasciò Sharpe senza fiato. «Lance in mare!» urlò il comandante, correndo verso il cassero di poppa. «Giù le lance!»

Hopper lo seguì mentre Sharpe restò a osservare le lance che venivano calate in acqua e riempite di vogatori. Intendevano rimorchiare la *Pucelle,* non verso ovest e il misterioso veliero, ma verso nord, per tentare di tagliargli la strada.

Gli uomini remarono per tutto il pomeriggio. Madidi di sudore, facevano forza sui remi con le braccia sempre più doloranti. Le leggere increspature sulle fiancate della *Pucelle* provavano che quegli sforzi stavano ottenendo qualche risultato, ma non tale - almeno così parve a Sharpe - da permettere di avvicinarsi sensibilmente al lontano veliero. I leggeri aliti di vento che nelle prime ore della giornata avevano offerto un po' di sollievo dal caldo parevano essersi completamente spenti, perché le vele pendevano inerti e la nave era avvolta in uno strano silenzio. I rumori più forti erano i passi degli ufficiali sul cassero di poppa, le grida degli uomini che spronavano gli spossati vogatori e il cigolio della ruota del timone, la cui pala ondeggiava avanti e indietro nell'immota superficie marina.

Lady Grace, accompagnata dalla cameriera, si fece avanti sul cassero di poppa, reggendo un ombrellino per difendersi dal sole rovente, e puntò lo sguardo verso ovest. Il comandante Chase sosteneva che lo strano veliero fosse ormai visibile dal ponte, ma lei non riuscì a scorgerlo, neppure con il cannocchiale. «Con ogni probabilità non si sono accorti di noi», osservò

Chase.

«Perché no?» gli chiese lei.

«Le nostre vele hanno alle spalle le nuvole» - il comandante indicò il grande ammasso di nubi che stazionava sull'Africa - «e, se Dio vuole, dovrebbero confondersi con il cielo.»

«Credete che si tratti della *Revenant?*»

«Non lo so, milady. Potrebbe anche essere un mercantile neutrale.» Chase tentò di usare a sua volta un tono neutro, ma un fremito nella voce appena represso fece intuire la sua ferma convinzione che il lontano veliero fosse veramente la *Revenant.*

Braithwaite, fermo sotto la balconata del casseretto, teneva d'occhio Sharpe, per vedere se raggiungeva la donna, ma il giovane non si mosse. Guardava verso est, fissando il mare che si increspava come sfiorato dalle zampe di un gatto, il primo indizio che il vento stava riprendendo a soffiare. Le increspature si inseguivano frementi sulla superficie delle onde lunghe, rifiutandosi ostinatamente di raggiungere la *Pucelle,* ma a un tratto parvero riunirsi e scorrere sul mare e di colpo le vele si gonfiarono, le sartie cigolarono e le cime tra la nave e le lance furono sommerse dall'acqua.

«Il vento di terra», commentò Chase, «finalmente!» Si avvicinò al timoniere, che avvertiva adesso una certa presa della pala nell'acqua. «Lo senti?»

«Sì, certo, signore.» Il timoniere si interruppe per sputare un grumo di saliva e tabacco in una grossa sputacchiera d'ottone. «Anche se è poca cosa», aggiunse, «come se una vecchia signora stesse alitando sulle vele, signore.»

Il vento vacillò, facendo rabbrividire la velatura, poi ricadde pigramente. Chase si girò a scrutare il mare. «Riportate a bordo le lance, Mister Haskell!»

«Signorsì, signore!»

«Un sorso di rum a tutti i vogatori!»

«Signorsì, signore.» Nella voce di Haskell, secondo il quale Chase viziava i suoi uomini, si avvertì un tono di riprovazione.

«Un doppio sorso di rum a tutti i vogatori», ribatté Chase, per indispettire il suo primo tenente, «e, per noi, un bel vento e che i francesi crepino!» Gli era tornato il buon umore, convinto di aver trovato finalmente la sua preda. Ora poteva inseguirla. «Durante la notte

taglieremo la strada a quel veliero», disse a Haskell. «Tutte le vele spiegate! Niente luci a bordo. E bagniamo le tele.» Un tubo collegato a una pompa serviva a innaffiare di acqua di mare la velatura. Chase spiegò a Sharpe che la tela bagnata prendeva il vento più di quella asciutta e in effetti l'espediente parve funzionare. La nave si mosse visibilmente, anche se sottocoperta, dove il fumo dei cannoni ristagnava ancora, nessun alito di vento schiariva l'aria.

All'imbrunire il vento rafforzò e di nuovo la *Pucelle* avanzò rapida sotto la sua spinta. Cadde la notte e gli ufficiali fecero il giro della nave per assicurarsi che a bordo non ci fosse alcun lume acceso, tranne quello della chiesuola, flebile e coperto da uno schermo rosso, che permetteva al timoniere di leggere la bussola. Era stata scelta una nuova rotta, spostata leggermente verso ovest, per avvicinarsi il più possibile al lontano veliero. Il vento crebbe ulteriormente, tanto che si sentiva il mare frangersi sulle fiancate nere e gialle della nave.

Sharpe dormì, si risvegliò, si riaddormentò. Nessuno disturbò il suo sonno. Non era ancora l'alba quando si alzò e scoprì che tutti gli ufficiali della nave, anche quelli che avrebbero potuto riposare, erano riuniti sul cassero di poppa. «Saremo visti da loro, prima di poterli vedere», disse Chase, alludendo al fatto che ai primi raggi del sole i velacci della *Pucelle* si sarebbero stagliati all'orizzonte, e per qualche istante si chiese se non valesse la pena di svegliare i marinai che dormivano affinché aiutassero quelli di turno a spogliare le cime degli alberi, ma decise che, così facendo, la nave avrebbe rallentato la propria corsa, il che era forse peggio, quindi lasciò le vele dov'erano. Gli uomini con la vista più acuta erano saliti a riva. «Se la fortuna ci assiste», confidò Chase a Sharpe, «potremmo raggiungerli prima che cali la notte.»

«Così presto?»

«Se la fortuna ci assiste», ripeté il comandante, poi allungò la mano e toccò il legno del listone.

A oriente il cielo si era fatto grigio, striato di nubi, ma ben presto in quel grigio si disegnò un rivolo roseo, come se da una giubba rossa fradicia di pioggia il colore fosse colato sui calzoni dell'uniforme. La *Pucelle avanzava.,* scossa da fremiti, e correva lasciandosi dietro una scia bianca. Il rosa si trasformò in un rosso sempre più vermiglio, risplendendo come una fornace sopra l'Africa. «Ormai ci avranno visti», disse Chase e prese il megafono che aveva posato sul listone. «Occhi bene aperti!» gridò alle

vedette, poi trasalì. «Non avrei dovuto dirlo», si rimproverò e rimediò al danno sollevando di nuovo il megafono e promettendo un'intera settimana di razioni di rum a chi avesse scorto per primo il nemico. «Merita di morire ubriaco», commentò.

Il cielo a est si fece incandescente, così luminoso da accecare, mentre il sole spuntava all'orizzonte. La notte era trascorsa, il mare si stendeva deserto sotto quel cielo in fiamme e la *Pucelle* era sola.

Il lontano veliero era scomparso.

Il capitano Llewellyn era furente. Tutti, a bordo, erano in preda a una profonda frustrazione. La perdita dell'altra nave aveva demoralizzato gli animi, ragion per cui venivano continuamente commessi piccoli errori. La squadra del nostromo se la prendeva con le cime, gli ufficiali ringhiavano a più non posso, l'equipaggio aveva l'aria cupa, ma il capitano Llewellyn Llewellyn era decisamente furioso e molto preoccupato.

Prima che la *Pucelle* salpasse dall'Inghilterra, aveva portato a bordo una cesta di granate. «Sono francesi», spiegò a Sharpe, «perciò non ho la più pallida idea di che cosa contengano. Polvere da sparo, ovviamente, e qualche sorta di fulminato. Sono fatte di vetro. Accendi la miccia, le lanci e preghi che uccidano qualcuno. Aggeggi diabolici, ecco cosa sono, arnesi maledetti.»

Ma le granate erano sparite. Si sarebbero dovute trovare nel deposito di prua, in fondo al ponte di corridoio, ma una ricerca da parte del tenente di Llewellyn e di due suoi sergenti non aveva avuto alcun esito. Per Sharpe la perdita di quelle armi era soltanto un altro aspetto della sfortuna che sembrava perseguitare la *Pucelle* in quel giorno iniziato sotto una cattiva stella, ma Llewellyn sosteneva che si trattava di una questione molto più seria. «Qualche idiota potrebbe averle messe nella stiva», disse. «Le abbiamo comprate dalla *Viper* quando questa è andata ai lavori. Erano un bottino di guerra, prese dopo un'azione al largo di Antigua, ma il comandante dell'altra nave non le voleva. Diceva che erano troppo pericolose. Se Chase le trova nella stiva, mi mette in croce e non potrei biasimarlo. Il posto adatto è il deposito munizioni.»

Dodici soldati di marina furono incaricati di andarle a cercare e Sharpe si unì a loro, scendendo nelle profondità della stiva dove i topi spadroneggiavano e il tanfo della nave raggiungeva livelli insopportabili. Sharpe non aveva motivo di trovarsi lì, Llewellyn non aveva chiesto il suo

aiuto, ma lui preferiva fare qualcosa di utile piuttosto che affrontare la rabbiosa delusione che aleggiava in coperta fin dalle prime luci dell'alba.

Ci vollero tre ore, ma alla fine un sergente trovò le granate in una cassa sul cui coperchio era scritta la parola «gallette». «Dio solo sa che cosa c'è allora nei depositi munizioni», commentò sarcasticamente Llewellyn. «Probabilmente saranno pieni di carne salata. Quell'imbecille di Cowper!» Cowper era il commissario di bordo della *Pucelle,* addetto ai rifornimenti. Non era propriamente un ufficiale, ma di solito veniva trattato come se lo fosse, pur essendo malvisto da tutti. «È il destino dei commissari di bordo», aveva detto Llewellyn a Sharpe, «quello di essere odiati. E per questo che Dio li ha creati. Da loro ci si aspetta che provvedano agli approvvigionamenti, ma è raro che lo facciano e, se ciò accade, sbagliano la misura, o il colore, o la forma.» I commissari di bordo, come gli addetti alle salmerie nell'esercito, avevano mano libera nel decidere gli acquisti e la loro ingordigia era proverbiale. «Con ogni probabilità è stato Cowper a nascondere le granate», commentò Llewellyn, «convinto di poterle rivendere a qualche ignorante selvaggio. Dannato individuo!» Dopo essersi così sfogato contro il commissario di bordo, il gallese sollevò una delle granate dalla cassa e la porse a Sharpe. «È piena di schegge di metallo, vedete? Così può essere scambiata per una palla di cannone!»

Prima d'allora Sharpe non aveva mai maneggiato una granata. Un tempo in Inghilterra ne esisteva un tipo, non più utilizzato perché poco pratico, che somigliava a una bomba in miniatura e andava inserito in un'appendice a forma di coppa montata sulla bocca del moschetto; quella francese, invece, era fatta di vetro, di un verde scuro. Nella stiva la luce era scarsa, ma Sharpe avvicinò la granata alla lanterna di uno dei marinai e vide che l'interno di quel globo, più o meno delle dimensioni di un budino di rognone, era pieno di schegge metalliche. Da un lato usciva una miccia, sigillata con un anello di cera fusa. «Si accende la miccia e si lancia», spiegò Llewellyn, «e immagino che il contenitore di vetro vada in frantumi al momento dell'impatto. Il fuoco della miccia si propaga alle polveri e un francese ci lascia le cuoia.» Indugiò, guardando con aria accigliata la palla di vetro. «Almeno lo spero.» Riprese la granata e l'accarezzò, quasi fosse un neonato. «Chissà se il comandante Chase sarebbe disposto a farcene provare una. Magari con una squadra di uomini pronta a intervenire con secchi d'acqua.»

«Per lasciare una brutta macchia sul suo bel ponte pulito?» replicò

Sharpe.

«Suppongo di no», concluse tristemente Llewellyn. «Ma, se dovessimo ingaggiare battaglia, ne consegnerò alcune ai ragazzi sull'alberatura, perché le lancino sui ponti del nemico. Devono pur servire a qualcosa.»

«Gettatele in mare», gli consigliò Sharpe.

«Santo cielo, no! Non voglio provocare una moria di pesci!»

Llewellyn, estremamente sollevato per quel ritrovamento, ordinò che le preziose granate venissero trasferite nel deposito a proravia e Sharpe seguì gli uomini sulla scala che portava al ponte di corridoio, il quale, essendo sotto la linea di galleggiamento, era buio quasi quanto la stiva. Mentre i soldati di marina si dirigevano verso prua, lui si avviò a poppa, con l'intenzione di raggiungere la sala da pranzo di Chase per il pasto di mezzogiorno, ma non poté usare la scaletta che portava al ponte di batteria perché un uomo con una sbiadita giacca nera la stava scendendo con movimenti maldestri. Istintivamente Sharpe gli lasciò la precedenza, ma tutt'a un tratto si rese conto che a scendere i gradini con tanta circospezione era Malachi Braithwaite, così si ritrasse rapidamente nella saletta del chirurgo, dove il tavolo e le pareti dipinte di rosso erano in attesa delle future vittime di qualche battaglia, e da lì osservò il segretario prendere una lanterna da un gancio posto accanto alla scaletta. Braithwaite trafficò con un acciarino e, dopo aver soffiato sul lucignolo annerito affinché prendesse fuoco, accese la lampada a olio. La posò sul pavimento, poi, con un grugnito, sollevò a fatica il portello del tambucio che immetteva nella stiva verso poppa, sprigionando un tanfo di acqua di sentina e putrefazione. Rabbrividendo, il segretario si fece coraggio e, raccolta la lanterna, scese maldestramente nelle profondità della nave.

Sharpe lo seguì. *Ci sono momenti nella vita,* pensò, *in cui il fato cambia radicalmente la tua esistenza.* Uno di quei momenti gli era capitato il giorno in cui aveva incontrato il sergente Hakeswill e si era arruolato, un altro quando, sul campo di battaglia di Assaye, si era trovato accanto a un generale disarcionato, e ora lì, quell'incontro con Braithwaite, tutto solo nella stiva. Si fermò accanto alla botola e osservò la lampada del segretario ballonzolare mentre l'uomo scendeva i gradini e si dirigeva poi verso poppa, dov'erano stivati i bagagli degli ufficiali. Si lasciò quindi scivolare lungo la scaletta e si richiuse cautamente il boccaporto alle spalle. Scendeva a passi furtivi, anche se qualsiasi rumore prodotto dalle sue scarpe sui pioli veniva coperto dallo scricchiolio degli enormi alberi di

legno di pino che attraversavano tutti i ponti fino a piantarsi nel legno di olmo della chiglia. Quello scricchiolio, dovuto al flettersi degli alberi, riecheggiava pesantemente nella stiva, accompagnandosi al cigolante sferragliare delle sei pompe aspiranti, al rombo del mare e agli stridori della pala del timone che girava sui suoi agugliotti.

Quella zona della stiva verso poppa era isolata dalla parte a prua da un pesante ammasso di botti d'acqua e barili di aceto che si innalzavano nello spazio, alto dodici piedi, fra il tavolato che copriva la sentina e i bagli che reggevano il sovrastante ponte di corridoio. Quei bagli erano sorretti da grossi tronchi di quercia che, nella pallida luce della lanterna, sembravano le colonne di un'antica chiesa annerita dal fumo. Braithwaite si fece strada fra i pilastri di quercia, risalendo lo scafo leggermente inclinato e dirigendosi verso un complesso di ripiani in fondo alla stiva che fungeva da schermo a un angolino a poppa, chiamato «buco delle donne» perché in caso di battaglia offriva un rifugio quanto mai sicuro. Sui ripiani non c'erano oggetti di valore, soltanto qualche carabattola scartata dagli ufficiali, ma Lord William aveva portato a bordo della *Pucelle* una tale quantità di bagagli che se n'era dovuta mettere una parte nella stiva. Sharpe, accovacciato all'ombra di alcuni barili di carne salata e fortemente speziata, osservò il segretario montare su una scaletta e mettersi in cerca di qualcosa, che si rivelò essere una valigia di cuoio. La trovò in cima allo scaffale e la depositò maldestramente sul pavimento, poi, tolta di tasca una chiave, l'aprì. Era piena zeppa di carte. Nulla che potesse fare gola, si disse Sharpe, a qualche marinaio lesto di mano, anche se c'era da scommettere che qualcuno avesse già forzato la serratura nella speranza di trovarvi un bottino più appetibile. Braithwaite frugò tra le carte, trovò ciò che cercava, richiuse la valigia e la trascinò sulla scaletta, sforzandosi poi goffamente di farla passare al di là della sbarra di legno che impediva a quanto si trovava sul ripiano di precipitare a terra in caso di tempesta. Il segretario borbottava fra sé e qualche brandello di frase arrivò alle orecchie di Sharpe. «Sono uno che ha studiato a Oxford, non uno schiavo! Avrebbe potuto aspettare che arrivassimo in Inghilterra. Su, maledetta, entra!»

Rimessa finalmente a posto la valigia, Braithwaite scese la scaletta, si infilò in tasca il foglio di carta, raccolse la lanterna e si incamminò di nuovo verso la scala più grande che saliva accanto all'albero di mezzana e portava al boccaporto chiuso. Non si accorse della presenza di Sharpe. Credeva di essere solo nella stiva finché non sentì una mano afferrarlo per

la collottola. «Salve, uomo di Oxford», lo apostrofò Sharpe.

«Gesù mio!» imprecò Braithwaite, sussultando.

Sharpe gli tolse la lanterna dalla mano tremante e l'appoggiò in cima a un barile, poi fece roteare il segretario e gli assestò un tale spintone da farlo cadere a gambe all'aria sul pavimento. «L'altro giorno ho avuto un interessante colloquio con Lady Grace», esordì. «A quanto pare, la ricattate.»

«Vi state comportando in modo ridicolo, Sharpe, davvero ridicolo.» Braithwaite si ritrasse fino a trovarsi con le spalle premute contro una delle botti contenenti acqua e restò lì, seduto, spazzolando con la mano calzoni e giacca per ripulirli dalla sporcizia.

«A Oxford insegnano l'arte del ricatto?» insistette Sharpe. «Credevo che insegnassero solo materie inutili come latino e greco, ma mi sbagliavo, non è così? Tengono forse conferenze su taglieggiamenti e furti con scasso? Su come diventare borsaioli, magari?»

«Non so di che cosa stiate parlando.»

«Lo sapete benissimo, Braithwaite», ribatté Sharpe. Afferrò la lanterna e si avviò lentamente verso il segretario atterrito. «State ricattando Lady Grace. Volete i suoi gioielli? O qualcosa di più, forse? Vi piacerebbe portarvela a letto, vero? Vorreste sostituirvi a me, Braithwaite.»

Il segretario sgranò gli occhi. Era terrorizzato, ma ancora abbastanza lucido di mente da afferrare il significato delle parole di Sharpe. Il fatto che l'altro ammettesse l'adulterio voleva dire che lui era condannato a morte, perché Sharpe non poteva permettersi di lasciarlo in vita a raccontare ad altri quella storia. «Sono venuto soltanto a prendere un memorandum, Sharpe», balbettò, chiaramente in preda al panico, «tutto qui. Sono venuto a prendere questo foglio. Un semplice appunto, Sharpe, per il rapporto di Lord William. Lasciate che ve lo mostri», e si infilò una mano in tasca, come per prendere il pezzo di carta, ma non tirò fuori il memorandum, bensì una piccola pistola. Era il tipo di arma fatta apposta per stare in una borsa o in tasca, da usare contro i tagliagole o i banditi di strada, e Braithwaite, con la mano che gli tremava, alzò il cane. «La porto con me da quando mi avete minacciato, Sharpe.» Dopo aver pronunciato quelle parole con voce fattasi più sicura, puntò la pistola.

Sharpe lasciò cadere la lampada.

Questa piombò sul pavimento e all'improvviso baluginio seguirono un tintinnio di vetri che andavano in frantumi e, subito dopo, il buio più

totale. Sharpe roteò di lato, aspettandosi di udire lo sparo, ma Braithwaite, ancora sufficientemente in sé, aveva preferito non sprecare il colpo.

«Hai una sola pallottola, uomo di Oxford», disse Sharpe. «Una sola, poi tocca a me.»

Silenzio, a parte lo sferragliare delle pompe, lo scricchiolio degli alberi e il fruscio delle zampe dei topi nella sentina.

«Questa per me è una situazione consueta», proseguì Sharpe. «Altre volte mi è capitato di strisciare nell'oscurità e uccidere qualche essere umano. Piantandogli il coltello nel gozzo. L'ho fatto alle porte di Gawilghur, in una notte buia. Ho tagliato la gola a due uomini, Braithwaite, da un orecchio all'altro.» Si era accovacciato dietro un barile, così il segretario, se avesse fatto fuoco, avrebbe semplicemente piantato la sua pallottola in un ammasso di carne di manzo salata. Restando con il corpo ben protetto, allungò la mano sinistra e con le unghie grattò le assi del pavimento. «Li ho sgozzati, uomo di Oxford.»

«Possiamo trovare un accordo, Sharpe», ribatté nervosamente Braithwaite. Da quando la stiva era piombata nell'oscurità non si era mosso. Sharpe lo sapeva, perché l'avrebbe udito spostarsi. Immaginò che l'altro stesse aspettando di sentirlo avvicinare, dopo di che avrebbe sparato. Come nei combattimenti navali. Lascia che il nemico si accosti, poi spara.

«Che genere di accordo, uomo di Oxford?» chiese, quindi grattò di nuovo il ponte, facendo lievi rumori che la paura del segretario avrebbe ingrandito. Trovò una scheggia di vetro della lanterna andata in frantumi e la strisciò sul legno.

«Voi e io dovremmo essere amici, Sharpe», ribatté Braithwaite. «Né voi né io apprezziamo quella gente. Mio padre era un pastore protestante. Non guadagnava molto. Trecento sterline all'anno? A voi può sembrare una bella cifra, ma è nulla, Sharpe, nulla. Eppure gli individui come William Hale nascono già dannatamente ricchi. Ci sfruttano, Sharpe, ci calpestano. Neanche fossimo zerbini.»

Sharpe batté la scheggia di vetro contro il metallo della lanterna, poi graffiò il legno imitando il rumore delle mascelle dei topi. Allungò il braccio il più possibile verso Braithwaite, picchiettando sul tavolato con il frammento di vetro. Il segretario doveva essere tutto orecchi, nel tentativo di capire che cosa fossero quei suoni smorzati, per poter tenere a freno un terrore crescente.

«Che cosa può giustificare una simile ingiustizia», riprese Braithwaite,

con la voce un po' più stridula, «cioè che la semplice nascita accordi a un uomo tali ricchezze e le neghi a un altro? Noi siamo esseri inferiori solo perché i nostri genitori erano poveri? Dobbiamo chinare per sempre la fronte solo perché i loro antenati erano predoni in armatura che razziavano patrimoni? Voi e io, Sharpe, dobbiamo allearci. Vi prego, pensateci.»

Sharpe intanto si era sdraiato sul pavimento e allungava la mano verso Braithwaite, grattando le ruvide assi con la scheggia di vetro, facendo riecheggiare quei rumori sempre più vicino al segretario, il quale si sforzava di vedere qualcosa, qualsiasi cosa, in quell'oscurità infernale.

«Non ho scritto al colonnello Wallace, come mi era stato ordinato di fare», proruppe Braithwaite, con una punta di disperazione nella voce. «Vi ho fatto un favore, Sharpe. Non capite che ci troviamo dalla stessa parte?» Si interruppe, aspettando che da quel buio pesto gli arrivasse una risposta, ma udì soltanto il lieve raschio sul pavimento davanti a lui. «Parlate, Sharpe!» supplicò. «Oppure uccidete Lord William.» La voce gli si rompeva quasi in gola per la paura. «Lady Grace ve ne sarebbe molto grata, Sharpe. E questo vi farebbe piacere, vero? Sharpe? Rispondete, Sharpe, per l'amor di Dio, dite qualcosa!»

Sharpe batté la scheggia di vetro sul ponte. Udiva distintamente il respiro affannoso del segretario e lo sentì tirare una pedata, nella speranza di colpirlo, ma la scarpa non incontrò alcun ostacolo. «Vi supplico, Sharpe, consideratemi un amico! Non voglio nuocervi. Come potrei? Io, che ammiro ciò che siete riuscito a ottenere? Lady Grace ha frainteso le mie parole, tutto qui. È una donna troppo sensibile e io, Sharpe, vi sono amico, sono amico vostro!»

Sharpe tirò la scheggia di vetro, facendola rimbalzare fra i barili nel lato di dritta della stiva. Braithwaite si lasciò sfuggire un gemito di terrore, ma non sparò. Poi, nell'udire altri leggeri rumori, singhiozzò: «Rispondetemi, Sharpe. Non siamo due bruti, voi e io. Abbiamo molto in comune e dobbiamo parlarne. Rispondete!»

Sharpe raccolse una manciata di vetri infranti, esitò un attimo, poi li lanciò verso il segretario che, colpito da quella gragnola di piccole schegge, urlò, puntò la pistola alla cieca e tirò il grilletto. La minuscola arma mandò un leggero bagliore e la pallottola si piantò in una trave di legno senza produrre alcun danno. Sharpe si alzò in piedi e si diresse verso il segretario, aspettando che l'eco dello sparo si spegnesse. «Un solo proiettile, uomo di Oxford», disse, «poi toccava a me.»

«No!» ansimò Braithwaite nell'oscurità, ma Sharpe gli sferrò un violento calcio, quindi gli balzò addosso, imprigionandogli le braccia e costringendolo a girarsi sul ventre.

Si piantò poi a cavalcioni delle sue reni. «Dimmi, uomo di Oxford», chiese a bassa voce, «che cosa volevi esattamente da Lady Grace?»

«Ho messo tutto per iscritto, Sharpe.»

«Hai scritto che cosa, uomo di Oxford?» chiese il giovane, continuando a stringere con forza le braccia del segretario.

«Tutto! Ciò che è successo fra voi e Lady Grace. Ho lasciato la lettera fra le carte di Lord William, con l'indicazione di aprirla se mi fosse accaduto qualcosa.»

«Non ti credo, uomo di Oxford.»

Braithwaite si divincolò bruscamente, cercando di liberare le braccia. «Non sono uno stupido, Sharpe. Mi ritenete incapace di prendere una precauzione del genere? La lettera esiste, credetemi.» Si interruppe. «Lasciatemi andare», riprese, «e discutiamone.»

«Se ti lascio andare», disse Sharpe, senza mollare le braccia di Braithwaite, «andrai a riprendere la lettera da Lord William?»

«Certo, lo giuro.»

«E farai le tue scuse a Lady Grace? Le dirai che i tuoi sospetti erano infondati?»

«Lo farò sicuramente. Di buon grado! Senza esitare!»

«Ma non ti eri sbagliato, uomo di Oxford», replicò Sharpe, chinandosi sulla testa di Braithwaite, «perché lei e io siamo amanti. I nostri corpi nudi e madidi di sudore, avvinghiati nell'oscurità. Come posso permettere che tu le dica una simile menzogna, che tu finga che non sia mai accaduta una cosa del genere? E, ora che conosci il mio segreto, non credo di poterti lasciar andare.»

«Ma c'è la lettera, Sharpe!»

«Menti per la gola, Braithwaite. Non c'è alcuna lettera.»

«Sì che c'è!» urlò il segretario, in preda alla disperazione.

Sharpe gli stava tenendo le braccia dietro la schiena, spinte dolorosamente in alto e in avanti, e a quel punto le spinse ancora di più, per slogarle entrambe all'altezza delle spalle. Braithwaite emise un gemito, poi urlò chiedendo aiuto, mentre Sharpe l'afferrava per un orecchio e gli girava la testa di lato. Stava cercando di afferrare saldamente con la mano destra il volto del segretario e, quando lui tentò di morderlo, gli tirò un

manrovescio, poi, stringendo in pugno l'orecchio e una ciocca di capelli, gli torse violentemente la testa. «Dio solo sa come fanno», disse, «quei dannati *jetti,* ma li ho visti con i miei occhi, perciò dev'essere possibile.» Torse di nuovo la testa di Braithwaite e le frenetiche urla del segretario si spensero, perché la sua gola era strozzata. Il respiro divenne un rauco ansimare, ma l'uomo continuava a divincolarsi, tentando di sgroppare Sharpe, il quale, ricordando con stupore con quale apparente facilità i *jetti* compissero quella manovra, strinse entrambe le mani attorno al capo del segretario, torcendolo con tutta la forza di cui disponeva. Il respiro di Braithwaite si tramutò in un rauco uggiolio, appena percettibile nella cacofonia di scricchiolii e suoni metallici che aleggiava nella stiva, ma lui continuava a dibattersi, così Sharpe, dopo aver inspirato profondamente, diede un ulteriore strattone e fu ricompensato da un leggero schiocco che immaginò indicasse la frattura della colonna vertebrale all'altezza della nuca.

Il segretario era finalmente immobile. Sharpe gli appoggiò un dito sul collo, cercando una pulsazione che non trovò. Attese. Ma, poiché il cuore non riprendeva a battere, le membra rimanevano inerti e il respiro continuava a mancare, cercò a tentoni accanto a sé finché non ritrovò la pistola, che si infilò in tasca, poi si alzò e, gettatosi in spalla il cadavere, si avviò alla cieca verso la prua, barcollando a destra e a sinistra a causa del rollio della nave, finché non andò a sbattere contro la scaletta di mezzana. Gettò a terra il corpo, salì i gradini e spalancò il boccaporto, con grande stupore di un marinaio che stava passando. Sharpe lo salutò con un cenno del capo e richiuse il tambucio, lasciandosi alle spalle il corpo e i topi che scorrazzavano nel buio, poi risalì alla luce del giorno. Si sbarazzò della pistola gettandola dalla finestra della sua cabina. Nessuno se ne accorse.

Il pranzo fu a base di manzo salato, piselli e gallette. Sharpe mangiò con grande appetito.

Il comandante Chase si era convinto che la *Revenant* -sempre ammesso che fosse la *Revenant* il veliero intravisto all'orizzonte - avesse scorto le vele alte della *Pucelle,* nonostante il banco di nuvole, e deciso di cambiare rotta durante la notte, puntando a ovest. «Una manovra che rallenterà la sua corsa», insisteva a dire, riacquistando in parte l'abituale ottimismo. Il vento era sostenuto, perché, sebbene la *Pucelle* fosse ormai tanto distante dal litorale da aver perso i vantaggi della corrente, a quelle latitudini

soffiavano già gli alisei di sud-est. «Il vento può solo diventare più forte», sosteneva, «e il barometro sale, il che è un buon segno.»

I pesci volanti sfioravano lo scafo della *Pucelle*. Il malumore che era serpeggiato nella nave per tutta la mattina fu dissipato dai tiepidi raggi del sole e dal rinnovato ottimismo del comandante. «Sappiamo che non può andare più in fretta di noi», spiegò Chase, «e da qui fino a Cadice noi procediamo su una rotta più breve.»

«Quanto ci vorrà prima di arrivare laggiù?» chiese Sharpe. Stava prendendo il fresco sul cassero di poppa, dopo aver pranzato con Chase.

«Un altro mese», rispose il comandante, «ma non siamo ancora fuori dei guai. Tutto dovrebbe procedere a meraviglia fino all'equatore, ma da lì in poi potremmo incontrare bonaccia.» Tamburellò con le dita sul listone. «Però, se Dio ci assiste, raggiungeremo la *Revenant* prima di arrivare a Cadice.»

«Avete per caso visto il mio segretario, Chase?» A interrompere la conversazione era stato Lord William, apparso sul ponte.

«Neppure l'ombra», rispose allegramente il comandante.

«Ho bisogno di lui», replicò Lord William in tono petulante. Sua signoria era riuscito a ottenere da Chase il permesso di utilizzare la sala da pranzo come suo ufficio. Il comandante, pur riluttante a cedere quel locale con il suo lussuoso tavolo, aveva preferito darla vinta a Lord William piuttosto che vederlo vagare per la nave con aria frustrata e corrusca.

Chase si rivolse al quinto tenente, Holderby. «Il segretario di sua signoria ha pranzato con voi nel quadrato?» chiese.

«No, signore», rispose Holderby. «Dopo colazione non l'ho più visto.»

«E voi, Sharpe, l'avete per caso incontrato?» domandò con voce gelida Lord William. Non gli piaceva rivolgere la parola al sottotenente, ma in quel caso si degnò di farlo.

«No, milord.»

«Gli avevo chiesto di andare a prendere un memorandum sull'accordo originale stipulato con Holkar. Maledizione, mi serve!»

«Forse lo sta ancora cercando», suggerì Chase.

«Non potrebbe essere stato colpito dal mal di mare, milord?» si intromise Sharpe. «Il vento ha rafforzato.»

«Ho già guardato nella sua cabina», si lagnò Lord William, «e lì non c'è.»

«Mister Collier!» Chase chiamò il guardiamarina che stava camminando

avanti e indietro in coperta. «Non si riesce a trovare un segretario. Quell'individuo alto, con l'aria cupa, sempre vestito di nero. Cercatelo sottocoperta, se non vi spiace. Ditegli che è desiderato nella mia sala da pranzo.»

«Signorsì, signore», replicò Collier e si tuffò nel ponte sottostante per iniziare le ricerche.

Lady Grace, seguita dalla cameriera, si fece avanti sul cassero, mantenendosi deliberatamente lontana da Sharpe. Lord William l'apostrofò. «Hai visto Braithwaite?»

«Solo stamattina, poi non più», rispose Lady Grace.

«Quell'idiota è scomparso.»

Lady Grace si strinse nelle spalle, come a suggerire che il destino di Braithwaite non le interessava minimamente, quindi si voltò a osservare i pesci volanti che schizzavano sopra le onde.

«Spero che il poveretto non sia caduto in mare», disse Chase. «Se così fosse, dovrà farsi una bella nuotata.»

«Non c'era motivo perché salisse in coperta», replicò Lord William, con aria stizzita.

«Dubito che possa essere annegato, milord», lo rassicurò Chase. «Se fosse caduto in mare, qualcuno se ne sarebbe accorto.»

«E in un caso del genere che cosa fate?» chiese Sharpe.

«Fermiamo la nave e andiamo a ripescarlo», rispose Chase, «se la situazione lo permette. Vi ho mai raccontato l'episodio di Nelson sulla *Minerva?*»

«Non mi pare», rispose Sharpe, «e, comunque, sono felice di sentirlo anche due volte.»

Chase scoppiò a ridere. «Era il 1797, Sharpe, e Nelson comandava la *Minerva.* Una splendida fregata! Era inseguito da due navi della flotta spagnola e da un'altra fregata quando un idiota di marinaio finì in mare. A bordo c'era Tom Hardy, uomo formidabile che oggi è comandante della *Victory,* e Hardy fece calare in acqua un'imbarcazione per recuperare il disperso. Vi immaginate la scena, Sharpe? La *Minerva* che fugge per non finire in mano ai tre legni spagnoli che l'inseguono da vicino, mentre Hardy e l'equipaggio della barca, con a bordo il marinaio ripescato, non riescono a vogare tanto in fretta da raggiungere la propria nave. Che cosa fa allora Nelson? Mette in panna le vele alte. Ve lo sareste aspettato? Mette le vele a collo. *Perdio,* dice, *non intendo perdere Hardy.* A quel

punto gli spagnoli non si raccapezzano. Perché la nave inglese si ferma? Immaginano che stiano arrivando rinforzi, così quegli sciocchi serrano anche loro le vele. Hardy arriva, risale a bordo e la *Minerva* schizza via come un gatto che si sia scottato il pelo! Che uomo formidabile, quel Nelson!»

Lord William si accigliò e puntò lo sguardo a occidente. Sharpe alzò gli occhi verso la randa, cercando di seguire un cavo dal punto di partenza, fra bozzelli e paranchi, fino alle caviglie accanto al capo di banda. Le brande erano state appese per arieggiarle sopra le rastrelliere a rete in cui venivano stipate durante le battaglie per fare da schermo alle pallottole di moschetto. Un solitario uccello marino, bianco e con lunghe ali, girò attorno alla nave, poi si allontanò, librandosi nell'azzurro del cielo. Mister Cowper, il commissario di bordo, contava le picche da abbordaggio ammassate attorno all'albero di maestra. Leccò la punta a una matita, scrisse qualcosa in un registro, lanciò a Chase un'occhiata circospetta e si allontanò con un'andatura da papera. Holderby, che aveva il turno di comando, spedì un marinaio del nostromo a prua, a suonare la campana. Chase, con la mente ancora rivolta a Nelson, sorrise.

«Comandante! Signore! Comandante!» A gridare sotto il cassero di poppa era Harry Collier, risalito di corsa in coperta.

«Calmatevi, Mister Collier», disse Chase. «La nave non sta andando a fuoco, vero?»

«No, signore. Si tratta di Mister Braithwaite, signore. E' morto, signore!» Tutte le persone sul cassero di poppa si piegarono a guardare il ragazzo.

«Calmatevi, Mister Collier», ripeté Chase. «Non può essere semplicemente morto! Gli uomini non muoiono senza motivo. Be', per l'aiutante è stato così, ma lui era vecchio. Braithwaite invece era giovane. È caduto? Si è strozzato? Si è ucciso? Spiegatevi meglio.»

«È caduto nella stiva, signore, e sembra che si sia spezzato il collo. E' scivolato dalla scaletta, signore.»

«Avrebbe dovuto stare più attento», commentò Chase, girandosi.

Lord William aggrottò la fronte, ma, non trovando nulla da dire, ruotò sui tacchi e si avviò con aria impettita verso la saletta da pranzo, poi ci ripensò e tornò di corsa alla balaustra. «Guardiamarina?»

«Signore?» Collier si tolse il tricorno. «Milord?»

«Aveva in mano un foglio di carta?»

«Non l'ho visto, signore.»

«Allora vi prego di andare a controllare, Mister Collier, per favore», disse Lord William, «e, se lo trovate, portatelo nella mia cabina.» Si allontanò di nuovo. Lady Grace lanciò un'occhiata a Sharpe, che sostenne il suo sguardo, mantenendo un'espressione neutra, poi tornò a fissare l'albero di maestra.

Il cadavere fu portato in coperta. Era chiaro che il povero Braithwaite era scivolato dalla scaletta ed era precipitato, spezzandosi l'osso del collo, ma il fatto strano, osservò il chirurgo con aria accigliata, era che il segretario aveva entrambe le braccia slogate.

«Non gli saranno rimaste impigliate nei pioli della scala?» suggerì Sharpe.

«Potrebbe essere, sì, è possibile», assentì Pickering. Non pareva convinto, ma neppure troppo ansioso di risolvere quel mistero. «Se non altro, è stata una fine rapida.»

«Auguriamocelo», disse compuntamente Sharpe.

«Probabilmente ha picchiato la testa su un barile.» Pickering ruotò il capo del morto, cercando qualche segno, ma senza trovarlo. Si rialzò, pulendosi le mani. «Durante ogni viaggio capita un incidente del genere», aggiunse in tono allegro, «e a volte anche più di uno. Fra noi ci sono alcuni burloni, Mister Sharpe, che si divertono a cospargere di sapone i gradini. Di solito lo fanno quando credono che il commissario di bordo possa usare quella scala. Normalmente la burla finisce con una gamba fratturata e un sacco di risate, ma il nostro Mister Braithwaite è stato meno fortunato.» Rimise a posto le braccia slogate. «Non era certo un bell'uomo, vero?»

Il cadavere di Braithwaite fu denudato e deposto nel suo giaciglio, poi l'addetto alle vele cucì sopra a quella bara improvvisata un pezzo di vecchia tela lisa. Secondo l'usanza, l'ultima gugliata fu fatta passare per il naso del defunto, per assicurarsi che fosse morto veramente. Il feretro, nel quale erano state poste tre palle di cannone da diciotto libbre, fu appoggiato su una tavola accanto al portello a murata sul lato di dritta.

Chase lesse il servizio funebre per il defunto. Gli ufficiali della *Pucelle,* a testa nuda, circondarono rispettosamente l'improvvisato feretro, che era stato coperto da una bandiera inglese. Lord William e Lady Grace erano in piedi accanto al portello. «Affidiamo quindi la sua salma agli abissi», declamò solennemente Chase, «affinché vi si decomponga in attesa della

resurrezione della carne, quando il mare restituirà i propri morti per grazia di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale tornerà a trasfigurare le nostre misere spoglie per conformarle al Suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a Sé tutte le cose.» Chase chiuse il libro delle preghiere e guardò Lord William, il quale lo ringraziò con un breve cenno del capo, poi pronunciò poche ma appropriate parole, descrivendo le eccelse doti morali di Braithwaite, la scrupolosità del suo lavoro come segretario e il proprio fervido auspicio che Dio Onnipotente concedesse all'anima del defunto un'eterna beatitudine. «La sua perdita», concluse, «è un triste colpo, molto triste.»

«Amen», replicò Chase, poi fece un cenno ai due marinai accovacciati accanto alla tavola e costoro obbedirono al tacito comando, sollevandola in modo che il feretro scivolasse sotto la bandiera. Sharpe udì il bordo della bara sfregare contro il parapetto del portello, poi il tonfo in acqua.

Lanciò un'occhiata a Lady Grace, che lo fissò a sua volta, il volto inespressivo.

«Copritevi», disse Chase.

Gli ufficiali tornarono ai loro posti di comando, mentre i marinai portavano via la tavola e la bandiera. Lady Grace si avviò verso i gradini del cassero di poppa e Sharpe, rimasto solo, si avvicinò al listone e guardò l'acqua sotto di sé.

«Il Signore dà», intonò Lord William, apparso improvvisamente al suo fianco, «e il Signore toglie. Sia benedetto il nome del Signore.»

Sharpe, stupefatto all'idea che sua signoria si degnasse di rivolgergli la parola, restò per un attimo in silenzio. «Mi dispiace per il vostro segretario, milord.»

Lord William lo fissò e di nuovo Sharpe fu colpito dalla rassomiglianza di sua signoria con Sir Arthur Wellesley. Gli stessi occhi freddi, lo stesso naso ricurvo che ricordava il becco di un'aquila, eppure qualcosa nel volto di Lord William faceva sospettare un intimo divertimento, come se lui fosse a conoscenza di un fatto che il suo interlocutore ignorava. «Vi dispiace veramente, Sharpe?» chiese. «Bontà vostra. Poco fa ho parlato bene del mio segretario, perché che cos'altro avrei potuto dire? In realtà era un individuo meschino, invidioso, inetto e inadeguato al compito che doveva svolgere e dubito che il mondo possa soffrire per la sua dipartita.» Si calcò in testa il cappello, come se stesse per andarsene, ma tornò a rivolgersi a Sharpe. «Mi viene giusto in mente che non vi ho mai

ringraziato per il servizio che avete reso a mia moglie sulla *Calliope.* È stata una negligenza da parte mia e me ne scuso. Vi ringrazio, dunque, ma vi sarò grato se di questa storia non faremo più parola.»

«Certamente, milord.»

Lord William si allontanò. Sharpe lo seguì con gli occhi, chiedendosi se l'altro non stesse giocando una partita che lui solo conosceva. Gli tornò in mente la lettera che Braithwaite sosteneva di aver lasciato in mezzo alle carte di sua signoria, ma accantonò l'idea, sicuro che il segretario avesse in realtà mentito. Si disse che stava vedendo pericoli inesistenti, perciò si buttò alle spalle la conversazione appena avvenuta e salì sul cassero di poppa e, da lì, sul casseretto, fermandosi accanto al listone a osservare la scia che la nave lasciava dietro di sé.

Udì alle proprie spalle un rumore di passi e capì a chi appartenessero quei piedi prim'ancora che lei gli si affiancasse e, come lui, volgesse lo sguardo al mare. «Mi sei mancato», gli disse a voce bassa.

«Anche tu», replicò Sharpe. Osservava la scia della nave incresparsi sul punto in cui un corpo avvolto in un sudario sprofondava sotto un fiotto di bollicine verso un'eterna oscurità.

«È rimasto vittima di una caduta?» chiese Lady Grace.

«Così sembra», rispose Sharpe, «ma dev'essere stata una morte istantanea, il che è una benedizione.»

«Senza dubbio», commentò la donna, poi si voltò a guardarlo. «Oggi il sole mi pare tremendamente caldo.»

«Forse dovresti scendere sottocoperta. La mia cabina è più fresca, credo.»

Lei annuì, lo fissò per un attimo negli occhi, poi si girò bruscamente e si allontanò.

Sharpe attese cinque minuti prima di seguirla.

Quel pomeriggio la *Pucelle,* se qualcuno avesse potuto vederla dall'esterno, dalla distesa di onde in cui si tuffavano i pesci volanti, sarebbe sembrata splendida. Di solito le navi da guerra non avevano una linea elegante, a causa dello scafo massiccio che faceva apparire sproporzionatamente corti gli alberi, ma il comandante Chase aveva voluto che venisse spiegata al vento ogni vela e quell'alto ammasso di velacci e velaccini, controvelacci e coltellacci riusciva a bilanciare a sufficienza la pesantezza dello scafo giallo e nero. Le dorature a poppa e il rivestimento

argenteo della polena riflettevano il sole; il giallo delle murate risplendeva; i ponti, sfregati e tirati a lucido, erano chiari e puliti; il mare si fendeva bianco davanti alla prua e spumeggiava brevemente dietro la poppa. Le settantaquattro enormi bocche da fuoco erano celate dietro i portelli.

Dall'esterno non si notavano il marciume, l'umidità, la ruggine e il fetore, ma anche all'interno quel tanfo passava ormai inosservato. Nel castello di prua le ultime tre capre della nave venivano munte per la tavola del comandante. Nella sentina l'acqua sciabordava. Nelle oscure profondità della stiva i topi nascevano, lottavano e crepavano. Nel deposito un artigliere cuciva sacchetti per le polveri dei cannoni, incurante di una baldracca che prestava i propri favori fra due paraventi di cuoio il cui compito era quello di riparare la porta del deposito munizioni da qualche errabonda scintilla. In cucina il cuoco, orbo e sifilitico, rabbrividiva nel sentire il puzzo di qualche brandello di carne di bue salata malamente, ma lo gettava comunque nel calderone, mentre il capitano Llewellyn, nella sua cabina a poppavia del ponte di coperta, sognava di guidare i suoi soldati di marina in un glorioso arrembaggio della *Revenant.* Risuonarono i quattro colpi di campana del turno di guardia pomeridiano. Sul cassero di poppa un marinaio gettò in acqua la barchetta del solcometro, costituita da un galleggiante di legno all'estremità di una sagola, e lasciò che quest'ultima si svolgesse velocemente dal verricello, contandone i nodi via via che sparivano al di là del listone e recitando a voce alta i numeri, mentre un ufficiale controllava un orologio da taschino. Il comandante Chase scese nel suo studiolo e dette un colpetto al barometro. La pressione continuava a salire. Gli uomini degli altri turni di guardia riposavano nelle loro brande, ondeggiando all'unisono come tanti bozzoli. Il carpentiere intagliava un pezzo di quercia, dandogli la forma di un affusto di cannone, e intanto nell'alloggio notturno di Chase un sottotenente e un'aristocratica stavano abbracciati.

«L'hai ucciso tu?» chiese sottovoce Lady Grace a Sharpe.

«Che importanza avrebbe, se anche l'avessi fatto?»

Lei gli fece scorrere un dito sulla cicatrice che gli deturpava il viso. «L'odiavo», sussurrò. «Dal giorno in cui era entrato al servizio di William, aveva continuato a spiarmi. Sbavava dal desiderio di avermi.» Fu scossa da un improvviso brivido. «Mi ha detto che, se mi fossi recata nella sua cabina, avrebbe tenuto la bocca chiusa. Volevo schiaffeggiarlo. Mi sono trattenuta a stento, pensando che, se l'avessi colpito, sarebbe andato a

spifferare ogni cosa a William, così gli ho semplicemente voltato le spalle. L'odiavo.»

«E io l'ho ucciso», disse piano Sharpe.

Per un attimo lei non replicò, poi gli baciò la punta del naso. «Avevo capito che eri stato tu. Nel momento stesso in cui William mi ha chiesto dove Braithwaite fosse andato a finire, ho immaginato che tu l'avessi ucciso. È stata davvero una morte rapida?»

«Non proprio», confessò Sharpe. «Volevo che si rendesse conto del motivo per cui moriva.»

Lei rimuginò brevemente quelle parole, poi decise che non le importava se la fine di Braithwaite era stata lenta e penosa. «Finora nessuno aveva mai ucciso per me», disse.

«Per te, mia signora, mi farei strada in mezzo a un intero esercito», ribatté Sharpe, ma di colpo ripensò alla lettera che Braithwaite gli aveva detto di aver lasciato a Lord William e di nuovo accantonò i propri timori, immaginando che quello fosse stato soltanto un disperato espediente, da parte di un uomo ormai condannato a morte, per aggrapparsi alla vita. Non ne avrebbe fatto parola con Lady Grace.

Il sole tramontò, proiettando sul mare verde le intricate ombre delle sartie, delle drizze, delle vele e degli alberi. La campana della nave contò le mezz'ore. Tre marinai furono condotti davanti al comandante Chase, accusati di svariate infrazioni, e tutti e tre ebbero la razione di rum sospesa per una settimana. Il chirurgo bendò la mano a un giovane trombettiere di marina che se l'era tagliata giocando con una daga, poi gli tirò l'orecchio per punirlo della sua sbadataggine. I gatti della nave dormivano accanto alla stufa della cucina. Il commissario di bordo annusò l'acqua di un barile, si tirò indietro sentendone il tanfo, ma fece un segno con il gesso sul contenitore, decretando che era potabile.

Subito dopo il tramonto, quando l'occidente era una fornace in fiamme, un ultimo raggio di sole fu riflesso da una lontana vela.

«Vela in vista, una quarta a sinistra!» urlò la vedetta. «Una vela, una quarta a sinistra.»

Sharpe non udì il grido. In quel momento non avrebbe sentito le trombe del Giudizio, ma sulla nave la notizia giunse alle orecchie di tutti gli altri, che parvero fremere d'eccitazione. La caccia non era ancora fallita: continuava, e la preda era di nuovo in vista.

8

Seguirono giorni felici.

Il veliero in lontananza era senza alcun dubbio la *Revenant.* Chase non aveva mai visto da vicino la nave da guerra francese e, pur sforzandosi strenuamente, non riusciva a ridurre la distanza fra questa e la *Pucelle* tanto da poter leggerne il nome, ma alcuni dei marinai provenienti dalla *Calliope* avevano riconosciuto il taglio della randa francese. Sharpe, pur osservandola con il suo cannocchiale, non riusciva a notare nulla di strano in quell'ampia vela posta a poppa del legno nemico, ma i marinai asserivano con sicurezza che doveva essere stata riparata male e aveva quindi una forma irregolare. Il veliero francese, inseguito dalla *Pucelle,* puntava verso casa. Le navi erano quasi gemelle e nessuna delle due poteva avvantaggiarsi rispetto all'altra senza l'aiuto dei venti, che venivano però equamente concessi dal loro dio a entrambe.

La *Revenant* era più spostata a occidente, ma ambedue le navi seguivano una rotta di nord-ovest per superare il grande rigonfiamento del continente africano, il che, secondo Chase, avrebbe avvantaggiato la *Pucelle* non appena superato l'equatore, perché allora i francesi avrebbero dovuto piegare a est per avvicinarsi alla terraferma. Di notte Chase temeva di perdere la preda, ma questa al mattino era sempre lì, alla stessa distanza, anche se lo scafo a volte sembrava più vicino o più lontano, e nessuna prova di perizia di Chase si dimostrava in grado di ridurre lo scarto più di quanto la bravura di Montmorin riuscisse ad aumentarlo. Ogni volta che Chase puntava a ovest nel tentativo di diminuire la distanza fra le navi, il veliero francese si staccava leggermente e il comandante inglese riprendeva la rotta precedente, imprecando per aver perso un po' di terreno. Si augurava in continuazione che Montmorin piegasse a est per ingaggiare battaglia, ma l'avversario non si lasciava tentare. Doveva arrivare con la sua nave in patria o, quantomeno, in un porto appartenente alla Spagna, nazione alleata della Francia, così da permettere agli uomini che trasportava di convincere il governo francese a compiere un ulteriore tentativo per trasformare l'India in un cimitero britannico.

«Deve ancora attraversare il nostro blocco», disse Chase una sera, terminata la cena, poi si strinse nelle spalle e stemperò il proprio ottimismo. «Anche se potrebbe non incontrare molte difficoltà.»

«Perché?» chiese Sharpe.

«Perché al largo di Cadice il blocco non è totale», spiegò Chase. «Le navi grandi stazionano al largo, oltre l'orizzonte. Vicino a terra ci saranno solo due fregate, che Montmorin potrà annientare in men che non si dica. No, dobbiamo fermare noi la *Revenant.*» Il comandante si accigliò. «Non si può muovere di lato un pedone, Sharpe!»

«Davvero?» Quel loro colloquio stava avvenendo durante il primo turno di guardia che, incresciosamente, andava dalle otto di sera a mezzanotte, ora in cui Chase anelava ad avere compagnia, così Sharpe aveva preso l'abitudine di bere un bicchiere di brandy con il comandante, che al contempo stava tentando di insegnargli a giocare a scacchi. Lord William e Lady Grace si univano spesso a loro: alla donna quel gioco piaceva molto e apparentemente lo conosceva bene, perché quando aveva Chase come avversario lo costringeva sempre a fissare la scacchiera con la fronte aggrottata, tamburellando con le dita. Dopocena Lord William preferiva leggere, ma una volta si degnò di giocare con Chase, dandogli scacco matto in meno di un quarto d'ora. Holderby, il quinto tenente, era un abile giocatore e, quando veniva invitato a cena, si divertiva a dare una mano a Sharpe per farlo vincere contro Chase. In tali serate Sharpe e Lady Grace stavano bene attenti a ignorarsi reciprocamente.

Gli alisei sospingevano la nave verso nord, il sole brillava e quelle settimane sarebbero state sempre ricordate da Sharpe come un periodo di grande beatitudine. Morto Braithwaite, e con Lord William occupato a redigere il rapporto da consegnare al governo britannico, Sharpe e Lady Grace godevano della massima libertà. Agivano con estrema circospezione, anche perché non potevano fare altrimenti, eppure Sharpe sospettava che l'equipaggio della nave fosse a conoscenza dei loro incontri. Non osava utilizzare la cabina della donna, per paura che Lord William pretendesse di entrare, perciò era lei a raggiungerlo nella sua, scivolando lungo l'oscuro cassero di poppa avvolta in un mantello nero e aspettando di solito il lieve trambusto che veniva a crearsi al momento del cambio del turno di guardia, dopo di che si infilava nella porta socchiusa della cabina di Sharpe, tanto vicina a quella del primo tenente in cui dormiva Lord William da far credere che fosse quella la sua destinazione. Ciò nonostante era difficile sottrarsi agli sguardi dei timonieri. Sharpe, quando vedeva Johnny Hopper, il nostromo della lancia di Chase, sorridergli con aria d'intesa, doveva fingere di non capire, anche se era convinto che l'equipaggio non avrebbe mai tradito il suo segreto perché tutti i marinai

l'avevano in simpatia, mentre non potevano soffrire il borioso Lord William. Si stavano comportando con estrema discrezione, Sharpe e Grace si dicevano reciprocamente, eppure ogni notte, e a volte persino di giorno, correvano il rischio di essere scoperti. Era un'imprudenza, eppure nessuno dei due riusciva a farne a meno. Sharpe delirava d'amore, un amore che cresceva sempre più grazie anche alla disinvoltura con cui la donna passava sopra al profondo abisso che li separava socialmente. Un pomeriggio, distesa accanto a lui mentre un sottile raggio di sole che filtrava da una fessura nella tendina disegnava una sagoma astratta sulla paratia opposta, calcolò mentalmente il numero di stanze della sua casa nel Lincolnshire. «Trentasei», disse, «senza contare l'atrio e gli alloggi dei domestici.»

«Anche a casa nostra non ne teniamo conto», ribatté Sharpe e grugnì per la gomitata che lei gli aveva tirato nel costato. Giacevano sulle coperte distese sul pavimento, perché il letto a sospensione era troppo stretto. «Quanti domestici hai?» le chiese.

«Nella dimora di campagna? Ventitré, mi pare, nel solo edificio principale. A Londra, invece... quattordici, esclusi i cocchieri e gli stallieri. Non saprei dire quanti siano: sei o sette, a occhio e croce.»

«Anch'io ho perso il conto dei miei», disse Sharpe, poi sobbalzò. «Ahi, mi hai fatto male!»

«Sst!» sussurrò lei. «Chase finirà per sentirci. Hai mai avuto un servitore?»

«Un ragazzino arabo», rispose Sharpe, «che voleva venire in Inghilterra con me. Ma è morto.» Rimase in silenzio, meravigliandosi del tenero contatto della pelle di lei contro la sua. «Secondo te, la tua cameriera che cosa pensa che tu stia facendo?»

«Che me ne sto distesa al buio e non voglio essere disturbata. La scusa è che il sole mi fa venire il mal di testa.»

Sharpe sorrise. «Come te la caverai, quando comincerà a piovere?»

«Dirò, ovviamente, che la pioggia mi provoca l'emicrania. Tanto a Mary non importa. E' innamorata dell'ordinanza di Chase, perciò è felice che io non abbia bisogno di lei. Lo va a trovare in continuazione nella dispensa.» Fece scorrere un dito sul ventre di Sharpe. «Chissà se anche loro fuggiranno insieme per mare?»

A volte Sharpe aveva l'impressione che lui e Grace si fossero dati alla fuga sul mare e insieme giocavano a fare finta che la *Pucelle* fosse la loro

imbarcazione privata, che i membri dell'equipaggio fossero i domestici e che avrebbero veleggiato per sempre su benevole distese marine sotto un cielo assolato. Non parlavano mai di ciò che li attendeva alla fine del viaggio, perché allora Grace sarebbe stata costretta a tornare nel suo ambiente fastoso e Sharpe avrebbe dovuto riprendere il proprio posto, senza sapere se gli sarebbe mai stato concesso di rivederla. «Siamo come due bambini, tu e io», continuava a dire Grace, con una punta di stupore nella voce, «bambini irresponsabili e sventati.»

Di mattina Sharpe si esercitava con i soldati di marina, di pomeriggio dormiva e di sera cenava con Chase, poi aspettava impazientemente che Lord William sprofondasse nel sonno indotto dal laudano e Grace giungesse alla sua porta. Allora parlavano, dormivano, facevano l'amore, parlavano di nuovo. «Non faccio un bagno da quando siamo partiti da Bombay», gli disse lei una notte, rabbrividendo.

«Neanch'io.»

«Ma io sono abituata a lavarmi», protestò Grace.

«Io ti trovo profumata.»

«No, puzzo», ribatté lei, «come tutta la nave. E mi mancano le passeggiate. Adoro camminare in campagna. Se potessi, non tornerei mai più a Londra.»

«L'esercito ti piacerebbe», disse Sharpe. «Noi facciamo sempre lunghe marce.»

Lei rimase in silenzio per un po', poi gli carezzò i capelli. «A volte sogno la morte di William», sussurrò. «Non mi capita quando dormo, ma quando sono sveglia. È orribile.»

«E' umano», replicò Sharpe. «Anch'io ci penso.»

«Vorrei che cadesse in mare», riprese lei. «O scivolasse da una scala. Ma non accadrà.» Non senza un intervento esterno, si disse Sharpe, ma respinse quel pensiero. Una cosa era l'uccisione di Braithwaite: il segretario era un ricattatore, mentre Lord William non aveva commesso nulla di male, a parte essere altezzoso e aver sposato la donna che Sharpe amava. Eppure il giovane non poteva fare a meno di accarezzare quell'idea, anche se non sapeva come metterla in atto. Era altamente improbabile che Lord William scendesse nella stiva e non saliva mai sul ponte in piena notte, quando sarebbe stato possibile spingere un uomo al di là della murata. «Se morisse», mormorò Grace, «io sarei ricca. Venderei la casa di Londra e mi stabilirei in campagna. Avrei una grande biblioteca

con un camino, andrei a spasso con i cani e tu potresti stare con me. Sarei Mrs Sharpe.»

Per un attimo Sharpe credette di aver frainteso le sue parole, poi sorrise. «Ti mancherebbe la vita di società», ribatté.

«Odio quella vita», replicò lei, con veemenza. «Conversazioni scipite, gente stupida, continue rivalità. Preferisco un'esistenza da reclusa, Richard, tra i libri dal pavimento al soffitto.»

«E io che cosa farei?»

«Ti toccherebbe fare l'amore con me», rispose, «e tenere a bada i vicini.»

«Me la potrei cavare, credo», ribatté Sharpe, sapendo che era soltanto un sogno, che, per diventare realtà, avrebbe comportato la morte di un uomo. «C'è una cannoniera nella cabina di tuo marito?» chiese, rendendosi conto che non avrebbe dovuto formulare quella domanda.

«Sì. Perché?»

«Nulla», rispose. In realtà si stava chiedendo se non fosse il caso di entrare in quella cabina di notte, mettere Lord William fuori combattimento e gettarlo in mare dalla cannoniera, che era l'apertura nella murata da cui sparava il cannone, ma accantonò subito l'idea. L'alloggio di Lord William, come quello di Sharpe, era sotto la poppa e vicino al timone della nave, perciò lui dubitava di poter assassinare sua signoria e sbarazzarsi del cadavere senza allarmare l'ufficiale di guardia. Persino il cigolio prodotto dall'apertura del portello sarebbe stato troppo rumoroso.

«Ha una salute di ferro», disse Grace un pomeriggio in cui si era azzardata a recarsi nella cabina di Sharpe. «Non si ammala mai.»

Sharpe capì quali pensieri le ronzassero in testa, perché erano pure i suoi, ma dubitava che Lord William avesse la buona creanza di morire di una qualsiasi malattia. «Forse verrà ucciso durante lo scontro con la *Revenant*», disse.

Grace sorrise. «Si rintanerà nella stiva, amore mio, al sicuro sotto la linea di galleggiamento.»

«È un uomo!» esclamò Sharpe, sorpreso. «Vorrà combattere.»

«E' un politico, mio caro, e manda a morte gli altri, senza rischiare la propria pelle. Mi dirà che la sua vita è troppo preziosa per essere messa a repentaglio e ci crederà veramente! Il che non gli impedirà, una volta giunto in Inghilterra, di affermare modestamente di aver giocato una parte nella sconfitta della *Revenant* e io, da moglie leale, me ne starò lì a

sorridere sotto gli sguardi ammirati della buona società. E' un politico.»

Fuori della cabina, nello spazio dietro il timone e sotto lo slancio di poppa, risuonò un rumore di passi. Sharpe tese le orecchie con aria apprensiva, aspettando di udire quei passi allontanarsi, come accadeva di solito, invece si diressero verso la sua porta. Grace gli strinse convulsamente la mano e sussultò nel sentir bussare. Sharpe non rispose e allora l'uscio tremò, come se qualcuno stesse tentando di aprirlo con la forza. «Chi è?» gridò Sharpe, facendo finta di essersi appena svegliato.

«Il guardiamarina Collier, signore.»

«Che cosa vuoi?»

«Siete desiderato nell'alloggio del comandante, signore.»

«Digli che lo raggiungerò fra un attimo, Harry», replicò Sharpe. Il cuore gli batteva freneticamente.

«Devi andare», sussurrò Grace.

Sharpe si rivestì, si legò ai fianchi la cintura con la sciabola, si chinò a baciare Grace e scivolò fuori dalla porta. Chase era ritto in piedi accanto alle sartie, a sinistra, e fissava il puntino all'orizzonte che era la *Revenant.* «Mi volevate, signore?» chiese Sharpe.

«Non io, Sharpe, non io», rispose il comandante. «È Lord William che desidera vedervi.»

«Lord William?» Sharpe non riuscì a nascondere il proprio sbigottimento.

Chase inarcò un sopracciglio, come per dire che il sottotenente se l'era cercata, quella grana, poi fece un cenno con la testa verso la sala da pranzo. Sharpe si sentì attanagliare da una crescente sensazione di panico, che cercò di dominare ripetendosi per l'ennesima volta che Braithwaite non aveva lasciato alcuna dannata lettera, poi si sistemò la giubba rossa e si diresse verso la porta della sala, sotto il casseretto.

Quando la voce di Lord William lo invitò a entrare, obbedì. Con un noncurante cenno della mano, sua signoria gli indicò una sedia. Era solo nella stanza e, seduto al lungo tavolo coperto di libri e incartamenti, stava scrivendo. Lo stridio del pennino aveva un che di minaccioso. Continuò a scrivere per un pezzo, ignorando Sharpe. L'osteriggio sopra il tavolo era aperto e il vento scompigliava le carte posate sul tavolo. Sharpe fissò i capelli grigi di sua signoria: non ce n'era uno che fosse fuori posto.

«Sto scrivendo un rapporto», disse Lord William, rompendo così di botto il silenzio da far sobbalzare Sharpe, già sulle spine, «per illustrare la

situazione politica in India.» Intinse il pennino in un calamaio, lo fece sgocciolare attentamente, poi scrisse un'altra frase prima di posare la penna su un piccolo appoggio d'argento. I suoi occhi gelidi erano gonfi e vitrei, probabilmente a causa del laudano che prendeva ogni notte, ma fissarono l'interlocutore con l'abituale sguardo di disprezzo. «Di solito non chiederei mai aiuto a un ufficiale subalterno, però nelle attuali circostanze non ho scelta. Vorrei la vostra opinione, Sharpe, sulle capacità belliche dei maratti.»

Sharpe sentì una fitta di sollievo. I maratti! Da quando era entrato nella cabina non aveva fatto che pensare a Braithwaite e alla lettera che il segretario aveva sostenuto di aver scritto, invece Lord William desiderava soltanto un suo parere sui maratti! «Hanno un gran fegato, milord», rispose.

Lord William rabbrividì. «Immagino che mi sarei dovuto aspettare un'opinione così volgare, dal momento che ho interpellato uno come voi», ribatté causticamente, poi congiunse i polpastrelli e fissò Sharpe al di sopra delle unghie ben curate. «Mi sembra evidente, Sharpe, che finiremo per amministrare l'intero continente indiano. A tempo debito, anche il nostro governo dovrà arrendersi a tale evidenza. Gli unici che possano ostacolare questo ambizioso progetto sono gli Stati maratti ancora esistenti, in particolare quelli governati da Holkar. Cercherò di essere più chiaro. Quegli Stati saranno in grado di impedirci di annettere i loro territori?»

«No, milord.»

«Siate più esplicito, per favore.» Lord William aveva tirato verso di sé un fascio di fogli bianchi e ripreso in mano la penna.

Sharpe inspirò profondamente. «Hanno un gran fegato, milord», ripeté, rischiando di beccarsi un'occhiataccia, «ma il coraggio non basta. Loro non capiscono il nostro modo di combattere. Sono convinti che il segreto stia nell'artiglieria, perciò non fanno altro, signore, che allineare tutti i loro cannoni, uno di fianco all'altro, piazzando la fanteria in seconda fila.»

«Non è quello che facciamo anche noi?» chiese Lord William, vagamente sorpreso.

«Noi schieriamo i cannoni ai lati della fanteria, signore. In tal modo, se gli altri fanti ci attaccano, possiamo sterminarli con un fuoco incrociato. Così uccidiamo un maggior numero di uomini, milord.»

«E voi», commentò acidamente Lord William, facendo correre la penna sul foglio, «siete un esperto in uccisioni. Andate avanti, Sharpe.»

«Nel vedere i cannoni di fronte a sé, la fanteria dei maratti, signore, ha l'impressione di essere protetta, ma, quando la linea d'artiglieria viene travolta, come capita quasi sempre, i fanti perdono la testa. Inoltre, signore, i nostri uomini sparano con i moschetti molto più in fretta, perciò, una volta superati i cannoni, fare strage del nemico è per loro un gioco da ragazzi.» Vide che la penna stava grattando la carta e aspettò che sua signoria intingesse di nuovo il pennino nel calamaio. «Noi preferiamo il combattimento corpo a corpo, milord. Loro tirano colpi su colpi, ma da lontano, ed è uno sbaglio. Bisogna avanzare il più possibile, fino a sentire l'odore dell'avversario, e solo allora cominciare a sparare.»

«State dicendo che alla fanteria dei maratti manca la nostra disciplina?»

«Manca l'addestramento, signore.» Meditò un attimo. «E non è disciplinata come la nostra.»

«Senza dubbio», replicò Lord William in tono allusivo, «non vi si ricorre sufficientemente alla frusta. Ma che cosa potrebbe accadere se la loro fanteria fosse affidata a comandanti esperti? Europei, per esempio?»

«Potrebbe diventare temibile. Però i maratti, pur essendo in gamba come i nostri sipahi, non amano la disciplina. Preferiscono le scorrerie, le azioni piratesche. Ingaggiano la fanteria di altri Stati, ma un soldato combatte bene solo quando lotta per se stesso. Ci vorrebbe parecchio tempo, milord. Se mi venisse affidata una compagnia di maratti, mi ci vorrebbe un intero anno per addestrarli opportunamente. Alla fine ci riuscirei, ma loro non smetterebbero di recalcitrare. È nella loro natura combattere a cavallo, milord. Ma è sempre una cavalleria irregolare.»

«Ritenete dunque che non dovremmo prendere troppo seriamente la missione di Monsieur Vaillard a Parigi?»

«Non lo so, milord.»

«No, non potete saperlo. Avevate riconosciuto Pohlmann, Sharpe?»

La domanda lo colse assolutamente alla sprovvista. «No», rispose, con un'indignazione troppo ostentata.

«Eppure dovevate averlo visto» - Lord William si interruppe, mentre frugava fra le sue carte - «ad Assaye.» Aveva controllato il nome di quella località, anche se, sospettò Sharpe, lo ricordava fin troppo bene.

«Solo con un cannocchiale, milord.»

«Solo con un cannocchiale.» Lord William ripeté lentamente quelle parole. «Eppure, a detta di Chase, l'avete identificato con sicurezza. Per quale motivo un uomo d'armi come lui avrebbe dovuto veleggiare

nell'Atlantico?»

«Mi era sembrato naturale, milord», ribatté Sharpe, in tono poco convincente.

«I vostri processi mentali sono per me un autentico mistero, Sharpe», disse Lord William, continuando a scrivere mentre parlava. «Ovviamente, non appena raggiungerò Londra verificherò le vostre opinioni parlandone con ufficiali di grado più elevato, ma per il momento le vostre puerili osservazioni mi serviranno a tracciare un primo abbozzo della situazione. Potrei magari chiedere il parere del lontano cugino di mia moglie, Sir Arthur.» La penna scorreva sulla carta senza fermarsi. «Avete un'idea di dove possa trovarsi mia moglie in questo momento, Mister Sharpe?»

«No, milord», rispose il giovane e stava per chiedere perché mai lui avrebbe dovuto saperlo, ma si morse la lingua, per il timore di commettere un'imprudenza.

«Ha preso l'abitudine di svanire», disse Lord William, sollevando i suoi occhi grigi e puntandoli fermamente su Sharpe.

Lui non aprì bocca. Gli pareva di essere un topo osservato da un gatto.

Lord William si voltò a guardare la paratia che divideva la saletta da pranzo dalla cabina di Sharpe. Forse fissava il dipinto appeso su quel tramezzo, raffigurante la *Spritely,* la fregata comandata un tempo da Chase. «Vi ringrazio, Sharpe», disse, distogliendo finalmente lo sguardo. «Chiudete bene la porta, per favore. Il paletto non è perfettamente allineato al suo anello.»

Sharpe uscì. Stava sudando. Lord William sapeva? Braithwaite aveva davvero scritto la lettera? Gesù, pensò, Gesù. Stava scherzando col fuoco. «Allora?» Il comandante Chase l'aveva raggiunto, con un'espressione divertita sul volto.

«Voleva sapere qualcosa sui maratti, signore.»

«Non è così per noi tutti?» ribatté soavemente Chase. Alzò lo sguardo verso le vele, si chinò a osservare la bussola, sorrise. «Stasera l'orchestrina della nave terrà un concerto sul castello di prua», disse, «e siamo tutti invitati a parteciparvi, dopocena. Sapete cantare, Sharpe?»

«Non proprio, signore.»

«Il tenente Peel ha una splendida voce. E' un piacere ascoltarlo. Il capitano Llewellyn, in quanto gallese, dovrebbe saper cantare, ma non vuole. Abbiamo anche un eccellente coro, formato dai serventi ai cannoni del ponte di batteria bassa di sinistra, però dovrò ordinare loro di non

intonare la canzonetta sulla moglie dell'ammiraglio perché non vorrei che Lady Grace si offendesse. Sarà comunque una bellissima serata.»

In cabina, di Grace non c'era più traccia. Sharpe accostò la porta, chiuse gli occhi e sentì il sudore scorrergli sotto la camicia. Stava scherzando col fuoco.

Due mattine dopo, in lontananza si profilò un'isola, in direzione sud-ovest. Doveva essere stata sfiorata di notte dalla *Revenant,* che però all'alba si trovava già molto più a nord. Un ammasso di nuvole gravava sul minuscolo grumo grigio, che era quanto Sharpe con il suo cannocchiale riusciva a scorgere della sommità dell'isola. «Si chiama Sant'Elena», gli disse Chase, «e appartiene alla Compagnia delle Indie Orientali. Se non fossimo così di corsa, Sharpe, potremmo farvi una sosta per rifornirci di acqua e ortaggi.»

Sharpe fissò il frastagliato lembo di terra sperso nell'immensità dell'oceano. «Chi vive laggiù?»

«Qualche sfortunato funzionario della Compagnia, con una manciata di familiari incupiti e alcuni sventurati schiavi negri. Pugnoduro era uno di quegli schiavi. Dovreste farvi raccontare qualcosa da lui.»

«L'avete liberato?»

«Si è liberato da sé. Una notte raggiunse a nuoto la nostra nave, si arrampicò sulla gomena dell'ancora e rimase nascosto finché non ci trovammo in alto mare. Non dubito che la Compagnia delle Indie Orientali vorrebbe riprenderselo, ma per quanto mi riguarda sarebbe fiato sprecato. È un marinaio troppo bravo.»

A bordo della *Pucelle* erano venti i marinai di colore come Pugnoduro. Dell'equipaggio facevano parte anche una ventina di lascar e svariati americani, olandesi, svedesi, danesi e persino due francesi. «Perché si chiama Pugnoduro?» chiese Sharpe.

«Perché una volta sferrò un sinistro così forte da lasciare la vittima senza conoscenza per una settimana», rispose Chase in tono divertito, poi prese il megafono dal listone e apostrofò il gigante di colore, che si trovava in mezzo ad altri marinai intenti a poltrire sul castello di prua. «Ti piacerebbe se ti rispedissi a Sant'Elena, Pugnoduro? Potresti andare a trovare i tuoi vecchi amici.»

Pugnoduro, per tutta risposta, fece il segno di tagliarsi la gola e Chase scoppiò a ridere. Erano quei piccoli episodi, si disse Sharpe, ad allietare

l'atmosfera che regnava sulla *Pucelle.* Chase esercitava il proprio comando in modo benevolo e tale atteggiamento non andava a scapito della sua autorità, ma faceva semplicemente lavorare più sodo gli uomini. I marinai erano fieri della loro nave e orgogliosi del loro comandante, a tal punto - Sharpe non ne dubitava - da essere pronti a battersi per lui come tanti diavoli, ma il *commandant* Louis Montmorin era altrettanto apprezzato dal suo equipaggio e, nel momento in cui le due navi si fossero scontrate, il combattimento sarebbe stato certamente duro e sanguinoso. Sharpe osservava sempre attentamente Chase perché riteneva di avere molto da imparare sul delicato compito di gestire il comando. Notava che non imponeva la propria autorità facendo ricorso alle punizioni, bensì esigendo le migliori prestazioni e ricompensandole. Celava anche i propri dubbi. Chase non poteva né avere la certezza che il servitore di Pohlmann fosse effettivamente Michel Vaillard né dare per scontato di potersi impadronire della *Revenant* se effettivamente il francese ricercato fosse stato a bordo; e, in caso di fallimento, i lord dell'ammiragliato avrebbero avuto molto da ridire sulla sua iniziativa di trascinare la *Pucelle* tanto lontano dal normale campo d'azione. Sharpe sapeva che Chase era preoccupato da una simile prospettiva, eppure l'equipaggio non aveva il minimo sentore delle ansie che assillavano il comandante. Agli occhi dei marinai lui appariva sicuro, deciso e ottimista, così loro se ne fidavano ciecamente. Sharpe, rendendosene conto, decise di imitare quel modo di fare, pur chiedendosi se sarebbe davvero rimasto nell'esercito. E se Lord William fosse morto? Se sua signoria una notte avesse sofferto d'insonnia e, grazie all'oscurità, fosse caduto dal casseretto?

E poi, si interrogò Sharpe, che cosa? Una biblioteca con un camino? A rendere felice Grace sarebbero bastati i libri; ma lui a che cosa ambiva? Mentre si rivolgeva quelle domande, ne evitava le risposte, perché presupponevano un omicidio la cui idea lo impauriva. Un segretario poteva essere ucciso e la sua morte passare per una banale caduta dalle scale, ma un pari d'Inghilterra non era così facile da eliminare. Inoltre lui non aveva alcun motivo per assassinarlo. Avrebbe potuto farlo, pensò, se gliene fosse capitata l'occasione, ma si rendeva conto che sarebbe stata un'azione ingiusta ed era vagamente consapevole che avrebbe per sempre marchiato d'infamia il suo futuro. Spesso si sorprendeva ad accorgersi di avere una coscienza. Conosceva parecchi uomini, dozzine e dozzine, disposti a uccidere per il costo di un boccale di birra, ma non era il suo

caso. Lui doveva avere un motivo e l'egoismo non era una ragione sufficiente. Non lo era neppure l'amore.

Sfidare a duello Lord William? Ci pensò, ma sospettava che l'aristocratico non si sarebbe mai abbassato a incrociare le spade con un semplice sottotenente. Le armi di sua signoria erano più subdole: un rapporto alle guardie a cavallo, qualche lettera agli ufficiali superiori, poche parole bisbigliate nelle orecchie giuste e lui sarebbe diventato una nullità. Perciò tanto valeva dimenticare ogni cosa, si disse Sharpe, accantonare quel sogno, e tentò di distrarsi impegnandosi nelle attività di bordo. Assieme a Llewellyn organizzò una gara fra soldati di marina per vedere chi riusciva a tirare più colpi di moschetto nell'arco di tre minuti e migliorò le prestazioni degli uomini, anche se nessuno riusciva ancora a stargli a pari. Li faceva esercitare, li incoraggiava, inveiva contro di loro, e mattina dopo mattina i soldati riempirono il ponte del castello di prua con il fumo delle polveri finché lui non li ritenne in grado di tener testa a qualsiasi giubba rossa. Intanto faceva pratica con la daga, lottando con Llewellyn in coperta, vibrando fendenti e affondando, parando e colpendo di taglio fino ad avere volto e torace madidi di sudore. Alcuni soldati di marina si esercitavano con le picche da arrembaggio, che erano aste di frassino lunghe otto piedi munite all'estremità di un'affilata punta d'acciaio, straordinariamente utili, a detta di Llewellyn, per farsi strada negli stretti passaggi sulle navi nemiche. Il gallese incoraggiava anche l'uso delle asce da arrembaggio, costituite da una pesante lama montata su un corto manico. «Sono poco maneggevoli», ammetteva, «ma, perdio, incutono un terrore folle in quei ranocchi. Un uomo non combatte a lungo con uno di questi arnesi piantato nel cranio, ve l'assicuro, Sharpe. Perde ogni velleità.»

Attraversarono l'equatore e, poiché era un'esperienza che a bordo tutti avevano già fatto, non ci fu bisogno di sottoporre alcun malcapitato alla solita ordalia consistente nell'indossare abiti femminili, farsi radere il volto da una daga e tuffarsi nell'acqua del mare. Però uno dei marinai si travestì comunque da dio Nettuno e girò per tutta la nave reggendo in pugno un improvvisato tridente e chiedendo un obolo tanto ai membri dell'equipaggio quanto agli ufficiali. Chase ordinò che venisse distribuita una doppia razione di rum, fece innalzare un coltellaccio più grande appena cucito dal velaio e non distolse lo sguardo dalla *Revenant* che veleggiava all'orizzonte, a nord-ovest.

Poi giunse la bonaccia. Nell'arco di una settimana i due velieri percorsero meno di quaranta miglia, su un mare vitreo in cui le navi si riflettevano come in uno specchio. Le vele penzolavano e il fumo delle polveri prodotto dalle esercitazioni con i cannoni formava una nuvola che avviluppava lo scafo, cosicché la *Revenant* appariva in lontananza come un banco di nebbia punteggiato di alberi e vele. Il tenente Haskell cercò di contare le scariche francesi osservando con il cannocchiale il tremolio della nuvola. «Un solo sparo ogni tre minuti e venti secondi», concluse alla fine.

«Non ce la mettono tutta», commentò Chase. «Montmorin non vuole farmi capire quanto addestrati siano i suoi artiglieri. Scommetterei che sanno tirare molto più in fretta di così.»

«E noi quanto siamo veloci?» chiese Sharpe a Llewellyn.

Il gallese si strinse nelle spalle. «In una giornata favorevole, Sharpe? Tre fiancate nell'arco di cinque minuti. Il che non vuol dire che ci capiti sempre di tirare una vera fiancata. Se tutti i cannoni sparassero all'unisono, Sharpe, l'altra dannata nave andrebbe in pezzi! Noi tiriamo in sequenza, capite? Un cannone dopo l'altro. Uno spettacolo bello da vedere, e poi ogni bocca da fuoco spara non appena è carica. Le squadre di artiglieri più rapide riescono facilmente a tirare tre colpi in cinque minuti, ma i cannoni più grossi sono anche i più lenti. Però i nostri uomini sono bravi. I francesi che riescono a sparare tre colpi in cinque minuti si contano sulle dita.»

Ogni tanto Chase cercava di avvicinarsi alla *Revenant* facendo rimorchiare la *Pucelle* dalle lance a remi, ma anche il francese ricorreva a quell'espediente, così la distanza fra i due nemici rimaneva costante, finché un giorno una lieve brezza fece quasi sparire all'orizzonte la *Revenant,* lasciando indietro la *Pucelle,* ma il giorno successivo toccò al vascello britannico di essere sospinto verso nord mentre quello francese restava fermo. La *Pucelle* avanzava come un fantasma, avvicinandosi sempre più al nemico, sul mare simile a una lastra di vetro appena deturpata dalle increspature prodotte dall'incedere della nave, e poco alla volta, iarda dopo iarda, quarto di miglio dopo quarto di miglio, ridusse la distanza dalla *Revenant,* nonostante gli strenui sforzi dei vogatori francesi che, a bordo delle loro lunghe lance, la trainavano. Mentre la *Pucelle* si approssimava sempre più al vascello nemico, il comandante Chase ordinò che venisse tolto il tappo di legno dalla bocca del cannone da ventiquattro, sul lato di sinistra a prua. Il pezzo era già carico, come tutti quelli della murata di

sinistra, e il servente sfilò il cappuccio di piombo del focone e inserì il meccanismo d'ignizione con la pietra focaia. Il comandante, che si era portato sull'estremità prodiera del ponte di coperta, dove si trovava il recinto delle capre, si accovacciò accanto al portello del cannone, che era stato aperto. «Dopo il primo colpo, lo ricaricheremo con palle incatenate», decise.

Le palle incatenate sembravano a prima vista normali proietti rotondi, ma in realtà erano divise in due metà che, dopo il lancio, si separavano, restando però unite da un breve tratto di catena. I due emisferi roteavano in aria, con la catena in mezzo, fino a colpire e spezzare l'attrezzatura nemica. «La distanza è eccessiva, per una palla incatenata», disse l'artigliere a Chase.

«Ci porteremo più sotto», ribatté il comandante. Sperava di distruggere le vele della *Revenant,* per affondare quindi la nave a cannonate. «Ci avvicineremo ancora di più», ripeté, abbassandosi sul cannone e fissando il vascello nemico che era ormai quasi a portata di tiro. Le dorature della poppa riflettevano la luce del sole, il tricolore pendeva floscio dal picco di mezzana e il ponte era affollato di uomini che si stavano probabilmente chiedendo perché il vento fosse così volubile e ingrato da preferire i britannici. Sharpe li scrutava con il suo cannocchiale, sperando di scorgere i capelli lunghi e la giubba blu di Peculiar Cromwell, o magari Pohlmann e il suo presunto servitore, ma non riusciva a mettere a fuoco le singole persone che osservavano la lenta avanzata della *Pucelle.* Poteva solo intravedere il nome della nave sulla poppa, gli spruzzi dell'acqua pompata dalla sentina e il rame, ormai di un verde pallido, lungo la linea di galleggiamento.

A un tratto le lance che tiravano la *Revenant* furono bruscamente richiamate. Chase grugnì. «Probabilmente intendono virare», ipotizzò, «per mostrarci il loro fianco. Tamburino!»

Un giovane soldato di marina si fece avanti. «Signore?»

«Batti il posto di combattimento», disse Chase, poi alzò una mano. «No, aspetta! Fermo!»

Dopotutto il vento non era tanto ingrato e le lance della *Revenant* non erano state richiamate per girare la nave, ma perché Montmorin aveva notato le striature che increspavano il mare a poppa, prodotte da nuove folate. Di colpo le vele del vascello francese si sollevarono, si gonfiarono e si tesero e la *Pucelle* fu lasciata indietro, al di là della gittata dei cannoni.

«Maledizione», commentò debolmente Chase. «Al diavolo la fortuna di quei ranocchi.» Il meccanismo d'ignizione fu smontato, il tappo riapplicato alla bocca del cannone, il portello richiuso e il pezzo da ventiquattro libbre ritrincato alla paratia.

Il giorno seguente la *Revenant* guadagnò altro terreno, beneficiando di un'ingiusta brezza, e alla fine della settimana di bonaccia i due vascelli erano quasi a un orizzonte di distanza l'uno dall'altro, benché la nave francese fosse ormai proprio di fronte alla *Pucelle.* «È abbastanza lontana», commentò amaramente Chase, «da poter arrivare sana e salva in porto.»

Nei giorni immediatamente successivi le correnti contrarie e un forte vento da nord-est costrinsero entrambi i velieri a bordeggiare il più possibile, o, meglio, a navigare di bolina, come diceva Chase, e in quelle condizioni la *Pucelle* si rivelò più agile, tanto da riuscire, anche se lentamente, molto lentamente, a riguadagnare il terreno perduto. Schiaffeggiava le onde, con gli spruzzi che si riversavano sui ponti e sulle vele. Di tanto in tanto qualche fitto piovasco cancellava la *Revenant* dalla vista della *Pucelle,* ma il legno francese ricompariva sempre e Sharpe, osservandolo con il suo cannocchiale, poteva vederlo beccheggiare a sua volta pesantemente. A un tratto, mentre fissava lo scafo nero e giallo, notò alcune tele svolazzare sulla poppa e per un breve attimo la nave nemica parve ruotare verso di lui, ma subito dopo una nuova vela andò a rimpiazzare quella che si era stracciata. «Le tele sono logore», commentò il primo tenente. «Immagino che sia per questo che noi siamo più veloci nella navigazione di bolina. Le loro vele di trinchetto sono lise.»

«Oppure le mure non sono abbastanza tese», mormorò Chase, fissando la *Revenant* che aveva ripreso la rotta. «Però le vele vengono sostituite in fretta», riconobbe mestamente.

«Probabilmente il capitano fa tenere sottomano quelle di ricambio», suggerì Haskell.

«Sì, è probabile», assentì Chase. «È bravo, il nostro Louis, vero?»

«Avrà sangue inglese nelle vene», disse Haskell, con aria seria e convinta.

Superarono le isole del Capo Verde, piccole macchie indistinte lungo un orizzonte sbavato di pioggia, e la settimana successiva, durante un altro acquazzone, scorsero in lontananza le Canarie. Nella zona giravano molte imbarcazioni locali, che alla vista delle due navi da guerra si affrettavano a

cercare un riparo.

Per arrivare a Cadice mancava solo un'altra settimana al massimo. «Entrerà in porto il giorno del mio compleanno», disse Chase, osservando la *Revenant* con il cannocchiale, poi richiuse lo strumento e si voltò, per nascondere la propria amarezza, perché capiva che, a meno che non avvenisse un miracolo, stava andando incontro a una totale sconfitta. Gli restava una settimana per catturare la *Revenant,* ma il vento aveva cambiato direzione e nei giorni immediatamente successivi la nave francese procedette spedita, con il tricolore a poppa, sbiadito dal sole, che sembrava irridere gli inseguitori.

«Che cosa farà Chase, se non riuscirà a raggiungerla?» chiese Grace a Sharpe, quella notte.

«Punterà verso l'Inghilterra», rispose lui. Verso Plymouth, con ogni probabilità, e vide se stesso sbarcare in un umido pomeriggio autunnale su una banchina di pietra dove sarebbe stato costretto a osservare la partenza di Lady Grace su una carrozza noleggiata.

«Ti scriverò», gli disse lei, leggendogli nel pensiero, «se saprò dove indirizzare le lettere.»

«Shorncliffe, nel Kent. Presso la caserma.» Non riusciva a nascondere la propria infelicità. Gli stupidi sogni di una ridicola storia d'amore stavano svanendo in una cupa realtà, proprio come si dileguavano le speranze di Chase di catturare la *Revenant.*

Grace giaceva al suo fianco, fissando il ponte sopra di loro, ascoltando il fruscio della pioggia che cadeva sullo scuro della finestra. Era vestita, perché era quasi arrivato il momento di sgattaiolare fuori dalla cabina e tornare nel proprio alloggio, ma restava abbracciata a Sharpe, che vide riaffiorare nei suoi occhi la tristezza di un tempo. «C'è qualcosa», gli sussurrò, «che non volevo dirti.»

«Non volevi?» chiese Sharpe. «Ciò significa che hai cambiato idea.»

«Non volevo dirtelo», seguitò lei, «perché né tu né io possiamo farci nulla.»

Sharpe immaginò che cosa lei stesse per confessargli, ma attese che lo facesse.

«Aspetto un figlio», sussurrò Grace, con una punta di disperazione nella voce.

Lui le strinse la mano, in silenzio. L'aveva intuito, eppure era comunque sorpreso.

«Sei in collera?» gli chiese lei, nervosamente.

«Sono felice», rispose, posando una mano sul suo ventre piatto. Ed era vero. Era al settimo cielo dalla gioia, anche se si rendeva conto che quella felicità non aveva un futuro.

«È figlio tuo», aggiunse Grace.

«Ne sei sicura?»

«Più che sicura. Forse la colpa è del laudano, ma...» Si interruppe e si strinse nelle spalle. «È tuo. Però William crederà di essere lui il padre.»

«No, se non è in grado...»

«Crederà a ciò che gli dirò!» lo interruppe aspramente, poi iniziò a piangere e gli posò la testa sulla spalla. «È tuo, Richard, e farò l'impossibile affinché il bimbo ti conosca.»

Però di lì a poco sarebbero tornati in patria, lei se ne sarebbe andata e Sharpe non avrebbe mai visto suo figlio, perché lui e Grace erano amanti adulterini e per loro non c'era futuro. Nessun futuro. Erano dannati.

Ma il mattino seguente tutto cambiò.

Era una giornata fredda e umida. Il vento soffiava da nord-nord-est, così la *Pucelle* navigava di bolina stretta. Gli scrosci di pioggia spazzavano il mare, tempestavano i ponti e rigavano le vele. L'acqua, sferzata dal vento, era di un grigioverde striato di schiuma. Gli ufficiali sul cassero di poppa avevano un aspetto insolito perché indossavano pesanti cerate e Sharpe tremava di freddo, per la prima volta da quando era partito per l'India. Il veliero sgroppava e sussultava, lottando contro il mare e contro il vento, e di tanto in tanto, quando le raffiche tendevano le vele allo spasimo, sbandava pesantemente. Sette uomini si accalcavano attorno alla doppia ruota del timone ed erano necessari gli sforzi congiunti di tutti loro per tenere il pesante scafo nella morsa del vento. «C'è sentore di autunno nell'aria», disse a Sharpe, a mo' di saluto, il comandante Chase. Si era avvolto un canovaccio attorno al tricorno, legandoselo sotto il mento. «Avete fatto colazione?»

«Sì, signore.» Una colazione magra, perché sulla *Pucelle* le provviste iniziavano a scarseggiare, e gli ufficiali, al pari dei marinai, si accontentavano di piccole razioni di carne, gallette e caffè scozzese, che era un miserabile intruglio di briciole di pane tostato con acqua calda e zucchero.

«Stiamo guadagnando terreno», aggiunse Chase, indicando con la testa

la *Revenant,* che sembrava incontrare le stesse difficoltà della *Pucelle,* perché la ripida prua sbatteva con forza contro le onde e lo scafo spariva fra la schiuma, mentre il timoniere si sforzava di puntare a nord, per quanto gli era possibile. La *Pucelle* le si faceva sotto instancabilmente, come sempre nei momenti in cui i due vascelli bordeggiavano, ma era appena risuonata la seconda campana del turno di guardia del pomeriggio quando il vento prese a soffiare da sud-sud-ovest e la *Revenant* non fu più costretta a lottare contro il vento, ma, grazie ai capricci di quest'ultimo, poté procedere con tutte le vele spiegate, riportandosi in avanti. Poi, circa mezz'ora dopo, virò inaspettatamente verso est, il che stava a indicare che intendeva procedere per lo stretto di Gibilterra, invece di puntare verso Cadice.

«A dritta, tutto a dritta!» urlò Chase al timoniere.

Haskell corse sul cassero di poppa dove sette marinai manovravano la ruota del timone della *Pucelle.* Le scotte corsero sul ponte senza più tesare le vele, che volteggiarono spruzzando tutt'intorno gocce di pioggia. «Si saranno di nuovo stracciate le vele di trinchetto?» chiese Haskell, urlando per sovrastare il fracasso prodotto dalle tele che sbattevano.

«No», rispose Chase. Il vascello francese stava ormai procedendo con un'andatura più rapida e disinvolta, scivolando fra le onde e lasciandosi alle spalle una turbinante scia d'acqua bianca. «Punta verso Tolone!» decise Chase, ma quelle parole gli erano appena uscite di bocca quando la *Revenant* riprese la rotta precedente e i marinai della *Pucelle,* che avevano già lasciato le scotte, furono costretti ad alarle di nuovo.

«Stiamole alle calcagna!» ordinò Chase al timoniere e, afferrato nuovamente il cannocchiale, lo allungò e scrutò la nave francese. «Che diavolo combina quel Montmorin? Si prende gioco di noi? Sa di essere ormai salvo e vuole sbeffeggiarci? Che vada al diavolo!»

La risposta arrivò dieci minuti più tardi, quando una vedetta gridò che c'era una vela in vista. Dopo altri venti minuti le vele all'orizzonte verso nord erano diventate due e la più vicina era stata identificata come una fregata britannica. «Non possono fare parte della squadra del blocco», disse Chase, sconcertato, «perché sono troppo a sud.» Un attimo dopo anche la seconda nave divenne più visibile: era anch'essa una fregata della marina britannica.

La *Revenant* aveva chiaramente cambiato rotta per evitare le due navi, perché nel dare una prima occhiata alle vele di gabbia aveva temuto che

potessero essere due vascelli britannici, ma poi, avendo constatato che si trattava di due semplici fregate, aveva deciso di affrontarle per aprirsi la strada verso Cadice. «Potrà distruggerle senza problemi», commentò cupamente Chase. «Per le fregate, l'unica speranza di fermarla consiste nel piazzarsi sulla sua rotta.»

La brezza stava facendo sventolare le bandiere da segnali apparse all'improvviso. Sharpe non riusciva a vedere le lontane fregate, ma Hopper, il nostromo della lancia di Chase, non solo le scorgeva, ma era anche riuscito a identificare la più vicina. «È la *Euryalus,* signore!»

«Henry Blackwood, perdio», ribatté Chase. «Un galantuomo.»

Tom Connors, il tenente addetto alle segnalazioni, era a metà delle griselle di mezzana quando, guardando con il cannocchiale, vide che sul pennone dell'albero di mezzana della *Euryalus* svolazzava una fila di bandiere dai vivaci colori. «La flotta è in mare, signore!» urlò con voce eccitata, poi smorzò il proprio entusiasmo. «*L'Euryalus* ci chiede di identificarci, signore. Ma comunica pure che la flotta francese e quella spagnola sono uscite dai loro porti.»

«Mio Dio! Che mi venga un colpo!» Chase, dal cui volto era sparita ogni traccia di stanchezza e delusione, si voltò verso Sharpe. «La flotta è fuori!» Nella sua voce risuonarono a un tempo incredulità ed esultanza. «Sei sicuro di non sbagliare, Tom?» chiese a Connors, che stava correndo verso i contenitori delle bandiere da segnali, sul casseretto. «Ma certo che non sbagli. È in mare!» E non poté fare a meno di accennare qualche passo di danza trionfale, reso goffo dalla pesante cerata. «Francesi e spagnoli hanno lasciato i loro porti! Buon Dio, sono in mare!»

Haskell, di solito così severo d'aspetto, aveva l'aria estatica. La notizia si sparse per tutta la nave, richiamando sul ponte anche gli uomini che non erano di turno. Persino Cowper, il commissario di bordo, che normalmente restava rintanato come una talpa nelle profondità dello scafo, dopo aver salutato frettolosamente Chase rivolse lo sguardo a nord, come se si aspettasse di vedere profilarsi all'orizzonte la flotta nemica. Pickering, il chirurgo, che non si alzava dalla sua cuccetta prima di mezzogiorno avanzato, salì a passi strascicati in coperta, osservò le fregate in lontananza, mormorò che era il caso di mettersi fuori della gittata dei cannoni e tornò sottocoperta. Sharpe intanto non riusciva a capacitarsi dell'eccitazione e della sorpresa che si erano diffuse nell'equipaggio, perché gli pareva che quella novità fosse tutt'altro che positiva. Il tenente

Peel gli vibrò una manata nella schiena, in un empito di gioia, poi notò l'espressione sconcertata del sottotenente dell'esercito. «Non condividete la nostra euforia, Sharpe?»

«Ma la notizia che il nemico si trova in mare non è drammatica, signore?»

«Drammatica? Dio santo, no! La loro flotta non sarebbe al largo senza il nostro consenso, Sharpe. Il nostro blocco la teneva imbottigliata, perciò, se le loro navi hanno potuto lasciare i porti, vuol dire che noi l'abbiamo permesso e questo significa che la nostra flotta è nei paraggi. Ora siamo noi a suonare la musica al cui ritmo balleranno Monsieur Crapaud e Senor Don! Lo scandiamo noi, il tempo! E sarà un tempo incalzante.»

Peel sembrò avere ragione, perché, dopo che la *Pucelle* ebbe innalzato una fila di bandiere per identificarsi e comunicare la propria missione, ci fu da attendere a lungo, in quanto il messaggio fu trasmesso dalle fregate britanniche ad altre navi che si trovavano evidentemente al di là dell'orizzonte e, se c'erano altre navi dietro quella linea grigia, ciò poteva significare soltanto che anche la flotta britannica era in mare. Tutte le flotte erano uscite. Le navi di linea di mezz'Europa avevano lasciato i porti e sul cassero di poppa di Chase si esultava. La *Revenant* continuava intanto ad avanzare, ignorata dalle due fregate che dovevano spingere nella rete pesci ben più grossi di quel solitario vascello francese da settantaquattro cannoni. La *Pucelle* continuava imperterrita a inseguirla, ma a un tratto un altro sventolio di bandiere colorate apparve in mezzo alle vele *dell'Euryalus* e tutti gli uomini riuniti sul cassero di poppa si volsero a guardare il tenente addetto alle segnalazioni, che a sua volta scrutava la fregata con il cannocchiale. «Su, riferite!» esclamò Chase, con il fiato mozzo.

«Il viceammiraglio Nelson si complimenta con noi, signore», lesse il tenente Connors, trattenendo a stento la propria eccitazione, «e ci ordina di virare in direzione nord-nord-ovest per unirci alla sua flotta.»

«Nelson!» Chase pronunciò quel nome con una sorta di timore reverenziale. «Nelson! Buon Dio, Nelson!»

Gli ufficiali lanciarono grida di giubilo. Sharpe li fissò, sbalordito. Da oltre due mesi quegli uomini inseguivano la *Revenant,* usando ogni minimo espediente nautico per tentare di raggiungerla, e ora, nel sentirsi chiedere di abbandonare la caccia, esultavano? La nave nemica sarebbe stata lasciata libera di andarsene?

«Noi siamo un regalo del cielo, Sharpe», gli spiegò Chase. «Arriva una nave di linea? È ovvio che Nelson ci voglia con sé. Noi vogliamo dire altri cannoni! Stiamo per partecipare a una battaglia, perdio, anche noi! Nelson contro *crapauds* e *don,* fantastico!»

«E la *Revenant?*» chiese Sharpe.

«Se anche non la prendiamo», ribatté allegramente Chase, «che importa?»

«Può andarci di mezzo l'India.»

«Questo è un problema che riguarda l'esercito», tagliò corto Chase. «Non capite, Sharpe? La flotta nemica è uscita allo scoperto! Stiamo per sgominarla! Nessuno potrà biasimarci per aver abbandonato la nostra caccia e partecipato alla battaglia. Inoltre, è una decisione di Nelson, non mia. Nelson, santo cielo! Ora siamo in buona compagnia!» Accennò altri brevi e goffi passi di danza prima di afferrare il megafono per trasmettere gli ordini e far virare la *Pucelle* in direzione della flotta britannica che si trovava al di là dell'orizzonte, ma non aveva ancora tirato il fiato quando dalle crocette dell'albero di maestra si sentì gridare che a nord era apparsa un'altra flotta.

«Aspetta», ordinò Chase al timoniere, poi si arrampicò sulle sartie principali, seguito da una mezza dozzina di ufficiali. Sharpe si accodò, ma con minore precipitazione. Montò sulle griselle intrise di pioggia, si infilò nella botola della coffa e puntò il cannocchiale in direzione nord, ma non vide nulla, a parte un mare ondoso e un ammasso di nuvole all'orizzonte.

«Il nemico», ansimò Llewellyn, il comandante dei soldati di marina, che si era inerpicato a sua volta sull'albero di maestra, portandosi a fianco di Sharpe. «Mio Dio, è la flotta nemica.»

«E la *Revenant* la raggiungerà!» esclamò Chase. «Ci scommetterei. Il nemico sarà ben contento dell'arrivo di Montmorin, come Nelson lo è del nostro.» Si voltò verso Sharpe e gli sorrise. «Vedete? Dopotutto, non l'abbiamo persa!»

La flotta nemica? Sharpe non riusciva ancora a scorgere altro che nuvole e mare, ma poi si rese conto che ciò che lui aveva scambiato per una nuvolaglia di un bianco sporco, sulla linea dell'orizzonte, era in realtà un ammasso di vele di gabbia. Un'intera flotta stava procedendo verso il suo cannocchiale, le velature così fuse fra loro da formare una macchia confusa. Dio solo sapeva quante fossero quelle navi, che, a detta di Chase, dovevano costituire le flotte al completo di Francia e Spagna. «Ne vedo

trenta», disse il tenente Haskell con aria incerta, «se non più.»

«E si dirigono a sud», ribatté Chase, sconcertato. «Ero convinto che quei furfanti intendessero andare a nord, verso l'Inghilterra, per invaderla.»

«Dipenderà dai loro ufficiali di rotta», commentò Peel, il robusto tenente che aveva cantato così splendidamente durante il concerto. «Saranno convinti che l'Inghilterra si trovi al largo dell'Africa.»

«Potrebbero arrivare in Cina, con noi alle calcagna», disse Chase, poi chiuse il cannocchiale e sparì fra le rigge. Sharpe rimase invece sulla coffa finché un rovescio di pioggia non nascose alla sua vista la lontana flotta.

La *Pucelle* virò verso ovest, ma il volubile vento cambiò a sua volta direzione e il veliero dovette navigare di bolina nell'Atlantico, fendendo le gelide onde che rovesciavano schiuma sui ponti tirati a lucido. Ben presto le navi avversarie non furono più visibili, ma la rotta scelta da Chase portò la *Pucelle* a incrociare altre due fregate, che formavano la fragile catena che univa la flotta di Nelson a quella nemica. Le fregate fungevano da esploratori, da cavalieri mandati in avanscoperta, e, avendo individuato il nemico, non lo mollavano e inviavano messaggi al grosso della propria flotta tramite le lunghe maglie ventose della loro catena. Connors osservava le bandiere dai vivaci colori e comunicava ciò che dicevano. Il nemico, riferì, si stava ancora dirigendo a sud e l'*Euryalus* aveva contato trentatré vascelli e cinque fregate, ma due ore più tardi il totale dei vascelli era cresciuto di un'unità, perché la *Revenant,* come aveva previsto Chase, aveva ricevuto l'ordine di unirsi al resto della flotta.

«Trentaquattro prede di guerra!» esultò Chase. «Perdio, le faremo a pezzi!»

L'ultima maglia della catena non era una semplice fregata a un solo ponte, ma un vascello che, con grande sorpresa di Sharpe, fu identificato prim'ancora che tutto il suo scafo si profilasse all'orizzonte. «È la *Mars*», disse il tenente di vascello Haskell, scrutando nel suo cannocchiale. «Riconoscerei ovunque quella mezzana.»

«La *Mars?*» Chase era ormai al settimo cielo. «Georgie Duff, eh! Lui e io siamo stati guardiamarina insieme, Sharpe. È scozzese», aggiunse, quasi fosse un particolare di rilievo. «Un colosso, un autentico gigante, tanto che potrebbe fare il pugile! Ricordo il suo appetito! Per lui non c'era mai cibo a sufficienza, poveraccio.»

Sull'albero di mezzana della *Mars* apparve una fila di bandiere. «Il messaggio è indirizzato a noi, signore», riferì Connors, poi attese qualche

secondo. «Dice: 'Perché tanta fretta di tornare in patria?'»

«Porgete i miei saluti al comandante Duff», ribatté allegramente Chase, «e comunicategli che sto arrivando per portargli l'aiuto di cui ha bisogno.» Il tenente di vascello addetto alle segnalazioni estrasse le opportune bandiere dal loro contenitore, un guardiamarina le fissò alla drizza e un marinaio le innalzò in aria.

«Il comandante Duff vi assicura, signore, che ci penserà lui a fare da balia alla nostra nave», riferì Connors dopo qualche istante.

«Oh, è un galantuomo!» Chase rise, divertito da quella replica sfottente. «Proprio un galantuomo.»

Un'ora dopo, un'altra nuvola di vele apparve all'orizzonte, ma stavolta a ovest, e, da confusa macchia qual era sulle prime, si trasformò in un compatto gruppo di navi. Ventisei navi di linea, senza contare la *Mars* e la *Pucelle,* stavano veleggiando verso nord e Chase fece fare rotta verso la testa della fila, mentre i suoi ufficiali si accalcavano dietro il listone sottovento del cassero di poppa a fissare le navi ancora lontane. Anche Lord William e Lady Grace, entrambi infagottati in pesanti mantelli, si erano uniti agli altri, per osservare la flotta britannica.

«Quella è la *Tonnant!*» esultò Chase. «La vedete? Una splendida nave, davvero splendida! Ha ottantaquattro cannoni. Fu catturata durante la battaglia del Nilo. Dio, ricordo ancora quando, in seguito, la vidi entrare a Gibilterra con tutti gli alberetti spezzati e gli ombrinali coperti di sangue rappreso, ma ora non è magnifica? Chi la comanda?»

«Charles Tyler», disse Haskell.

«Un vero galantuomo, ve l'assicuro! E quella è la *Swiftsure?*»

«Sì, signore.»

«Mio Dio, un'altra delle navi che hanno combattuto ad Abukir. Allora la comandava Ben Hallowell. Caro Ben. Adesso il comandante è Willy Rutherford», disse a Sharpe, come se quest'ultimo potesse sapere chi era, «anche lui un galantuomo, e un ottimo marinaio! Guardate la ramatura dello scafo della *Royal Sovereign!* Nuova, eh? Una nave che può volare sulle onde, se vuole.» Stava indicando una delle navi da guerra più imponenti, un enorme vascello a tre ponti, e Sharpe, fissandola con il cannocchiale, notò il vivido scintillio del rivestimento di rame ogni volta che lo scafo si piegava al vento. Nelle altre navi, quando si inclinavano, il rame appariva verdastro, ossidato dall'acqua marina; invece la parte bassa della carena della *Royal Sovereign* brillava quasi fosse d'oro. «È la nave di

bandiera dell'ammiraglio Collingwood», spiegò Chase a Sharpe, «e l'ammiraglio è un tipo in gamba. Non simpatico come il suo cane, ma un galantuomo.»

Per Chase erano tutti galantuomini. Definì a quel modo anche Billy Hargood, che comandava la *Belleisle,* un vascello da settantaquattro bocche da fuoco che era stato preso ai francesi, e Jimmy Morris, comandante del *Colossus,* e Bob Moorsom della *Revenge.* «Eccone uno che sa come condurre una nave», aggiunse calorosamente. «Aspettate di vederlo in battaglia, Sharpe! Le fiancate della *Revenge* sono le più rapide.»

«Meno di quelle della *Dreadnought*», si intromise Peel.

«No, la *Revenge* è più veloce!» esclamò Haskell, irritato dal commento del secondo tenente.

«Lo è anche la *Dreadnought*», intervenne Chase, cercando di appianare i contrasti fra i suoi due tenenti anziani, poi indicò la *Dreadnought* a Sharpe, che vide un altro vascello a tre ponti. «Dispone di cannoni rapidi», aggiunse il comandante, «ma controvento avanza con penosa lentezza. La comanda John Conn, vero?»

«Sì, signore», rispose Peel.

«Che galantuomo! Mi piacerebbe scommettere un quarto di penny su quale delle due navi tiri più in fretta. Conn contro Moorsom. Compatisco i legni nemici che si troveranno a fare un giro di danza con loro. Ehi, guardate! L'*Orion,* un'altra che ha combattuto nella battaglia del Nilo. Allora a comandarla era Edward Codrington. Che galantuomo, anche lui! E sua moglie Jane è una donna deliziosa. Laggiù, guardate! Non è il *Prince?* Sì, lo è. Sembra un fienile galleggiante!» Stava indicando un altro vascello a tre ponti, che avanzava pesantemente verso nord.

Alle spalle del *Prince* c'era un'altra nave da settantaquattro, che persino agli occhi inesperti di Sharpe parve simile alla *Revenant* o alla *Pucelle.* «È stata costruita dai francesi?» chiese, indicandola.

«Sì, certo», rispose Chase. «È la *Spartiate* ed è stregata, Sharpe.»

«Stregata?»

«Di notte procede più in fretta che di giorno.»

«Sarà perché è costruita con legni rubati», suggerì il tenente Holderby.

«Il comandante è Sir Francis Laforey», aggiunse Chase, «un ottimo collega. Ehi, c'è un pesce piccolo! Che cos'è?»

«L'*Africa*», rispose Peel.

«Solo sessantaquattro cannoni», osservò Chase, «ma è comandata da

Harry Digby e in tutta la flotta non c'è individuo più in gamba di lui!»

«O più ricco», aggiunse seccamente Haskell, spiegando poi a Sharpe che il comandante Henry Digby aveva avuto una fortuna sfacciata con i bottini di guerra.

«Un esempio per tutti noi», replicò pacatamente Chase. «Quell'altra non è la *Defiance?* Perdio, sì! A Copenaghen era stata danneggiata seriamente. Chi la comanda, adesso?»

«Philip Durham», rispose Peel, poi con le sole labbra anticipò quanto Chase stava per dire.

«Che galantuomo!» esclamò infatti quest'ultimo. «E, guardate, la *Sfacciata!*»

«La *Sfacciata?*» chiese Sharpe.

«La *Téméraire*», si corresse Chase, attribuendo alla grande nave da guerra a tre ponti il suo vero nome. «Novantotto cannoni. Chi la comanda attualmente?»

«Eliab Harvey», rispose Haskell.

«Già, è vero. Che strano nome, non vi pare? Eliab! Non l'ho mai conosciuto, ma sono sicuro che è un tipo in gamba, un vero galantuomo. E guardate là! L'*Achilles!* Un tempo il comandante era Dick King, un tipo formidabile. E laggiù, Sharpe, osservate, quel vascello è il *Gran Ruffiano!* Be', se c'è pure lui possiamo stare tranquilli.»

«Il *Gran Ruffiano?*» chiese Sharpe, stupito che un simile nome fosse stato affibbiato a una nave a due ponti con settantaquattro cannoni dall'aria piuttosto insignificante.

«È il *Bellerophon,* Sharpe. Era la nave di bandiera di Howe al glorioso Primo Giugno e, perdio, ha partecipato anche alla battaglia del Nilo. Il povero Henry Darby, che riposi in pace, fu ucciso laggiù. Era irlandese e un gran brav'uomo, un galantuomo coi fiocchi! Adesso il comandante del *Bellerophon* è John Cooke, il tipo più tenace che sia uscito dall'Essex.»

«Si è arricchito», intervenne Haskell, «e si è trasferito nel Wiltshire.»

«Davvero? Buon per lui!» replicò Chase, poi puntò di nuovo il cannocchiale in direzione del *Bellerophon.* «E' una nave molto veloce», commentò con una punta d'invidia, anche se la sua *Pucelle* non era da meno. «Uno splendido veliero. Costruito a Medway In quale anno è stato varato?»

«Nell'86», rispose Haskell.

«Ed è costato 30.232 sterline, 14 scellini e 3 pence», aggiunse il

guardiamarina Collier, arrossendo subito dopo per l'imbarazzo. «Scusate, signore», disse a Chase.

«Non c'è motivo di scusarsi, figliolo. Ne sei sicuro? Be', scommetto di sì, perché tuo padre era un ispettore dei cantieri di Sheerness, vero? Per che cosa sono stati spesi i sei pence?»

«Non lo so, signore.»

«Per un chiodo da mezzo penny, probabilmente», commentò Lord William in tono acido. «Nei cantieri di Sua Maestà i casi di peculato sono scandalosamente diffusi.»

«Ciò che è scandaloso», controbatté Chase, indispettito da quella battuta, «è che il governo permetta che ai suoi migliori marinai vengano assegnate pessime navi!» Volse bruscamente le spalle a Lord William, con aria accigliata, poi tornò di buon umore alla vista degli scafi neri e gialli della flotta britannica.

Sharpe fissava quelle navi con timore reverenziale, chiedendosi se avrebbe mai più rivisto uno spettacolo del genere. Era quella la forza dell'Inghilterra, la sua flotta d'alto mare, una vasta, potente e temibile processione di batterie di cannoni. Si muovevano con la lentezza di carri stracolmi di fieno, soggiogando le onde con le ripide prue, e le splendide murate nere e gialle celavano negli oscuri ventri le bocche da fuoco. Le poppe erano dorate, mentre a prora le polene erano un groviglio di scudi, tridenti, mammelle nude e atteggiamenti di sfida. Le vele, gialle, crema e bianche, formavano un'immensa nube e i nomi erano un elenco di trionfi: *Conqueror* e *Agamemnon, Dreadnought* e *Revenge, Leviathan* e *Thunderer, Mars, Ajax* e *Colossus*. Erano quelle le navi che avevano messo in fuga i danesi, sbaragliato gli olandesi, decimato i francesi e scacciato dai mari gli spagnoli. Quei velieri dominavano le onde, ma ora un'ultima flotta nemica li sfidava e loro andavano a ingaggiare battaglia.

Sharpe fissò l'alta figura di Lady Grace ferma accanto alle sartie di mezzana. La donna guardava l'ordinato procedere delle navi con gli occhi scintillanti, le guance arrossate e un'espressione di reverente rispetto. Aveva l'aria felice ed era bellissima, pensò il giovane, poi si accorse che anche Lord William la stava osservando, con una specie di ghigno sardonico, e, quando gli occhi di sua signoria si distolsero dalla moglie per volgersi verso di lui, si affrettò a puntare il proprio sguardo sulla flotta britannica.

La maggior parte delle navi aveva due ponti. Sedici erano armate con

settantaquattro cannoni, come la *Pucelle,* mentre su tre - una era l'*Africa* - le bocche da fuoco erano solo sessantaquattro. La *Tonnant,* il vascello a due ponti strappato ai francesi, ne aveva ottantaquattro e il numero dei cannoni saliva a novantotto o cento su altri sette velieri della flotta, imponenti legni a tre ponti. Questi erano il terrore dei mari, le batterie di cannoni che potevano vomitare una distruttiva valanga di metallo, ma Chase, senza scomporsi, disse a Sharpe che esisteva un famoso vascello spagnolo a quattro ponti, la nave più imponente del mondo, con oltre centotrenta bocche da fuoco. «Speriamo che si trovi nella flotta nemica», aggiunse, «e che tocchi a noi di affiancarla. Immaginate il bottino che potremmo ricavarne!»

«E la carneficina che ne deriverebbe», mormorò Lady Grace.

«Preferisco non pensarci, milady», replicò rispettosamente Chase, «non ne ho il coraggio, ma vi garantisco che noi faremo il nostro dovere.» Si portò il cannocchiale all'occhio. «Ah», esclamò, fissando la nave che procedeva in testa a tutte le altre, una tre ponti con elaborate decorazioni in oro che rivestivano e inghirlandavano la massiccia poppa. «Ecco là il nostro fiore all'occhiello. Mister Haskell, prego, fate sparare diciassette colpi di saluto!»

Il vascello in testa era la *Victory,* una delle tre navi da cento cannoni della flotta britannica e anche la nave di bandiera di Nelson, e a Chase, nel fissarla, si riempirono gli occhi di lacrime. «Che cosa non farei per quell'uomo!» esclamò. «Non ho mai combattuto al suo fianco ed ero convinto che non mi sarebbe mai capitato.» Si portò la mano a coppa sugli occhi mentre dal ponte di coperta della *Pucelle* partiva la prima cannonata per salutare Lord Horatio Nelson, visconte e barone Nelson del Nilo e di Burnham Thorpe, barone Nelson del Nilo e di Hilborough, cavaliere dell'Ordine di Bath, viceammiraglio e comandante in capo della flotta bianca. «Ve l'assicuro, Sharpe», aggiunse Chase, con le lacrime che gli rigavano ancora le guance, «per quell'uomo sarei disposto a scendere nella bocca dell'inferno.»

La *Victory* stava mandando segnali alla *Mars,* che li trasmetteva a sua volta, lungo la catena di fregate, alla *Euryalus,* la più vicina al nemico, ma di punto in bianco le prime bandiere furono abbassate e se ne levò una nuova fila sull'albero di mezzana. I cannoni della *Pucelle* continuavano a sparare, con le palle che cadevano nelle deserte acque del mare a dritta.

«È un messaggio per noi, signore!» gridò il tenente Connors al

comandante Chase. «Ci dà il benvenuto, signore, e ci chiede di pitturare di giallo i cerchi alla base degli alberi. Di giallo?» Parve sconcertato. «Sì, signore, giallo, dice proprio giallo. E di prendere posto di poppa al *Conqueror.*»

«Ricevuto», ribatté Chase e si girò a guardare il *Conqueror,* un vascello da settantaquattro cannoni che veleggiava a una certa distanza di prora da una nave con tre ponti, il *Britannici.* «È una lumaca», mormorò, alludendo al *Britannia,* poi attese che l'ultimo dei diciassette cannoni sparasse prima di afferrare il megafono. «Pronti a virare!»

Doveva affrontare una difficile manovra, da compiere sotto gli occhi di una flotta che apprezzava le capacità marinaresche quasi quanto una vittoria. La *Pucelle* aveva le mura a dritta e, per raggiungere la colonna di navi diretta a nord con le mura a sinistra, avrebbe dovuto virare, ma, così facendo, si sarebbe trovata controvento e avrebbe inevitabilmente perso velocità. Un qualsiasi errore di valutazione da parte di Chase poteva causare l'afflosciamento delle vele e la *Pucelle* sarebbe finita ingloriosamente sottovento rispetto al *Conqueror.* Il comandante doveva invece far virare la sua nave, lasciarle riprendere velocità e portarla delicatamente nella posizione richiesta, senza avanzare troppo in fretta per non superare il *Conqueror* né troppo piano per non restare a sguazzare inerte fra le onde sotto gli sguardi sprezzanti degli uomini del *Britannia.* «Ora, timoniere, ora», ordinò, e i sette uomini fecero forza sulla grande ruota mentre i tenenti urlavano ai marinai che governavano le scotte di mollarle. «Il comandante del *Conqueror* è Israel Pellew», disse Chase a Sharpe, «ed è un galantuomo e un gran marinaio. Uno splendido marinaio! È nativo della Cornovaglia, capite? In quella regione la gente sembra nascere con il sale nelle vene. Su, bella, forza!» Stava parlando alla *Pucelle,* che aveva voltato la prua al vento e per un attimo parve indugiare, immota, ma subito dopo Sharpe vide il bompresso puntare verso la schiera di navi britanniche mentre i marinai correvano sul ponte, afferrando nuove scotte e alandole. Le vele schioccarono, come impazzite, poi si tesero al vento e la nave ripartì, riacquistò velocità e si infilò docilmente nello spazio libero alle spalle del *Conqueror.* La manovra era perfettamente riuscita.

«Un ottimo lavoro, timoniere», disse Chase, facendo finta di essere rimasto sempre perfettamente sicuro del risultato. «Bravi, marinai della *Pucelle!* Mister Holderby! Radunate una squadra di lavoro e portate sul

ponte un po' di smalto giallo!»

«Perché giallo?» chiese Sharpe.

«Tutte le altre navi», rispose Chase, indicando la lunga fila dei velieri britannici, «hanno i cerchi alla base degli alberi pitturati di giallo. I nostri invece sono neri, come quelli francesi.» Soltanto la parte più alta degli alberi era costituita da singoli tronchi di pino, mentre quella inferiore era formata da un ammasso di lunghe travi legate e tenute insieme da doghe di ferro. «In battaglia», aggiunse, «questo potrebbe essere l'unico particolare a essere notato. A causa delle doghe nere la nostra nave potrebbe essere scambiata per francese e ricevere nelle parti vitali due o tre belle fiancate britanniche. Meglio non correre un simile rischio, Sharpe! Per poche pennellate di colore!» Ruotò su se stesso come un ballerino, non riuscendo a contenere l'esultanza, perché il suo vascello navigava in formazione, in linea di fila, con il nemico in mare e, al comando della flotta britannica, Horatio Nelson.

9

Calata l'oscurità, da una nave britannica all'altra fu trasmesso, tramite le lanterne appese all'attrezzatura, l'ordine di virare mettendo la prua al vento. Invece di navigare in direzione nord, la flotta faceva rotta verso sud, mantenendosi parallela a quella nemica, ma restando al di là dell'orizzonte. Benché il vento fosse diminuito, dall'oscurità a occidente arrivavano onde lunghe che facevano alzare e abbassare i pesanti scafi. Fu una notte interminabile. Sharpe, salito a un certo momento in coperta, vide riflettersi di fronte a sé sul mare i fanali di poppa del *Conqueror,* poi, nel volgere lo sguardo verso est, notò un vivido bagliore lampeggiare un attimo all'orizzonte. Il tenente Peel, infagottato per vincere il freddo, ipotizzò che fosse un razzo lanciato da una delle fregate per confondere le idee al nemico. «Per tenerlo all'erta, Sharpe, e offrirgli un motivo di preoccupazione.» Batté fra loro le mani guantate e picchiò i piedi sul ponte.

«Perché la flotta franco-spagnola si dirige a sud?» chiese Sharpe. Aveva dimenticato quanto il freddo potesse essere tagliente.

«Lo sa soltanto il buon Dio», rispose Peel in tono allegro, «e a me non lo dice. Ciò che è certo è che quelle navi non intendono coprire un'invasione attraverso la Manica. Probabilmente vogliono raggiungere il

Mediterraneo, il che significa che punteranno a sud finché non avranno superato le secche di fronte a capo Trafalgar, dopo di che veleggeranno a est verso lo stretto di Gibilterra. Siete migliorato, a scacchi?»

«No», ammise Sharpe, «ci sono troppe regole.» Si chiedeva se Lady Grace si sarebbe arrischiata ad andare nella sua cabina, ma ne dubitava, perché sulla nave, pur avvolta dalle tenebre notturne, ferveva un'insolita attività, in quanto l'equipaggio si preparava agli eventi del mattino successivo. Un marinaio gli portò una tazza di caffè scozzese e lui bevve il liquido amarognolo, masticando poi le briciole di pane zuccherate che davano alla bevanda quella parvenza di sapore di caffè.

«Sarà la mia prima battaglia», disse a un tratto Peel.

«Anche la mia, sul mare», ribatté Sharpe.

«Mi chiedo come andrà», aggiunse Peel, con una punta di inquietudine.

«Tutto sarà più semplice, non appena inizierà il combattimento», lo rincuorò Sharpe. «È l'attesa a tenere sulle spine.»

Peel ridacchiò. «Una volta un furbone ha detto che nulla tiene tanto occupata la mente quanto l'idea di finire impiccati al mattino.»

«Dubito che potesse saperlo», replicò Sharpe. «Comunque domani saremo noi a fare la parte del boia.»

«Già, immagino di sì», ribatté Peel, senza però riuscire a nascondere i timori che lo rodevano. «Ovviamente potrebbe anche non succedere nulla», aggiunse. «Quei dannati francesi potrebbero riuscire a sfuggirci.» Andò a dare un'occhiata alla bussola, lasciando il suo interlocutore a fissare l'oscurità. Sharpe restò in coperta finché il freddo non divenne insopportabile, poi tornò in cabina a tremare nel suo piccolo letto che assomigliava orribilmente a una bara.

Si svegliò un attimo prima dell'alba. Nel sentir sbatacchiare le vele, mise la testa fuori della cabina e chiese all'ordinanza di Chase che cosa stesse accadendo. «Stiamo virando, signore. Ci dirigiamo di nuovo a nord, signore. Sto preparando il caffè, signore, caffè vero. Avevo messo da parte una manciata di chicchi perché al comandante piace berlo buono. Vi porterò l'acqua per radervi, signore.»

Dopo essersi fatto la barba, Sharpe si vestì, si posò sulle spalle il mantello che aveva avuto in prestito e salì in coperta, dove scoprì che la flotta aveva effettivamente virato verso nord. Il tenente Haskell, che era di guardia in quel momento, ipotizzò che Nelson avesse deciso di spostare rapidamente le sue navi a sud per restare invisibile al nemico, affinché la

sua presenza non offrisse a quest'ultimo il pretesto per rientrare nel porto di Cadice, ma, non appena l'orizzonte a est si era tinto delle prime luci grigiastre, aveva invertito la rotta, così da incunearsi tra la flotta avversaria e il porto spagnolo.

Il vento era ancora leggero, perciò i grandi vascelli in linea di fila avanzavano verso nord quasi a passo d'uomo. Il cielo si rischiarò, disegnando balenanti strie argentee e scarlatte sulle onde lunghe. Quando l'*Euryalus,* la fregata rimasta alle costole della flotta nemica fin da quando questa era uscita dal porto, rientrò nella sua squadra, una bassa nuvolaglia biancastra si profilò a oriente, quasi parallela all'orizzonte infiammato dai primi raggi del sole. Era l'ammasso di vele di gabbia delle navi nemiche, rese indistinte dalla lontananza.

«Buon Dio!» esclamò nel vederle il comandante Chase, appena salito in coperta. Aveva l'aria stanca, come se avesse dormito male, ma si era vestito per la battaglia: in onore del nemico indossava la sua più bella uniforme, che di solito riposava in fondo a un baule da viaggio. L'oro delle spalline gemelle risplendeva; il tricorno adorno di nappe era stato talmente spazzolato da brillare; le calze bianche erano di seta, la giubba non era né sbiadita dal sole né imbiancata dalla salsedine e il fodero della sciabola era stato tirato a lucido, così come le fibbie d'argento delle scarpe perfettamente pulite. «Buon Dio», ripeté, «quei poveri sventurati.»

I ponti dei velieri britannici erano stracolmi di uomini e gli occhi di tutti si volgevano a est. La *Pucelle* aveva avuto modo di scorgere la flotta franco-spagnola già il giorno precedente, ma gli equipaggi delle altre navi di Nelson la vedevano per la prima volta. Per scovare quel nemico avevano attraversato l'Atlantico, poi erano tornati indietro dalle Indie Occidentali e negli ultimi giorni avevano continuato a cercarlo, veleggiando con il vento a dritta e a sinistra, da est a ovest e da nord a sud, tanto che qualcuno aveva dubitato di poterlo mai incontrare, e ora, come evocati da un demone degli abissi, trentaquattro velieri della squadra navale avversaria si profilavano all'orizzonte.

«Non vedrete mai più un simile spettacolo», disse Chase a Sharpe, indicando con la testa la flotta nemica. La sua ordinanza aveva portato sul cassero di poppa un vassoio con tazze colme di autentico caffè e Chase gli fece cenno di distribuirle agli ufficiali, servendosi per ultimo. Fissò in alto le vele che continuavano a gonfiarsi e afflosciarsi, a seconda dell'andare e venire delle folate. «Ci metteremo ore e ore prima di raggiungere quelle

navi», osservò con aria cupa.

«Forse verranno verso di noi», disse Sharpe, cercando di risollevare l'umore del comandante, che pareva avvilito da quell'alba e dal vento tanto fiacco.

«Navigando controvento, ammesso che questi refoli possano essere definiti vento? Ne dubito.» Poi sorrise. «Inoltre non vogliono ingaggiare battaglia. Sono rimaste finora rintanate in porto, Sharpe. Le scotte saranno lise, i cannoni arrugginiti, il morale basso. Preferirebbero di gran lunga fuggire.»

«Perché non lo fanno, allora?»

«Perché, se in questo momento virassero a est, rischierebbero di finire sui banchi di sabbia di capo Trafalgar. E non possono neppure fuggire a nord o a sud perché si rendono conto che li intercetteremmo e li distruggeremmo, perciò non sanno dove andare. Sono in stallo, Sharpe. Noi abbiamo la fortuna di essere sopravvento rispetto a loro, che è come combattere sulla parte più elevata di un campo di battaglia. Mi auguro soltanto che la nostra flotta riesca a raggiungerli prima che cali l'oscurità. Nelson, ad Abukir, combatté di notte e ottenne un trionfo, ma io preferirei ingaggiare battaglia di giorno.» Finì di bere il caffè. «Erano veramente gli ultimi chicchi?» chiese all'ordinanza.

«Sì, signore, fatta eccezione per quelli che si sono bagnati a Calcutta, che cominciano a coprirsi di muffa.»

«Non potremmo macinarli?» suggerì Chase.

«Non li darei in pasto neppure ai maiali, signore.»

La *Victory* stava alzando un segnale che ordinava alla squadra britannica di assumere l'ordine giusto, poco più di un invito alle navi più lente di aumentare la velatura e serrare le file, ma di colpo quelle bandiere furono abbassate e ne furono alzate altre.

«Prepararsi al combattimento, signore», riferì il tenente Connors, anche se la sua fu una spiegazione quasi superflua, perché ogni uomo a bordo - tranne i marinai d'acqua dolce come Sharpe - aveva riconosciuto il segnale. E la *Pucelle,* come le altre navi, era già quasi pronta, dopo che per tutta la notte l'equipaggio si era preparato allo scontro.

Sui ponti fu versata sabbia, per consentire una maggiore aderenza ai piedi nudi degli artiglieri. Le brande dei marinai furono rollate strettamente, come ogni mattina, e portate in coperta per essere stipate nelle reti poste sopra il capo di banda e ricoperte da un telone

impermeabile. Così compresse, servivano da riparo contro il fuoco dei moschetti nemici. Un nostromo guidò una dozzina di uomini a riva per rinforzare i grandi pennoni della nave, dai quali pendevano le enormi vele, con alcune lunghezze di catene. Altri marinai assicuravano drizze e scotte di riserva, così che pesanti rotoli di cime si svolgevano di continuo fra l'attrezzatura cadendo pesantemente sul ponte. «Preferiscono dividere in tanti segmenti l'attrezzatura», spiegò il capitano Llewellyn a Sharpe. «I francesi e gli spagnoli amano sparare agli alberi, capite? Perciò le catene impediscono che i pennoni cadano e, se le scotte vengono recise, ce ne sono altre di scorta. Prima che la giornata finisca, perderemo uno o due alberi, ve l'assicuro, Sharpe. In battaglia piovono bozzelli e pezzi di pennoni!» Nel prevedere quella pericolosa grandinata, sembrava provarci gusto. «La vostra daga è ben affilata?»

«Non come vorrei», ammise Sharpe.

«In coperta, a proravia», disse Llewellyn, «accanto alla mangiatoia, c'è un marinaio con una ruota da arrotino a pedale. Sarà felice di affilarvela.»

Sharpe si accodò a una fila di uomini, alcuni muniti di daga, altri di asce da arrembaggio e altri ancora, piuttosto numerosi, di picche, che avevano preso dalle rastrelliere poste intorno agli alberi in coperta. Le capre, essendosi accorte che c'era qualcosa di nuovo nell'aria, emettevano struggenti belati. Erano state munte per l'ultima volta e un marinaio si stava arrotolando le maniche, preparandosi a sgozzarle con un lungo coltello. Il recinto, con la sua paglia pericolosamente infiammabile, era già stato smantellato e le carni delle capre sarebbero state messe sotto sale in previsione di futuri pasti. La prima si divincolò per un attimo, poi l'odore di sangue fresco coprì l'abituale tanfo della nave.

Alcuni marinai invitarono Sharpe a mettersi in testa alla fila, ma lui aspettò che venisse il proprio turno, fra gli ironici commenti degli artiglieri che si trovavano sul ponte. «Siete venuto ad assistere a una battaglia degna di questo nome, signore?»

«Non vincerete un bel niente, ragazzi, senza l'aiuto di un vero soldato.»

«Saranno questi a vincere per noi, signore», disse un artigliere, battendo la mano sulla culatta del suo cannone da ventiquattro libbre, sul quale qualcuno aveva scritto con il gesso le parole UNA PILLOLA PER IL BONAPARTE. I tavoli della mensa, su cui mangiavano gli artiglieri, erano stati trasferiti nella stiva. Tutti i mobili di legno che era stato possibile spostare erano stati tolti dai ponti e portati nei depositi sotto la linea di

galleggiamento, perché non venissero fatti a pezzi dai colpi di cannone nemici e le letali schegge non volassero dappertutto. Il letto e la cassa di Sharpe erano già scomparsi, così come tutta l'elegante mobilia che si trovava negli alloggi di Chase. I preziosi cronometri e il barometro erano stati ricoperti di paglia e chiusi nella stiva. Su alcune navi gli oggetti di maggior valore venivano portati in alto sugli alberi, nella speranza di salvarli, mentre su altre erano sistemati nelle imbarcazioni di bordo, che, calate in mare, venivano rimorchiate a poppa, nella speranza che sfuggissero alle cannonate nemiche.

L'artigliere che fungeva da arrotino affilò sulla ruota la daga di Sharpe, ne saggiò il filo sul pollice, poi aprì la bocca sdentata in un sorriso. «Con questa farete a quei bastardi un barba e capelli che non dimenticheranno più, signore.»

Sharpe gli porse sei pence, poi tornò sui propri passi, in tempo per vedere che i tramezzi di legno degli alloggi di Chase venivano trasportati giù per le scale del cassero di poppa, per essere trasferiti nella stiva. Le più semplici paratie di legno dei camerini degli ufficiali e del quadrato a poppavia della coperta erano già state eliminate, così Sharpe poté per la prima volta vedere la nave in tutta la sua estensione, dai grandi finestroni di poppa fino alla prua, dove i marinai stavano eliminando a colpi di ramazza i resti di paglia del recinto degli animali. La *Pucelle* era stata privata di ogni fronzolo per trasformarsi in una macchina da guerra. Salì sul cassero di poppa e notò che anche lì regnava il deserto. Il vasto spazio sotto il lungo ponte di poppa, invece di essere diviso in cabine, era un immenso locale vuoto che andava dalla ruota del timone alle finestre dello studiolo di Chase. La saletta da pranzo era scomparsa, della cabina di Sharpe non c'era più traccia, i dipinti erano stati portati nella stiva e l'unico lusso rimasto era la stuoia a quadrati bianchi e neri sulla quale si ergevano i due cannoni da diciotto libbre.

Connors, che si trovava sul casseretto per leggere i messaggi trasmessi con le bandiere dalla fregata *Euryalus,* gridò a Chase: «Dobbiamo accodarci all'ammiraglio, signore». Il comandante si limitò ad assentire e fissò la *Victory* che, in testa alla fila, virava a dritta, puntando in tal modo direttamente verso il nemico, con il vento - quel poco che c'era - in poppa. Il comandante Hardy, anticipando gli ordini di Nelson, aveva già fatto salire i marinai sui pennoni per sistemare le aste ai quali appendere i coltellacci.

Un altro vascello a tre ponti, il nono di poppa alla *Pucelle,* virò a sua volta a dritta. Si trattava della *Royal Sovereign,* la nave di bandiera di Collingwood, ammiraglio in sottordine di Nelson. La lucida rivestitura di rame brillò alla luce del sole, mentre le navi nella sua scia la seguivano verso est. Chase girò lo sguardo dalla *Victory* alla *Royal Sovereign,* poi tornò a fissare la *Victory*. «Due colonne», disse a voce alta, «ecco che cosa sta facendo. Divide la flotta in due colonne.»

Persino Sharpe riusciva a capirlo. Le navi nemiche formavano a oriente una linea frastagliata che si stendeva per circa quattro miglia lungo l'orizzonte e la flotta britannica stava puntando direttamente contro di loro. Le navi virarono una dopo l'altra, le prime allineandosi dietro la *Victory,* le ultime seguendo la scia della *Royal Sovereign,* e si diressero verso il nemico come un paio di corna pronte a colpire uno scudo.

«Subito dopo aver virato, daremo fuori i coltellacci, Mister Haskell», disse Chase.

«Signorsì, signore.»

Il *Conqueror,* la quinta nave nella colonna di Nelson e quella immediatamente di prora alla *Pucelle,* virò verso il nemico, mostrando a Sharpe la sua lunga murata a righe nere e gialle con i portelli dei cannoni, tutti sulla striscia gialla e pitturati di nero, che evocavano i riquadri di una scacchiera.

«Seguila, timoniere», disse Chase, poi si avvicinò al tavolo dietro la ruota del timone sul quale era posato, aperto, il giornale di bordo. Intinse la penna nell'inchiostro e scrisse un nuovo appunto. «6.45 di mattina. Virato a est verso il nemico.» Depose la penna e si tolse dalla tasca un minuscolo taccuino e un mozzicone di matita. «Mister Collier!»

«Signore?» Il guardiamarina era pallido in volto.

«Vi dispiacerebbe, Mister Collier, prendere questo taccuino e questa matita e copiare qualunque segnale vediate oggi?»

«Signorsì, signore!» ribatté Collier, prendendo dalle mani di Chase taccuino e matita.

Il tenente Connors, l'addetto alle segnalazioni, dal suo posto sul casseretto aveva sentito il breve scambio di frasi e sembrò adontarsi. Chase, accortosi di aver offeso quel giovane dai capelli rossi, intelligente, di poche parole e coscienzioso, salì a raggiungerlo. «So bene che tocca a te, Tom, redigere il diario di bordo», gli disse sottovoce, «ma non voglio che il giovane Collier abbia troppo tempo per pensare. Meglio tenerlo

occupato, eh? Lasciamogli credere che sta facendo qualcosa di utile e si preoccuperà meno all'idea di essere ucciso.»

«Ovviamente, signore», replicò Connors. «Vi prego di scusarmi, signore.»

«Sei un bravo figliolo», disse Chase, battendogli la mano sulla spalla, poi scese di corsa sul cassero di poppa e fissò il *Conqueror* che aveva completato la virata. «Pellew ce l'ha fatta!» gridò. «Vedete con quale bravura i suoi uomini allargano le ali?» I coltellacci del *Conqueror,* proiettati fuori bordo su entrambe le cadute delle immense vele quadre per catturare ogni minimo alito di vento, si gonfiavano, messe in forza.

«Ora si corre», esclamò Chase, «e che il diavolo si prenda ciò che gli spetta. Su, svelti! Presto!» Urlò quelle ultime parole agli uomini sul pennone di maestra che non si dimostravano sufficientemente rapidi nel mollare i coltellacci della *Pucelle* e senza dubbio stava pensando che Israel Pellew, l'originario della Cornovaglia che comandava il *Conqueror,* seguiva le loro manovre con sguardo critico, ma le aste furono date fuori abbastanza abilmente e, conclusa la virata a est, le vele caddero con un grande schiocco, sbatacchiando di qua e di là prima che i marinai sul ponte le mettessero in forza. Delle navi nemiche schierate all'orizzonte non si intravedeva ancora lo scafo e il vento era poco più di un leggero soffio. «Sarà una bella tirata», osservò mestamente Chase, «lunga, molto lunga. Sei sicuro che non ci sia più caffè?» chiese poi alla sua ordinanza.

«Soltanto quello muffito, signore.»

«In mancanza d'altro, usiamolo.»

A poppa delle navi si alzarono i vessilli britannici. Quel giorno, rispettando il volere di Nelson, tutta la flotta aveva alzato quello bianco. Chase era già pronto a esporre sull'albero di mezzana lo stendardo rosso, perché l'ammiraglio che comandava la squadra navale delle Indie Orientali aveva le insegne di quel colore, ma, quando vide sventolare la bandiera bianca sulla poppa del *Conqueror,* ordinò di andare a prenderla in magazzino. Persino Collingwood, viceammiraglio della flotta blu, aveva issato l'amata *white ensign* di Nelson sull'albero di mezzana della *Royal Sovereign,* la sua possente tre ponti. Poiché in testa all'albero di maestra e a quello di trinchetto di ogni nave sventolava la bandiera della Gran Bretagna, i vessilli erano complessivamente tre. Se anche due alberi fossero stati spezzati, i colori inglesi non sarebbero scomparsi.

I soldati di marina stavano dugliando le cime dei grappini, appesi per il

momento alle reti contenenti le brande. I grappini erano piccole ancore a tre marre che venivano lanciate nell'attrezzatura della nave nemica per avvicinarla e favorirne l'arrembaggio. I mastelli di legno in cui venivano di solito arrotolate le scotte erano stati tolti dal ponte e portati sottocoperta. In alcuni casi erano stati gettati in mare, ma Chase riteneva che fosse un inutile spreco di denaro. «Anche se al tramonto, a Dio piacendo, saremo entrati in possesso di una tale quantità di cordame francese e spagnolo da poter attrezzare un paio di navi da guerra.» Si voltò e si tolse il tricorno per salutare Lady Grace, apparsa sul ponte assieme al marito. «Vi porgo le mie scuse, milady, per avervi fatto smantellare la cabina.»

«Oggi, a quanto pare, l'Inghilterra vuole utilizzare lo spazio sulle sue navi in modo migliore», ribatté lei, divertita.

«Vi renderemo la vostra intimità quando avremo messo a posto quei felloni», disse Chase, facendo un cenno con il capo in direzione della flotta nemica, «ma, non appena ci troveremo a distanza di tiro dei loro cannoni, dovrò insistere affinché voi scendiate al di sotto della linea di galleggiamento.»

«Preferirei offrire i miei servigi al chirurgo», replicò Lady Grace.

«Il pozzetto rischia di essere colpito, signora», ribatté Chase, «specialmente se il nemico spara basso. Sarebbe una grave negligenza da parte mia non insistere affinché vi ripariate nella stiva. Farò preparare per voi un alloggio provvisorio.»

«Tu scenderai nella stiva, Grace», intervenne Lord William, «come ti chiede il comandante.»

«Questo riguarda pure voi, milord», disse Chase.

Lord William si strinse nelle spalle. «So usare un moschetto, Chase.»

«Non ne dubito, milord, ma il punto essenziale della questione è se voi possiate essere più utile all'Inghilterra da vivo o da morto.»

Lord William assentì. «Se lo dite voi, Chase, se lo dite voi.» Aveva tirato un sospiro di sollievo? Sharpe non era in grado di giudicarlo, però indiscutibilmente sua signoria non si stava sforzando di convincere Chase a farlo rimanere sul ponte. «Fra quanto tempo pensate di raggiungere le navi nemiche?» chiese Lord William.

«Fra cinque ore, come minimo», rispose Chase, «o, più probabilmente, sei.» Un marinaio stava gettando in mare il solcometro, ottenendo a ogni lancio cattive notizie. Fra le dita gli scivolavano due nodi, a volte tre, ma era un'andatura troppo lenta, nonostante che Chase avesse messo in forza

ogni vela. Sharpe, fermo a una decina di passi da Lady Grace, non osava guardarla, ma era acutamente consapevole della sua presenza. Quella donna portava in grembo un figlio suo! Sentiva il cuore balzargli in petto, gonfio di una strana felicità, poi trasalì, di colpo, all'idea che di lì a poco loro due sarebbero stati separati. Che ne sarebbe stato, allora, del bimbo? Abbassò lo sguardo e fissò la coperta, dove due artiglieri stavano inserendo nelle bocche da fuoco i meccanismi d'ignizione a pietra focaia. Un altro artigliere ottenne il permesso di salire sul cassero ad armare i dodici cannoni da diciotto libbre e le quattro carronate da trentadue. Altre due di quelle armi devastanti erano posizionate a prora, sul castello. Con la canna più corta di quella dei cannoni e la bocca più grande, le carronate potevano tirare una tremenda sventagliata di pallottole di moschetto e palle di cannone sui ponti del nemico.

Dodici artiglieri avevano raggiunto intanto gli alloggi di Chase e, mentre lanciavano sguardi stupiti alle travi dorate e alle intelaiature delle finestre dai delicati intagli, sistemarono fra una bocca da fuoco e l'altra piccoli buglioli pieni d'acqua per raffreddare i pezzi o lenire la sete dei serventi, mentre altri uomini bagnavano i ponti e le murate della nave in modo che il legno inumidito stentasse a prendere fuoco. Furono preparati altri buglioli pieni a metà d'acqua e chiusi da un coperchio con un foro dal quale penzolava una miccia a combustione lenta, da utilizzare nel caso in cui il meccanismo d'ignizione a pietra focaia avesse fatto cilecca. Nel ponte di corridoio un cavo dell'ancora era stato arrotolato in modo da formare un gigantesco giaciglio su cui distendere i feriti in attesa di finire sotto le mani di Pickering, il chirurgo, il quale canticchiava fra sé mentre disponeva il suo armamentario di bisturi, seghe, sonde e pinze. Il carpentiere intanto distribuiva in tutto il ponte di corridoio una serie di speciali tappi, costituiti da grandi coni di legno, pesantemente cosparsi di sego, che potevano essere inseriti in ogni squarcio causato da un proietto in prossimità della linea di galleggiamento. Alla pala del timone furono collegati frenelli di scorta, il cui scopo era quello di permettere, se mai una cannonata avesse distrutto la ruota del timone o spezzato il cavo principale, di governare la nave dal ponte di coperta. Per soffocare gli eventuali principi d'incendio erano stati ammassati molti recipienti di cuoio, pieni per lo più di sabbia. Gli «scimmiotti delle polveri», ragazzi di dieci o undici anni addetti a trasportare le cariche dei cannoni, cominciavano a fare la spola fra i depositi e i ponti. Chase aveva ordinato

cartocci blu, che contenevano le cariche di media entità. Quelli neri, con le cariche più grandi, venivano utilizzati quando si doveva sparare a lunga distanza, mentre i rossi, con le cariche più piccole, servivano di solito per tiri di segnalazione, anche se potevano danneggiare la murata di una nave nemica che si trovasse a distanza minima. «Alla fine di questa giornata», disse Chase con un certo rammarico nella voce, «saremo probabilmente costretti a usare due cariche rosse alla volta.» Ma si ravvivò di colpo. «Buon Dio! Oggi è il mio compleanno! Mister Haskell! Mi dovete dieci ghinee. Ricordate la nostra scommessa? L'avevo detto, o no, che ci saremmo scontrati con la *Revenant* il giorno del mio compleanno?»

«Sarò felice di pagarvi, signore.»

«Non pagherete nulla, Mister Haskell, nulla. Se Nelson non fosse stato qui, la *Revenant* ci sarebbe sfuggita. Non è giusto che un capitano vinca una scommessa grazie all'aiuto di un ammiraglio. Questo caffè ha un buon sapore! La muffa aggiunge una nota piccante, non vi pare?»

Il cuoco cucinò un ultimo pasto, assai abbondante, con grossi pezzi di porco e di bue che galleggiavano nell'untuosa zuppa d'avena. Era l'ultima pietanza calda che gli uomini avrebbero potuto consumare prima della battaglia, perché i fornelli dovevano essere smontati nel timore che una cannonata nemica li facesse saltare in aria, incendiando il ponte di batteria dove i cartocci delle polveri aspettavano di essere caricati. Gli artiglieri mangiarono seduti sul pavimento, mentre gli uomini del nostromo giravano distribuendo razioni doppie di rum.

«Dov'è la nostra orchestrina?» chiese Chase. «Che suoni! Mi piacerebbe sentire un po' di musica.»

Ma, prima che la banda potesse riunirsi, la *Victory* inviò alla *Pucelle* un messaggio, che fu trasmesso dalla *Euryalus.* «È per noi, signore!» gridò il tenente Connors, poi fissò la fregata che veleggiava in lontananza, a sinistra della colonna di Nelson. «Siete invitato a fare colazione con l'ammiraglio, signore.»

«Davvero?» Chase parve al settimo cielo dalla gioia. «Informate sua signoria che sto per raggiungerlo.»

L'equipaggio della lancia fu chiamato a raccolta, mentre l'imbarcazione stessa, che era già in acqua dietro la nave, si accostava alla murata di dritta. Lord William si fece avanti, convinto che toccasse a lui accompagnare il comandante sulla *Victory,* ma Chase si rivolse invece a Sharpe. «Venite con me? Non potete rifiutare, Sharpe!»

«Io?» Sharpe batté le palpebre per lo stupore. «Il mio abbigliamento non è adatto a un incontro con un ammiraglio, signore!»

«Avete un magnifico aspetto, Sharpe. Un po' lacero, ma va bene così.» Poi, ignorando allegramente la malcelata indignazione di Lord William, Chase abbassò la voce. «Inoltre, Nelson si aspetterà che porti con me uno dei miei tenenti, ma, se scelgo Haskell, Peel non me lo perdonerà mai e, se opto per Peel, Haskell ne rimarrà terribilmente offeso, perciò mi restate soltanto voi.» Sorrise, divertito all'idea di presentare il giovane al suo adorato Nelson. «Sarete un ottimo diversivo, Sharpe. L'ammiraglio è un bastian contrario, ama la fanteria.» Trascinò quindi Sharpe verso la murata dove l'equipaggio della lancia, comandato dal gigantesco Hopper, scendeva con circospezione i gradini ricavati nello scafo della *Pucelle.* «Andate per primo, Sharpe», aggiunse. «Gli altri si assicureranno che non finiate in acqua.»

Le murate delle navi da guerra erano ripidamente inclinate all'interno, perché gli scafi erano costruiti in modo da presentare un rigonfiamento al di sopra della linea di galleggiamento, così gli stretti gradini, dopo i primi che, grazie al rigonfiamento, erano facili da scendere, pendevano sempre più via via che si avvicinavano alla superficie del mare; inoltre, nonostante il vento leggero, tanto la *Pucelle* quanto la lancia si alzavano e si abbassavano a seconda del moto ondoso, ragion per cui Sharpe si sentì scivolare gli stivali sulle sporgenze più basse, dove il legno era reso viscido dalle alghe. «Reggetevi là, signore», grugnì Hopper, poi gli gridò: «Ora!» e due paia di mani afferrarono senza tante cerimonie le brache e la giubba del giovane, depositandolo sano e salvo sull'imbarcazione. Uno dei due marinai che avevano aiutato Sharpe era Pugnoduro, lo schiavo fuggito, che gli sorrise nel vederlo riacquistare l'equilibrio.

Chase scese agilmente i gradini, lanciò una sola occhiata alla beccheggiante lancia e balzò con disinvoltura sul sedile di poppa. «Ci sarà da faticare, Hopper.»

«Non molto, signore, non molto.»

Lo stesso Chase si mise alla barra del timone, mentre Hopper prendeva posto fra i vogatori. Fu una bella tirata, anche piuttosto lunga, ma la lancia si fece strada fra i vascelli che sopravvenivano dando modo a Sharpe di osservare le loro pesanti murate a righe. Dalla piccola imbarcazione bianca e rossa, in basso fra le onde, le navi sembravano enormi, imponenti e indistruttibili.

«Vi ho portato con me», ridacchiò Chase, rivolto a Sharpe, «anche per un altro motivo: per indispettire Lord William, che riteneva senza dubbio di dover essere invitato lui. Nelson però, ci scommetto, con sua signoria si sarebbe annoiato a morte!» Sventolò una mano in segno di saluto verso un ufficiale ritto sulla poppa di un vascello da settantaquattro cannoni. «Quello lassù sulla *Leviathan*», disse a Sharpe, «è il comandante, Harry Bayntun. Gran brava persona, un vero galantuomo! Ho servito sotto di lui, sulla vecchia *Bellona.* Ero ancora un pivello, ma sono stati giorni felici, molto felici.» Il movimento ondoso sollevò la poppa della *Leviathan,* rivelando un vasto strato di rame verde e lunghe scie di alghe. «Inoltre», continuò, «Nelson potrebbe esservi utile.»

«Utile?»

«Lord William non vi può soffrire», rispose il comandante, senza preoccuparsi di abbassare la voce per non farsi sentire da Hopper e Pugnoduro, che erano i due vogatori più vicini, «quindi cercherà di ostacolare la vostra carriera. Ma mi risulta che Nelson sia amico del colonnello Stewart, che è uno dei vostri strani fucilieri, perciò forse sua signoria potrebbe mettere per voi una buona parola. Anzi, lo farà certamente, perché è la generosità fatta persona.»

Ci volle mezz'ora per raggiungere la nave ammiraglia, ma alla fine Chase accostò la lancia alla murata di dritta della *Victory* e uno dei vogatori si incocciò alle catene del vascello, in modo che la piccola imbarcazione restasse ferma sotto un'altra serie di scalini altrettanto ripidi e pericolosi di quelli che Sharpe aveva disceso sulla *Pucelle.* Un portello dai decori dorati si trovava a metà della scala, ma era chiuso, segno che Sharpe doveva arrampicarsi fino in alto. «Salite per primo, Sharpe», disse Chase. «Saltate e tenetevi ben stretto!»

«Che Dio me la mandi buona», mormorò Sharpe. Montò in piedi su un sedile, girò la daga sul fianco, affinché non gli fosse d'impaccio, e nel momento in cui la lancia veniva sollevata da un'onda saltò sulla scala. Aggrappandosi forsennatamente alla murata, salì oltre il riquadro dorato del portello chiuso. Dalla coperta una mano si protese e lo sollevò fino all'apertura d'ingresso, dov'era schierata una fila di marinai comandati da un nostromo che lo accolsero con i fischi di saluto regolamentari.

Chase salì a sua volta, sorridendo. Un tenente di vascello in uniforme immacolata lo salutò, poi, quando gli fu presentato Sharpe, fece anche a lui un cenno con la testa. «Siete il benvenuto, signore», disse quindi a Chase.

«In una giornata come questa, un altro vascello da settantaquattro è una benedizione del cielo.»

«Siete stati gentili a invitarmi a festeggiare con voi l'evento», replicò Chase, togliendosi il tricorno per salutare gli ufficiali sul cassero di poppa. Sharpe si affrettò a imitarlo, mentre i fischi del nostromo punteggiavano l'aria con il loro strano cinguettio. I ponti superiori della *Victory* erano affollati di artiglieri, marinai e soldati di marina, i quali non prestarono la minima attenzione ai visitatori. Uno di loro, però, più anziano, che a giudicare dai grossi aghi infilati nei capelli grigi legati in cima alla testa doveva essere un velaio, si parò davanti a Chase mentre si stava dirigendo verso il cassero di poppa. Il comandante si fermò e schioccò le dita. «Sei Prout, vero? Eri sulla *Bellona* con me.»

«Mi ricordo di voi, signore», replicò Prout, togliendosi i capelli dalla fronte, «anche se allora eravate solo un ragazzo, signore.»

«Invecchiamo, Prout», disse Chase. «Gli anni passano per tutti! Ma non siamo così vecchi da non poter dare una bella legnata a spagnoli e francesi, eh?»

«Li faremo a pezzi, signore», ribatté Prout.

Chase sorrise al suo compagno di un tempo, poi salì sul cassero di poppa, fittamente affollato di ufficiali, i quali si tolsero cortesemente i cappelli mentre Chase e Sharpe venivano accompagnati oltre la grande ruota del timone e sotto il casseretto, fino a raggiungere gli alloggi dell'ammiraglio, sorvegliati da un unico soldato di marina con una giubba rossa corta sulla quale si incrociavano due bandoliere bianche. Il tenente aprì la porta senza bussare e precedette Chase e Sharpe dapprima in una piccola cabina da notte, completamente svuotata della mobilia, e poi, sempre senza bussare, in un ampio locale che prendeva l'intera larghezza della nave e riceveva luce da grandi finestroni che andavano da una parte all'altra della poppa. Anche quel locale era stato spogliato dei suoi mobili, cosicché sulla stuoia a riquadri bianchi e neri che copriva il pavimento restava soltanto un tavolo. Ai due lati del tavolo c'erano due enormi cannoni, già con il meccanismo d'ignizione inserito.

Sharpe notò due sagome maschili che si stagliavano contro i finestroni, ma riuscì a riconoscere l'ammiraglio solo quando Chase, infilatosi il tricorno sotto il braccio, rivolse un inchino all'uomo più basso seduto al tavolo. La luce alle sue spalle era vivida e Sharpe, semiabbagliato, si ritrasse, non volendo fare la parte dell'importuno, ma Chase si voltò e gli

fece cenno di avanzare. «Permettetemi, milord, di presentarvi un mio caro amico, Mister Richard Sharpe. Sta andando a unirsi ai Fucilieri, ma a Bombay ha trovato il tempo per tirarmi fuori da una situazione imbarazzante e gliene sono immensamente grato.»

«Voi, Chase? In una situazione imbarazzante? Non riesco a immaginarlo», replicò Nelson ridendo, poi sorrise a Sharpe. «Ve ne sono molto grato anch'io, Sharpe. Non amo vedere i miei amici nei pasticci. Da quanto tempo ci conosciamo, Chase?»

«Da quattro anni, milord.»

«Era al comando di una delle mie fregate», spiegò Nelson all'uomo coi gradi di capitano di vascello in piedi al suo fianco. «Comandava la *Spritely* e, una settimana dopo aver lasciato la mia flotta, catturò la *Bouvines*. Non ho mai avuto occasione di congratularmi con voi, Chase, ma lo faccio ora. Fu un'azione straordinaria. Conoscete Blackwood?»

«Sono onorato di fare la vostra conoscenza», disse Chase, rivolgendo un breve inchino all'illustre Henry Blackwood, che comandava la fregata *Euryalus*.

«Il comandante Blackwood è rimasto alle calcagna della flotta nemica fin da quando questa ha lasciato il porto di Cadice», disse Nelson in tono caloroso, «e, ora che ci avete riuniti, il vostro compito, Blackwood, è concluso.»

«Confido, milord, di poter avere l'onore di fare qualcosa di più.»

«Senza dubbio, Blackwood», replicò Nelson, poi indicò due sedie. «Accomodatevi, Chase. Pure voi, Mister Sharpe. Caffè tiepido, pane secco, carne fredda e arance fresche: una colazione spartana, temo, ma mi dicono che la dispensa è sguarnita.» Il tavolo era apparecchiato con piatti e coltelli, fra i quali era distesa la sciabola dell'ammiraglio nel suo fodero adorno di gemme. «Come vanno le vostre scorte, Chase?»

«Sono scarse, milord. Acqua e carne salata per due settimane al massimo.»

«Saranno più che sufficienti. Quanto all'equipaggio?»

«Ho preso da una nave della Compagnia delle Indie Orientali una ventina di bravi marinai, milord, perciò non ho problemi.»

«Bene, bene», disse l'ammiraglio, poi, dopo che la sua ordinanza ebbe servito in tavola caffè e cibo, si informò da Chase sul suo viaggio e sull'inseguimento della *Revenant.* Sharpe, seduto alla sua sinistra, lo osservava. Sapeva che l'ammiraglio non ci vedeva più da un occhio, ma

non riusciva a capire quale, però a un certo punto si rese conto che quello destro aveva una pupilla innaturalmente dilatata e scura. I capelli, bianchi e arruffati, incorniciavano un volto magro e straordinariamente mobile, che reagiva al resoconto di Chase con allarme, piacere, divertimento e sorpresa. Era raro che Nelson interrompesse la narrazione, anche se lo fece a un tratto per chiedere a Sharpe di tagliare la carne. «Potreste anche tagliarmi una fetta di pane, per favore, Mister Sharpe? Come saprete, qui ho solo un moncherino», e si toccò la manica destra ripiegata e appuntata alla giacca che riluceva di stelle ingioiellate. «Siete molto gentile», disse dopo che Sharpe si era affrettato a obbedire. «Proseguite, Chase.»

Sharpe si aspettava di restare intimorito dall'ammiraglio, di non riuscire ad aprire bocca davanti a lui, invece provò un senso di protezione per quel piccolo uomo che sembrava tanto fragile e vulnerabile. Benché fosse seduto, si capiva che era più basso del normale e di un'estrema magrezza; il volto pallido e segnato dalle rughe lasciava intuire una salute tendenzialmente malferma. Era tale la sua fragilità che Sharpe dovette sforzarsi di ricordare che quell'uomo aveva condotto le sue flotte da una vittoria all'altra e che in ogni combattimento era sempre stato in prima fila, eppure dava l'impressione di poter essere sbattuto a terra dal più leggero alito di vento.

Al primo colpo d'occhio, ciò che più aveva impressionato Sharpe era stata quell'apparente fragilità dell'ammiraglio, ma a colpirlo maggiormente fu, subito dopo, il suo sguardo, perché ogni volta che Nelson lo rivolgeva verso di lui, anche solo per chiedergli un altro piccolo favore come quello di passargli una fetta di pane imburrata, lo faceva sentire la persona più importante che ci fosse al mondo in quel momento. Quell'occhiata sembrava escludere tutto e tutti, come se fra l'ammiraglio e Sharpe ci fosse un legame segreto. Nelson non aveva nulla della freddezza di Sir Arthur Wellesley, era privo di qualsiasi supponenza e non dava l'impressione di ritenersi un essere superiore; anzi in quel momento, mentre la flotta avanzava lentamente verso il nemico, pareva che Horatio Nelson non chiedesse alla vita niente di più del poter stare in compagnia dei suoi cari amici Chase, Blackwood e Richard Sharpe. A un tratto posò la mano sul gomito del giovane. «Questi discorsi non sono troppo tediosi per un soldato dell'esercito, Sharpe?»

«No, milord», rispose Sharpe. La conversazione verteva sulla tattica che l'ammiraglio intendeva adottare quel giorno e molti punti sfuggivano alla

comprensione di Sharpe, ma lui non ci faceva caso. Gli bastava trovarsi in presenza di Nelson ed era come contagiato dall'entusiasmo del piccolo uomo. Perdio, si diceva, quel giorno non avrebbero soltanto battuto la flotta nemica, ma l'avrebbero sgominata, fatta talmente a pezzi che nessuna nave francese o spagnola avrebbe più osato veleggiare sui mari di tutto il mondo. Anche Chase, notò, reagiva allo stesso modo, dando quasi l'impressione di temere che Nelson potesse scoppiare in lacrime se lui non avesse combattuto più strenuamente che mai.

«Intendete mettere qualche uomo armato sulle coffe?» chiese Nelson, tentando goffamente di sbucciare un'arancia con la sua unica mano.

«Sì, milord.»

«Temo che le scariche di moschetto possano incendiare le vele», osservò gentilmente l'ammiraglio, «perciò preferirei che non lo faceste.»

«Come volete, milord», replicò Chase, accettando immediatamente quel blando suggerimento.

«Dopotutto le vele sono semplici teli di stoffa», proseguì Nelson, nel chiaro intento di spiegarsi meglio, affinché Chase non si offendesse per quell'ordine. «E che cosa mettiamo negli acciarini? Stoppacci! Il cotone è tremendamente infiammabile.»

«Sarò felice di seguire i vostri consigli, milord.»

«E vi è chiaro il mio obiettivo principale?» chiese ancora l'ammiraglio, riferendosi alla precedente discussione sulla tattica da seguire.

«Sì, milord, e lo condivido.»

«Mi riterrò soddisfatto se le navi catturate saranno più di una ventina, Chase», disse Nelson con aria severa.

«Così poche, milord?»

L'ammiraglio rise, poi, mentre un altro ufficiale entrava in cabina, si alzò in piedi. Era più basso di almeno mezzo piede rispetto a Sharpe, il quale, alzatosi come tutti gli altri, fu costretto a chinare il capo per non urtare le travi del soffitto, ma il nuovo arrivato, che fu presentato come il comandante della *Victory,* Thomas Hardy, era più alto di Sharpe di mezzo piede e, nel rivolgere la parola al piccolo ammiraglio, si chinò su di lui come un gigantesco angelo custode.

«Ovviamente, Hardy, ovviamente», replicò Nelson, poi sorrise ai suoi ospiti. «Hardy mi fa sapere che è ora di smantellare queste paratie. Ci sfrattano, signori. Ci ritiriamo sul cassero di poppa?» Si avviò, precedendo i suoi ospiti, poi, visto che Sharpe si era fatto indietro per lasciargli il

passo, si voltò e lo prese per il gomito. «In India avete combattuto agli ordini di Sir Arthur Wellesley, Sharpe?»

«Sì, milord.»

«L'ho incontrato al suo ritorno in patria e abbiamo avuto una conversazione interessante, anche se devo confessare che quell'uomo mi spaventa!» Il tono usato dall'ammiraglio strappò a Sharpe una risata, che riuscì gradita a Nelson. «Dunque state per unirvi al 95°, non è così?»

«Sì, milord.»

«Splendido!» Per qualche strano motivo l'ammiraglio parve particolarmente compiaciuto di quella notizia. Sempre tenendo Sharpe sottobraccio, varcò la soglia e si incamminò fra le reti contenenti le brande sul lato di sinistra del cassero di poppa. «Siete davvero fortunato, Mister Sharpe. Conosco William Stewart e lo considero uno dei miei più cari e intimi amici. Sapete perché il suo reggimento di fucilieri è così formidabile?»

«No, milord», rispose Sharpe, da sempre convinto che il 95°, un corpo istituito da poco, fosse composto dalla feccia dell'esercito e che i soldati che vi militavano indossassero una giubba verde perché nessuno voleva sprecare per loro qualche rotolo di buona stoffa rossa.

«Perché vi regna l'intelligenza», replicò l'ammiraglio in tono entusiastico. «Già, l'intelligenza! Una dote tristemente disprezzata dai militari, ma che può rivelarsi molto utile.» Fissò Sharpe in volto, scrutando i minuscoli segni azzurrognoli sulla sua guancia sfregiata. «Residui di polvere da sparo, Mister Sharpe, e noto che siete ancora sottotenente. Vi offendo se vi dico che ho la convinzione che abbiate iniziato la vostra carriera come soldato semplice?»

«È così, milord.»

«In tal caso vi ammiro, vi ammiro moltissimo», esclamò Nelson e la sua voce aveva un tono assolutamente sincero. «Dovete essere un tipo formidabile», aggiunse l'ammiraglio.

«No, milord», replicò Sharpe, intendendo dire che, se c'era qualcuno da ammirare, questi era Nelson, ma non trovando le parole per esprimere quel complimento.

«Siete modesto, Mister Sharpe, il che non è un bene», ribatté severamente Nelson. Sharpe si accorse, con sua grande sorpresa, di essere rimasto solo con l'ammiraglio. Chase, Blackwood e gli altri ufficiali si erano portati sul lato di dritta, mentre lui e Nelson passeggiavano avanti e

indietro a sinistra, sotto le reti con le brande. Una dozzina di marinai aveva cominciato, sorridendo al loro ammiraglio, a togliere i tramezzi di legno, in modo che nessun colpo nemico potesse trasformarli in schegge letali che avrebbero invaso il cassero di poppa. «Non apprezzo la modestia», continuò Nelson, rivolgendosi ancora una volta a Sharpe con un'intimità lusinghiera, «cosa che voi, immagino, troverete sorprendente. Si dice che la modestia sia una virtù, ma non è certo una virtù guerriera. Voi e io, Sharpe, siamo riusciti a elevarci di rango e non abbiamo certo raggiunto tale obiettivo nascondendo i nostri meriti. Io ero il figlio di un parroco di campagna e ora che cosa sono?» Sventolò la sua unica mano verso la lontana flotta nemica, poi inavvertitamente toccò le quattro sfavillanti stelle, costellate di pietre preziose, che attestavano il suo grado di cavaliere, appuntate sul lato sinistro della giacca. «Siate fiero di ciò che avete compiuto», aggiunse, «e sforzatevi di fare di più.»

«Come voi, milord.»

«No», proruppe Nelson e per un attimo parve di nuovo disperatamente fragile. «No», ripeté, «perché, ora che sono riuscito a contrapporre queste due flotte, non ho più nulla a cui aspirare nella vita.» Pareva così sconsolato che Sharpe fu colto da un ridicolo desiderio di confortarlo. «Se distruggeremo quelle navi», proseguì l'ammiraglio, «Bonaparte e i suoi alleati non potranno mai invadere l'Inghilterra. Avremo ingabbiato in Europa quella belva e che cos'altro rimarrà da fare a un povero marinaio, eh?» Sorrise. «Però ci sarà lavoro per gli eserciti di terra e voi, lo so, siete un buon soldato. Ma, ricordatelo bene, dovrete odiare i francesi, neanche fossero diavoli!» Pronunciò quelle parole con sferzante enfasi, mostrando per la prima volta la sua fibra d'acciaio. «Non cedete mai ai sentimentalismi, Mister Sharpe», aggiunse, «mai!» Si girò verso gli ufficiali in attesa. «Sto trattenendo troppo il comandante Chase, che deve tornare alla sua nave. E fra breve dovrete ripartire anche voi, Blackwood.»

«Potrei fermarmi ancora un istante, milord?» chiese il comandante della *Euryalus*.

«Certamente. Grazie per essere venuto, Chase. Avevate mansioni più importanti a cui dedicarvi, ne sono sicuro, ma siete stato cortese. Accettate in dono qualche arancia? Sono state appena colte e vengono da Gibilterra.»

«Ne sarò onorato, milord, vi ringrazio di cuore.»

«Voi mi avete onorato venendo qui, Chase. Portatevi sottobordo al nemico e martellatelo con forza. Colpitelo duramente. Facciamo in modo

che francesi e spagnoli rimpiangano di aver visto le nostre navi!»

Chase, quando discese nella sua lancia, sembrava imbambolato. Sul fondo dell'imbarcazione c'era un canestro stracolmo di arance, sufficienti a nutrire un mezzo reggimento. Mentre Hopper riprendeva la strada in mezzo alla fila di navi da guerra, Chase rimase a lungo in silenzio, poi non riuscì più a contenersi. «Che uomo!» esclamò. «Che uomo! Mio Dio, oggi dobbiamo fare una carneficina! Dobbiamo massacrare il nemico, annientarlo!»

«Amen», disse Hopper.

«Sia lode al Signore», aggiunse Pugnoduro.

«Che cosa pensate di lui, Sharpe?» chiese Chase.

Sharpe scosse la testa, non riuscendo quasi a trovare le parole. «Come avevate detto, signore? Che l'avreste seguito nella gola dell'inferno? Perdio, signore, io lo seguirei anche nelle viscere dell'inferno.»

«E con lui al comando», disse Chase in tono reverente, «avremmo la meglio anche lì, come vinceremo oggi.»

Sempre che la battaglia ci fosse. Il vento infatti si manteneva leggero, disperatamente leggero, e le navi britanniche procedevano a rilento, come carri carichi di fieno. Sharpe aveva l'impressione che non sarebbero mai riuscite a raggiungere il nemico e, un'ora dopo che lui e Chase erano risaliti sul ponte della *Pucelle,* ne ebbe quasi la certezza, perché le due flotte nemiche avevano invertito goffamente la rotta per dirigersi nuovamente a nord. Puntavano verso Cadice, in un estremo tentativo di sfuggire alle navi di Nelson, che, con le bianche ali distese, veleggiavano verso l'inferno sospinte da un vento così lieve da far sospettare che persino le anime del paradiso stessero trattenendo il fiato.

La banda musicale della *Pucelle,* animata da un entusiasmo che superava di gran lunga la bravura, eseguì *Hearts of Oak, Nancy Dawson, Hail Britannia, Drops of Brandy* e una dozzina di altre canzoni, molte delle quali erano sconosciute a Sharpe. Anche di gran parte di quelle che gli erano note lui non sapeva le parole, che i marinai invece urlavano a squarciagola, senza preoccuparsi di saltare i termini più volgari nonostante la presenza di Lady Grace sul cassero di poppa. Quando dalla coperta si levò un canto particolarmente osceno, Lord William fece le sue rimostranze al comandante Chase, il quale però ribatté che alcuni di quegli uomini sarebbero stati zittiti per sempre e che quindi lui non se la sentiva

di imbrigliare in quel momento le loro lingue. «Milady non potrebbe scendere nella stiva?» suggerì.

«Non mi sento offesa, comandante», disse Lady Grace. «So quando è il caso di turarmi le orecchie.»

Lord William, che aveva scelto di mettersi al fianco uno spadino e di infilarsi nella cintola una pistola a canna lunga, si avviò impettito verso il listone di dritta e fissò la colonna dell'ammiraglio Collingwood, che si trovava poco più di un miglio a sud. L'imponente vascello a tre ponti di Collingwood, la *Royal Sovereign,* appena arrivata dall'Inghilterra con un nuovo rivestimento di rame in carena, procedeva più in fretta delle altre navi della sua squadra, tanto da distaccarsene.

La flotta franco-spagnola non sembrava più vicina, anche se Sharpe, quando allungò il proprio cannocchiale e la scrutò, si accorse che gli scafi delle navi erano ormai visibili al di sopra dell'orizzonte. Le bandiere non erano state ancora alzate e i portelli dei cannoni restavano chiusi, perché la battaglia, se mai fosse avvenuta, non sarebbe cominciata prima di due o tre ore. Alcune navi erano pitturate in nero e giallo, come quelle britanniche, altre in bianco e nero, due erano completamente nere e in qualche caso avevano bande rosse. Il tenente di vascello Haskell aveva osservato che stavano tentando di formare una linea di battaglia, ma quei tentativi parevano goffi, perché Sharpe poté notare grandi vuoti nella disposizione della flotta all'orizzonte, con una serie di confusi assembramenti. Una nave spiccava fra le altre: era un maestoso vascello a quattro ponti, a circa un terzo della fila a partire dalla testa. «È la *Santìsima Trinidad*», lo informò Haskell, «con almeno centotrenta cannoni. Non c'è veliero al mondo altrettanto grande.» Anche da così lontano il legno spagnolo sembrava una scogliera, ma una scogliera punteggiata di portelli di cannone.

Sharpe osservò attentamente lo schieramento francese, cercando la *Revenant,* ma i vascelli a due ponti neri e gialli erano così numerosi che non riuscì a individuarla.

A bordo c'era chi scriveva lettere, usando una bocca da fuoco come piano d'appoggio, chi il proprio testamento. Erano pochi i marinai in grado di scrivere, ma quei pochi si prestavano a farlo sotto dettatura e le lettere venivano portate al sicuro nel ponte di corridoio. Il vento continuava a essere così fiacco da suscitare in Sharpe l'impressione che a sospingere le navi non fossero tanto le lievi folate quanto le grandi onde, mostruosamente lunghe, provenienti da ovest, che, quando proseguivano

silenziose la loro corsa verso il nemico, sembravano verdi colline brulle. «Temo che stia per scoppiare una tempesta», disse Chase, raggiungendolo.

«Da che cosa lo intuite?»

«Da quelle odiose onde vitree», rispose Chase, «e dall'aria che ha qualcosa di minaccioso.» Si voltò a guardare oltre la poppa, dove il cielo si stava rabbuiando, mentre sulle loro teste l'azzurro era striato di pecorelle bianche. «Ma per oggi dovremmo scamparla, così da poter concludere la nostra impresa», aggiunse.

La banda sul castello di prua terminò una delle sue più sconnesse e faticose esibizioni e Chase, avvicinatosi al listone del cassero di poppa, alzò una mano per imporre il silenzio. Il comandante non aveva ancora ordinato al tamburino di battere il posto di combattimento, perciò la maggior parte dei serventi ai pezzi del ponte di batteria inferiore si trovava in coperta e quella moltitudine sollevò lo sguardo verso Chase con aria interrogativa, poi, vedendolo togliersi il copricapo, si alzò rispettosamente in piedi. Anche gli ufficiali si scoprirono la testa. «Oggi le daremo di santa ragione a francesi e spagnoli», esordì Chase, «e io so che voi tutti sarete per me fonte d'orgoglio!» Un mormorio di consenso si alzò dagli uomini accalcati attorno ai cannoni. «Ma, prima che lo scontro inizi», continuò Chase, «vorrei affidare le nostre anime a Dio onnipotente.» Si tolse di tasca un libro di preghiere e ne sfogliò le pagine, cercando la «Prece da pronunciare prima di un combattimento in mare contro qualsivoglia nemico». Non era uomo da fare sfoggio della propria religiosità, ma aveva una fede cieca in Dio, pari quasi alla fiducia che riponeva in Nelson. Lesse la preghiera con voce squillante, mentre i capelli biondi gli ondeggiavano al vento. «Dacci forza, o Signore, e intervieni in nostro soccorso. Non lasciare che i nostri peccati si ritorcano contro di noi, ma presta ascolto a questi Tuoi umili servitori che invocano misericordia e implorano il Tuo aiuto, supplicandoTi di proteggerli dal nemico. O Signore Iddio degli eserciti, lotta al nostro fianco. Salvaci dallo sprofondare sotto il peso dei nostri peccati soccombendo alla violenza dell'avversario. O Signore, intervieni, aiutaci e proteggici, affinché il Tuo nome sia glorificato.» Gli uomini dissero «amen» in coro e alcuni si fecero il segno della croce. Chase allora si ricoprì il capo. «Una gloriosa vittoria ci aspetta! Ascoltate i vostri ufficiali, non sprecate i colpi! Vi garantisco che schiererò la nostra nave contro il nemico e a quel punto tutto dipenderà da voi, ma so per certo che quei furfanti rimpiangeranno il

giorno in cui hanno incontrato la *Pucelle!*» Sorrise e fece un cenno con la testa alla banda. «Mi sembra giusto riascoltare ancora una volta *Hearts of Oak,* che ne dite?»

Gli uomini esultarono e la banda riprese a suonare. Qualche artigliere si era messo a danzare al suono della cornamusa quando in coperta si fece avanti una donna, che portava un bugliolo d'acqua a una delle squadre di artiglieri. Era una giovinetta dalla figura tozza, pallida in volto per la lunga permanenza sottocoperta, con una lunga gonna cenciosa e uno scialle liso. Aveva lunghi capelli rossi, sporchi e opachi, che le ricadevano sciolti sulle spalle, e gli uomini, contenti di vederla, iniziarono a prenderla in giro mentre si faceva strada sul ponte affollato. Gli ufficiali finsero di non accorgersi della sua presenza.

«Quante sono le donne a bordo?» Lady Grace si era portata a fianco di Sharpe. Indossava un abito azzurro, un cappello a tesa larga e un lungo mantello nero.

Sharpe lanciò uno sguardo inquieto in direzione di Lord William, ma sua signoria era profondamente intento a parlare con il tenente Haskell. «Secondo quanto mi ha detto Chase, almeno mezza dozzina», rispose. «Si nascondono.»

«E ora, non appena inizierà la battaglia, dovranno cercarsi un riparo?»

«Sì, ma non sarà il tuo.»

«Non mi sembra giusto.»

«La vita è ingiusta», ribatté Sharpe. «Come ti senti?»

«Scoppio di salute», rispose Grace e in effetti aveva un'aria radiosa. Gli occhi le brillavano e le guance, così pallide quando Sharpe le aveva viste per la prima volta a Bombay, erano estremamente colorite. Lei gli sfiorò il braccio. «Starai attento a non esporti al pericolo, Richard?»

«Mi prenderò cura di me stesso», le promise, anche se dubitava di poter avere voce in capitolo, quel giorno, sulla propria vita o sulla propria morte.

«Se la nave dovesse cadere in mano al nemico...» disse Lady Grace, in tono esitante.

«Non accadrà mai», la interruppe Sharpe.

«Ma se accadesse», riprese lei con voce seria, «non voglio incontrare un altro uomo come il tenente montato a bordo della *Calliope.* Se avessi una pistola, potrei usarla.»

«Non ne hai una?» le chiese Sharpe, poi, vedendo Grace fare con la testa un cenno di diniego, estrasse la propria pistola e gliela porse. Erano

in piedi l'uno accanto all'altra davanti al listone del cassero di poppa e nessuno alle loro spalle poté notare lo scambio di quell'arma, che lei prese, infilandola in una tasca del pesante mantello. «È carica», l'avvisò Sharpe.

«Starò attenta», gli promise. «Dubito che sarò costretta a usarla, ma così mi sento più sicura. È come avere qualcosa di tuo, Richard.»

«Hai già qualcosa di mio», replicò il giovane.

«E ne avrò buona cura», disse Grace. «Che Dio ti benedica, Richard.»

«E benedica anche te, mia signora.»

Lei si allontanò, tenuta d'occhio dal marito. Sharpe continuò a fissare davanti a sé. Avrebbe chiesto in prestito un'altra pistola al capitano Llewellyn, i cui soldati si affollavano dietro i listoni del castello di prua, sporgendosi di tanto in tanto per scorgere il nemico in lontananza.

Chase aveva riunito i suoi ufficiali e Sharpe, incuriosito, si avvicinò e udì il comandante riassumere a grandi linee quanto Nelson gli aveva comunicato a bordo della *Victory*. La flotta britannica, spiegò Chase, non intendeva disporsi parallelamente al nemico, secondo la tattica adottata abitualmente nelle battaglie navali, ma avanzare in due colonne perpendicolari allo schieramento francospagnolo. «Che taglieremo in tre pezzi», continuò Chase, «annientando un segmento alla volta. Se io dovessi morire, signori, il vostro unico dovere sarà quello di continuare, infrangere la linea franco-spagnola e abbordare una nave nemica.»

Il capitano Llewellyn rabbrividì, poi prese da parte Sharpe. «Non mi va l'idea», disse il gallese. «Non sta a me decidere, ovviamente, io sono soltanto un soldato, ma voi, Sharpe, avrete certamente notato che sulla prua delle nostre navi non ci sono cannoni degni di questo nome.»

«Me n'ero accorto», ribatté Sharpe.

«I cannoni più a proravia possono sparare in avanti, ma non completamente, e ciò nonostante l'ammiraglio ci ordina di puntare diritto contro il nemico, le cui navi rivolgono contro di noi le murate!» Llewellyn scosse tristemente la testa. «Non ho bisogno di aggiungere altro, vero?»

«No, certo.»

Ciò nonostante Llewellyn insistette. «Potranno sparare le loro fiancate contro di noi, che non saremo in grado di rispondere al fuoco! Ci metteranno a ferro e fuoco, Sharpe. Sapete che cosa significa questo modo di dire? Si mette a ferro e fuoco il nemico quando questo espone alle fiancate la propria prua o poppa indifesa ed è il sistema più veloce per devastare completamente una nave. E per quanto tempo resteremo inermi

sotto i loro colpi? A questa velocità, Sharpe, per almeno venti minuti. Venti minuti! La flotta franco-spagnola potrà rovesciare sulle nostre navi una valanga di palle piene, distruggerci l'attrezzatura con sbarre a estensione e palle incatenate, disalberarci, e noi intanto che cosa potremo fare?»

«Nulla, signore.»

«Avete afferrato il punto», continuò Llewellyn, «ma, come ho già detto, non sono affari miei. Però la disposizione dei soldati, Sharpe, quella mi riguarda direttamente. Sapete che cosa ha ordinato il comandante?»

«Di non mettere uomini sulle coffe», rispose Sharpe.

«Come può ordinare una cosa del genere?» proruppe Llewellyn, indignato. «Sulle navi francesi le attrezzature saranno piene di uomini, come ragni nelle ragnatele, che ci tireranno addosso di tutto, e noi dovremo limitarci a restare acquattati in coperta? Non è giusto, Sharpe, non va bene. Tra l'altro, se non potrò piazzare i miei uomini sugli alberi, le mie granate saranno inutilizzabili!» Sembrava angosciato. «E, siccome è molto rischioso tenerle sul ponte, le ho fatte mettere nei depositi a prua.» Fissò la flotta nemica, che distava ormai meno di due miglia. «Comunque sia», concluse, «vinceremo noi.»

Il *Britannici,* che seguiva la *Pucelle,* era una nave lenta, così fra i due vascelli si era aperto un lungo varco. In entrambe le colonne ce n'erano di simili, ma nessuno così ampio come quello fra la *Royal Sovereign* di Collingwood e il resto della sua squadra. «Per un po' si troverà a combattere da solo», osservò Llewellyn, poi si voltò perché Connors, l'ufficiale addetto alle segnalazioni, stava leggendo il messaggio trasmesso dalle bandiere.

Era un messaggio straordinariamente lungo, così lungo che, quando l'*Euryalus* lo ripeté, le bandiere dovettero essere alzate su tutti e tre gli alberi della fregata, creando vivide macchie di colore contro le vele bianche. «Allora?» chiese Chase a Connors.

Quest'ultimo attese che tutte le bandiere venissero spiegate dal flebile vento, poi esitò, sforzandosi di ricordare il codice segnaletico. Era un codice recente, piuttosto semplice, perché a ogni lettera dell'alfabeto corrispondeva una bandiera, ma alcune di queste, riunite insieme, venivano usate per trasmettere intere parole o, a volte, frasi; le combinazioni da memorizzare erano oltre tremila ed era evidente che quel lungo messaggio, costituito da non meno di trentadue bandiere, faceva ricorso ad alcune

delle parole più astruse. Connors aveva l'aria accigliata, ma a un tratto afferrò il significato generale. «Viene dall'ammiraglio, signore. L'Inghilterra si aspetta che ogni uomo faccia il proprio dovere.»

«Ci mancherebbe altro», ribatté Chase, indispettito.

«E non dice nulla dei gallesi?» chiese Llewellyn, con altrettanta stizza, poi sorrise. «Ah, ma i gallesi non hanno bisogno di essere spronati a fare il proprio dovere. Siete voi, dannati inglesi, a dover essere pungolati.»

«Riferite il messaggio agli uomini», ordinò Chase ai suoi ufficiali e quella frase, che sul cassero di poppa era stata accolta con tanto cipiglio, suscitò invece nell'equipaggio uno scoppio d'esultanza.

«Sarà stata la noia», disse Chase, «a fargli mandare un messaggio del genere. L'avete segnato sul taccuino, Mister Collier?»

Il guardiamarina annuì enfaticamente. «Ne ho preso nota, signore.»

«Avete segnato l'ora?»

Collier arrossì. «Lo farò subito, signore, immediatamente.»

«Le undici e trentasei minuti, Mister Collier», disse Chase, controllando sul suo orologio da taschino, «e, se vi capitasse di non essere sicuro dell'ora di ogni messaggio, ricordate che l'orologio del quadrato è stato sistemato sotto il casseretto, nel lato di sinistra. Fra l'altro, se terrete d'occhio l'orologio, Mister Collier, sarete al sicuro dal fuoco nemico e impedirete a una palla di cannone ben lanciata di decapitarvi.»

«La mia testa non vale gran che, signore», replicò coraggiosamente il guardiamarina, «e il mio posto è qui, al vostro fianco, signore.»

«Il vostro posto, Mister Collier, è lì dove vi è possibile scorgere tanto i segnali quanto l'ora, perciò suggerisco che restiate sotto la balconata del casseretto.»

«Sì, signore», disse Collier, chiedendosi come avrebbe potuto vedere i segnali se fosse rimasto al riparo del casseretto.

Chase fissava la flotta nemica, tamburellando con le dita sul listone. Era nervoso, ma non più di ogni altro uomo a bordo della *Pucelle.* «Guardate la *Sfacciata!.*» disse a un tratto, indicando davanti a sé la *Téméraire* che tentava di superare la *Victory,* senza riuscirci, perché la nave di Nelson aveva spiegato i coltellacci e si manteneva in testa alla colonna. «L'ammiraglio non dovrebbe avanzare per primo», commentò Chase, accigliandosi, poi si voltò. «Capitano Llewellyn!»

«Signore?»

«Credo che ora il vostro tamburino possa battere il posto di

combattimento.»

«Signorsì, signore», replicò Llewellyn, poi fece un cenno con il capo al tamburino, il quale si mise a tracolla lo strumento, sollevò le bacchette e cominciò a suonare la parte ritmica della canzone *Hearts of Oak.*

«E che Dio ci preservi tutti», esclamò Chase, mentre gli uomini che affollavano la coperta cominciavano a sparire attraverso i portelli dei tambuci per raggiungere i propri posti nel ponte inferiore di batteria. Il tamburino scese i gradini del cassero di poppa continuando a suonare. Avrebbe percorso ogni angolo della nave in modo che tutti sentissero il segnale, anche se a bordo nessuno ne aveva bisogno. Erano pronti da tempo.

«Apriamo i portelli dei cannoni, signore?» chiese Haskell.

«No, aspettiamo, aspettiamo ancora un po'», rispose Chase, «ma dite agli artiglieri di mettere un'altra palla sopra la prima, poi di inserire un proietto a grappolo.»

«Signorsì, signore.»

I cannoni della *Pucelle* avrebbero avuto così una doppia carica, con un agglomerato di nove palle più piccole davanti alla palla piena più grande. Era un colpo letale, spiegò Chase a Sharpe, se tirato a distanza ridotta. «Siccome non potremo sparare finché non saremo proprio sotto, la nostra prima fiancata deve produrre danni devastanti.» Il comandante si rivolse a Lord William. «Milord, credo che ora dobbiate scendere sottocoperta.»

«Non subito, spero.» Era stata Lady Grace a parlare. «Nessun cannone ha ancora sparato.»

«Ma è questione di poco», ribatté Chase.

Lord William si accigliò, con l'aria di disapprovare che la moglie mettesse in discussione gli ordini del comandante, tuttavia Lady Grace continuò a fissare la flotta nemica come se volesse imprimersi nella memoria lo straordinario spettacolo offerto da tutte quelle navi da guerra che punteggiavano l'orizzonte. Il tenente Peel la stava ritraendo di nascosto nel suo taccuino, cercando di catturarne il bel profilo e l'espressione attenta e affascinata. «Qual è la nave ammiraglia del nemico?» chiese la donna a Chase.

«Non possiamo dirlo, milady. Non hanno ancora esposto le bandiere.»

«Chi è il loro ammiraglio?» chiese Lord William.

«Villeneuve, milord», rispose Chase, «o, almeno, così ritiene Nelson.»

«È un uomo in gamba?» s'informò Lord William.

«In confronto a Nelson, milord, nessuno è in gamba, ma mi risulta che Villeneuve sia tutt'altro che un incompetente.»

La banda musicale si era dispersa, così sulla *Pucelle,* sospinta in avanti dalle grandi onde, regnava uno strano silenzio. Il vento gonfiava appena le vele, che si afflosciavano quando lo scafo scendeva fra un'onda e l'altra o quando veniva sospinto più in fretta da un maroso, per tornare poi pigramente a tendersi. Chase guardava, a sud, la *Royal Sovereign,* che sopravanzava di molto le altre navi della colonna di Collingwood e, spinta da ogni possibile vela, procedeva verso il centro della linea nemica per ingaggiarvi una solitaria battaglia. «Quanto disterà dal nemico?» chiese.

«Mille iarde?» azzardò Haskell.

«Direi di sì», replicò Chase. «Fra un attimo il nemico aprirà il fuoco.»

«Bounce non ne sarà contento», commentò il tenente Peel con un sorriso.

«Bounce?» ripeté Chase. «Oh, il cane di Collingwood.» Sorrise. «Odia il rumore delle cannonate, vero? Povera bestia.» Si voltò a guardare di prora alla propria nave. Ormai era possibile calcolare in quale punto la *Pucelle* avrebbe incontrato lo schieramento franco-spagnolo e lui si stava chiedendo quante navi nemiche sarebbero state in grado di colpire violentemente la sua mentre dirigeva la prua inerme contro di loro. «Quando saremo a tiro dei loro cannoni, Mister Haskell, ordinate all'equipaggio di accucciarsi a pagliolo.»

«Signorsì, signore.»

«Ci vorranno almeno altri tre quarti d'ora prima che tutto inizi», aggiunse Chase, poi si accigliò. «Odio dover attendere. Se si levasse un po' di vento! Qualche bella raffica! Che ore sono, Mister Collier?»

«Mezzogiorno meno dieci, signore», gridò Collier da sotto il casseretto.

«Perciò a mezzogiorno e mezzo dovremmo trovarci a tiro dei loro cannoni», osservò Chase, «e all'una venire a contatto con le navi.»

«Hanno aperto il fuoco!» A gridare quelle parole era stato Connors. Stava indicando l'estremità meridionale dello schieramento nemico dove si vedeva un vascello avviluppato da un fumo bianco-grigiastro che si espandeva fino a nascondere tutto lo scafo.

«Annotatelo sul diario di bordo!» ordinò Chase, proprio mentre il fragore della fiancata si propagava sul mare arrivando fino a loro come un brontolio di tuono. Bianchi spruzzi punteggiarono le onde davanti alla prua della *Royal Sovereign,* dimostrando che la salva iniziale del nemico era

stata troppo corta, ma un istante dopo un'altra mezza dozzina di navi aprì il fuoco.

«Sembrano proprio tuoni», osservò, sbigottita, Lady Grace.

La *Victory* era ancora troppo lontana dal lato settentrionale della linea nemica, perciò non valeva la pena di tirarle addosso, e così la stragrande maggioranza delle navi francesi e spagnole restò in silenzio. Erano soltanto sei quelle che sparavano, sventagliando con i loro proietti il mare davanti alla nave di Collingwood, tanto da renderlo schiumoso. Forse fu il rombo di quei cannoni a indurre il nemico ad alzare finalmente le proprie insegne, che apparvero infatti una dopo l'altra, permettendo ai britannici in avvicinamento di distinguere gli avversari. Il tricolore francese aveva colori più vividi di quelli dello stendardo reale spagnolo, rosso cupo e bianco. «Ecco, milady», disse Chase, indicando davanti a sé, «vedete laggiù le insegne dell'ammiraglio francese? Sull'albero di maestra del vascello schierato davanti alla *Santìsima Trinidad.*»

La *Royal Sovereign* doveva essere stata colpita, perché d'un tratto fece fuoco con due dei cannoni a proravia così da nascondere dietro il loro fumo il proprio scafo, sospinto dal lieve vento. Sharpe prese il cannocchiale, lo puntò sulla nave di Collingwood e vide una vela afflosciarsi, stracciata da una palla di cannone, poi ne scorse altre forate in più punti e capì che il nemico tirava contro l'attrezzatura nel tentativo di fermare quella coraggiosa avanzata. Il vascello invece continuava a procedere, grazie all'aggiunta dei coltellacci, e distanziava sempre più la *Belleisle,* la *Mars* e la *Tonnant* che erano le prime navi britanniche sulla sua scia. Le cannonate nemiche cominciarono a schiaffeggiare il mare anche attorno a queste ultime, nessuna delle quali poteva rispondere al fuoco né prevedere di farlo prima di una ventina di minuti. Dovevano limitarsi a sopportare le fiancate e sperare di poter rendere pan per focaccia una volta raggiunta la linea avversaria.

Chase si voltò. «Mister Collier?»

«Signore?»

«Scortate Lord William e Lady Grace nel buco delle donne. Passate dal portello del tambucio a poppa, nella mensa ufficiali. La vostra cameriera potrà venire con voi, milady.»

«Non siamo ancora sotto il fuoco nemico, comandante», protestò Lady Grace.

«Vi prego di non insistere, milady», ribatté Chase.

«Andiamo, Grace», intervenne Lord William. Era ancora armato di spadino e pistola, ma non fece alcun tentativo per restare sul ponte. «Vi auguro buona fortuna, comandante.»

«Apprezzo le vostre parole, milord, e vi ringrazio.»

Lady Grace lanciò un'ultima occhiata a Sharpe, che non osò risponderle con un sorriso perché Lord William avrebbe potuto accorgersene, ma ricambiò l'occhiata e non distolse lo sguardo finché lei non si voltò. Nel vederla sparire giù dai gradini del cassero di poppa, avvertì un terribile senso di perdita.

La *Pucelle* si stava avvicinando sempre più al *Conqueror* e Chase cercò di portarsi a dritta di quest'ultimo. Intanto osservava il nemico con il suo cannocchiale e a un tratto chiamò Sharpe. «Una nostra vecchia conoscenza, Sharpe.»

«Signore?»

«Ecco, guardate.» Indicò davanti a sé. «Vedete la *Santìsima Trinidad?* Quell'enorme vascello?»

«Sì, signore.»

«La quinta nave battente bandiera francese di poppa. È la *Revenant.*»

Sharpe, estratto il cannocchiale, scrutò i legni a poppa dell'imponente nave da guerra spagnola finché, di colpo, non vide il familiare scafo nero e giallo; ma proprio in quel momento la *Revenant* aprì i portelli dei cannoni, facendone uscire le bocche da fuoco, e subito dopo scomparve in una nuvola di fumo.

Ormai la *Victory* era a portata di tiro e la flotta nemica non poteva più sperare di rifugiarsi nel porto di Cadice perché, nonostante il lieve vento, la battaglia stava per cominciare. Trentaquattro vascelli franco-spagnoli avrebbero affrontato ventotto vascelli britannici e duemilacinquecentosessantotto cannoni, manovrati da trentamila artiglieri francesi e spagnoli, fronteggiato duemilacentoquarantotto bocche da fuoco azionate da diciassettemila marinai britannici.

«Ai vostri posti, signori», disse Chase agli ufficiali riuniti sul cassero di poppa. «Ai vostri posti, prego.» Portò la mano al libro di preghiere che teneva in tasca. «E che Dio ci conceda salva la vita, signori, a tutti quanti siamo.»

La battaglia era cominciata.

10

Il posto di combattimento destinato a Sharpe era sul castello di prua. Sul casseretto e sul cassero di poppa c'erano quaranta soldati di marina, agli ordini del capitano Llewellyn e del suo giovane tenente, mentre venti erano quelli che Sharpe aveva con sé, anche se nominalmente il capo di quegli uomini era il sergente Armstrong, un individuo tarchiato come un barile e cocciuto come un mulo, originario di Seahouses, nel Northumberland, dove aveva appreso fin da piccolo a nutrire un profondo disprezzo per gli scozzesi. «Sono tutti una massa di ladri», aveva infatti confidato a Sharpe, ma ciò non gli aveva impedito di prendere nella propria squadra ogni soldato di marina scozzese presente a bordo della *Pucelle.* «Soltanto così posso tenere d'occhio quei furfanti matricolati, signore.»

Gli scozzesi erano contenti di essere agli ordini del sergente Armstrong, perché la diffidenza che quell'uomo nutriva nei loro confronti era nulla in paragone all'odio che lui provava per chiunque fosse nato a sud del fiume Tyne. Per quanto lo riguardava, soltanto i nativi del Northumberland, dove si veniva educati a non dimenticare i razziatori di bestiame provenienti dalle terre a nord del confine, erano autentici guerrieri, mentre il resto dell'umanità era costituito da maledetti ladri, stranieri codardi e ufficiali. La Francia, per lui, doveva essere una nazione densamente popolata tanto a sud di Londra da essere orripilante; quanto alla Spagna, con ogni probabilità coincideva con l'inferno stesso. Il sergente aveva in dotazione uno dei preziosi fucili a salva del capitano Llewellyn, che aveva momentaneamente appoggiato all'albero di trinchetto. «Potete scordarvelo, signore», aveva detto a Sharpe quando aveva notato l'interesse del giovane per quell'arma a sette canne, «perché me lo tengo caro per quando abborderemo una di quelle dannate navi. Non c'è nulla di meglio di una scarica di pallottole per fare piazza pulita su un ponte nemico.» Armstrong provava un'istintiva diffidenza nei confronti di Sharpe, perché il sottotenente non era un soldato di marina, non veniva dal Northumberland e non era ufficiale per nascita. In poche parole, il sergente era tozzo, brutto, ignorante, prevenuto e uno dei militari più in gamba che Sharpe avesse mai incontrato.

Sul castello di prua c'erano, oltre ai soldati di marina, due delle sei carronate da trentadue libbre di cui era dotata la *Pucelle.* Quella a sinistra era affidata alla squadra di Pugnoduro, lo schiavo che era riuscito a

liberarsi e che faceva parte dell'equipaggio della lancia di Chase. Il gigantesco uomo di colore era, al pari dei suoi artiglieri, a torso nudo, con una sciarpa legata attorno alle orecchie. «Ci sarà da divertirsi, signore», disse a Sharpe a mo' di saluto, indicando con la testa la linea di fila nemica che distava ormai meno di un miglio. Una mezza dozzina di navi stava cannoneggiando la *Victory,* mentre, poco più di un miglio a sud, un'altra mezza dozzina martellava di colpi la *Royal Sovereign,* che, più vicina alla flotta franco-spagnola di qualunque altro vascello inglese, sembrava piuttosto malridotta, perché le aste dei coltellacci erano state distrutte e le vele pendevano come ali spezzate ai lati dell'attrezzatura. Non poteva ancora rispondere al fuoco nemico, ma nel giro di pochi minuti si sarebbe insinuata in mezzo alla flotta avversaria e i suoi tre ponti di cannoni avrebbero iniziato a fargliela pagare cara.

Il mare davanti alla *Pucelle* veniva sforacchiato da proietti che creavano spruzzi di schiuma bianca o sferzato da palle che scivolavano sulle onde, ma per il momento nessuno di quei colpi aveva raggiunto la nave. Invece la *Temeraire,* che, dopo aver inutilmente tentato di superare la *Victory,* veleggiava ora a una quarta sulla dritta della nave di Nelson, era già stata colpita a qualche vela. Sharpe vedeva gli squarci aprirsi come per magia, facendo vibrare l'intera attrezzatura. Una cima spezzata frustò l'aria, svolazzando. Sharpe aveva l'impressione che la *Victory* e la *Téméraire* stessero per cadere in pieno tra le grinfie della *Santìsima Trinidad,* i cui quattro ponti erano avvolti in un fumo di morte. Il rombo dei cannoni nemici, che sparavano a gruppi o, più spesso, uno alla volta, si era fatto assordante e rimbalzava sull'acqua. «Fra dieci o quindici minuti saremo a portata di tiro, signore», disse Pugnoduro, rispondendo alla silenziosa domanda di Sharpe.

«Buona fortuna, Pugnoduro.»

Il gigantesco negro sorrise. «Non è ancora nato l'uomo bianco in grado di uccidermi, signore. No, signore, me ne hanno fatte di tutti i colori, ma ora tocca a me e al mio flagello.» Batté la mano sulla carronata, il suo «flagello», che era l'arma più brutta che Sharpe avesse mai visto. Assomigliava a un mortaio da campo, ma aveva la canna leggermente più lunga, e affondava nel suo corto affusto come un paiolo deformato. L'affusto non aveva ruote, ma ciò non impediva il rinculo, con il legno che strisciava direttamente sul tavolato oleoso del ponte. L'ampia bocca era spalancata e lo stomaco conteneva una palla di ferro e un barilotto di

proiettili di moschetto. La carronata non era bella a vedersi, il suo tiro non era preciso, ma a distanza ravvicinata eruttava una valanga di metallo che avrebbe potuto sterminare un battaglione.

«L'ha inventata uno scozzese», disse il sergente Armstrong, apparso di fianco a Sharpe. Poi arricciò il naso, fissando il paiolo sul suo affusto. «Un'arma pagana, signore. E anche l'artigliere è un senzadio», aggiunse, lanciando un'occhiata a Pugnoduro. «Se abbordiamo una nave nemica, Pugnoduro», l'apostrofò con voce severa, «resta accanto a me.»

«Perché accanto a voi?» chiese Sharpe ad Armstrong, mentre si allontanavano dalla carronata.

«Perché quando quel miscredente nero inizia a combattere, signore, non c'è uomo che osi affrontarlo. Un demonio, ecco che cos'è.» Nella sua voce c'era una chiara nota di disapprovazione, ma, dopotutto, bastava un'occhiata per capire che Pugnoduro non era originario del Northumberland. «E voi, signore?» chiese Armstrong in tono sospettoso. «Intendete partecipare all'abbordaggio assieme a noi?» Ciò che in realtà voleva appurare era se Sharpe avesse in mente di usurpare il suo posto.

Sharpe avrebbe potuto pretendere di comandare i soldati di marina, ma sospettava che quegli uomini avrebbero combattuto meglio se a impartire gli ordini fosse stato Armstrong. Ragion per cui gli restava ben poco da fare sul castello di prua, a parte dare l'esempio, che era quello che faceva in battaglia la maggior parte degli ufficiali di grado inferiore, i quali finivano così per farsi ammazzare. Armstrong sapeva come gestire la situazione, i soldati di marina erano stati superbamente addestrati da Llewellyn e lui non aveva alcuna intenzione di passeggiare avanti e indietro sul castello di prua esibendo un aristocratico sprezzo del fuoco nemico. Preferiva combattere. «Vado sottocoperta», rispose quindi al sergente, «a prendere un moschetto nel deposito delle armi.»

I colpi nemici stavano cadendo a breve distanza dalla *Pucelle* quando lui scese la scaletta e s'incamminò nella parte coperta del ponte, al cui interno trovò la cucina - di solito affollata di gente - completamente deserta, fredda e svuotata di ogni cosa. I fornelli della grande stufa d'acciaio erano stati tutti spenti e due dei gatti della nave si stavano strusciando contro il metallo annerito, con l'aria di domandarsi perché la loro fonte di calore si fosse raffreddata. Gli artiglieri sedevano accanto ai loro cannoni. Di tanto in tanto qualcuno sollevava un portello, lasciando entrare un vivido fascio di luce, e si sporgeva a guardare in direzione del nemico.

Sharpe raggiunse il ponte inferiore di batteria che era buio come una cantina, anche se un po' di luce filtrava dai finestroni del quadrato di poppa, completamente svuotato di ogni tramezzo. Lì si trovavano le più grosse bocche da fuoco della nave, simili a belve incatenate dietro i loro portelli chiusi. Di solito i cannoni venivano caricati con le canne alla massima elevazione e accostati alle paratie della nave, ma in quel momento le canne erano già abbassate in posizione di combattimento e gli affusti allontanati dai portelli. Il fragore del fuoco nemico arrivava smorzato, così da sembrare solo un cupo brontolio. Sharpe scese un'altra scaletta e raggiunse il ponte di corridoio, illuminato da lanterne schermate. Era ormai al di sotto della linea di galleggiamento ed era lì che si trovavano i depositi della nave, sorvegliati da soldati di marina armati di moschetti e baionette, con l'ordine di fermare ogni persona non autorizzata che intendesse superare le doppie tende di cuoio bagnate di acqua salmastra. Gli «scimmiotti delle polveri», ragazzi addetti al rifornimento delle polveri da sparo, alcuni dei quali calzavano pantofole di feltro - ma per lo più erano a piedi nudi -, erano in attesa accanto alla cortina esterna con i loro lunghi contenitori di stagno e fu a uno di loro che Sharpe chiese di procurargli due sacche di pallottole, una del calibro adatto ai moschetti e l'altra del calibro adatto alle pistole, proseguendo poi fino al piccolo deposito delle armi dove prese dalla rastrelliera un moschetto e una pistola. Il peso di quest'ultima gli fece tornare in mente Grace, al sicuro in quel momento nelle profondità della stiva. Di entrambe le armi verificò il meccanismo d'ignizione e lo trovò ben funzionante.

Dopo aver ritirato le munizioni e aver ringraziato il ragazzo, risalì nel ponte di batteria dove si fermò il tempo necessario per legarsi alla cintola le due sacche. Barcollò leggermente perché la *Pucelle* era stata sollevata da un lungo maroso, poi, mentre la nave stava ricadendo nell'incavo dell'onda, udì un terribile schianto riecheggiare fra le murate e si sentì tremare il ponte sotto i piedi. Capì che una palla di ferro doveva aver colpito l'opera morta. «Siamo a tiro di quei dannati ranocchi», commentò tetramente un marinaio.

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano», intonò un altro, ma, prima che potesse finire la preghiera, fu interrotto dalla voce del tenente Holderby, che si trovava al suo posto accanto alla scaletta a poppa.

«Aprite i portelli!» gridò il quinto tenente e i sottufficiali ripeterono l'ordine a prua.

I trenta portelli dei cannoni del ponte inferiore di batteria furono tutti sollevati, lasciando entrare fasci di luce solare che illuminarono le basi degli alberi della nave, simili a gigantesche colonne attorno alle quali brulicava una massa di uomini seminudi. Le grandi bocche da fuoco erano tutte in posizione arretrata, trattenute dalle cime dell'imbracatura.

«Portate in avanti i cannoni!» ordinò Holderby. «Di corsa!»

Gli artiglieri azionarono l'insieme di paranchi e, mentre lo spesso tavolato del ponte tremava, gli immensi cannoni furono spinti in avanti, in modo che le canne uscissero dalla murata. Holderby, che indossava un'elegante giacca piena di fronzoli dorati e portava calze di seta, si chinò per non urtare la testa contro le travi in alto. «Dovete distendervi fra i cannoni. Su, in mezzo ai cannoni! Sdraiatevi! Tirate il fiato, signori, prima che il ballo cominci. Restate giù!»

Quell'ordine di appiattirsi sul tavolato - ogni colpo nemico, diretto frontalmente contro la prua, poteva spazzare i ponti da una estremità all'altra e abbattere facilmente una ventina di uomini - e di distendersi fra un cannone e l'altro, dove gli artiglieri sarebbero stati ancora più al sicuro, era stato impartito da Chase. Il comandante, sul cassero di poppa, fu scosso da un brivido e, quando Haskell inarcò un sopracciglio, sorrise. «La *Pucelle* sarà fatta a pezzi, non credete?»

Haskell batté la nocca dell'indice sul listone. «È stata costruita in Francia, signore, ed è solida.»

«Già, i francesi le sanno fare bene, le navi.» Chase si alzò sulla punta dei piedi per vedere al di sopra delle impavesate e notò che la *Royal Sovereign* aveva quasi raggiunto la linea nemica. «Non è colata a picco», disse in tono ammirato, «pur essendo rimasta esposta al fuoco per ventitré minuti! E che tremende fiancate, non vi pare?»

La punta del corno destro britannico stava per penetrare nello schieramento franco-spagnolo, ma la *Pucelle* si trovava nel corno sinistro, ancora piuttosto distante dalle navi nemiche che potevano cannoneggiare impunemente, senza dover temere alcun tipo di risposta. Quando una palla colpì le vele aprendo una serie di squarci, Chase trasalì. L'ordalia per la sua nave era cominciata e a quel punto non si poteva fare altro che procedere lentamente verso una sempre più devastante grandinata di colpi. Sul lato di dritta si levò dal mare un alto zampillo, che infradiciò una delle squadre serventi delle carronate. «L'acqua è fredda, vero, ragazzi?» Chase gridò agli artiglieri a torso nudo.

«Non ci faremo il bagno, signore.»

Una vela di gabbia fremette, stracciata da un colpo alto. Le navi che precedevano la *Pucelle* erano sottoposte a un cannoneggiamento più micidiale, ma quella di Chase si stava portando sempre più avanti, sospinta dai grandi marosi e dal lieve vento, e a ogni secondo la distanza dai cannoni nemici diminuiva. Di lì a poco avrebbe dovuto affrontare un fuoco più nutrito, si disse Chase, e in quello stesso istante una pesante palla piena colpì la «testa di gatto» di dritta, inondando di pericolose schegge di quercia il castello di prua. Il comandante si rese conto che le sue dita stavano tamburellando nervosamente la coscia destra e si sforzò di tenere ferma la mano. Suo padre, che trent'anni prima aveva combattuto i francesi, sarebbe rimasto allibito di fronte alla tattica adottata da Nelson. Ai suoi tempi, le navi di linea procedevano unite, con le murate contrapposte alle murate, stando bene attente a non esporre ai colpi le vulnerabili poppe e prue; quella flotta, invece, andava a testa bassa contro il nemico, come un toro. Chase si chiese se la pietra tombale del padre fosse stata ultimata e finalmente posta nel coro della chiesa, poi toccò di nuovo il libro di preghiere che aveva in tasca. «Ascolta, Dio, la voce del nostro lamento», disse in un soffio, «e dal terrore del nemico preserva le nostre vite.»

«Amen.» Haskell l'aveva sentito. «Amen.» Sharpe risalì sul castello di prua dove trovò i soldati di marina accovacciati al riparo delle reti delle brande e i serventi delle carronate stretti dietro gli affusti. Il sergente Armstrong stava in piedi accanto all'albero di trinchetto, fissando con aria accigliata lo schieramento nemico che all'improvviso sembrava molto più vicino. Sharpe guardò alla sua destra e vide che la *Royal Sovereign* aveva raggiunto la linea di fila avversaria. Dopo che l'equipaggio aveva ammainato i coltellacci colpiti e mentre il grande scafo si insinuava nella formazione nemica, i suoi cannoni avevano finalmente cominciato a sparare. Un filo increspato di fumo sporco corse dalla prua alla poppa quando la fiancata di sinistra fu scaricata contro la poppa di una nave spagnola e un'altra a dritta investì la prua di un vascello francese. Benché la sommità di un suo albero fosse stata spezzata, la *Royal Sovereign* aveva diviso in due lo schieramento nemico, incuneandosi nella flotta franco-spagnola. La successiva nave nella colonna di Collingwood, il vascello a due ponti *Belleisle,* distava però ancora parecchio, ragion per cui la *Royal Sovereign* avrebbe dovuto combattere da sola finché qualcuno non fosse

accorso in suo aiuto.

Uno schiocco sopra la sua testa indusse Sharpe a guardare in alto. Vide che la vela di trinchetto della *Pucelle* era stata squarciata da una palla che aveva forato anche le vele più basse, una dopo l'altra, prima di svanire a poppa. Un altro schianto, vicino ai suoi piedi, lo fece roteare su se stesso. «A prora in basso, signore», gli disse Armstrong. «Prima avevano centrato la testa di gatto.» Doveva essere stato il primo colpo da lui sentito, pensò Sharpe, notando che a dritta la testa di gatto, una robusta trave di legno che sporgeva dal mascone e serviva a calare e sollevare l'ancora, era tagliata quasi a metà. Il cuore gli tamburellava nel petto, la bocca era arida e un muscolo della guancia sinistra si contraeva spasmodicamente. Cercò di serrare le mascelle, per bloccare le contrazioni, ma queste non si fermarono. Una palla cadde a poca distanza dalla prua della *Pucelle,* rovesciando spruzzi d'acqua sullo sperone e sul castello. Il pennone di trinchetto finì, come in preda a convulsioni, sotto la sporgenza del bompresso, con un'estremità volò per aria e poi cadde, spezzato, e rimase penzolante a pelo dell'acqua. Era peggio che ad Assaye, si disse Sharpe, perché se non altro sulla terraferma un soldato si illudeva di potersi spostare a destra o a sinistra per tentare così di sfuggire ai proiettili del nemico; lì invece non c'era altro da fare che attendere mentre la nave procedeva lentamente verso lo schieramento avversario, consistente in una linea di fila di possenti batterie, perché ogni singola nave era dotata di un numero di pezzi d'artiglieria maggiore di quello che si portava dietro l'esercito di Sir Arthur Wellesley. Sharpe poteva vedere le tremolanti righe che le palle di cannone, simili a mozziconi di matita, tracciavano in cielo e ognuna di quelle righe significava che un proietto stava per piombare sulla *Pucelle,* con una traiettoria più o meno precisa. Una dozzina di navi nemiche stavano ora tempestando di colpi la colonna di Nelson. Un altro squarcio apparve nella vela di trinchetto della *Pucelle,* l'asta di un coltellaccio fu portata via, un boato risuonò accanto alla linea di galleggiamento a sinistra e un altro proietto nemico saltellò sulle onde accanto alla murata di dritta, lasciandosi dietro una scia schiumosa. Uno strano rumore stridulo, una sorta di gemito, ma con un singolare ritmo incalzante, risuonò accanto alla nave, poi si spense. «Sono le palle incatenate, signore», gli spiegò il sergente Armstrong. «Ricordano il battito delle ali del demonio.»

La *Royal Sovereign* era scomparsa. A indicare dove fosse restava solo

un vasto ammasso di fumo dal quale emergevano le attrezzature e le vele di una dozzina di navi, stagliandosi contro il cielo nuvoloso. Il rumore proveniente da quel lontano scontro era un ininterrotto susseguirsi di rombi di tuono, mentre quello dalle navi di fronte alla *Pucelle* era fatto di singole cannonate, una via l'altra, ma incessanti, perché gli equipaggi francesi e spagnoli non si lasciavano sfuggire quella possibilità di tirare contro un nemico che non era in grado di rispondere. Due proietti colpirono la *Pucelle* presso la linea di galleggiamento, un altro rimbalzò contro la murata di sinistra sollevando uno spruzzo alto quanto un'asta da abbordaggio, un quarto prese la base dell'albero di maestra, spezzando una doga appena ridipinta, un quinto sfiorò fischiando la carronata di prua a sinistra, decapitando un soldato di marina, gettandone a terra altri due in un lago di sangue e terminando in mare la sua corsa, seguita da una scia di goccioline rosse che brillarono nell'aria fattasi improvvisamente calda.

«Gettatelo fuori bordo!» urlò Armstrong ai suoi uomini, apparentemente impietriti dall'improvvisa morte del loro compagno. Due soldati sollevarono il corpo senza testa e lo portarono verso il listone accanto alla carronata, ma, prima che lo lasciassero cadere in mare, Armstrong ordinò di togliere al morto le sue munizioni. «E controllate che cos'ha in tasca, ragazzi! Le vostre dannate madri non vi hanno insegnato a non sprecare e a non gettare via nulla?» Poi il sergente attraversò il ponte, afferrò per i capelli lordi di sangue la testa mozzata e la lasciò cadere in mare. «Che fanno, si riposano?» esclamò quindi fissando i due uomini riversi, come bambole di stracci, nel lago di sangue che copriva un quarto del ponte.

«Mackay è morto, sergente.»

«Allora sbarazzatevi anche di lui!»

Al terzo colpito era stato tranciato di netto un braccio e il proiettile gli aveva anche aperto un tale squarcio nel torace da mettere in mostra le costole in un ammasso gelatinoso di muscoli strappati e sangue. «Non sopravvivrà», disse Armstrong, chinandosi sull'uomo che batteva gli occhi sotto una maschera di sangue e respirava affannosamente. Una palla rotonda scompigliò le reti delle brande, mandò in frantumi il listone del cassero di poppa e uscì dalla poppa senza colpire nessun membro dell'equipaggio. Un'altra spezzò il pennone di gabbia proprio mentre due proietti attraversavano la parte centrale del ponte di coperta, costellandolo di schegge di legno. Uno dei cannoni del ponte inferiore di batteria fu colpito in pieno da una palla tonda e la canna pesante tre tonnellate fu

sbalzata dall'affusto, schiacciando due artiglieri e facendo riecheggiare in tutta la nave un rumore simile a quello di un enorme martello vibrato su una gigantesca incudine.

Le navi nemiche di fronte erano avviluppate dal fumo, che tuttavia, a causa del leggero vento proveniente da ovest, si sfrangiava fra le attrezzature e la velatura come un banco di nebbia sospinto in alto dalla brezza marina, ma Sharpe vedeva che quella nebbia era continuamente alimentata da nuovi sbuffi grigi, bianchi e neri di fumo, in mezzo al quale apparivano, come evanescenti punte di lancia, le vivide e al tempo stesso cupe fiammate che uscivano dai cannoni. Le fiamme erompevano, illuminando per un attimo l'interno del banco di fumo, poi svanivano e, mentre la nebbia ricadeva sui ponti nemici, le palle frustavano l'aria prima di schiantarsi contro le prime navi di quella colonna - *Victory, Téméraire, Neptune, Leviathan, Conqueror, Pucelle* - seguite a distanza dal *Britannici,* il lento vascello a tre ponti, non ancora a portata di tiro dell'avversario.

«Buttatelo di sotto!» ordinò Armstrong a due dei suoi uomini, indicando il terzo soldato che nel frattempo era spirato e il cui braccio reciso, con i tendini, la carne e i muscoli strappati che spuntavano come umide frattaglie dalla rossa manica, giaceva dimenticato sotto la piccola struttura che ospitava la campana della nave. Sharpe andò a recuperarlo, lo portò al listone di sinistra e lo lasciò cadere in mare. Sentì che nel sottostante ponte di batteria gli uomini stavano cantando. Uno dei soldati di marina, inginocchiato, pregava. «Maria, madre di Dio», continuava a dire, facendosi il segno della croce. Pugnoduro sputò oltre il capo di banda un grumo di tabacco masticato, poi se ne tagliò un altro pezzo. La palle da trentadue libbre della carronata, ognuna grande quanto la testa di un uomo, erano ammassate su un graticcio.

Sharpe tornò a mettersi accanto all'albero di trinchetto e all'improvviso ricordò di aver dimenticato di caricare le sue due armi, contrattempo di cui fu ben felice, perché gli permetteva di fare qualcosa. Stava aprendo con i denti la cartuccia quando vide che un corpo veniva sbalzato all'esterno del cassero di poppa del *Conqueror* e, mentre era intento a caricare il moschetto, una palla gli passò così vicino alla testa che si sentì scompigliare i capelli dallo spostamento d'aria. Quel colpo andò a vuoto, perché sfiorò soltanto l'attrezzatura della *Pucelle* e si inabissò di poppa, a una certa distanza dallo scafo, che però, subito dopo, tremò sotto tre colpi

martellanti in rapida successione, provocati da altrettanti proietti che si erano schiantati contro le sue doppie tavole di quercia. I marinai intanto si arrampicavano sulle griselle per annodare le cime spezzate. La vela di maestra aveva già sei vasti squarci e tremò quando ne apparve un settimo. Chase era ritto accanto al listone spezzato del cassero di poppa, ostentando una calma totale, quasi stesse guidando la *Pucelle* in un mare interno completamente deserto. Sharpe stava calcando il proiettile nel moschetto quando in mezzo ai suoi piedi apparve un rivolo di sangue, che colava dal punto in cui i tre soldati di marina erano stati dilaniati dalla palla di cannone. Il bianco del tavolato tirato a lucido faceva sembrare ancora più vivida quella scia rossa, che correva a sinistra ogni volta che la nave si inclinava leggermente da quel lato, andava in avanti quando la poppa veniva sollevata da un'onda e, non appena a sollevarsi era la prua, pareva indugiare, per scivolare a destra se la nave si inclinava a dritta. Sharpe cancellò il rivolo sfregandovi sopra il piede, poi rimise il calcatoio negli appositi sostegni e iniziò a caricare la pistola. Una palla colpì l'albero di trinchetto, facendo fremere l'attrezzatura, mentre dalla Giovanna d'Arco, presa in pieno ventre, cadeva roteando in mare una pioggia di frammenti di legno argentato. Il rombo delle cannonate era così forte da rintronare i timpani di Sharpe. In coperta, nel punto in cui una palla aveva colpito di rimbalzo alcuni marinai, si era formata una pozza di sangue e l'aria risuonava del fischio acuto e lancinante prodotto dalle palle incatenate e dalle sbarre a estensione che passavano fra gli alberi recidendo sartie e squarciando vele. Con uno schianto assordante una cannonata spazzò il casseretto e Sharpe vide il capitano Llewellyn trascinare un cadavere verso il listone di poppa. Un altro boato arrivò da sottocoperta, seguito da un secondo e da un terzo, poi le urla crearono uno stridulo accompagnamento al fragore incessante dei cannoni nemici. Le navi franco-spagnole erano ancora riunite a gruppi e, dov'erano sufficientemente vicine, sembravano isole irte di bocche da fuoco. O isole di fumo, punteggiate di fiamme. Un altro violento e lacerante schianto risuonò sulla murata di dritta e Sharpe, sporgendosi, vide una lucida pioggia di schegge cadere dallo scafo, che in quel tratto era pitturato di nero. Da un portello fu gettato in mare un cadavere, seguito poco dopo da un altro. Uno dei portelli, la cui faccia interna era dipinta di rosso, restò a penzolare da un unico cardine finché un uomo non lo divelse, lasciandolo cadere fra le onde.

Una palla piombò sulla pozza di sangue del castello di prua, rimbalzò

aprendo uno squarcio nel listone posteriore e stracciò la parte bassa della vela di maestra. Tre dei coltellacci penzolavano flosci dai pennoni e i marinai di Chase si sforzavano di tirarli a bordo. Una sbarra a estensione, costituita da due pezzi di ferro uniti da un corto segmento dello stesso materiale, colpì l'albero di trinchetto a breve distanza dal tavolato del ponte, dove rimase infissa, piantata nel legno dalla violenza del suo impatto. La *Victory* era ormai vicina alla nuvola di fumo, ma Sharpe ebbe l'impressione che stesse per schiantarsi contro un fragoroso muro di nebbia e fiamme. La *Royal Sovereign* non era più visibile, circondata com'era dal nemico, intenta a lottare disperatamente in attesa di un aiuto che tardava ad arrivare a causa del vento troppo fiacco. Sulla *Pucelle* una parte del listone anteriore del castello di prua scomparve di colpo in un vorticare di schegge di legno e segatura. Un soldato di marina cadde supino, colpito al petto da uno di quei frammenti. «Hodgkinson! Portalo di sotto!» urlò Armstrong.

Una scheggia aveva anche lacerato il braccio a un altro soldato, che rifiutò tuttavia di scendere sottocoperta, benché il sangue gli inzuppasse la manica e gocciolasse dal polso. «È solo un graffio, sergente.»

«Muovi le dita, figliolo.» L'uomo obbedì e riuscì a contrarle. «Puoi ancora premere il grilletto», riconobbe Armstrong. «Però bendati il braccio, forza! Per qualche minuto ancora non hai nulla da fare, quindi ferma il sangue. Non voglio vederti lordare un bel ponte pulito.»

Un colpo spezzò la bitta sulla quale erano date volta le scotte della trinchettina, un altro raggiunse lo sperone, lanciando in aria un grosso pezzo di legno, poi un violento e lacerante fruscio indusse Sharpe a sollevare lo sguardo: vide che l'alberetto di maestra, la parte più alta e sottile dell'albero di maestra, stava precipitando portandosi dietro in un groviglio di sartie il velaccio. Pesanti blocchi di legno piombarono sul ponte. Su alcune navi era stata stesa una rete sopra il cassero di poppa per impedire che qualche testa venisse colpita da imprevisti missili, ma Chase non amava quei *sauve-tètes* perché, asseriva, proteggevano gli ufficiali sul cassero e non gli uomini a prua. «Dobbiamo correre tutti gli stessi rischi», aveva detto a Haskell quando il primo tenente gli aveva suggerito di mettere la rete, anche se Sharpe aveva l'impressione che gli ufficiali sul cassero di poppa corressero pericoli ben maggiori, perché erano per il nemico un chiaro bersaglio a causa della loro posizione non protetta e delle scintillanti uniformi con le rifiniture dorate. Però, si disse ancora Sharpe, loro erano pagati di più, quindi era giusto che rischiassero di più. La drizza

di una vela di strallo si ruppe e la vela si afflosciò tanto da sfiorare l'acqua finché un gruppo di marinai non si trascinò lungo il bompresso per ripescarla e dar volta a una nuova drizza. Una, due, tre cannonate colpirono ancora lo scafo, facendo tremare ogni volta la *Pucelle,* e Sharpe si chiese come il nemico riuscisse a prendere la mira, dal momento che il fumo delle polveri ristagnava pesantemente attorno a loro. Quando la vela di strallo fu rimessa a posto, i marinai esultarono.

Altri gabbieri erano saliti sull'albero di maestra per cercare di riparare i danni. La vela di maestra aveva ormai almeno una dozzina di squarci. Anche sulle navi che precedevano la *Pucelle* la situazione era più o meno la stessa: alberi tranciati, pennoni rotti e vele flosce, pur restandone a sufficienza per far avanzare lentamente gli scafi. Tre cadaveri passarono galleggiando accanto alla *Pucelle,* apparentemente gettati in mare dalla *Téméraire* o dal *Conqueror.* Tutt'intorno alle prime navi della colonna si levavano dal mare alti spruzzi.

«Ecco Sua Maestà in azione!» gridò Armstrong. Il sergente non solo scambiava Nelson per il sovrano, ma lo apprezzava incondizionatamente, considerandolo una sorta di cittadino onorario del Northumberland che stava portando la sua nave di bandiera nel pieno dello schieramento nemico. Sharpe udì il fragore delle fiancate e vide le fiamme balenare dal lato di dritta mentre la *Victory* scaricava i colpi doppi dei cannoni dei suoi tre ponti contro la prua di una delle navi francesi che l'avevano tormentata così a lungo. E l'intero albero di trinchetto del vascello francese, dalla sommità alla base, ondeggiò a sinistra e a destra, poi cadde lentamente. Dopo il violento rinculo delle bocche da fuoco della *Victory,* gli artiglieri si stavano affrettando a scovolare le canne, ricaricare, calcare i proietti e riportare i pezzi in batteria, respirando fumo e polvere e scivolando sul sangue fresco.

Il velaccino della *Pucelle* si afflosciò perché le catene che trattenevano il pennone erano state tranciate da una cannonata. Anche il *Conqueror* stava subendo pesanti danni. I suoi coltellacci sfioravano l'acqua, benché i marinai di Pellew si stessero sforzando di tirarli a bordo. L'alberetto di trinchetto era inclinato con un'angolazione innaturale, e la murata pitturata era sfregiata in più punti. Le bande nere e gialle delle navi britanniche, ora che i portelli dei cannoni erano stati aperti, erano punteggiate di quadrati rossi. L'aria vibrava sotto le sibilanti cannonate, mentre l'onda lunga dell'Atlantico sollevava e spingeva i lenti vascelli nel fuoco nemico.

Sharpe fissò una delle navi schierate di fronte alla *Pucelle.* Era spagnola, con una bandiera rossa e bianca così grande da sfiorare quasi la superficie marina. Quando un alito di vento la liberò dal cappuccio di fumo e un'ondata la fece rollare, Sharpe poté vedere la luce del giorno irrompere attraverso i portelli dei suoi cannoni, ma, non appena lo scafo si inclinò sull'altro lato, da una mezza dozzina di quei portelli scaturirono fiamme. I colpi passarono stridendo in mezzo all'attrezzatura della *Pucelle,* facendo vibrare le vele e recidendo le scotte. Lo scafo rosso e nero del vascello spagnolo fu nuovamente nascosto dal fumo, sempre più fitto via via che i suoi cannoni sparavano, mandando una palla a conficcarsi nel castello di prua, un'altra a recidere la cima dell'albero di trinchetto e una terza a colpire la murata di sinistra lungo la linea di galleggiamento. Quando erano partite le prime cannonate, Sharpe aveva iniziato a contare, fissando la poppa della nave spagnola. Passò un minuto e il fumo si stava già diradando. Ne passarono due e i cannoni erano ancora silenziosi. *Sono lenti, i loro artiglieri,* pensò, *molto lenti,* ma ciò non li rendeva meno letali. Vide che sull'attrezzatura nemica c'erano uomini armati di moschetto e sentì una pallottola passargli sopra la testa e svanire a poppa. Intanto la grossa prua del *Britannici,* con la vivace polena raffigurante Britannia con scudo e tridente, attraversava una cortina di spruzzi sollevata da un proietto nemico dalla gittata troppo corta. Il soldato di marina stava ancora pregando, invocando la protezione della madre di Cristo e continuando a farsi il segno della croce.

La *Victory* era quasi scomparsa in mezzo al fumo. Ormai era oltre la linea nemica e il fumo dei cannoni sembrava ribollirle intorno, anche se Sharpe riusciva ancora a vedere l'alta poppa dorata della nave di Nelson, che rifletteva la debole luce del sole attraverso quella nebbia creata dall'uomo. Aveva l'impressione che le navi nemiche stessero accerchiando quella di Nelson e che il mare rabbrividisse al fragore dei loro cannoni che a lui facevano battere i denti e scoppiare i timpani. La *Téméraire,* seconda nella colonna di Nelson, si infilò di prepotenza in un varco dello schieramento nemico e aprì il fuoco, sparando una fiancata nella poppa di una nave francese. Sharpe guardò a destra e vide che le prime navi che seguivano la *Royal Sovereign* di Collingwood avevano finalmente raggiunto il nemico. Laggiù il mare sembrava ribollire di schiuma. Nonostante il fumo scorse un albero crollare. A nord del punto in cui Collingwood aveva attaccato iniziava ad aprirsi un enorme varco nella

linea franco-spagnola, a dimostrazione del fatto che le navi britanniche stavano impegnando e martellando il nemico a sud della *Royal Sovereign,* ma i vascelli francesi e spagnoli che si trovavano a nord della nave di Collingwood continuavano a procedere verso la *Victory* di Nelson, pronta a sferrare un nuovo assalto.

A Sharpe pareva che tutto si svolgesse troppo lentamente, così piano da riuscirgli insopportabile. Non era come una battaglia di terra, in cui la cavalleria poteva attraversare la zona dei combattimenti lasciandosi dietro un turbinio di polvere e l'artiglieria da campo spostarsi, tirata dai cavalli, sollevando schizzi di fango. Quello scontro navale aveva un ritmo letargico e c'era uno strano contrasto fra la calma e statuaria bellezza delle vele sciolte al vento e il fracasso dei cannoni. Si andava a morire con grande dignità, nello splendore degli alberi tesi verso il cielo e delle vele gonfie sugli scafi dipinti. Era un lento procedere verso la morte. Ora altri due vascelli inglesi, *Leviathan* e *Neptune,* avevano iniziato a combattere, tagliando lo schieramento nemico leggermente a sud della *Victory.* In quel momento una cannonata scavò un solco sul tavolato del castello di prua della *Pucelle,* un'altra colpì l'albero di mezzana, scuotendolo, e una terza percorse l'intero ponte di coperta, forando prua e poppa e, miracolosamente, senza colpire nessuno durante il suo volo. Gli artiglieri erano sempre accovacciati fra i cannoni.

Chase era in piedi accanto all'albero di mezzana, con le mani allacciate dietro la schiena. Soltanto la lunghezza di tre navi divideva ormai la *Pucelle* dalla linea di fila del nemico e il comandante stava valutando dove infilarsi. «Una quarta a dritta», gridò e la ruota del timone cigolò quando il timoniere ne spostò le caviglie. Dal ponte inferiore di batteria si levarono le grida di una squadra di serventi, i quali, benché al riparo fra i cannoni, erano stati travolti da una palla nemica che, forate le travi di quercia, era rimbalzata sull'albero di maestra. «Calma», disse Chase, «calma.» Sharpe avvertì a poca distanza da un orecchio una sorta di ronzio e pensò che fosse un insetto, poi però vide una scheggia staccarsi dal tavolato del ponte e capì che era una palla di moschetto sparata dall'attrezzatura delle navi che si trovavano di fronte alla *Pucelle.* Si sforzò di restare immobile. Il vascello spagnolo da lui visto poco prima era sparito in mezzo al fumo e al suo posto ce n'era uno francese, seguito dappresso da un altro, di cui Sharpe non poté dire se fosse francese o spagnolo, perché la bandiera era nascosta da un groviglio di vele sbrindellate e sporche. Aveva due ponti,

era più piccolo della *Pucelle* e come polena aveva un monaco che nella mano alzata teneva una croce. Un vascello spagnolo, dunque. Sharpe cercava la *Revenant,* ma non riusciva a localizzarla. Chase parve puntare verso la prua della più piccola nave spagnola, per infilare la *Pucelle* nel varco fra questa e il legno francese che la precedeva, un varco che tendeva a richiudersi perché lo spagnolo, tentando di tagliare fuori la *Pucelle,* cercava di frapporre la sua più piccola nave di traverso rispetto alla prora dell'altra, ed era così vicino alla nave francese che l'asta di fiocco, la parte più esterna del suo bompresso, toccava quasi l'albero di mezzana della nave francese. I cannoni di quest'ultima spararono palle piene nello scafo della *Pucelle,* mentre i moschetti tiravano contro le vele. L'attrezzatura francese era punteggiata di sbuffi di fumo, lo scafo ne era avvolto come da un fodero.

Chase valutò la grandezza del varco. Poteva far virare la sua nave e affiancarsi a quella francese, ma aveva ricevuto l'ordine di incunearsi nello schieramento nemico, anche se nel suo caso si trattava di infilarsi in un pertugio molto rischioso, perché, se avesse sbagliato i calcoli, permettendo alla nave spagnola di posizionarsi di traverso alla prua della *Pucelle,* i marinai nemici avrebbero arpionato il bompresso di quest'ultima, imprigionando la nave britannica in modo tale da poter cannoneggiarla a piacere e ridurla a un ammasso di travi insanguinate. Haskell notò il pericolo e si girò verso Chase, inarcando un sopracciglio. Una palla di moschetto colpì il ponte in mezzo a loro, poi una cannonata scheggiò la balconata del casseretto proprio sopra la testa di Chase prima di mandare in frantumi i contenitori delle bandiere da segnali posti accanto al listone di poppa, cosicché dietro la *Pucelle* si disegnò una scia di quadrati di stoffa dai vivaci colori. Una palla di moschetto si piantò nella ruota del timone, un'altra ruppe la lanterna della chiesuola. Chase fissò il varco che si stava chiudendo e fu colto dalla tentazione di puntare verso la poppa della nave spagnola, ma preferiva dannarsi l'anima piuttosto che permettere al comandante di quest'ultima di condurre il gioco. «Avanti così!» gridò al timoniere. «Avanti!» Avrebbe impedito al vascello spagnolo di tagliargli la strada, anche a costo di abbattere il suo stesso bompresso. «Artiglieri ai loro posti, Mister Haskell!» aggiunse.

Haskell si piegò verso la coperta. «Artiglieri, in piedi! Pronti a sparare!»

Guardiamarina e tenenti di vascello trasmisero l'ordine al ponte di batteria. «In piedi! Pronti a sparare!» Gli uomini si raccolsero attorno ai

loro cannoni, sbirciarono dai portelli aperti, fissarono gli squarci irregolari che si aprivano già nel doppio strato di travi di quercia dello scafo, poi, sistemati i meccanismi d'ignizione dei cannoni, si accovacciarono di lato, pronti a dare fuoco alle polveri.

Sul castello di prua un soldato di marina, colpito da un proiettile di moschetto che dalla spalla gli era penetrato nello stomaco, imprecò, barcollando. «Va' dal chirurgo», gli disse Armstrong, «senza fare tante storie.» Alzò lo sguardo verso l'albero di mezzana della nave francese, dalla cui coffa un gruppo di uomini armati di moschetto stava sparando contro la *Pucelle.* «E' tempo di insegnare a quei bastardi le buone maniere», grugnì. Il bompresso della *Pucelle,* scheggiato e con il pennone rotto, si spinse verso l'interstizio fra i due vascelli nemici.

Gli artiglieri sottocoperta non riuscivano ancora a vedere gli avversari, ma capivano di essere vicini perché il fumo dei cannoni franco-spagnoli si stendeva sul mare come una coltre di nebbia che si faceva più densa a ogni nuovo sparo, anche se, data l'estrema vicinanza della *Pucelle,* i colpi erano diretti ormai alle navi successive.

«Forza, avanti così!» gridò Chase alla sua nave. «Infilati in mezzo!»

Era arrivato il glorioso momento della vendetta. Il momento in cui la *Pucelle,* se fosse riuscita a insinuarsi fra le navi nemiche, avrebbe potuto tirare le sue fiancate a un'inerme prua e a un'inerme poppa, a distanza ravvicinata. Dopo aver sopportato tanto a lungo quel martirio, avrebbe potuto mettere a ferro e fuoco due navi contemporaneamente, maciullando carni, ossa e legni con le proprie scariche di metallo. «Fate parlare i cannoni!» ordinò Chase. «Fateli parlare!»

Che affoghino nel loro sangue, quelle carogne, pensò vendicativamente. Che quei bastardi rimpiangano di essere nati e finiscano all'inferno per i danni subiti dalla *Pucelle.* Quando il bompresso della nave britannica urtò contro quello della nave spagnola si udì un fragore lacerante, poi anche l'asta di fiocco del vascello nemico si spezzò e la prua martoriata della *Pucelle* si insinuò nel varco, stracciando la bandiera francese con il pennone spezzato della sua gabbia mentre il primo dei cannoni faceva sentire la propria voce. «Ora uccideteli!» urlò Chase, sopraffatto da un senso di sollievo perché finalmente poteva pareggiare i conti. «Fateli a pezzi!»

Lord William Hale non aveva permesso alla cameriera della moglie di

rifugiarsi nel buco delle donne, ordinandole perentoriamente di trovarsi qualche altro riparo nella stiva della *Pucelle.* «È già abbastanza sgradevole», disse alla consorte, «essere costretti a stare in questo casotto, per doverlo condividere con le persone di servizio.»

Il buco delle donne si trovava a poppa estrema della nave, in un piccolo spazio triangolare ricavato nella parte dello scafo che reggeva la pala del timone. Era delimitato anteriormente da un tramezzo costituito dallo scaffale che accoglieva i bagagli vuoti degli ufficiali, quello stesso scaffale in cui Malachi Braithwaite aveva cercato il memorandum poco prima di morire, e aveva il pavimento in pendenza perché poggiava sul fianco inclinato dello scafo. Nonostante l'improvvisato giaciglio fatto di vecchie vele che il comandante Chase aveva fatto mettere nello stanzino, Lord William e Lady Grace erano costretti a restare scomodamente appollaiati sulle travi inclinate, sotto il piccolo tambucio che portava al «locale cannonieri», nel sovrastante ponte di corridoio. Quel locale serviva, oltre che da mensa dei sottufficiali, anche da deposito delle pietre focaie dei cannoni e da officina di riparazione delle piccole armi in dotazione alla nave. In quel momento era vuoto, ma il chirurgo poteva utilizzarlo per sistemarvi i suoi pazienti in fin di vita.

Lord William, dopo aver attaccato a due ganci arrugginiti sul soffitto dello stanzino le due lanterne che si era fatto dare, si sfilò dalla cintola la pistola e se la posò in grembo, usandola come supporto per il dorso di un libro che aveva tolto dalla tasca della giacca. «Sto leggendo *l'Odissea*», disse alla moglie. «Credevo di potermi concedere in questo viaggio il piacere della lettura, ma il tempo è volato. È stato così anche per te?»

«Sì», rispose lei, con voce atona. Laggiù, sotto la linea di galleggiamento, il fragore delle cannonate arrivava molto attutito.

«Ma nei pochi istanti che ho potuto dedicare a Omero», proseguì Lord William, «sono stato felice di constatare che non ho dimenticato la lingua greca. E, quando il significato di qualche parola mi sfuggiva, ci pensava il giovane Braithwaite a ricordarmelo. Non serviva a gran che, Braithwaite, però il suo greco era eccellente.»

«Era un individuo odioso», ribatté Lady Grace.

«Non mi ero reso conto che ti fossi accorta della sua presenza», disse Lord William, spostando quindi il libro in modo tale da far cadere sulla pagina la luce della lanterna. Seguì i versi con un dito, muovendo le labbra in una lettura silenziosa.

Lady Grace ascoltava il rombo delle cannonate e, quando la prima palla colpì la *Pucelle* facendo tremare l'intero scafo della nave, trasalì. Lord William si limitò a inarcare un sopracciglio, poi riprese a leggere. Altri colpi giunsero a segno, con un fragore smorzato dai ponti sovrastanti. Di fronte a Lady Grace, nel punto in cui il fasciame interno dello scafo si congiungeva a una ordinata, l'acqua filtrava da un pertugio fra due travi e, ogni volta che un'onda passava sotto lo scafo, si formava una bolla liquida che si trasformava in un rivolo e scompariva nella stiva sotto lo scaffale dei bagagli. La donna si trattenne a stento dal premere un dito sulla fessura, riempita da una sottile striscia di fibre sfilacciate, e ricordò una cosa che Sharpe le aveva raccontato: come, quand'era ancora un bambino e viveva in un istituto per l'infanzia abbandonata, fosse costretto a smembrare grandi stuoie di corda consunte dall'uso, usate come parabordi sui moli di Londra. Il suo lavoro consisteva nell'estrarne le fibre di canapa che venivano poi vendute ai cantieri navali, dove venivano riutilizzate per calafatare gli scafi. Da allora le sue unghie erano rigate e annerite, anche se quello, aveva aggiunto lui, dipendeva in parte dall'uso del moschetto a pietra focaia. Nel ripensare alle mani di Sharpe, la donna chiuse gli occhi e si meravigliò di essersi lasciata sopraffare da una simile follia. Una follia di cui era ancora prigioniera. In quel momento la nave tremò di nuovo e lei fu colta dall'improvviso terrore di rimanere intrappolata in quell'esiguo spazio mentre la *Pucelle* affondava.

«Qui si parla di Penelope», disse Lord William, che sembrava non prestare attenzione al susseguirsi di schianti prodotti dalle cannonate che colpivano la nave. «È una donna straordinaria, non credi?»

«Anche a me è sempre parsa tale», rispose Lady Grace, aprendo gli occhi.

«Non la definiresti la quintessenza della fedeltà?» chiese Lord William.

Lei lo fissò in volto. L'uomo, seduto alla sua sinistra, appollaiato nell'angolo opposto di quell'esiguo spazio, aveva un'espressione apparentemente divertita. «La sua fedeltà viene sempre elogiata», rispose.

«Ti sei mai chiesta, mia cara, perché ti ho portato con me in India?» continuò Lord William, chiudendo il libro dopo aver accuratamente contrassegnato la pagina con quella che sembrava essere una lettera piegata.

«Speravo che tu avessi preso tale decisione perché io potessi esserti d'aiuto», rispose lei.

«E così è stato», ribatté Lord William. «Gli ospiti che abbiamo dovuto ricevere sono stati intrattenuti nel modo più adeguato e non ho da farti il minimo rimprovero su come hai organizzato la nostra vita familiare.»

Grace non replicò. La pala del timone, così vicina a loro, scricchiolò sui cardini. Il fuoco nemico era un costante avvicendarsi di tonfi sordi, che a momenti si trasformava in un fragoroso calando per ridursi poi a una serie di colpi più distanziati.

«Ovviamente, però», proseguì Lord William, «una brava governante può mandare avanti una casa altrettanto egregiamente di una moglie, se non meglio. No, mia cara, ti confesso che non era quello il motivo per cui ho voluto che tu mi accompagnassi, bensì - scusa se te lo dico - il timore che ti sarebbe stato difficile imitare Penelope se ti avessi lasciata sola per un così lungo periodo.»

Grace, intenta a osservare il rivolo d'acqua che usciva dalla fessura e colava lungo la paratia, alzò lo sguardo verso il marito. «Sei offensivo», disse freddamente.

Lord William ignorò le sue parole. «Penelope, dopotutto», continuò, «rimase fedele al consorte in tutti i lunghi anni del suo esilio, ma una donna dei nostri tempi saprebbe essere altrettanto paziente?» Finse di meditare sulla sua stessa domanda. «Che ne pensi, mia cara?»

«Ritengo», rispose lei in tono acido, «che per rispondere a un simile interrogativo avrei dovuto prima sposare Ulisse.»

Lord William rise. «Ti sarebbe piaciuto, mia cara? Avresti voluto sposare un guerriero? Ma Ulisse lo era veramente? Ho sempre avuto l'impressione che, più che un soldato, fosse un imbroglione.»

«Era un eroe», proruppe Grace.

«Come tutti i mariti, ne sono sicuro, per le loro mogli», replicò con calma Lord William, poi, quando un doppio colpo scosse la nave, alzò lo sguardo verso le travi sovrastanti. Un'onda sollevò la poppa, costringendolo ad allungare una mano per tenersi. Sul ponte di sopra, dove il primo ferito della nave stava per finire sotto i ferri del chirurgo, si udì uno scalpiccio di piedi, dopo di che un boato particolarmente forte, risuonato vicinissimo, strappò un urlo a Lady Grace. Il minaccioso scroscio d'acqua che seguì si interruppe però di colpo non appena il carpentiere, scoperta la falla prodotta dalla cannonata lungo la linea di galleggiamento dello scafo, la chiuse infilandovi a martellate un apposito tappo. Lady Grace si chiese quanto fossero al di sotto della superficie del

mare. Cinque piedi? Il comandante Chase era stato categorico nel dire che nessun proietto poteva raggiungere il buco delle donne, spiegando che l'acqua del mare rallentava immediatamente le palle di cannone, ma quei terribili schianti suggerivano che ogni parte della *Pucelle* poteva essere colpita. Le pompe della nave lavoravano a tutto spiano, anche se, non appena la *Pucelle* avesse aperto il fuoco, l'equipaggio sarebbe stato troppo impegnato a sparare per occuparsi del sistema di pompaggio. La nave era piena di rumori: lo scricchiolio delle basi degli alberi nella stiva, il gorgoglio dell'acqua, gli ansanti risucchi delle pompe, il gemito delle travi sotto sforzo, il cigolio della pala del timone sui suoi agugliotti metallici, i boati delle cannonate nemiche e gli schianti laceranti dei proietti giunti a segno. Lady Grace, sopraffatta da quella cacofonia, si premette una mano sulla bocca e si strinse l'altra al ventre in cui portava il figlio di Sharpe.

«Qui siamo assolutamente al sicuro», la tranquillizzò Lord William. «A detta del capitano Chase, nessuno muore sotto la linea di galleggiamento. Anche se, a pensarci bene, mia cara, non è stato così per il povero Braithwaite.» Lord William congiunse le mani in un beffardo gesto di compassione. «È stato ucciso sotto il pelo dell'acqua», intonò.

«È caduto», disse Lady Grace.

«Davvero?» ribatté il marito, con un tono che lasciava intuire quanto quell'argomento lo divertisse. Un fragoroso colpo scosse la nave, poi qualcosa di duro e rapido graffiò lo scafo. Lord William cercò una posizione più comoda. «Ti devo confessare che mi sono chiesto più volte se sia veramente caduto.»

«Come si spiegherebbe la sua morte, altrimenti?» replicò Lady Grace.

«Un'osservazione inoppugnabile, la tua, mia cara.» Lord William fece finta di rimuginarci. «Ovviamente, la morte di quello sfortunato individuo potrebbe essere vista sotto una luce ben diversa se scoprissimo che era particolarmente malvisto da una persona presente a bordo. Che dire, per esempio, di te? Mi hai confessato che lo ritenevi un essere odioso.»

«Lo era», ribatté amaramente Lady Grace.

«Ma non credo che tu possa averlo ucciso», continuò Lord William con un sorriso. «Braithwaite aveva forse altri nemici? Nemici tali da riuscire a far sembrare la sua morte un incidente? Ulisse, nell'improbabile eventualità di un suo incontro con il mio giovane segretario, non avrebbe trovato il modo di nascondere un simile omicidio?»

«È caduto», ribadì stancamente Lady Grace.

«Eppure, eppure...» Lord William corrugò la fronte, come se stesse pensando. «Ti confesso che pure a me Braithwaite non andava molto a genio. La sua patetica ambizione era troppo scoperta per i miei gusti. Mancava di sottigliezza ed era incapace di celare la sua ridicola invidia dei privilegi. Avevo intenzione, una volta giunto in Inghilterra, di fare a meno dei suoi servigi, ma Braithwaite doveva nutrire per me una stima maggiore di quella che io avevo per lui, dal momento che mi ha scelto quale suo confidente.»

Lady Grace fissò il marito. Le ondeggianti lanterne creavano ombre minacciose ora da un lato ora dall'altro del suo corpo. Una palla di cannone piombò sul ponte inferiore di batteria, proprio sopra di loro, e le ordinate dello scafo trasmisero il lacerante boato fin nel buco delle donne, ma per una volta Grace non trasalì nell'udire lo schianto. Con la mano destra grattava le fibre di canapa nella fessura tra due tavole, cercando di immaginare come potesse sentirsi un bambino in un gelido istituto per l'infanzia abbandonata.

«Più esattamente, non si è confidato con me», continuò Lord William in tono pedante, «perché io, ovviamente, non incoraggio i rapporti intimi, ma lui aveva in un certo senso previsto di poter fare una brutta fine. Che ne pensi, sarà stato dotato di virtù profetiche?»

«Non ne ho la più pallida idea», ribatté Grace con aria assente.

«Provo una certa pena per lui», proseguì Lord William, «perché viveva nella paura.»

«Un viaggio per mare può indurre nervosismo», disse Lady Grace.

«Una tale paura», riprese Lord William, ignorando allegramente le parole della moglie, «da lasciare fra le mie carte, prima di morire, una lettera sigillata. 'Da aprirsi', era scritto sulla busta, 'in caso di mio decesso.'» Sogghignò. «Una formula molto drammatica, non ti pare? Tanto drammatica da farmi esitare ad accondiscendere a tale richiesta, perché mi aspettavo che la lettera non contenesse altro che patetiche e risentite accuse e autoincensamenti. Anzi, ero così inorridito all'idea di sentire la voce di Braithwaite dall'oltretomba che per poco non ho gettato la sua lettera in mare, ma un cristiano senso del dovere mi ha costretto a prenderla in considerazione e devo ammettere che quanto vi era scritto non mancava d'interesse.» Sorrise alla moglie, poi sfilò delicatamente il foglio piegato dalle pagine *dell'Odissea.* «Ecco, mia cara, il contributo postumo del giovane Braithwaite alla nostra felicità coniugale. Leggila, ti prego,

perché non vedo l'ora di sentire i tuoi commenti al suo contenuto.» Tese la lettera alla moglie che, con la morte nel cuore, esitò a prenderla, ma capì di dover obbedire. Se non l'avesse letta lei, l'avrebbe fatto il marito ad alta voce; perciò, senza aprire bocca, prese in mano il foglio.

Lord William strinse in pugno il calcio della pistola.

Il bompresso della *Pucelle* spezzò l'asta di fiocco della nave spagnola.

E Lady Grace lesse la propria condanna a morte.

La poppa del vascello francese era così vicina che Sharpe ebbe l'impressione di poterla toccare, se avesse allungato una mano. Il nome, *Neptune,* era scritto in lettere d'oro su una banda nera che correva fra due sontuose gallerie di finestroni dorati. Anche nella flotta britannica c'era una nave con quel nome, un vascello a tre ponti con novantotto cannoni; quello francese ne aveva invece solo due, di ponti, benché Sharpe avesse l'impressione che fosse più grande della *Pucelle.* La poppa, pullulante di soldati di marina francesi armati di moschetto, i cui proiettili sferzavano il ponte nemico o si piantavano nelle impavesate, era alta un piede o due più del castello di prua della nave britannica. Nel listone di poppa, appena al di sotto del fumo che si levava dai cannoni, era intagliato uno scudo sormontato da un'aquila e con la sommità decorata, da una parte e dall'altra, da fasci di bandiere tutte dipinte, al pari dello stesso scudo, in rosso, bianco e blu, ma i colori erano stati sbiaditi dalle intemperie e sotto il tricolore Sharpe scorse tracce dorate del vecchio *fleur-de-lys* realista. Subito dopo non vide più nulla, perché ogni cosa fu cancellata dal fumo del suo moschetto con cui aveva fatto fuoco, poi Pugnoduro, che aveva atteso di proposito l'attimo in cui sparare con la sua carronata direttamente al centro del *Neptune* francese, tirò il cavetto.

Fu la prima delle bocche da fuoco della *Pucelle* a sparare e rinculò sul suo affusto in una nuvola di fumo nero. I soldati di marina francesi si disintegrarono, ridotti a una nebbiolina sanguinolenta dal mucchio di palle di moschetto calcato in cima al massiccio proietto di ferro, mentre quest'ultimo mandava in pezzi lo scudo dipinto e colpiva l'albero di mezzana del *Neptune* con uno schianto subito sovrastato da quelli prodotti dai cannoni che cominciarono a tirare dal ponte inferiore di batteria della nave britannica.

Quei cannoni erano caricati con due palle incatenate sopra le quali era stato inserito un proietto a mitraglia ed erano puntati direttamente contro le

finestre di poppa del vascello francese, i cui pannelli di vetro e le relative intelaiature sparirono quando i pesanti missili presero a spazzare i due ponti del *Neptune* in tutta la loro lunghezza, strappando i cannoni dagli affusti e sventrando gli artiglieri. Fra quel continuo fioccare di colpi, uno via l'altro, la *Pucelle* avanzava lentamente, così lentamente da ricordare l'andatura di un vecchio, e, mentre procedeva accanto alla poppa nemica, dai successivi portelli dei cannoni di sinistra partivano altri spari. Intanto i pezzi sul lato di dritta facevano fuoco contro la prua della nave spagnola, frantumando il pesante fasciame e spazzandone i ponti con le loro letali palle. La *Pucelle* stava facendo una doppia carneficina, con il fumo che si levava da entrambe le sue murate, a iniziare dalla prua per finire a poppa.

L'albero di mezzana del *Neptune* precipitò in mare. Sharpe udì le urla dei marinai sull'attrezzatura, li osservò cadere, poi infilò una nuova palla nella canna del suo moschetto. Intanto la carronata di dritta, caricata come quella di Pugnoduro con proiettili di moschetto e una grossa palla di ferro, aveva fatto strage dei soldati che si trovavano sul castello di prua della nave spagnola, tanto che il sangue gocciolava dagli ombrinali, e ridotto in mille pezzi il monaco con la croce che fungeva da polena. Un grande crocifisso era fissato all'albero di mezzana della nave spagnola ma, quando le carronate poppiere di Chase devastarono il ponte della nave più corta, il Cristo rimase dapprima privo del braccio sinistro, poi ebbe spezzate le gambe.

Quanto restava della bandiera della nave francese, già stracciata in parte dalla *Pucelle,* era finito in acqua con l'albero di mezzana. Chase stava per virare a sinistra e accostarsi al *Neptune* per fare del suo scafo una rovina insanguinata quando la più piccola nave spagnola urtò la *Pucelle* e, inavvertitamente, la fece ruotare a dritta. I due vascelli si urtarono a vicenda, fra schianti, stridori e sussulti, dopo di che il comandante spagnolo, temendo di essere abbordato, mise a collo le vele di gabbia e riuscì ad allontanarsi, girandosi di poppa. Aveva i portelli dei cannoni di dritta ancora chiusi, ma gli artiglieri sopravvissuti si affrettarono a spostarsi da sinistra e ad aprirli, facendo fuoco contro la *Pucelle.* La piccola nave spagnola, la cui attrezzatura era martellata dai colpi dei soldati di marina del capitano Llewellyn, fu avvolta dal fumo. Chase fu sul punto di far mettere barra a dritta e piombarle addosso, ma l'aveva già superata, quindi urlò al timoniere di puntare invece a nord, verso il calderone di fuoco e fumo che circondava la *Victory.* Lo scafo della nave

di Nelson non era visibile in quella sporca nebbia, ma, a giudicare dagli alberi, Chase capì che doveva essere stretto fra due vascelli francesi. «Alzare i coltellacci», ordinò. Quelle vele, che sporgevano da entrambi i lati della nave, erano utili solo con il vento in poppa e in quel momento la *Pucelle* stava per bolinare con una lieve brezza a sinistra. I gabbieri sciamarono lungo i pennoni. Uno, colpito da una palla di moschetto, si afflosciò sul pennone di maestra, poi cadde, striando di sangue la vela.

Il *Neptune* francese era rallentato dall'albero di mezzana che si tirava dietro. L'equipaggio si accanì con le asce sull'attrezzatura crollata, nel tentativo di liberarsi del peso dell'albero. La *Pucelle* era tornata ad affiancarsi alla nave nemica e gli artiglieri di sinistra avevano ricaricato i cannoni, che spararono uno dopo l'altro, insistendo anche se il fumo della prima fiancata tardava a disperdersi. Il boato delle cannonate riempiva il cielo, faceva rabbrividire il mare, scuoteva la nave stessa. Pugnoduro aveva ricaricato la carronata di sinistra, un lavoro lento, ma non c'era alcun bersaglio vicino e lui non voleva sprecare la gigantesca palla sul *Neptune,* che si era finalmente liberato dei resti del suo albero e si stava allontanando. Calcò un altro barilotto di palle di moschetto nella corta canna, poi attese che una preda giungesse a tiro di quell'arma dalla gittata corta.

Ma la *Pucelle* si trovò improvvisamente in un tratto di mare libero, senza nemici a portata dei suoi cannoni. Aveva sfondato lo schieramento avversario, ma il *Neptune* si era spostato più a nord, mentre il vascello spagnolo era sparito nella nuvola di fumo a poppa, e non c'erano altre navi, a parte una fregata nemica distante un quarto di miglio; e le navi di linea non perdevano tempo ad attaccare le fregate quando c'erano vascelli da impegnare in combattimento. Da sud stava arrivando una lunga scia di vascelli francesi e spagnoli, però erano ancora tutti troppo distanti, perciò Chase procedette in direzione della densa e strinata nube di fumo, illuminata a tratti dalle vampate dei cannoni, che indicava il punto in cui si trovava la nave di Nelson, accerchiata. Chi aveva la meglio sulla nave di un ammiraglio riceveva grandi onori, perciò la *Victory,* come la *Royal Sovereign,* attirava i nemici come mosche. Accanto al legno di Nelson combattevano altri quattro vascelli britannici, ma quelli nemici erano sette od otto, e la *Victory* non poteva contare su un altro aiuto immediato perché il *Britannici* procedeva molto lentamente. Il *Neptune* francese sembrava intenzionato a unirsi alla mischia, perciò Chase decise di inseguirlo. I

gabbieri, ridotti di numero perché molti davano una mano agli artiglieri, misero in forza la velatura mentre la *Pucelle* virava. Il mare era cosparso di relitti galleggianti. Due corpi passarono accanto allo scafo. Su uno dei cadaveri era appollaiato un gabbiano che di tanto in tanto gli beccava il viso, devastato da una cannonata e sbiancato dall'acqua marina.

Sulla *Pucelle,* chi era rimasto ferito fu portato sottocoperta e chi era morto fu gettato in mare. Il cannone che era stato scavalcato dall'affusto fu rizzato strettamente, in modo che il rollio della nave non potesse spostarlo schiacciando qualcuno. I tenenti riformarono le squadre serventi, ricorrendo ai marinai quando c'erano da compensare troppe perdite. Chase fissava il vascello spagnolo, a poppa. «Avrei dovuto affiancarmi a quella nave», disse mestamente a Haskell.

«Ce ne saranno altre, signore.»

«Perdio, oggi voglio catturarne una!» ribatté Chase.

«Avrete l'imbarazzo della scelta, signore.»

La nave nemica più vicina era al momento un vascello a due ponti che si era affiancato alla più imponente *Victory.* Chase riusciva a vedere il fumo dei cannoni della *Victory* innalzarsi dall'esiguo spazio fra i due scafi e immaginò quale terrore dovesse serpeggiare nei ponti di batteria francesi mentre uomini e legnami venivano maciullati dalle tre batterie di cannoni britannici, ma a un tratto notò che i ponti superiori della nave nemica erano affollati. Come se il comandante francese avesse lasciato al loro destino le sue batterie e riunito sul castello di prua, in coperta e sul cassero l'intero equipaggio, armato di moschetti, picche, asce e daghe. «Vogliono abbordare la *Victory*!» esclamò, puntando un dito.

«Buon Dio, signore, è così.»

Chase non riusciva a leggere il nome della nave francese, perché le volute di fumo prodotto dalle cannonate ne nascondevano la poppa, ma il suo comandante doveva certamente essere un tipo coraggioso, dal momento che era disposto a perdere il proprio veliero pur di catturare la nave di bandiera di Nelson. I marinai avevano incocciato con i grappini la più grossa *Victory* e stavano avvicinando i due scafi; gli artiglieri avevano richiuso i portelli dei cannoni e impugnato le daghe, e ora tutto l'equipaggio francese tentava di balzare sul ponte di Nelson. La *Victory* era però ben più alta e quella differenza d'altezza significava che, quando anche gli scafi si fossero toccati, fra un listone e l'altro ci sarebbe stato uno scarto di una trentina di piedi, se non più. Mentre i cannoni della *Victory*

continuavano a martellare il vascello francese, sull'attrezzatura di quest'ultimo si erano arrampicate decine di uomini, che con i loro letali moschetti facevano fuoco sui vulnerabili ponti della nave inglese, costringendo l'equipaggio a battere in ritirata da quei ponti e a rifugiarsi sottocoperta, da dove seguitava a sparare. Il comandante della nave francese aspettava il momento buono per balzare su quei ponti apparentemente sguarniti, sui quali intendeva riversare centinaia di uomini. Sarebbe diventato famoso, al cader della notte avrebbe ricevuto i gradi di ammiraglio e sarebbe rientrato a Cadice portandosi dietro Nelson prigioniero.

Chase si era arrampicato sulle sartie dell'albero di mezzana per vedere che cosa stesse accadendo e ciò che scorse lo riempì di sgomento. Dell'ammiraglio non c'era traccia, né del comandante Hardy. Alcuni soldati di marina in giubba rossa, acquattati al riparo delle carronate, rispondevano flebilmente al martellante fuoco di moschetto che pioveva ancora dagli alberi della nave francese, mentre sul lato opposto della *Victory* un altro vascello nemico ne tempestava di colpi lo scafo.

Chase scese dall'attrezzatura. «Una quarta a dritta», ordinò al timoniere, poi afferrò un megafono dal listone scheggiato. «Pugnoduro! Il tuo pezzo è caricato a palle di moschetto?»

«In abbondanza, signore!»

La nave nemica distava un centinaio di iarde. Contro i suoi ponti si stava ora dirigendo il fuoco dei cannoni della *Victory,* con le bocche da fuoco alla massima elevazione, e sulla parte alta della sua murata di dritta si aprivano squarci, perché le pesanti palle di ferro, tirate contro la murata di sinistra, trapassavano lo scafo. Ma gli artiglieri britannici sparavano alla cieca e non riuscivano a raggiungere la murata più vicina alla *Victory,* dove l'equipaggio nemico si stava radunando, preparandosi all'arrembaggio. Il comandante francese gridò ai suoi uomini di ammainare il pennone della maestra, per usarlo come ponte verso la gloria. Le attrezzature delle due navi stavano per impigliarsi l'una nell'altra, ma quella francese era punteggiata di uomini, mentre quella della *Victory* era deserta. I moschetti francesi emettevano un rumore crepitante, come quello di un corno tra le fiamme. I cannoni della *Victory* mandavano sordi boati e, a ogni colpo, volavano schegge di legno dal ponte e dalla murata del vascello nemico.

La distanza fra gli scafi era ormai di cinquanta iarde. Il vento era

drammaticamente debole. Il mare era coperto di sbuffi di fumo, simili a banchi di nebbia che si stessero disperdendo. Le onde spingevano la *Pucelle* verso est. «Una quarta a sinistra, John», disse Chase al timoniere, «a sinistra. Avviciniamoci di una quarta.» Il fumo che avviluppava la poppa della nave francese si diradò e Chase riuscì finalmente a vedere il nome del vascello a due ponti che minacciava di abbordare la *Victory: Redoutable.* Morte alla *Kedoutable,* pensò, e proprio in quel momento i marinai francesi mollarono le drizze del pennone di maestra e la lunga asta cadde fragorosamente, finendo con un'estremità sulle malconce impavesate della nave avversaria. Pur giacendo sul ponte della *Kedoutable* come un tronco avviluppato nella tela, a sinistra toccava con la punta il ponte di coperta della *Victory.* Era un'esile passerella, ma più che sufficiente per i francesi.

«*A l'abordage!*» urlò il capitano francese. Era un ometto, ma con una voce stentorea. Aveva sguainato la sciabola. «*A l'abordage!*»

I suoi uomini lanciarono grida di giubilo, sciamando lungo il pennone. La *Pucelle* si alzò sulla cresta di un'onda.

«Ora!» urlò Chase al castello di prua. «Ora, Pugnoduro, ora!»

Pugnoduro esitò.

11

Riteneva opportuno, aveva scritto Malachi Braithwaite con grafia nitida e curata, mettere sua signoria a conoscenza della relazione adulterina fra Lady Grace e il sottotenente Sharpe. A bordo della *Calliope* lui aveva sentito per caso gli amplessi dei due amanti nell'alloggio di Sharpe e, per quanto gli riuscisse penoso doverlo riferire, i rumori che emanavano - aveva usato proprio quel verbo, emanare - dalla cabina suggerivano che milady avesse completamente dimenticato il proprio alto rango. Braithwaite aveva usato un inchiostro scadente, di un bruno pallido che si era ulteriormente sbiadito sulla carta umida, e nella penombra del buco delle donne le sue parole si leggevano a stento. Sulle prime, riferiva il segretario personale, lui non aveva voluto credere alle proprie orecchie né osato accettare l'evidenza quando aveva scorto Lady Grace lasciare la timoneria del ponte inferiore di batteria nell'oscurità, poco prima dell'alba, perciò aveva ritenuto suo dovere mettere Sharpe di fronte a tali sospetti. «Ma, quando rivolsi le mie accuse al sottotenente Sharpe», scriveva, «e lo

rimproverai per essersi approfittato di milady, lui non solo non negò le circostanze, ma minacciò anche di infliggermi una morte violenta.» Braithwaite aveva sottolineato le ultime due parole. «Fu tale reazione, milord, a indurre la mia codarda lingua a recedere dalla regola della riservatezza.» Non provava alcun piacere, concludeva, a informare sua signoria di un fatto così obbrobrioso, soprattutto perché sua signoria si era sempre dimostrato nei suoi confronti di un'estrema gentilezza.

Lady Grace si lasciò cadere la lettera in grembo. «Mente», disse, «sono tutte menzogne.» Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Nel buco delle donne riecheggiò di colpo un terrificante fracasso. I cannoni della *Pucelle* avevano cominciato a sparare e i loro boati si ripercuotevano in tutto lo scafo, tanto che le due lanterne presero a vibrare. Il fracasso continuò, aumentando d'intensità via via che i colpi si avvicinavano alla prua della nave. A un tratto si udì un tremendo schianto, prodotto dalla collisione fra la prua del vascello spagnolo e la murata della *Pucelle,* a cui seguì un sordo stridio, causato dalle tonnellate di legno degli scafi che si urtavano e sfregavano. Mentre risuonavano urla umane, un cannone fece fuoco, imitato da altri tre. Il rumore prodotto dai pezzi ricaricati che venivano risospinti in avanti era simile a un brontolio di tuono.

Poi calò uno strano silenzio.

«Sì, mente», disse con calma Lord William in quel silenzio, allungando la mano per riprendere la lettera dal grembo della moglie. Lei tentò di strappargliela, ma il marito la batté in velocità. «È ovvio che Braithwaite afferma il falso», proseguì sua signoria. «Deve infatti aver provato uno straordinario piacere nel riferirmi il tuo disgustoso comportamento. Una sorta di voluttà che traspare da ogni parola di questa lettera, non ti pare? E certamente io non gli ho mai dimostrato un'estrema gentilezza. Il solo pensiero è tanto ridicolo quanto offensivo.»

«Mente!» ribadì Lady Grace, in un tono più battagliero. Una lacrima le tremò sulle ciglia, poi scese a rigarle la guancia.

«Gli avrei dimostrato un'estrema gentilezza!» proruppe sprezzantemente Lord William. «Perché avrei dovuto fare una cosa simile? Gli pagavo un misero salario, commisurato ai servizi che mi rendeva, tutto qui.» Si infilò accuratamente in tasca la lettera piegata. «Ma c'è un particolare che mi sconcerta», proseguì. «Perché affrontare Sharpe? Perché non venire direttamente da me? Ci ho pensato a lungo, ma non sono riuscito a

risolvere quest'enigma. Perché tirare in ballo Sharpe? Che cosa si aspettava Braithwaite da lui?»

Lady Grace non disse nulla. La pala del timone cigolò sui cardini e una cannonata nemica colpì la *Pucelle* con un sordo boato, poi calò di nuovo il silenzio.

«Mi è venuto in mente, a un tratto», continuò Lord William, «che Sharpe aveva depositato alcuni oggetti di valore presso quel maledetto Cromwell. Mi era parsa una cosa piuttosto strana, perché quell'individuo è palesemente un morto di fame, ma immagino che in India possa aver razziato qualcosa. Che Braithwaite stesse tentando di ricattarlo? Qual è la tua opinione?»

Lady Grace scosse la testa, non per rispondere alla domanda del marito, ma come per cancellare dalla mente l'intera faccenda.

«Possibile che Braithwaite abbia cercato di ricattare te?» insinuò Lord William, sorridendole. «Ti osservava con un'espressione così pateticamente bramosa. Mi divertivo a guardarlo, perché era evidente ciò che gli ronzava in testa.»

«Lo odiavo!» proruppe Lady Grace.

«Uno stravagante spreco di emozioni, mia cara», ribatté Lord William. «Era un essere insignificante, per il quale non valeva la pena provare sentimenti d'odio. Ma, ed è questo il punto della nostra conversazione, ha detto la verità?»

«No!» gemette Lady Grace.

Lord William sollevò la pistola e ne osservò il cane alla luce della lanterna. «Mi ero reso conto», riprese, «che, appena saliti a bordo della *Calliope,* sembravi esserti ripresa. La cosa mi aveva fatto piacere, naturalmente, perché negli ultimi mesi eri molto depressa, ma sulla nave di Cromwell parevi decisamente felice. E ultimamente ho notato in te un'aria radiosa, assolutamente innaturale. Sei incinta?»

«No», mentì Lady Grace.

«Non è vero ciò che afferma la tua cameriera, cioè che di mattina ti capita spesso di avere nausea?»

Grace scosse di nuovo la testa. Aveva le guance bagnate di lacrime. In parte piangeva di vergogna. Quando si trovava con Sharpe, tutto le sembrava naturale, così piacevole ed eccitante, ma non poteva addurre tali sensazioni a sua difesa. Lui era un semplice soldato, un orfano uscito dai bassifondi londinesi, e Grace sapeva che, se la sua relazione fosse giunta

alle orecchie della buona società, lei sarebbe diventata lo zimbello di tutti. E se da un lato non le importava di diventare oggetto di scherno, dall'altro si ritraeva sotto le sferzate del disprezzo di Lord William. Era confinata nei recessi della nave, fra i topi, senza alcuna speranza.

Lord William osservò le sue lacrime, considerandole come i primi frutti della sua vendetta, poi sollevò lo sguardo verso le travi che sostenevano il ponte di corridoio e si accigliò. «Strano, questo silenzio», disse, nel tentativo di disorientare la moglie passando momentaneamente a parlare della battaglia prima di riprendere a torturarla con la sua lingua tagliente. «Ci siamo forse allontanati dalla zona dei combattimenti?» Sentiva in lontananza il brontolio delle cannonate, ma nei pressi della *Pucelle* nessuna bocca da fuoco era in azione. «Ricordo il nostro primo incontro», proseguì, appoggiandosi la pistola sulle ginocchia, «quando mio zio mi suggerì di sposarti. Avevo i miei dubbi, ovviamente. Tuo padre è un infingardo e tua madre una sciocca chiacchierona, ma tu, Grace, possiedi una bellezza classica che, lo confesso, mi aveva conquistato. Mi preoccupava il fatto che ti vantassi della tua istruzione, anche se questa si è rivelata più modesta di quanto tu creda, e temevo che pretendessi di dire la tua, cosa che, come sospettavo giustamente, sarebbe stata una follia, ma ero disposto a tollerare tali fastidi. Ero convinto, sai, che il poter disporre della tua bellezza mettesse a tacere il mio disgusto per le tue pretese intellettuali e in cambio ti chiedevo molto poco, cioè che mi partorissi un erede e salvaguardassi la dignità del mio nome. Hai fallito in entrambe le cose.»

«Te l'avevo dato, un erede», protestò Grace fra le lacrime.

«Quell'esserino malaticcio?» esclamò Lord William, poi fu scosso da un tremito. «È l'altro tuo fallimento che ora mi interessa, mia cara. La tua mancanza di gusto, di decenza, di fedeltà...» - indugiò, cercando l'insulto peggiore - «... di buona educazione.»

«Braithwaite ha mentito!» gridò Grace. «Ha mentito.»

«No, non ha mentito», ribatté furiosamente Lord William. «Tu, mia signora, ti sei congiunta carnalmente con quel soldato, quel grumo d'ignoranza, quel bruto.» La sua voce era diventata gelida, perché lui non poteva nascondere più a lungo la rabbia che covava da un pezzo. «Hai fornicato con un villico e non saresti potuta scendere più in basso, neanche se fossi andata in strada a sollevare le sottane.»

Lady Grace appoggiò la testa alla paratia. Aveva la bocca socchiusa e

respirava affannosamente, mentre le lacrime le gocciolavano sul mantello. Gli occhi erano arrossati e il pianto impediva loro di vedere.

«Sembri così brutta, adesso», disse Lord William, «da rendere ciò che sto per fare molto più facile.» Sollevò la pistola.

Nella nave riecheggiò di nuovo un fragoroso colpo.

Pugnoduro, quando Chase gli ordinò di fare fuoco, non tirò subito il cavetto che faceva scattare in avanti la pietra focaia. Attese. Sharpe, e con lui tutti coloro che osservavano la scena, ebbe l'impressione che attendesse troppo, permettendo così ai francesi di raggiungere la coperta della *Victory,* ma Pugnoduro stava aspettando che la *Pucelle,* sollevata in alto da un'onda, si riabbassasse rollando a sinistra. Come appunto avvenne. E, mentre la nave era così inclinata, Pugnoduro fece fuoco e con tale tempismo da investire con la sua scarica di proiettili di moschetto e di palle piene i francesi già intenti ad arrampicarsi sul pennone che avrebbe permesso loro di raggiungere la coperta della *Victory* sguarnita di difensori. Dove un attimo prima c'era un'orda lanciata all'arrembaggio, l'attimo dopo c'era un mattatoio. Il pennone caduto e la vela erano macchiati di sangue, ma i francesi erano spariti, scagliati nell'oblio da quella tempesta di metallo.

La *Pucelle* scivolò accanto alla *Redoutable.* Distava ormai un tiro di pistola e i grandi cannoni della murata di sinistra iniziarono a tempestare di colpi la malconcia nave nemica. Chase aveva ordinato ai suoi artiglieri di alzare le canne delle bocche da fuoco in modo tale che le palle squarciassero la murata del vascello francese e fuoriuscissero dalla coperta affollata di uomini. Dalla *Pucelle* partì una deliberata, lenta e letale serie di cannonate. I nemici sul ponte saltavano in aria, dilaniati dai pesanti proietti. Alcuni di questi passarono da parte a parte la *Redoutable* arrivando a colpire il listone di coperta della *Victory.* Ci volle più di un minuto prima che la *Pucelle* superasse la nave francese ormai condannata e per tutto quel minuto i suoi cannoni continuarono a fare a pezzi il vascello nemico, finché non arrivò il turno delle carronate del cassero di poppa, che, potendo sparare dall'alto sul sanguinoso groviglio di corpi che copriva i ponti della *Redoutable,* completarono l'opera rovesciando il contenuto delle loro canne su quell'ammasso brulicante.

La *Redoutable* non era più in grado di sparare cannonate perché il comandante francese, puntando tutto sulla cattura della *Victory,* aveva

mandato all'arrembaggio il grosso dei suoi uomini, artiglieri compresi, che erano stati uccisi, feriti, storditi. Ma l'attrezzatura era ancora piena dei tiratori scelti che avevano fatto piazza pulita sui ponti della nave di bandiera di Nelson e costoro avevano rivolto i propri moschetti contro la *Pucelle.* I proiettili piovevano a tutto spiano, schiaffeggiando il cassero di poppa come una grandinata di metallo. Volavano anche granate, che esplodevano fra sbuffi di fumo e un vorticare di schegge di vetro e ferro.

I soldati di marina della *Pucelle* facevano del loro meglio, ma erano molto inferiori di numero. Sharpe tirava verso l'alto, nella luce accecante, poi si affrettava a ricaricare. Accanto ai suoi piedi, il ponte era punteggiato di fori di proiettile. Una palla rimbalzò sulla carronata scarica di Pugnoduro, colpendo un uomo alla coscia. Un soldato di marina si scostò dal listone, aprendo e chiudendo la bocca. Un altro, colpito alla gola, si inginocchiò di lato all'albero di trinchetto e fissò Sharpe con gli occhi sbarrati. «Sputa, ragazzo!» gli urlò Sharpe. «Sputa!»

Il soldato gli lanciò uno sguardo vacuo, corrugando la fronte, poi obbedì e sputò. Nella saliva non c'era sangue. «Te la caverai», gli disse Sharpe. «Scendi sottocoperta.» Una pallottola colpì una doga dell'albero, grattando la pittura gialla ancora fresca. Il sergente Armstrong fece fuoco con il suo moschetto e, bestemmiando perché un proiettile gli aveva perforato il piede sinistro, raggiunse zoppicando il listone, afferrò un altro moschetto e tirò di nuovo. Sharpe infilò la pallottola nel suo, versò la polvere da sparo nello scodellino, si portò l'arma alla spalla e, preso di mira un gruppo di tiratori sulla coffa dell'albero di maestra della *Redoutable,* premette il grilletto. Poteva vedere, lassù, le vampate degli spari. Una granata atterrò sul castello di prua ed esplose, sollevando lingue di fuoco. Armstrong, ferito da alcune schegge di vetro, soffocò le fiamme con un bugliolo di sabbia, poi tornò a caricare il moschetto. Dagli ombrinali di coperta della *Redoutable* scendevano rivoli di sangue che colavano sul listone scheggiato e sbavavano di rosso i portelli chiusi dei cannoni. Le bocche da fuoco della *Pucelle,* a proravia, ricaricate, spararono contro la prua del vascello francese e si udì un tremendo schianto, come se i cancelli dell'inferno si fossero aperti, perché una palla aveva colpito la grande ancora. Anche la *Victory* stava cannoneggiando la murata della nave nemica e alcuni proietti finivano addosso alla *Pucelle.* Un'altra dozzina di moschetti fece fuoco dalla coffa dell'albero di maestra della *Redoutable* e il sergente Armstrong cadde in ginocchio, imprecando, senza però

smettere di ricaricare. Quando dall'attrezzatura della nave nemica partirono altre pallottole, Sharpe gettò a terra il suo moschetto e afferrò il fucile a salva del sergente. Sollevò lo sguardo verso la coffa di maestra del vascello nemico, ma si rese conto che era troppo lontana e che le sette pallottole si sarebbero sparpagliate prima di raggiungere la piattaforma, costruita nel punto in cui il tronco maggiore si congiungeva all'albero di gabbia.

Montò allora sul listone di dritta, si infilò sulla spalla il grosso fucile e si arrampicò sulle sartie dell'albero di trinchetto. Vide sotto di sé un soldato di marina riverso sul cassero di poppa, con un rivolo di sangue che gli usciva dal corpo e correva sul tavolato. Un altro giaceva accanto alle impavesate. Sharpe cercò con gli occhi Chase, ma proprio in quel momento una palla colpì la sartia sopra di lui, facendo tremare la cima incatramata come la corda di un'arpa. Seguitò a salire, con la forza della disperazione, assordato dal fragore dei grossi cannoni. Un altro proiettile sferzò l'aria accanto a lui, un terzo colpì l'albero e rimbalzò fiaccamente sul calcio del fucile a raffica. Sharpe raggiunse le rigge e, senza pensarci, si spostò in alto e all'esterno, il modo più rapido per salire in coffa. Non c'era tempo per avere paura, così si arrampicò sulle griselle con l'agilità di un gabbiere, poi si rotolò sulla piattaforma e si rese conto di trovarsi allo stesso livello della coffa dei francesi. Questi erano una dozzina di uomini, che per lo più stavano ricaricando le armi, ma uno di loro sparò e Sharpe sentì il vento prodotto dalla palla sferzargli la guancia. Si sfilò dalla spalla il fucile, alzò il cane e prese la mira.

«Bastardi», urlò e tirò il grilletto. Il rinculo dell'arma lo scaraventò contro le sartie. Il fumo della scarica riempì il cielo, ma dalla coffa dei francesi non ci fu risposta. Sharpe si agganciò alla spalla l'arma scarica e si calò fuori della piattaforma. Per un attimo non trovò sotto i suoi piedi alcun appiglio, poi incontrò la cima inclinata all'interno di una riggia e ridiscese in coperta. Quando poté guardare di nuovo in alto, ciò che riuscì a vedere sull'albero di maestra della *Redoutable* fu un cadavere penzolante. Rimise il fucile al suo posto, prese un moschetto e si avvicinò al listone di sinistra.

Vi trovò solo una dozzina di soldati di marina. Gli altri erano morti o feriti. Il sergente Armstrong, con il viso segnato da tre tagli sanguinanti e con una macchia vermiglia sui calzoni per una ferita da pallottola, sedeva con la schiena appoggiata all'albero di trinchetto. Teneva un moschetto

premuto contro la spalla e, benché l'occhio destro fosse chiuso dal sangue, si sforzava di prendere la mira e sparava. «Dovreste andare in infermeria, sergente!» urlò Sharpe.

Armstrong liquidò quel consiglio con un commento monosillabico ed estrasse di tasca una cartuccia. Un proiettile aveva preso di striscio Pugnoduro sulla schiena, lasciandogli una striatura sanguinante, simile a una sferzata, ma il gigante sembrava non farci caso. Stava infilando un'altra carica di palle di moschetto nella canna della sua carronata, anche se la *Pucelle* aveva ormai superato la *Redoutable,* che non era quindi più a tiro.

Il comandante Chase era ancora vivo. Connors, il tenente di vascello addetto alle segnalazioni, aveva avuto l'avambraccio destro tranciato di netto da una cannonata e si trovava nel pozzetto, mentre Pearson, un guardiamarina che per due volte non aveva superato l'esame di sottotenente di vascello, era stato ucciso da una scarica di moschetto. Il tenente dei soldati di marina era stato colpito al ventre e trasportato sottocoperta, in fin di vita. Dodici artiglieri erano morti e due soldati di marina erano stati sbalzati in mare, ma, a detta di Chase, la *Pucelle* era stata fortunata. Aveva distrutto la *Redoutable* proprio quando il vascello francese stava per abbordare la *Victory* e Chase, nel voltarsi indietro, esultò vedendo i tremendi danni che i suoi cannoni avevano prodotto. L'avevano smantellata, perdio! Lui aveva preso per un attimo in considerazione l'idea di accostarsi al vascello francese e di abbordarlo, ma la *Redoutable* era già arpionata alla *Victory* e senza dubbio ci avrebbe pensato l'equipaggio della nave di Nelson a ottenerne la resa. Poi notò, davanti a sé, il *Neptune* francese e urlò al timoniere di virare in quella direzione. «È nostra!» disse a Haskell.

Il primo tenente sanguinava dal braccio sinistro per una ferita da pallottola, che tuttavia rifiutava di farsi medicare. Benché l'arto penzolasse inerte, Haskell sosteneva di non provare dolore e, inoltre, diceva, lui non era mancino. Il sangue gli gocciolava dalle dita. «Se non altro, fatevelo bendare», gli suggerì Chase, fissando il *Neptune* che, pur avendo perso l'albero di mezzana, procedeva a una velocità sorprendente. Doveva aver aggirato la mischia passando sul lato occidentale, dalla parte opposta rispetto alla *Pucelle,* e ora puntava verso la terraferma come se stesse tentando di sottrarsi alla battaglia.

«Sono sicuro che Pickering ha già fin troppo da fare per dover

occuparsi anche dei graffi di un ufficiale», replicò Haskell stizzosamente.

Chase si sfilò il collarino di seta bianca e chiamò con un cenno del capo il guardiamarina Collier. «Legatelo attorno al braccio del tenente Haskell», ordinò, poi si voltò verso il timoniere. «A dritta, John», disse, indicando la direzione con la mano, «a dritta.» Il *Neptune* minacciava di tagliare la strada alla *Pucelle* e Chase doveva evitarlo, ma era convinto che la sua nave procedesse abbastanza in fretta da raggiungere il vascello francese, accostarsi alla sua murata e combattere fianco contro fianco: siccome il *Neptune* aveva ottantaquattro cannoni, contro i settantaquattro della *Pucelle,* la vittoria sarebbe stata ancora più gloriosa.

Fu allora che la situazione prese una piega drammatica.

La *Pucelle* aveva superato la *Victory* e la *Redoutable,* lasciandosi alle spalle una fitta nube di fumo e da questa, all'improvviso, spuntò la prua di una nave ancora integra. Aveva come polena un macabro scheletro, con una falce in una mano e il tricolore francese nell'altra, e procedeva secondo una rotta perpendicolare a quella della *Pucelle,* a meno di un tiro di pistola, con l'intera murata di sinistra rivolta verso la poppa decorata della nave britannica.

«Tutto a dritta!» urlò Chase al timoniere, che aveva già cominciato la manovra che avrebbe portato la *Pucelle* a rivolgere al *Neptune* la murata di sinistra, ma in quello stesso momento il nuovo nemico fece fuoco e il primissimo colpo tranciò i frenelli della barra del timone, facendo girare a vuoto la ruota nelle mani del timoniere. La pala, non più tenuta in tensione dai cavi, riprese la posizione centrale, il che fece nuovamente virare la *Pucelle* a sinistra e ne lasciò la poppa esposta ai cannoni nemici, che avrebbero potuto così mettere a ferro e fuoco la nave britannica.

Una seconda cannonata spazzò il ponte di coperta, uccidendo otto marinai e ferendone una dozzina. Il colpo si lasciò dietro una scia di sangue lunga quanto lo stesso ponte. Quello successivo tagliò Haskell in due, proiettandone il torso sul listone di dritta e le gambe sul listone anteriore del cassero, a cui rimasero appese, penzolanti. Collier, che reggeva ancora in mano il collarino di seta, grondava sangue, ma era quello del tenente. La quarta cannonata mandò in frantumi la ruota del timone, piantandone i raggi divelti nel corpo del timoniere. Chase si affacciò a quanto restava del listone del cassero. «Cavi per la barra!» urlò. «Mister Peel! Sostituite i frenelli! E virate tutto a dritta!»

«Signorsì, signore! Tutto a dritta!»

Altre cannonate colpirono la poppa, facendo tremare l'intero scafo della *Pucelle,* mentre una grandinata di palle di moschetto pioveva sul casseretto. «Passeggiate con me, Mister Collier», disse Chase, notando che il ragazzo stava per scoppiare in lacrime, «su, fate quattro passi.» Andò su e giù per il cassero, posando una mano sulla spalla di Collier. «Siamo stati messi fuori combattimento, Mister Collier. Un vero peccato.» Condusse il ragazzo sotto la balconata del casseretto, accanto ai resti maciullati della ruota e del timoniere. «Restate qui, Harold Collier, e prendete nota dei segnali. Non perdete di vista l'orologio! E tenete d'occhio anche me. Se dovessi cadere, andate a cercare Mister Peel e ditegli che la nave è nelle sue mani. Mi avete capito?»

«Sì, signore.» Collier cercò di sembrare sicuro, ma la voce gli tremava.

«Un ultimo consiglio, Mister Collier. Quando comanderete una nave, state bene attento a non farla mettere a ferro e fuoco.» Chase batté la mano sulla spalla del guardiamarina, poi tornò sotto il fuoco dei moschetti che sferzava il cassero. I cannoni nemici continuavano, un colpo dopo l'altro, a devastare la *Pucelle,* demolendone i finestroni, distruggendo le bocche da fuoco, spruzzando sangue sui bagli dei ponti. Ciò che restava dell'albero di mezzana fu tranciato alla base e Chase, sgomento, ne osservò il tronco che si piegava lentamente, strappandosi dal casseretto mentre precipitava verso dritta. Fu una caduta lenta, con le sartie che si spezzavano mandando schiocchi simili a colpi di pistola, e l'albero di maestra ondeggiò quando lo strallo che lo collegava all'altro albero si tese, poi anche quella cima si spezzò e l'albero di mezzana scricchiolò, si fendette e, infine, cadde, fra l'esultanza dell'equipaggio nemico. Dal cassero Chase si chinò sul listone fracassato e vide una dozzina di uomini intenti ad alare uno dei frenelli tenuti di scorta, che era già stato dato volta alla pala prima della battaglia. «Forza, ragazzi!» urlò con tutta la voce che aveva in corpo per farsi sentire nonostante il fragore dei cannoni nemici che ancora martellavano la *Pucelle.* Una bocca da fuoco da ventiquattro libbre era stata rovesciata su un fianco e un artigliere, rimasto intrappolato, emetteva grida lancinanti. Una delle carronate sul cassero a dritta era uscita dall'affusto. La grande bandiera della Royal Navy era finita in acqua e veniva trascinata nella scia della nave. Nessuno dei cannoni della *Pucelle* poteva rispondere al fuoco nemico, almeno finché la nave non avesse virato. «Su, forza!» urlò di nuovo Chase e vide il tenente Peel, a testa nuda e madido di sudore, aggiungere le proprie braccia a quelle degli altri che alavano il frenello del

timone. La nave iniziò a virare, ma ciò che soprattutto contribuì a farla ruotare fu l'albero di mezzana, con le sue vele e l'attrezzatura che galleggiavano in acqua a dritta. E a poco a poco la *Pucelle* si girò, seppure ancora martellata dal fuoco dei cannoni del vascello francese sbucato dal fumo della precedente mischia.

Quel vascello era la *Revenant.* Chase la riconobbe, vide un impassibile Montmorin ritto in piedi sul suo cassero, mentre il fumo dei suoi cannoni saliva a lambire l'attrezzatura intatta, e udì sotto i propri piedi i tremendi schianti che dilaniavano la *Pucelle,* ma finalmente il vascello britannico, grazie alla resistenza esercitata in acqua dall'albero di mezzana e alla tensione del frenello del timone, si era girato di fianco e dalla murata di dritta si poté tornare a fare fuoco, benché alcuni pezzi fossero stati distrutti e molti artiglieri fossero morti, ragion per cui la prima fiancata fu flebile. A sparare furono non più di sette cannoni. «Chiudete i portelli di sinistra!» urlò Chase agli uomini in coperta. «Tutti i serventi a dritta! Su, presto!»

La *Pucelle* tornò lentamente in vita, dopo che lo sgomento per essere stata messa a ferro e fuoco l'aveva quasi paralizzata. Mentre Chase guidava una ventina di marinai sul casseretto per eliminare ciò che restava dell'albero di mezzana, sottocoperta gli artiglieri sopravvissuti delle squadre serventi di sinistra andarono a riempire i vuoti in quelle a dritta. La *Revenant* virò, con la chiara intenzione di abbordare la *Pucelle.* Il suo castello di prua era affollato di uomini armati di daghe e picche da arrembaggio, ma la carronata ancora funzionante a dritta del cassero della nave britannica li decimò. Ad azionare quel cannone era stato John Hopper, il nostromo dell'equipaggio della lancia di Chase. Mentre la *Revenant* si avvicinava sempre più, Chase tagliò un'ultima sartia con un'ascia da arrembaggio, affidò a un sottufficiale il compito di ripulire il casseretto dai detriti e tornò al suo posto di comando sul cassero. Il fuoco dei cannoni della murata di dritta della *Pucelle* era tornato a farsi nutrito, ora che le squadre erano di nuovo quasi al completo, e i loro proietti aprivano squarci nella murata della *Revenant,* ma intanto i cannoni francesi erano stati ricaricati e Chase osservò le loro bocche annerite uscire dai portelli. Si levarono volute di fumo. Chase, mentre vedeva le vele della *Revenant* tremare per le vibrazioni prodotte dai cannoni e sentiva la propria nave sobbalzare a ogni colpo giunto a segno, notò il giovane Collier fermo accanto al listone di dritta e intento a fissare il nemico che si avvicinava. «Che cosa state facendo qui, Mister Collier?» l'apostrofò.

«Il mio dovere, signore.»

«Non vi avevo ordinato di tenere d'occhio l'orologio sul casseretto?»

«Non c'è più orologio, signore. È stato distrutto.» Quale prova muta, il ragazzo gli tese il quadrante di smalto, tutto contorto.

«Allora scendete nel ponte di corridoio, Mister Collier, e non disturbate il chirurgo, ma nel suo dispensario ci dev'essere un canestro pieno di arance, dono dell'ammiraglio Nelson. Portatele su e distribuitele agli artiglieri.»

«Signorsì, signore.»

Chase si girò a guardare la *Victory.* Sulla sua attrezzatura svolazzavano alcune bandiere e lui non ebbe bisogno di un tenente addetto alle segnalazioni per comprenderne il significato. «Impegnate il nemico più da vicino.» Be', era quanto stava per fare: scontrarsi con un avversario che praticamente non aveva subito alcun danno, mentre la sua nave era stata ridotta a malpartito, ma, perdio, pensò Chase, avrebbe fatto in modo che Nelson fosse fiero di lui. Il comandante non dava la colpa a se stesso per la devastazione della *Pucelle.* In quel genere di battaglie, una selvaggia mischia in cui più navi si aggiravano nel fumo, sarebbe stato un miracolo se nessuna fosse stata messa a ferro e fuoco, e lui era orgoglioso dei suoi uomini perché erano riusciti a voltare lo scafo prima che la poppa fosse costretta a subire tutte le fiancate della *Revenant.* La *Pucelle* era ancora in grado di combattere. Al di là della *Victory,* al di là del fumo che l'ammantava, al di là dei vascelli impegnati nello scontro, alcuni dei quali rimasti senza alberi, poteva vedere le attrezzature ancora intatte dei velieri britannici che formavano la retroguardia delle due colonne e che, indenni, entravano solo in quel momento in battaglia. La *Santìsima Trinidad,* che spiccava in mezzo a entrambe le flotte come una mostruosa e gigantesca creatura, era stata messa a ferro e fuoco da navi più piccole, simili a terrier che abbaiassero a un toro. Il *Neptune* francese si era dileguato e la *Pucelle* era minacciata dalla sola *Revenant,* ma questa era, chissà come, sfuggita ai peggiori scontri e Montmorin, uno dei comandanti più abili della marina francese, era deciso quel giorno a guadagnarsi l'onore sul campo.

Due marinai portarono sul cassero la *white ensign* della *Pucelle* fradicia d'acqua di mare, che gocciolò dalle pieghe appesantite diluendo il sangue di Haskell. «Datela volta al pennone della gabbia fissa di maestra, a sinistra», ordinò Chase. Avrebbe fatto uno strano effetto, in quel punto, ma lui voleva che sventolasse per dimostrare che la *Pucelle* non era stata

ancora sconfitta.

Le palle di moschetto cominciarono a colpire il ponte. Montmorin aveva cinquanta o sessanta uomini sull'opera morta, i quali sembravano intenzionati a tentare quello che la *Redoutable* aveva fatto con la *Victory.* Voleva fare piazza pulita sui ponti della *Pucelle,* e Chase desiderò disperatamente di potersi rifugiare sotto il casseretto semismantellato, ma il suo posto era lì, in piena vista, perciò incrociò le mani dietro la schiena e tentò di sembrare calmo mentre camminava avanti e indietro. Resistette alla tentazione di raggiungere la base del casseretto e si costrinse a tornare indietro qualche passo prima, anche se a un tratto si fermò a fissare, assorto, i resti contorti della chiesuola e della bussola. Quando una palla di moschetto colpì il ponte accanto ai suoi piedi, si girò e tornò indietro. Avrebbe dovuto chiamare uno dei tenenti che erano sottocoperta affinché sostituisse Haskell, ma ci rinunciò. Se lui fosse stato ucciso, i suoi uomini sapevano che cosa fare. Combattere, nient'altro. In quel momento si poteva fare solo quello. Combattere, e la sorte di Chase, che morisse o restasse in vita, avrebbe inciso solo in minima parte sul risultato finale, mentre i tenenti, che comandavano le squadre di artiglieri, erano ben più indispensabili.

I serventi delle due carronate di sinistra, che non avevano bersagli contro cui tirare, stavano sollevando quella di dritta, rovesciata da un colpo, per toglierla di mezzo e sostituirla con una delle loro. Chase si affrettò a levarsi di torno e vide in coperta il guardiamarina Collier intento a distribuire arance dall'enorme canestro. «Gettamene una, figliolo!» gridò al ragazzo.

Collier parve allarmato da quell'ordine, come se avesse paura di lanciare qualcosa al suo comandante, ma afferrò un'arancia nella palma rivolta verso il basso, quasi stesse tirando una palla da cricket, e Chase dovette balzare di lato per afferrarla con una mano. Alcuni artiglieri applaudirono quella presa e Chase alzò il frutto in aria come un trofeo, poi lo consegnò a Pugnoduro.

I soldati di marina del capitano Llewellyn stavano sparando contro la nave francese dalle loro postazioni, ma gli avversari erano più numerosi e i loro sferzanti colpi assottigliavano i ranghi britannici. «Mettete quanto più possibile a ridosso i vostri uomini, Llewellyn», ordinò Chase.

«Se ne facessi salire alcuni sulla coffa dell'albero di maestra?» suggerì il gallese.

«No, no, ho dato la mia parola a Nelson. Metteteli a ridosso. Fra breve verrà anche il vostro turno. Ritiratevi alla base del casseretto, Llewellyn. Da lì potrete comunque fare fuoco.»

«Venite con noi, signore.»

«Mi piace prendere il fresco, Llewellyn», rispose Chase con un sorriso. In realtà era terrorizzato. Continuava a pensare alla moglie, alla casa, ai figli. Nella sua ultima lettera Florence gli aveva scritto che uno dei cavallini si era ammalato, ma quale? Quello tozzo con le zampe corte? Chissà se era guarito, nel frattempo. Cercò di focalizzare la mente su quelle questioni domestiche, chiedendosi se il raccolto delle mele stesse andando bene, se il cortile della scuderia fosse già stato lastricato di nuovo e perché il camino del salotto tirasse così male quando il vento soffiava da est, ma in realtà voleva soltanto rintanarsi precipitosamente all'ombra del casseretto in modo che il tavolato del ponte superiore lo proteggesse dalle scariche di moschetto. Desiderava coprirsi, ma il suo dovere consisteva nel restare sul cassero. Era per quello che riceveva una paga di quattrocentodiciotto sterline e dodici scellini all'anno, quindi seguitò a camminare su e giù, avanti e indietro, bene in evidenza a causa del tricorno e delle spalline dorate, e, mentre tentava di dividere quattrocentodiciotto sterline e dodici scellini per trecentosessantacinque giorni, i francesi lo prendevano di mira con i loro moschetti, cosicché il ponte su cui camminava si riempiva sempre più di buchi e solchi scavati dai proiettili. Vide il barbiere della nave, un irlandese con un occhio solo, trascinare uno dei cannoni di coperta. In quel momento, si disse Chase, quell'uomo era più utile alla nave del suo comandante. Continuò a camminare, ben sapendo che prima o poi sarebbe stato colpito, augurandosi che la ferita non fosse mortale, anelando più che mai alla vita e desiderando di poter rivedere almeno un'altra volta i propri figli. Era atterrito, ma riteneva impensabile fare qualcosa di diverso dall'ostentare un gelido sprezzo del pericolo.

Si voltò a guardare verso occidente. La mischia attorno alla *Victory* era aumentata, però riuscì a vedere chiaramente una bandiera britannica sventolare sopra un tricolore francese, segno che almeno una nave nemica era stata catturata. Più a sud, dove i vascelli guidati da Collingwood avevano tagliato la strada alla retroguardia della flotta franco-spagnola, c'era una seconda mischia. Più lontano a est, al di là della *Revenant,* una manciata di navi nemiche stava vergognosamente fuggendo, mentre a nord

l'avanguardia aveva finalmente fatto dietrofront e procedeva lentamente verso sud per andare in aiuto ai connazionali circondati. La battaglia, si disse Chase, poteva soltanto diventare più violenta, perché una dozzina di navi di entrambi gli schieramenti doveva ancora impegnarsi nello scontro, ma al momento l'avversario che lui doveva battere era Montmorin.

La *Pucelle* sussultò quando la *Revenant* la colpì nella murata. La forza della collisione, fianco contro fianco, duemila tonnellate contro duemila tonnellate, allontanò di nuovo le due navi, ma Chase urlò ai pochi uomini rimasti in coperta di lanciare i grappini e arpionare la *Revenant.* I grappini volarono nell'attrezzatura nemica, ma i francesi avevano avuto la stessa idea e, mentre alcuni marinai gettavano i loro ganci, altri, arrampicati sulle sartie, davano volta ai pennoni più bassi della *Pucelle* e ai loro. Uno scontro all'ultimo sangue, dunque. Né l'una né l'altra nave poteva più fuggire, agli equipaggi non restava che combattere fino alla morte. I listoni dei due vascelli distavano fra loro una trentina di piedi, a causa del marcato rigonfiamento della parte bassa dello scafo, tuttavia Chase era abbastanza vicino da vedere l'espressione di Montmorin, il quale, scorgendo il comandante nemico, si tolse il copricapo e gli rivolse un lieve inchino. Chase lo imitò, trattenendo un ghigno. Anche Montmorin sorrideva, perché entrambi gli uomini trovavano grottesco quello scambio di cortesie quando di lì a poco ognuno dei due avrebbe tentato con tutti i mezzi di togliere all'altro la vita. Sotto i loro piedi con le fibbie d'argento, i grandi cannoni vomitavano fuoco e fiamme. Chase si rammaricò di non avere un'arancia da tirare a Montmorin, che, ne era sicuro, avrebbe apprezzato il gesto, ma di Collier non c'era più traccia.

Chase non poteva saperlo, ma la sua presenza sul ponte si rivelò estremamente utile, perché i tiratori scelti francesi nelle loro postazioni di combattimento non desideravano altro che ucciderlo e pertanto ignorarono le squadre di artiglieri delle carronate i quali, vedendo i marinai nemici ammassarsi in coperta della *Revenant,* li presero di mira. Alcuni di quei marinai erano armati di picche d'arrembaggio, prese dalle rastrelliere situate presso l'albero di maestra, altri impugnavano asce o daghe, ma dalla carronata a poppa della *Pucelle* e da quella a prua partì un fuoco incrociato che li massacrò. I francesi non disponevano di carronate, perché facevano affidamento sui tiratori scelti e sui loro moschetti per fare piazza pulita sui ponti.

Sul castello della *Pucelle* erano rimasti dieci soldati di marina. Il

sergente Armstrong, ferito mortalmente, era ancora seduto accanto all'albero di trinchetto e sparava goffamente con il suo fucile contro l'attrezzatura del nemico. Pugnoduro, con il torso nero rigato dal suo sangue e macchiato da quello degli altri, aveva preso il comando della carronata di dritta dopo che metà della sua squadra era stata uccisa da una granata piovuta dall'albero di trinchetto della *Revenant.* Sharpe sparava in direzione della coffa, sperando che i suoi proiettili trapassassero il legno e uccidessero i tiratori scelti francesi appostati sulla piattaforma. Il vento sembrava essere completamente cessato, perché vele e bandiere penzolavano inerti. Il fumo delle polveri si addensava fra i due scafi, salendo a nascondere e proteggere il ponte della *Pucelle* costellato di fori di proiettile. Sharpe ormai non udiva più nulla, assordato dal fragore dei cannoni, e tutto il suo mondo si era ristretto a quel piccolo spazio sul castello insanguinato e all'attrezzatura nemica inghirlandata di fumo che si ergeva sopra di lui. Aveva la spalla contusa dal moschetto, perciò trasaliva ogni volta che tirava un colpo. Un'arancia rotolò attraverso il ponte, sbavando con la buccia il sangue che copriva il tavolato, e gli finì tra i piedi. Lui la schiacciò violentemente con il calcio del moschetto ornato d'ottone, frantumandola, poi si chinò a raccogliere un po' di polpa del frutto maciullato. La mangiò, sentendone con piacere il succo nella bocca riarsa, dopo di che raccolse altri spicchi e li mise in bocca ad Armstrong. Costui, con uno sguardo vitreo nell'occhio non coperto di sangue, era quasi incosciente, ma si sforzava ancora di ricaricare la sua arma. In un accesso di tosse cavernosa, sputò saliva sanguinolenta mista a succo d'arancia che gli colò lungo il mento. «Stiamo vincendo, vero?» chiese a Sharpe, in tono serio.

«Li stiamo massacrando, quei bastardi, sergente.» Chi moriva restava dov'era, perché non c'erano uomini a sufficienza per buttare i cadaveri in mare, o, per meglio dire, i sopravvissuti erano troppo impegnati a combattere. In quello scontro il peggio avveniva sottocoperta, dove le due navi, tirandosi reciproche fiancate, si dilaniavano a vicenda. Il ponte di batteria alta era immerso nell'oscurità, perché a dritta la *Revenant* bloccava i raggi del sole e a sinistra i portelli erano chiusi. Il basso locale era pieno di fumo, che saliva vorticando verso le travi macchiate di sangue dalla prima devastante fiancata della *Revenant.* Di tanto in tanto una cannonata francese frantumava lo scafo britannico, sventrando il ponte da una parte all'altra, e creava nuove fonti di luce diurna aprendo squarci nella murata

di sinistra. Una densa polvere e un fumo ancora più denso fluttuavano in quei fasci luminosi. I cannoni della *Pucelle* rispondevano al fuoco, rinculando tra le grosse cime delle trinche, fino a riempire il ponte di un fragore assordante. A quell'altezza le navi si toccavano quasi, con i rispettivi portelli così vicini che un artigliere britannico che stava tentando di redazzare il suo cannone ebbe il braccio reciso a metà da una daga francese, poi la redazza di filacce di lana e il suo manico furono afferrati e trascinati a bordo della *Revenant.* I proietti francesi erano più pesanti, perché i cannoni erano più grandi, ma quanto maggiore era il calibro, tanto più lunga era l'operazione di ricaricamento, perciò il fuoco britannico era notevolmente più veloce. Benché l'equipaggio di Montmorin fosse probabilmente quello meglio addestrato di tutta la flotta nemica, gli uomini di Chase erano più rapidi, ma quella rapidità era messa in forse dalle granate che i nemici lanciavano attraverso i portelli aperti e dai colpi di moschetto.

«Andate a chiamare i soldati di marina!» urlò il tenente Holderby a un guardiamarina, poi fu costretto ad avvicinarsi al ragazzo e a parlargli all'orecchio, con le mani a coppa. «Andate a chiamare i soldati di marina!» Una palla di cannone lo uccise, proiettando le sue viscere sui graticci su cui erano ammassati i proietti da trentadue libbre. Il guardiamarina restò immobile un istante, intontito. Alla sua sinistra si levavano alte fiamme, ma un artigliere versò una manciata di sabbia sui resti della granata e un altro rovesciò un bacile d'acqua per spegnere l'inizio d'incendio. Un terzo artigliere strisciava sul ponte, vomitando sangue. Una donna spingeva l'affusto di un cannone, lanciando maledizioni ai francesi che distavano quanto la lunghezza di una daga. Una bocca da fuoco rinculò, con un fragore di tuono che riecheggiò in tutto il ponte, e ruppe le trinche, ribaltandosi e schiacciando due uomini, le cui urla lancinanti si persero nel baccano infernale. Gli uomini spingevano e caricavano i cannoni, i torsi nudi scintillanti di sudore che colava fra i residui di polvere da sparo. Tutti sembravano avere la pelle nera, tranne nei punti in cui erano macchiati o striati o coperti di sangue. Il fumo delle polveri della *Revenant* irrompeva nella *Pucelle,* facendo quasi soffocare gli artiglieri che si sforzavano di restituire il favore agli avversari.

Il guardiamarina si arrampicò sulla scaletta che portava sul ponte di coperta, scosso dal rinculo dei cannoni da ventiquattro. Resti di attrezzatura erano sparsi sulla coperta, così invasa dal fumo che il

guardiamarina salì sul castello invece che sul cassero. Aveva le orecchie che ronzavano per il fragore delle cannonate e la gola arida come cenere. Vide un ufficiale in giubba rossa. «Siete desiderato sottocoperta, signore.»

«Cosa?» urlò Sharpe.

«I soldati di marina, signore, devono scendere sottocoperta.» Aveva la voce roca. «Stanno per entrare dai portelli dei cannoni, signore. Nel ponte di batteria alta.» Una pallottola si piantò nel tavolato accanto ai suoi piedi, un'altra rimbalzò sulla campana della nave.

«Soldati di marina!» ruggì Sharpe. «Picche e moschetti!»

Condusse i suoi dieci uomini giù per la scaletta, scavalcò uno scimmiotto delle polveri riverso al suolo senza vita, anche se sul suo giovane corpo non si notava alcuna ferita, poi raggiunse la spessa e infernale oscurità del ponte di batteria. Solo una metà dei cannoni di dritta stava facendo fuoco perché gli artiglieri dovevano difendersi dai francesi che tentavano di balzare attraverso i portelli, armati di daghe e picche. Sharpe scaricò il suo moschetto contro un portello nemico e scorse il volto di un francese dissolversi nel sangue, poi si spostò di corsa al portello accanto e usò il calcio del moschetto scarico per colpire un altro nemico al braccio. «Simmons!» urlò a uno dei suoi soldati. «Simmons!»

Simmons lo fissò, con gli occhi sbarrati. «Va' nel deposito armi a prua», gli urlò Sharpe. «Prendi le granate!»

Simmons partì di corsa, felice dell'opportunità di scendere sotto la linea di galleggiamento, anche se solo per un attimo. Tre dei pesanti cannoni della *Pucelle* spararono contemporaneamente, con un tale fragore da stordire quasi Sharpe, che schizzava da un portello all'altro menando fendenti ai francesi con la sua daga. Un tremendo schianto, da far tremare le vene tanto era forte, e così prolungato da sembrare senza fine, colpì le orecchie assordate di Sharpe, facendogli supporre che un albero fosse precipitato in mare, anche se non poteva dire se fosse un altro della *Pucelle* o il primo della *Revenant.* Vide un francese che, per calcare il proietto in un cannone, si era sporto per metà fuori dal portello e gli tagliò il braccio con la sua lama. Il francese balzò indietro e Sharpe saltò di lato perché si era accorto che l'artigliere stava già avvicinando la miccia accesa al focone. Notò che i francesi non usavano la pietra focaia e, mentre si sorprendeva all'idea di riuscire nel bel mezzo di un combattimento a fare mente locale su particolari del genere, il cannone fece fuoco e il calcatoio, rimasto infilato nella canna, si disintegrò, attraversando il ponte della

Pucelle. Un guardiamarina tirò con la sua pistola in un portello nemico. Da una pietra focaia si levò una scintilla e il tremendo boato della cannonata martellò i timpani di Sharpe. Alcuni artiglieri avevano perso le sciarpe che si legavano attorno alla testa e le loro orecchie sanguinavano. Altri perdevano sangue dal naso e la causa era sempre il fragore dei cannoni.

Simmons riapparve con le granate e Sharpe prese un innesco appeso su uno dei barili d'acqua rimasti, accese la miccia di una granata e aspettò che le capricciose onde oceaniche mettessero bene in vista un portello francese. Mentre la miccia scoppiettava, lui riusciva a scorgere soltanto il giallo tavolato della coperta della *Revenant,* ma a un tratto la nave francese si sollevò rispetto allo scafo della *Pucelle* e comparve un portello. Sharpe lanciò la palla di vetro e, dopo che gli fu giunto debolmente alle orecchie il rumore di un'esplosione, vide le fiamme illuminare il fumo nero che riempiva il ponte di batteria del nemico. Lasciò a Simmons l'incarico di tirare le altre granate e ripercorse il vasto locale, scavalcando cadaveri, schivando artiglieri, controllando ogni portello per assicurarsi che nessun francese armato di daga o picca stesse tentando di irrompere all'interno. L'enorme argano che si trovava a metà del ponte e serviva ad alare le gomene dell'ancora aveva una palla di cannone nemica piantata nel suo cuore di legno. Dal ponte superiore scendevano rivoli di sangue. Un cannone caricato con un proietto a grappolo rinculò e dalla nave francese si levarono urla strazianti.

Poi un altro grido fece breccia nelle orecchie ronzanti di Sharpe. Veniva da sopra, dalla coperta, resa così scivolosa dal sangue che neppure la sabbia permetteva agli uomini di camminarvi senza sdrucciolare. «Vengono all'arrembaggio! Respingeteli, fermateli!»

«Soldati di marina, con me!» urlò Sharpe agli uomini che gli erano rimasti, immaginando che, se anche nessuno poteva udirlo in quel baccano infernale, alcuni, nel vederlo salire la scaletta, l'avrebbero seguito. Sentiva lo stridio dell'acciaio contro l'acciaio. Non era il momento di pensare, era il momento di combattere.

Nell'udire il boato emesso dalla carronata, Lord William aggrottò la fronte, poi trasalì quando dal lato a sinistra della *Pucelle* partì la prima fiancata, un rombo sordo che riecheggiò in tutto lo scafo, propagandosi fin nel buco delle donne. «A quanto pare stiamo ancora combattendo», disse, abbassando la pistola, e poi scoppiò a ridere. «Valeva la pena di puntarti

una pistola alla testa, mia cara, solo per vedere la tua espressione. Ma è stato il rimorso o la paura a suscitare in te una simile angoscia?» Esitò un attimo. «Su, parla! Voglio una risposta.»

«La paura», ansimò Lady Grace.

«Eppure mi piacerebbe sentirti esprimere rimorso, anche solo quale prova che sei animata da sentimenti più nobili. E' così?» Attese. I cannoni continuavano a tuonare e il fragore si accrebbe quando a rinculare fu il cannone più vicino a loro, due ponti sopra quel rifugio.

«Se fossi animato tu da qualche sentimento», ribatté Grace, «se avessi un minimo di coraggio, saresti in coperta a condividere il pericolo con gli altri.»

Lord William trovò molto divertenti quelle parole. «Che strana idea hai delle mie capacità. Che cosa potrei fare di utile per Chase? Il mio talento, cara, consiste nel pianificare la politica e, oserei dire, nel gestirla. Il rapporto che sto scrivendo avrà un profondo impatto sul futuro dell'India e, di conseguenza, sullo sviluppo della Gran Bretagna. Mi aspetto fiduciosamente di diventare membro del governo di qui a un anno. E, fra cinque, potrei essere primo ministro. Dovrei mettere a repentaglio un simile futuro solo per pavoneggiarmi sul ponte di una nave con un branco di sciocchi irresponsabili, convinti che una zuffa in mare possa cambiare il mondo?» Si strinse nelle spalle e alzò gli occhi verso il soffitto dello stanzino. «Al termine dei combattimenti, mia cara, mi farò avanti, ma non ho intenzione di correre rischi inutili o superflui. Lasciamo che sia Nelson, oggi, a guadagnarsi la gloria, ma fra cinque anni disporrò di lui a mio piacimento e, credimi, non concederò mai alcun onore a chi si sia macchiato di adulterio. Lo sai che lui è un adultero?»

«Lo sanno tutti, in Inghilterra.»

«In Europa», la corresse il marito. «Quell'uomo è incapace di discrezione e pure tu, mia cara, sei stata indiscreta.» Dalla *Pucelle* non partivano più fiancate e la nave sembrava silenziosa. Lord William alzò di nuovo lo sguardo, come se si aspettasse di sentir riprendere il baccano, ma i cannoni tacevano. L'acqua gorgogliava contro la poppa. Le pompe tornarono in funzione. «Avrei potuto fare finta di nulla», riprese Lord William, «se tu fossi stata discreta. A nessun uomo piace avere una moglie infedele, ma una cosa è se lei si sceglie un amante aristocratico, un'altra, e ben diversa, se va a letto con un miserabile plebeo. Ti ha dato di volta il cervello? Questa sarebbe una pietosa giustificazione, ma agli occhi della

gente non appari come una pazza, perciò il tuo comportamento si riflette su di me. Hai scelto di accoppiarti con un animale, un essere schifoso, che, sospetto, ti ha anche messa incinta. Mi disgusti.» Fremette. «Sulla nave tutti devono aver capito che eri in calore. Credevano che io non me ne fossi accorto e ridevano alle mie spalle, mentre tu continuavi a comportarti come una baldracca da strada.»

Lady Grace non disse nulla. Aveva lo sguardo rivolto in alto, verso una delle lanterne, dalla cui candela, rigata dalla cera, si levava un filo di fumo che usciva dai fori per la ventilazione. Aveva gli occhi arrossati, era sfinita per il troppo piangere, non aveva più la forza di controbattere.

«Avrei dovuto capirlo quando ti ho sposato», riprese Lord William. «Ma, se anche si spera sempre, con tutto il cuore, che la donna presa in moglie si riveli fedele, prudente, dotata di un silenzioso buon senso, perché avrei dovuto aspettarmi una cosa del genere? Le femmine sono sempre state schiave dei loro più bassi appetiti. 'Fragilità'», aggiunse, citando l'*Amleto,* «'il tuo nome è donna!' Il vostro è il sesso debole, e, perdio, quant'è vero! In un primo momento non riuscivo a credere a ciò che aveva scritto Braithwaite, ma più ci pensavo, più la sua lettera mi sembrava veritiera, così ho iniziato a tenerti d'occhio e ho scoperto, con mia somma delusione, che il mio segretario non aveva mentito. Ti accoppiavi con Sharpe, crogiolandoti nel suo sudore.»

«Taci!» lo implorò Grace.

«Perché dovrei tacere?» ribatté lui con voce fredda.

«Io, mia cara, sono la parte offesa. Tu hai avuto il tuo momento di lurido piacere con uno stupido bruto e ora perché non dovrei concedermi anch'io un gradevole sfizio? Me lo sono meritato, non credi?» Sollevò di nuovo la pistola, ma in quel preciso istante l'intero scafo sobbalzò sotto un tremendo colpo, seguito subito da un altro, colpi così fragorosi che Lord William istintivamente chinò il capo. E i boati continuarono, squassando la nave, riecheggiando nei ponti, facendo sobbalzare ogni cosa. Lord William, in cui la collera aveva lasciato momentaneamente il posto alla paura, alzò lo sguardo, come se si aspettasse di vedere la *Pucelle* aprirsi in due. Le lanterne ondeggiarono, il rumore riempì l'universo e i cannoni continuarono a sparare.

Il fragore che Sharpe aveva udito mentre si trovava nel ponte di batteria era stato prodotto dall'albero di maestra della *Revenant,* crollato in mezzo

alle due navi a formare, assieme al pennone di maestra coinvolto nella caduta, una sorta di ponte fra i due vascelli, un ponte sul quale lui, appena risalito in coperta, vide i francesi correre all'arrembaggio della *Pucelle.* Gli artiglieri britannici avevano abbandonato i loro cannoni e, impugnati daghe, leve, calcatoi e picche, tentavano di far fronte agli invasori. Il capitano Llewellyn stava arrivando con i suoi soldati dal casseretto, guidandoli però lungo la passerella di dritta che correva lungo il ponte di coperta all'altezza del capo di banda, sulla quale erano saliti alcuni francesi, una dozzina, nel tentativo di raggiungere la poppa della *Pucelle.* Altri francesi erano già piombati in mezzo alla coperta, lanciando le loro urla di guerra e tirando fendenti con le daghe. Grazie a quell'attacco tanto improvviso quanto inaspettato, erano riusciti a impadronirsi della parte centrale del ponte di coperta, dove si accanivano sugli artiglieri caduti, mentre un loro occhialuto ufficiale gettava in mare calcatoi e scovoli. Intanto altri francesi si precipitavano sull'albero e sul pennone caduti per dar manforte ai compagni.

L'equipaggio della *Pucelle* iniziò a contrattaccare. Un marinaio menava colpi su colpi con una delle leve usate per sollevare i cannoni, una specie di grosso randello di legno con cui fracassò il cranio a un francese. Altri, armati di picche, le manovravano a mo' di lance. Sharpe estrasse la lunga daga e affrontò gli invasori alla base del castello. Ne sfregiò uno, parò i fendenti di un secondo, poi si lanciò di nuovo addosso al primo e lo infilzò. Liberò la propria daga sferrando un calcio al nemico agonizzante e ne roteò in aria la lama insanguinata per tenere a distanza altri due assalitori. Uno di questi era un individuo enorme, con una folta barba, armato di un'ascia che calò addosso a Sharpe, costringendolo a balzare indietro, sorpreso dalla lunghezza del braccio dell'uomo barbuto. Ma una pozza di sangue gli fece scivolare il piede destro e Sharpe cadde. Riuscì però a girarsi di lato, schivando per un pelo l'ascia, che scheggiò il ponte accanto alla sua testa. Inarcò la schiena, tentando inutilmente di colpire il braccio del francese con la punta della daga, poi, vedendo l'ascia abbattersi di nuovo, si rotolò a sinistra. Il francese gli sferrò un violento calcio nella coscia, liberò l'ascia e la sollevò per la terza volta, ma, prima che potesse sferrare il colpo mortale, lanciò un urlo, perché una picca gli si era piantata nel ventre. Sharpe udì sopra di sé un ruggito e vide Pugnoduro, che, mollata la picca, strappava l'ascia dalla mano del francese, lanciandosi poi come un ossesso contro gli altri nemici. Sharpe si alzò e lo seguì, mentre il

francese barbuto si contorceva e sussultava, con la picca ancora infilata nelle viscere.

I francesi sulla coperta della *Pucelle* erano diventati intanto una trentina o una quarantina e altri stavano sciamando lungo l'improvvisata passerella, ma proprio in quel momento dal cassero una carronata fece fuoco, massacrandoli. Sull'albero crollato era rimasto un solo francese, che spiccò un salto verso la coperta della *Pucelle,* ma Pugnoduro, che era quasi sotto di lui, alzò l'ascia, colpendolo in mezzo alle gambe. L'urlo dell'uomo parve a Sharpe il rumore più lancinante che avesse mai udito in tutta quella fragorosa giornata. Un ufficiale francese, alto, a testa nuda e con il viso macchiato di polvere nera, guidò una carica verso la prua della *Pucelle.* Pugnoduro gli fece saltare di lato la sciabola, poi gli sferrò in pieno viso un sinistro così forte da farlo rinculare addosso ai suoi uomini, dopo di che uno sciame di artiglieri britannici superò urlando e menando fendenti il gigantesco compagno per fare a pezzi gli invasori.

Nei due ponti di batteria contrapposti i cannoni ruggivano, smantellando e devastando gli scafi. Il comandante Chase stava combattendo in coperta, alla testa di un pugno di uomini balzati addosso ai francesi da poppa. Poiché i soldati del capitano Llewellyn avevano ripreso possesso della passerella e ora controllavano l'albero caduto, sparando a ogni francese che tentasse di servirsene, gli invasori sopravvissuti erano stretti fra i britannici che li attaccavano da poppa e quelli che li assalivano da prua. Pugnoduro era di nuovo in prima fila e vibrava l'ascia con colpi brevi e violenti che ogni volta stendevano qualcuno. Sharpe intrappolò un francese contro la fiancata della nave, sotto la passerella. L'uomo sferrò un affondo con la sua daga e, quando il colpo fu tranquillamente parato, vide la morte negli occhi della giubba rossa, così si infilò nel portello di un cannone e si tuffò in mezzo alle due navi, lanciando un urlo penetrante quando i marosi spinsero i due scafi l'uno contro l'altro. Sharpe balzò oltre il cannone, cercando un nemico. La coperta della *Pucelle* ribolliva di marinai che menavano fendenti, vibravano mazzate, urlavano, ignorando le disperate grida dei francesi che chiedevano grazia, dopo che quell'impetuoso tentativo di impadronirsi della *Pucelle* era stato fatto fallire dalla carronata. L'ufficiale occhialuto tentava ancora di rendere inservibili i cannoni del ponte di coperta della nave britannica gettando in mare i calcatoi, ma Pugnoduro lanciò la sua ascia, come un tomahawk, piantandone la lama nel cranio del nemico, e quella morte parve mettere fine al frenetico

scontro, o forse il merito fu dell'insistente voce del comandante Chase, il quale urlava che l'equipaggio della *Pucelle* doveva smettere di combattere perché i francesi rimasti intrappolati erano disposti ad arrendersi. «Prendete le loro armi!» ruggì. «Disarmateli!»

I francesi sopravvissuti erano soltanto una ventina e, una volta disarmati, furono spinti a poppa. «Non li voglio sottocoperta», disse Chase, «perché potrebbero combinare qualche guaio. Radunate invece quei bastardi sul casseretto, a beccarsi qualche proiettile.» Sorrise a Sharpe. «Contento di essere venuto con me?»

«Non mi sono certo annoiato, signore.» Poi Sharpe scorse Pugnoduro e gli fece un cenno di saluto. «Mi hai salvato la vita», disse al gigantesco uomo di colore. «Ti ringrazio.»

Pugnoduro parve stupito. «Non vi ho neppure visto, signore.»

«Mi hai salvato la vita», insistette Sharpe.

Pugnoduro scoppiò in una strana risatina stridula. «Ne abbiamo fatti fuori parecchi, vero? Un bel po', non vi pare?»

«Ne restano ancora molti da uccidere», commentò Chase, poi si portò alla bocca le mani piegate a imbuto. «Tornate ai cannoni! Serventi, ai cannoni!» Vide il commissario di bordo sbirciare nervosamente dalla scaletta di prua. «Mister Cowper! Fatemi il favore di trovare calcatoi e scovoli per questi pezzi. Su, forza! Tutti ai cannoni!»

Come due pugili a mani nude, giunti al trentesimo o quarantesimo round, entrambi sanguinanti e rintronati, ma tutt'altro che disposti ad arrendersi, i due vascelli si cannoneggiavano l'un l'altro. Sharpe salì sul cassero assieme a Chase. A ovest, da dove arrivavano le alte onde lunghe, il mare era tutto un campo di battaglia. Erano circa una dozzina le navi che vi si scontravano. A sud un'altra ventina combatteva furiosamente. La superficie dell'oceano era invasa da relitti. Uno scafo disalberato, con i cannoni silenziosi, andava alla deriva, allontanandosi dalla zona dei combattimenti. Qua e là, al di fuori della mischia, cinque o sei coppie di navi, come la *Pucelle* e la *Revenant,* erano reciprocamente abbarbicate e impegnate in scontri corpo a corpo. L'imponente *Santìsima Trinidad,* che aveva perso l'albero di trinchetto e buona parte di quello di mezzana, veniva ancora martellata da vascelli britannici più piccoli. Il fumo delle polveri si spandeva sull'oceano per quasi due miglia, una nebbia prodotta dall'uomo. A nord e a ovest il cielo si scuriva. Alcune navi nemiche, non osando avvicinarsi ai contendenti e cercando una via di fuga,

cannoneggiavano a distanza i vascelli impegnati nel combattimento, ma i loro colpi mettevano in pericolo più i legni della loro stessa flotta che quelli britannici. L'ultima nave inglese, la più lenta, si stava soltanto allora lanciando nella zuffa e apriva i portelli dei suoi cannoni ancora integri per aggiungere nuovo metallo alla carneficina.

Il comandante Montmorin fissò Chase e si strinse nelle spalle, quasi volesse dire che il fallimento dell'abbordaggio era un fatto spiacevole, ma non determinante. Le sue bocche da fuoco seguitavano a sparare e Sharpe notò che altri marinai si riunivano sulla coperta della *Revenant,* come a voler tentare un nuovo assalto. A un tratto vide anche il comandante Cromwell, che, al riparo sotto il casseretto, sbirciava intorno a sé, e, tolto un moschetto di mano a un soldato di marina che gli stava accanto, lo puntò contro l'inglese traditore, il quale, intuita la minaccia, sparì di colpo. Sharpe restituì il moschetto al soldato. Chase intanto aveva trovato un megafono fra i rottami sparsi sul ponte. «Comandante Montmorin? Dovreste arrendervi prima di mandare a morte altri vostri uomini!»

Montmorin unì a coppa le mani. «Stavo per farvi la stessa proposta, comandante Chase!»

«Guardate laggiù», urlò Chase, indicando a poppa, e Montmorin, arrampicatosi sulle griselle dell'albero di mezzana per poter spaziare con lo sguardo al di là del casseretto della *Pucelle,* vide profilarsi fra le onde la sagoma intatta della *Spartiate,* una nave britannica da settantaquattro cannoni, costruita in Francia, di cui si diceva che fosse stregata perché veleggiava più in fretta di notte che di giorno e che ora, giunta in ritardo nella zona dei combattimenti, aveva aperto i portelli dei cannoni di sinistra.

Montmorin capì ciò che stava per accadere, ma non aveva modo per impedirlo. La sua nave sarebbe stata messa a ferro e fuoco, così gridò ai suoi uomini di sdraiarsi fra i cannoni, anche se quell'espediente non li avrebbe salvati dai tiri provenienti dalla *Pucelle,* poi si portò al centro del cassero e attese.

La *Spartiate* sparò un'intera fiancata contro la *Revenant.* Uno dopo l'altro i cannoni rincularono e le loro palle frantumarono i finestroni di poppa e seminarono morte e distruzione su tutti i ponti, come la nave di Montmorin aveva fatto poco prima alla *Pucelle.* La nuova arrivata procedeva con penosa lentezza, ma grazie a quell'andatura i suoi artiglieri avevano più tempo a disposizione per prendere bene la mira e la fiancata

aprì profondi squarci nello scafo della *Revenant.* Le sartie dell'albero di mezzana si spezzarono con uno schiocco che ricordò quello prodotto dalle corde dell'arpa di Satana nello schiantarsi, poi l'intero albero crollò, fendendosi come un mostruoso tronco e trascinando con sé in mare pennoni, vele e tricolore. Sharpe udì le urla dei tiratori scelti francesi che cadevano assieme all'albero. Mentre i cannoni venivano sbalzati dagli affusti e gli uomini massacrati da palle piene e proietti a grappolo, Montmorin restò fermo, impassibile, anche quando la ruota del timone alle sue spalle fu colpita. Solo dopo aver sentito sparare l'ultima bocca da fuoco della *Spartiate* si voltò e guardò la nave che aveva devastato la sua. Temeva forse di vederla virare e accostarsi alla sua murata di dritta, ma la *Spartiate* mantenne maestosamente la rotta, andando in cerca di una propria vittima.

«Arrendetevi, *commandant!*» gridò Chase nel megafono.

Per tutta risposta, Montmorin si portò alla bocca le mani a coppa e urlò, rivolto al suo ponte di coperta. «*Tirez! Tirez!*» Poi si girò e fece un inchino a Chase.

Chase si guardò attorno. «Dov'è il capitano Llewellyn?» chiese a un soldato di marina.

«Ha una gamba spezzata, signore. È sceso sottocoperta.»

«E il tenente Swallow?» Era un giovane tenente di vascello.

«Credo sia morto, signore. In ogni caso è stato ferito gravemente.»

Chase guardò Sharpe e indugiò un attimo, mentre i cannoni della *Revenant* riprendevano a sparare. «Riunite un gruppo di uomini per l'abbordaggio, Mister Sharpe», disse poi formalmente.

Fin dal momento in cui la *Pucelle* aveva scorto per la prima volta la *Revenant* al largo delle coste africane, era stato chiaro che sarebbe finita con un corpo a corpo. E a dire la parola fine sarebbe stato Sharpe.

12

Lord William ascoltò il rombo dei cannoni, ma dal semplice fragore non riuscì a capire come stesse andando lo scontro, anche se era evidente che i combattimenti avevano raggiunto un nuovo livello di furia incontenibile. «*Si fractus inlabatur orbis*», disse, sollevando di nuovo lo sguardo verso il ponte sovrastante.

Grace rimase in silenzio.

Lord William ridacchiò. «Oh, suvvia, mia cara, non dirmi che hai dimenticato il tuo Orazio. È uno dei tuoi vezzi che più mi infastidisce, quello di non resistere alla tentazione di tradurre le mie citazioni.»

«Se il cielo dovesse fendersi», replicò Grace con voce piatta.

«Oh, andiamo! Una traduzione piuttosto inadeguata, non credi?» osservò severamente Lord William. «Posso anche concederti di tradurre *'orbis* con 'cielo', sebbene io preferisca 'mondo', ma il verbo richiama il concetto di crollo. Non sei l'esperta latinista che pretendi di essere.» Sollevò di nuovo lo sguardo mentre un assordante boato riecheggiava fra i legni della nave. «Io tradurrei: 'Se il mondo dovesse spezzarsi e crollare'. Hai paura? O qui ti senti assolutamente al sicuro?»

Lady Grace non rispose. Si sentiva svuotata di ogni lacrima, relegata in un abisso di umiliante disperazione percorso da cannonate, orrore, disprezzo e odio.

«Io qui sono al sicuro», proseguì Lord William, «ma tu, mia cara, sei talmente assillata dalla paura che fra un attimo prenderai la mia pistola e la rivolgerai verso te stessa. Eri atterrita - sarà questa la mia versione dei fatti - all'idea che si ripetesse il divertente episodio verificatosi sulla *Calliope,* quando il tuo amante ti ha così coraggiosamente salvato, e sosterrò che non mi è stato possibile impedire che ti uccidessi. Dimostrerò naturalmente un profondissimo anche se dignitoso dolore per la tua dipartita. Insisterò affinché la tua preziosa salma venga riportata a casa, in modo da poterti seppellire nel Lincolnshire. Piume nere orneranno la testa dei cavalli che tireranno il tuo feretro, il servizio funebre sarà officiato dal vescovo e le mie lacrime inumidiranno la tua tomba. Tutto sarà fatto nel più totale rispetto delle regole e la tua lapide, intagliata nel marmo più pregiato, ricorderà al mondo le tue virtù. Io non rivelerò che eri una sordida fornicatrice che aveva aperto le gambe a un volgare soldato, ma dirò invece che in te convivevano saggezza e intelligenza, grazia e carità, più una tolleranza cristiana che era un fulgido esempio di femminilità. Ti piacerebbe che la scritta sulla lapide fosse in latino?»

Lei lo guardò, senza replicare.

«E, quando tu sarai morta, amore mio», proseguì Lord William, «e opportunamente sepolta sotto un cippo che ricordi le tue virtù, mi occuperò di distruggere il tuo amante. Lo farò silenziosamente, Grace, subdolamente, in modo che non conosca mai l'origine delle sue sventure. Farlo radiare dall'esercito sarebbe facile, ma poi? Penserò a qualcos'altro,

per ricavare il massimo piacere dal contemplare il suo destino. Il patibolo, che ne dici? Dubito di poterlo far condannare per la morte del povero Braithwaite, che senza dubbio è opera sua, ma inventerò qualcosa e, quando lui penzolerà dalla forca, contorcendosi e orinando nei calzoni, lo guarderò, sorridendo, e penserò a te.»

Grace continuava a fissarlo, con il volto inespressivo.

«Non ti dimenticherò», aggiunse Lord William, non riuscendo a nascondere l'odio che provava per lei. «Ricorderò che eri una volgare baldracca, schiava della tua schifosa lussuria, una sgualdrina che ha permesso a un miserabile plebeo di possederla.» Alzò la pistola.

I cannoni, due ponti sopra di loro, ripresero a tuonare e il rinculo si propagò fin nel buco delle donne, scuotendo lo scafo.

Ma il colpo di pistola risuonò più forte delle cannonate. Il suo scoppio riecheggiò in quell'angusto spazio, riempiendolo di un denso fumo mentre il rosso vivo del sangue ne macchiava le pareti. *Si fractus inlabatur orbis.*

Le onde si stavano facendo più alte, il cielo più nero. Il vento si era leggermente alzato, spingendo verso est gli sbuffi di fumo e facendoli roteare attorno a navi maciullate, che si trascinavano dietro attrezzature e alberi divelti. Il fragore delle cannonate punteggiava ancora l'aria, ma sempre meno, perché sempre più numerose erano le navi nemiche che si arrendevano. Barcacce, lance, barche a remi di ogni tipo, alcune gravemente danneggiate dai colpi di cannone, si spostavano fra i combattenti, recando a bordo ufficiali britannici che andavano ad accettare la resa di un nemico. Qualche vascello francese o spagnolo aveva ammainato la bandiera, ma poi, se i capricci della battaglia avevano spinto altrove il diretto contendente, aveva rialzato a riva i propri colori, aveva innalzato sugli alberi spezzati la prima vela a portata di mano e aveva fatto rotta per levante. In disparte c'erano le navi catturate, con i ponti distrutti, gli scafi crivellati di colpi e gli equipaggi storditi dalla ferocia del fuoco britannico. Gli inglesi sparavano più in fretta, erano addestrati meglio.

La *Redoutable,* sempre arpionata alla *Victory,* non era più francese. Non era quasi più neanche una nave, perché aveva perso tutti gli alberi e aveva lo scafo maciullato dalle cannonate. Una parte del cassero era crollata e dalla sua volta penzolava una bandiera britannica. Quanto alla *Victory,* l'albero di mezzana era scomparso, quello di trinchetto e quello di maestra erano ridotti a semplici spunzoni, ma le bocche da fuoco erano ancora

funzionanti e temibili. L'imponente *Santìsima Trinidad* era silenziosa, la bandiera ammainata in segno di resa. Era a nord di quel grande vascello spagnolo che fervevano a quel punto gli scontri più sanguinosi, perché una parte dell'avanguardia nemica aveva osato tornare indietro per dare manforte ai connazionali e aveva aperto il fuoco contro le navi britanniche, che, pur sfinite dal combattimento, avevano ripreso a caricare, sparare, caricare, sparare. A sud, dove la *Royal Sovereign* di Collingwood aveva dato il via alla battaglia, un vascello era in fiamme. Le lingue di fuoco raggiungevano un'altezza che era due volte quella degli alberi e le altre navi, temendo i tizzoni ardenti che sarebbero volati da ogni parte non appena i depositi di munizioni fossero esplosi, alzavano le vele per allontanarsi, anche se alcune di quelle britanniche, sapendo in quale orrenda situazione si trovassero i marinai del legno incendiato, avevano calato in mare piccole imbarcazioni per andarli a salvare. La nave in fiamme, l'*Achilles,* era francese e il fragore della sua esplosione fu un sordo boato che si propagò sul mare coperto di relitti come il tuono del Giudizio finale. Una nuvola di fumo, nera come la notte, si levò ribollendo dal punto in cui si trovava la nave, mentre pezzi di legno infuocati salivano a lambire le nuvole, ricadevano verso il mare e venivano inghiottiti fischiando dalle acque, per scendere nel regno dei morti.

Come Nelson, ucciso durante il combattimento.

Quattordici navi nemiche si erano già arrese, altre dodici resistevano ancora, una era bruciata e affondata, il resto era in fuga.

Montmorin, avendo capito che Chase voleva andare all'arrembaggio, aveva mandato alcuni uomini muniti di asce a tagliare l'albero di maestra caduto. Altri abbattevano i grappini che tenevano la *Revenant* unita alla *Pucelle.* Il comandante francese tentava così di liberarsi, nella speranza di raggiungere Cadice e sopravvivere per poter lottare qualche altro giorno.

«Voglio che le carronate non si fermino un attimo!» urlò Chase e gli artiglieri accorsi ad aiutare l'equipaggio a respingere gli assalitori tornarono di corsa alle loro tozze bocche da fuoco e alzarono il tiro per sparare contro i francesi che si sforzavano di liberare la *Revenant,* sulla quale la situazione si era fatta ancora più grave, perché la vela di trinchetto si era incendiata. Le fiamme si propagavano con incredibile velocità, consumando la grande distesa di tela punteggiata di squarci, ma gli uomini di Montmorin si dimostrarono altrettanto rapidi, tagliando le drizze che reggevano il pennone della vela e facendola così ricadere sul ponte, per poi

cercare di gettarla in mare nonostante il rischio di essere a loro volta avviluppati dalle fiamme. «Lasciateli stare!» ruggì Chase rivolto ad alcuni dei suoi uomini che stavano puntando i moschetti contro i marinai francesi in lotta con il fuoco. Sapeva che l'incendio avrebbe potuto propagarsi anche sulla *Pucelle* e l'una e l'altra nave bruciare insieme ed esplodere tragicamente. «Bravi! Bravi!» applaudì quindi l'equipaggio nemico quando questo riuscì a gettare fuori bordo gli ultimi brandelli di vela fiammeggianti. A quel punto le carronate rincularono sulle loro guide, sputando una valanga di palle di moschetto che massacrò gli uomini con le asce ancora intenti a liberare i due vascelli dal reciproco abbraccio. Un cannone sul ponte di batteria della *Revenant* esplose, con un fragore che riecheggiò lugubremente, scagliando tutt'intorno frammenti metallici che uccisero gli artiglieri. A sparare erano a quel punto soprattutto i cannoni britannici, perché la nave di Montmorin ne aveva persi una dozzina quando era stata attaccata dalla *Spartiate,* e i colpi martoriavano senza sosta il vascello nemico. Un guardiamarina che comandava le squadre di artiglieri del ponte inferiore di batteria della *Pucelle,* accortosi che i due scafi erano così vicini che le vampate emesse dai suoi cannoni da trentadue libbre appiccavano il fuoco ai legni scheggiati della murata della *Revenant,* ordinò a una mezza dozzina di uomini di gettare secchiate d'acqua sui piccoli incendi, per soffocarli prima che potessero trasmettersi alla *Pucelle.*

«Soldati di marina!» Era Sharpe a urlare. «Con me!» Ne aveva riuniti trentadue e suppose che gli altri fossero morti o feriti, oppure di guardia ai depositi munizioni o intenti a sorvegliare i prigionieri francesi sul casseretto. Quei trentadue dovevano bastare. «All'arrembaggio!» urlò di nuovo, per sovrastare il rombo dei cannoni. «Prendete picche, asce, daghe. Assicuratevi che i moschetti siano carichi! Su, presto!» Si girò nel sentire lo stridore di una sciabola estratta dal fodero e vide il guardiamarina Collier, con gli occhi lucidi, ancora bagnato dal sangue del tenente Haskell, fermo sotto l'albero di maestra della nave francese crollato, che avrebbe fatto da ponte al gruppo che andava all'arrembaggio. «Che diavolo fai da queste parti, Harry?» gli chiese Sharpe.

«Vengo con voi, signore.»

«Neanche per sogno. Va' a tenere d'occhio quel dannato orologio.»

«Non c'è più alcun orologio.»

«Allora va' a tenere d'occhio qualcos'altro!» scattò Sharpe. Gli artiglieri

dei pezzi in coperta, a torso nudo, rigati di sangue e anneriti dalle polveri, si stavano radunando, armati di picche e daghe. I cannoni dei ponti di batteria seguitavano a sparare, facendo sobbalzare a ogni colpo entrambi gli scafi. Qualche bocca da fuoco francese rispondeva ancora e una palla piombò in mezzo agli uomini pronti all'arrembaggio, disegnando una scia di sangue sulla coperta della *Pucelle.* «Qualcuno ha un fucile a salva?» urlò Sharpe e un sergente alzò in aria una di quelle tozze armi a sette canne. «È carico?» gli chiese Sharpe.

«Sì, signore.»

«Dallo a me, allora.» Prese il fucile, scambiandolo con il suo moschetto, poi si assicurò che la daga non si fosse incollata al fodero a causa del sangue incrostato. «Seguitemi sul cassero!» gridò.

L'albero caduto sporgeva sulla coperta della *Pucelle,* ma troppo in alto, cosicché per arrivarci era necessario montare sulla canna rovente di un cannone e issarsi. Sarebbe stato più facile, si disse Sharpe, salire sul cassero e tornare indietro sulla passerella sopraelevata a dritta, dalla quale si poteva balzare comodamente sull'albero. A quel punto bisognava percorrere di corsa la grossa asta di pino, cercando di non perdere l'equilibrio, per saltare quindi sulla coperta della *Revenant,* ma, poiché i due scafi sollevati dalle onde lunghe si muovevano in modo alterno, l'albero sobbalzava e rollava. Gesù, pensò Sharpe, Gesù santo, che impresa terribile. Come superare una breccia in una fortezza nemica. Salì di corsa i gradini del cassero, si lanciò sulla passerella e cercò di non immaginare ciò che poteva accadere. Sulla passerella opposta c'erano soldati di marina francesi, mentre sulla coperta macchiata di sangue della *Revenant* li aspettava un'orda di difensori armati, perché Montmorin aveva previsto che gli avversari tentassero l'arrembaggio, ma proprio in quel momento una carronata a prua della *Pucelle* lanciò una devastante scarica di palle di moschetto sulla coperta del vascello francese, eruttando un globo di fumo che avvolse la nave.

«Ora, ragazzi!» urlò Sharpe. Stava già per balzare sull'albero quando sentì una mano trattenerlo e si girò bestemmiando, ma vide che era Chase.

«Io per primo, Sharpe», grugnì il comandante.

«Signore!» protestò Sharpe.

«Avanti, ragazzi!» Chase, con la sciabola sguainata, stava già correndo su quell'improvvisato ponte.

«Avanti!» gridò Sharpe, lanciandosi sulla scia di Chase, con il pesante

fucile a sette canne stretto fra le mani. Era come camminare su una corda da funambolo. Gettò un'occhiata sotto di sé e vide il mare che ribolliva biancastro fra i due scafi, provò una lieve vertigine e immaginò di cadere e di finire dilaniato dalle navi che si urtavano, poi sentì una pallottola fischiargli accanto e notò che Chase era già balzato dal tronco scheggiato dell'albero. Lo imitò, emettendo urla belluine mentre saltava nel fumo.

Chase si era lanciato a sinistra, atterrando in uno spazio in cui la carronata aveva fatto piazza pulita, anche se era ancora ingombro di corpi che si contorcevano e il tavolato era reso scivoloso dal sangue appena versato. Mentre avanzava barcollando fra morti e feriti, i francesi si accorsero di lui, perché le cordelline dorate della sua uniforme mandavano bagliori nel fumo, e caricarono urlando, ma Sharpe fece fuoco dall'albero con il fucile a raffica e i proiettili costrinsero gli attaccanti a ripiegare in una nuvola di fumo. Sharpe balzò a sua volta sulla coperta, si sbarazzò del fucile ormai scarico e impugnò la daga. Era piombato nella fumante follia del corpo a corpo: non la deliberata calma di un combattimento disciplinato in cui i battaglioni tiravano una scarica via l'altra o le maestose navi si scambiavano fiancate, ma il viscerale orrore dello scontro ravvicinato. Mentre Chase aveva già trovato riparo fra due dei cannoni di dritta della *Revenant,* lui era ancora allo scoperto e poté solo lanciarsi urlando contro il nemico. Con la daga respinse di lato una picca, tirò un affondo cercando di trafiggere un uomo in mezzo agli occhi e mancandolo, ma proprio in quel momento uno dei suoi soldati di marina balzò sulla schiena del francese, proiettandolo in avanti, e, mentre lui veniva colpito nella schiena da una picca, Sharpe rischiò di cadere a sua volta inciampando nella testa dell'avversario. Roteò quindi la daga a destra, parando inavvertitamente un altro affondo di picca, poi allungò il braccio e afferrò per la camicia il marinaio francese che si stava rialzando, tirandolo verso di sé e infilzandolo sulla lama puntata. Girò l'acciaio nel ventre dell'uomo e liberò l'arma. Stava urlando come un indemoniato. Reggendo la daga con entrambe le mani, tirò di nuovo un fendente a sinistra, colpendo un ufficiale francese che inciampò nel soldato britannico agonizzante e cadde fuori bordo. I cadaveri stavano formando una barricata che proteggeva Sharpe e Chase. Quest'ultimo, accortosi che un soldato di marina francese accennava però ad arrampicarsi su uno dei cannoni, balzò in piedi, tirò un affondo con la sottile sciabola contro l'assalitore, poi sparò un colpo di pistola sopra l'altro cannone. Sharpe

vibrò ancora la daga ed esultò nel vedere una frotta di soldati e marinai britannici balzare sulla coperta.

«Da questa parte!» Scavalcò i cadaveri, indirizzando lo scontro verso la prua della *Revenant.* Da quella parte i difensori francesi erano parecchi, ma furono bloccati da un numero altrettanto consistente di attaccanti. Dal cassero arrivavano scariche di moschetto, come - e ancora più nutrite - dal castello, e in quel selvaggio incrociarsi di colpi almeno un difensore fu ucciso dai suoi stessi compagni. L'equipaggio della *Revenant* era numericamente superiore agli uomini della *Pucelle* che si erano lanciati all'arrembaggio, ma questi continuavano ad aumentare e non vedevano l'ora di vendicarsi per le perdite umane e materiali che la *Revenant* aveva inflitto loro. Sferravano colpi, tiravano affondi, urlavano, travolgevano e massacravano i nemici. Un artigliere che faceva roteare una leva deviò di lato una sciabola e fracassò il cranio a un francese prima di essere sospinto in avanti dagli uomini che gli venivano dietro. Chase stava urlando di seguirlo a poppa, verso il cassero, mentre Sharpe guidava una folla di soldati inferociti verso prua. «Uccideteli!» gridava. «Fateli fuori!»

In seguito avrebbe ricordato ben poco di quello scontro, ma ciò gli capitava spesso. I corpo a corpo erano troppo confusi, troppo rumorosi, così carichi di orrore da suscitare in lui un senso di vergogna quando rammentava la gioia provata, eppure in quei momenti gioiva davvero. Era il piacere di abbandonarsi alla carneficina, di rinunciare a ogni regola del vivere civile. Va anche detto che Richard Sharpe era un combattente nato. Era quello il motivo per cui portava una fusciacca da ufficiale invece della bandoliera da soldato semplice, perché in quasi tutte le battaglie arriva il momento in cui i disciplinati ranghi si dissolvono e ogni singolo uomo è costretto a ghermire, dilaniare, uccidere come una belva. In quel tipo di combattimento non si uccideva il nemico a distanza ma per scannarlo c'era bisogno del contatto fisico, come fra amanti.

Per affrontare quel genere di scontro bisognava essere in preda alla rabbia, alla follia o alla disperazione. C'era chi non provava mai simili sentimenti e si ritraeva di fronte al pericolo; Sharpe non trovava in tale atteggiamento nulla di biasimevole, perché rabbia, follia e disperazione non erano qualità da ammirare, eppure erano quelle che davano impulso alla lotta, rinfocolate dalla voglia di vincere. Nient'altro. Il desiderio di sconfiggere quei bastardi, di dimostrare che i nemici erano esseri inferiori. Il buon soldato era la sommità di un mucchio di letame insanguinato, e

Richard Sharpe era un buon soldato.

Mentre combatteva, la sua rabbia si raffreddava. Era possibile che, prima dell'inizio dello scontro, fosse attanagliato dalla paura, che gli avrebbe fatto trovare ogni minimo pretesto per non incamminarsi sul tremolante ponte costituito dall'albero crollato in fondo al quale l'aspettava la folla dei nemici, ma, una volta compiuto quel primo passo, combatteva con una sicurezza letale. Aveva l'impressione che lo scorrere del tempo si facesse più lento, dandogli così la possibilità di capire chiaramente che cosa avesse in mente ogni avversario. Un uomo sulla sua destra stava tirando indietro una picca, una minaccia che poteva essere trascurata perché ci voleva almeno una frazione di secondo prima che l'arma venisse spinta in avanti, mentre un francese barbuto proprio di fronte a lui stava già roteando una daga. Sharpe affondò la punta della sua lama nella gola del barbuto, spostando subito dopo la daga verso destra e parando il colpo di picca, anche se il suo sguardo era rivolto a sinistra. Da quella parte non vide alcun pericolo incombente, quindi tornò a guardare a destra, piantò la lama nel volto dell'uomo con la picca e, pur guardando davanti a sé, gli diede una spallata che lo fece barcollare all'indietro e cadere addosso a un cannone, il che permise a Sharpe di sollevare con entrambe le mani la daga e affondarla nel ventre del nemico. Poiché la punta si era conficcata nell'affusto di legno del cannone, perse un secondo per estrarla. Uno sciame di marinai britannici lo superò, facendo indietreggiare di altri due o tre passi i francesi che difendevano la coperta. Sharpe balzò sul cannone e saltò dall'altra parte, dove un francese tentò di arrendersi, ma lui non poteva rischiare di lasciarsi un nemico vivo alle spalle, così sferrò un fendente al polso dell'uomo, in modo che non potesse riprendere in mano l'ascia che aveva gettato a terra, e gli tirò un calcio all'inguine, prima di balzare sul cannone successivo. I francesi avevano cercato riparo negli spazi fra le bocche da fuoco e Sharpe voleva stanarli e sospingerli verso le picche e le lame dei suoi compagni. L'equipaggio della lancia del comandante l'aveva seguito a prua, lottando separatamente per impossessarsi dei gradini che portavano al cassero, ma Pugnoduro era rimasto indietro, perché era lui l'artigliere che aveva scaricato la carronata a dritta della prua della *Pucelle,* sulla folla di difensori, proprio mentre Chase guidava la carica attraverso l'albero. Il gigante nero corse lungo il tronco abbattuto, balzò sulla coperta e puntò verso la poppa, urlando per farsi strada nella calca dei marinai. Giunto in prima fila, fece piazza pulita

del lato di sinistra della coperta della *Revenant,* mentre Sharpe avanzava con i suoi uomini lungo il lato di dritta. Pugnoduro era armato di un'ascia che teneva con una sola mano e, ignorando le richieste di resa dei nemici, sterminava chiunque gli capitasse a tiro, in un'orgia di sangue. Erano sempre più numerosi i francesi che si arrendevano, gettando a terra asce o sciabole, alzando le mani o lasciandosi semplicemente cadere riversi sul tavolato, facendo finta di essere morti. Sharpe, dopo aver deviato l'ennesima picca e piantato la sua lama fra gli occhi di un francese, non vide più davanti a sé alcun nemico, ma, mentre si voltava verso i marinai che lo seguivano, una palla di moschetto gli lacerò il bordo della giubba. «Sparate a quei bastardi!» urlò, indicando il ponte di castello dove una parte dell'equipaggio di Montmorin stava ancora combattendo. Uno dei soldati di marina puntò il suo fucile a salva, ma Sharpe glielo strappò di mano. «Usa il moschetto, ragazzo.»

Rinfoderò la daga, costretto a fare forza sulla lama ispessita dai grumi di sangue per infilarla nello stretto fodero, poi superò i francesi sconfitti e si lanciò verso la scaletta che dalla prua portava al ponte di batteria. La *Revenant* era la sorella gemella della *Pucelle:* i due vascelli erano tanto simili che lui ebbe l'impressione di star combattendo sulla sua stessa nave. Si insinuò fra i nemici, sotto il castello. Un artigliere gli sferrò un colpo poco convinto con una redazza, ma lui gli calò in testa il calcio del fucile a salva e urlò agli altri serventi di togliersi dai piedi. I soldati di marina lo stavano seguendo. Due francesi si rintanarono nella loro cucina, dove la grande stufa d'acciaio era stata fatta a pezzi da una cannonata. Sharpe sentiva sotto di sé le grandi bocche da fuoco che continuavano a sparare, riempiendo lo scafo dei loro poderosi rimbombi, anche se non riusciva a capire se fossero veramente i cannoni della *Revenant* o non piuttosto quelli della *Pucelle.* Balzò sulla scaletta e penetrò nell'oscuro ponte di batteria.

Era sceso scivolando sulla schiena e atterrò con un tonfo, puntando il fucile davanti a sé. Tirò il grilletto, aggiungendo altro fumo a quello che già vorticava sotto le travi, poi estrasse la daga. «E' finita!» urlò. «Basta sparare! Smettetela!» Desiderò di conoscere il francese. «Smettetela di sparare, bastardi! Piantatela! È finita!» Un artigliere, sordo alle urla di Sharpe e semiaccecato dal fumo, infilò un cannello pieno di polvere pirica nel focone della sua bocca da fuoco, ma Sharpe gli sferrò un colpo con la daga. «Basta, ho detto! Smettetela di sparare!»

Due colpi tirati dalla *Pucelle* rimbombarono nello scafo. Sharpe estrasse

la pistola. Gli artiglieri francesi più vicini si limitarono a fissarlo. Sul tavolato giacevano dozzine di cadaveri, alcuni con grandi schegge di legno che spuntavano dal corpo. L'albero di maestra sembrava aver ricevuto su un lato un immenso morso. Dove il cannone era esploso, il ponte era strinato. «È finita!» urlò Sharpe. «Allontanatevi dai cannoni. Via!» I francesi potevano non parlare inglese, ma capirono al volo il linguaggio della pistola e della daga. Sharpe si avvicinò a un portello. «*Pucelle!* Ehi, voi della *Pucelle!*»

«Chi è?» rispose una voce.

«Sottotenente Sharpe! Qui hanno smesso di sparare! Cessate il fuoco! Cessate il fuoco!»

Un ultimo cannone vomitò fumo e fiamme nel ventre della *Revenant,* poi, messe a tacere le grandi bocche da fuoco, regnò finalmente il silenzio. Un artigliere uscì strisciando da uno dei portelli del ponte di batteria della *Pucelle* e penetrò all'interno della *Revenant,* dove Sharpe stava camminando avanti e indietro, scavalcando cadaveri, arrampicandosi su un cannone caduto dal proprio affusto, facendo segno agli artiglieri francesi di inginocchiarsi o sdraiarsi a terra. Tre soldati di marina lo seguivano, con le baionette inastate. «Giù!» ringhiò Sharpe, rivolto a quei nemici con gli occhi sbarrati e il corpo annerito dalle polveri. «Giù!» Si voltò e vide che altri soldati di marina e marinai britannici stavano scendendo la scaletta. «Disarmate questi bastardi», ordinò, «e radunateli in coperta.» Scavalcò i resti fracassati di una delle pompe della nave. Un ufficiale francese lo affrontò con la sciabola sguainata, ma bastò un'occhiata al viso di Sharpe per convincerlo a lasciar cadere a terra l'arma. Intanto sempre più artiglieri della *Pucelle* si arrampicavano fuori dai portelli della loro nave per infilarsi in quelli francesi, desiderosi di razziare il più possibile.

Sharpe attraversò una zona del ponte annerita dall'esplosione di una delle sue granate, mentre i francesi lo seguivano con sguardi circospetti. Con la lama della daga costrinse uno di loro a farsi da parte, poi scese la scaletta che, a poppa, portava nel pozzetto, illuminato da una dozzina di lanterne.

Desiderò quasi di non essere sceso laggiù perché scorse decine e decine di uomini sanguinanti e in agonia. Quello era il regno della morte, il rosso ventre della nave, il posto in cui gli uomini coperti di orrende ferite andavano ad affrontare il chirurgo e, il più delle volte, l'aldilà. L'aria sapeva di sangue, escrementi, urina e terrore. Il chirurgo, un individuo dai

capelli bianchi con una barba striata di sangue, sollevò gli occhi dal tavolo sul quale, con le mani rosse fino ai polsi, stava ricucendo lo stomaco di un uomo. «Fuori di qui», disse in un buon inglese.

«Chiudete il becco», scattò Sharpe. «Finora non ho mai ucciso un medico, ma potrei sempre cominciare con voi.»

Il chirurgo trasalì, sorpreso, e non aggiunse altro, mentre Sharpe si dirigeva verso il locale cannonieri, dove un ufficiale e sei uomini erano distesi al suolo, coperti di bende. Infilò la daga nel fodero, spostò gentilmente di lato uno dei feriti, poi afferrò l'anello del coperchio del tambucio che dava nel buco delle donne della *Revenant.* Sollevò il coperchio e puntò la pistola verso l'angusto locale illuminato da una lanterna.

Laggiù c'erano un uomo e una donna. La donna era Mathilde, l'uomo il presunto servitore di Pohlmann, quello che asseriva di essere svizzero, ma che in realtà era un subdolo nemico della Gran Bretagna. Intanto in coperta, nella fumosa luce del giorno, risuonavano urla di giubilo perché il tricolore della *Revenant,* drappeggiato sopra un pezzo scheggiato di listone di poppa, era stato raccolto e consegnato a Joel Chase. Il fantasma era stato preso, la nave catturata. «Su», disse Sharpe a Michel Vaillard. «In piedi!» Per dare la caccia a quell'uomo avevano attraversato due oceani e Sharpe provò un furioso livore nel ripensare al tradimento della *Calliope.*

Michel Vaillard mostrò le mani vuote, poi sbirciò dalla botola. Batté le palpebre, riconoscendo Sharpe, senza riuscire però a capire bene chi fosse, finché non gli tornò in mente e di colpo si rese conto che la *Calliope* doveva essere stata ripresa dai britannici. «Voi!» esclamò in tono risentito.

«Sì, io. In piedi, ora! Dov'è Pohlmann?»

«Non è in coperta?» replicò Vaillard. Salì la scaletta, si ripulì le mani dalla polvere, poi si chinò ad aiutare Mathilde a uscire dal tambucio. «Che cos'è accaduto?» chiese poi a Sharpe. «Come avete fatto ad arrivare fin qui?»

Sharpe ignorò le sue domande. «Restate qui, signora», disse invece a Mathilde. «C'è un chirurgo che ha bisogno di aiuto.» Sollevò le braccia di Vaillard e, tirata indietro la giubba del francese, vide il calcio di una pistola. Sfilò l'arma e la gettò nel buco delle donne. «Voi venite con me.»

«Io sono soltanto un servitore», protestò Vaillard.

«Siete una dannata spia francese», ribatté Sharpe. «Su, muovetevi!» Spinse Vaillard davanti a sé, costringendolo a salire la scaletta fino al

ponte di batteria, dove i grandi cannoni, roventi come paioli su una stufa, giacevano abbandonati. Erano rimasti soltanto i francesi morti e feriti e, tutt'attorno, una dozzina di marinai francesi che frugavano nelle loro vesti.

Vaillard si rifiutò di andare oltre e si voltò verso Sharpe. «Io sono un diplomatico, Mister Sharpe», disse in tono grave. Aveva un viso intelligente e lo sguardo pacato. Indossava un abito grigio e portava una cravatta nera legata attorno al collarino di pizzo della camicia bianca. Sembrava calmo, lucido e sicuro di sé. «Non potete uccidermi», chiarì a Sharpe, «e non avete alcun diritto di prendermi prigioniero. Non sono un soldato, né un marinaio, ma un diplomatico accreditato. Potete anche aver vinto questa battaglia, ma fra un giorno o due il vostro ammiraglio mi permetterà di raggiungere Cadice, perché è così che va trattato un esponente della diplomazia.» Sorrise. «È una regola che vige in tutte le nazioni, sottotenente. Voi siete un soldato e potete morire, ma io sono un diplomatico e devo vivere. La mia vita è sacrosanta.»

Sharpe lo pungolò con la pistola, spingendolo verso il quadrato a poppa. Proprio come a bordo della *Pucelle,* ogni paratia interna era stata tolta, ma il tavolato nudo lasciava improvvisamente il posto a un tappeto di iuta i cui disegni erano costellati di macchie di sangue, e in quella zona le travi erano dorate. I grandi finestroni erano stati ridotti in frantumi dai cannoni della *Spartiate:* non una sola lastra di vetro era rimasta integra e ciò che restava del sedile elegantemente ricurvo che correva sotto la finestra era costellato di schegge. Sharpe spalancò una porta sul lato a dritta e vide che anche la galleria laterale, dove si trovava la latrina degli ufficiali, era stata devastata dalle fiancate della *Spartiate,* perché oltre la porta c'era soltanto l'oceano. In lontananza, con gli scafi già quasi invisibili, le poche navi nemiche sfuggite alla distruzione veleggiavano verso le coste della Spagna. «Volete andare a Cadice?» chiese Sharpe a Vaillard.

«Sono un diplomatico!» protestò il francese. «Dovete trattarmi come tale!»

«Vi tratterò come mi pare e piace», ribatté Sharpe. «Qui non esistono regole e intendo spedirvi a Cadice.» Afferrò la giacca grigia di Vaillard, che si divincolò, tentando di allontanarsi dalla porta spalancata oltre la quale, sotto ciò che restava della latrina, si vedeva il mare. Sharpe gli sferrò un colpo sul cranio con il calcio della pistola, poi lo fece roteare verso la porta, spingendolo in direzione del vuoto. Vaillard si aggrappò ai montanti della porta con entrambe le mani, mentre sul viso gli si dipingeva

un'espressione tanto sorpresa quanto impaurita. Sharpe gli vibrò la pistola contro la mano destra, gli sferrò un calcio nel ventre e gli colpì con l'arma le nocche della mano sinistra. Il francese mollò la presa e precipitò in acqua, con un ultimo grido di protesta.

Un marinaio britannico, con il codino che gli arrivava quasi alla cintola, aveva assistito alla scena. «Eravate autorizzato a farlo, signore?»

«Voleva imparare a nuotare», rispose Sharpe, rinfoderando la pistola.

«I ranocchi dovrebbero esserne capaci, signore», ribatté il marinaio. «È la loro natura.» Si portò accanto a Sharpe e fissò la distesa marina sotto di sé. «Lui invece non sa neppure stare a galla.»

«Si vede che non è un bravo ranocchio», commentò Sharpe.

«Ma aveva l'aria di essere ricco, signore», disse il marinaio in tono di riprovazione, «e, prima di fargli fare il bagno, potevamo perquisirlo.»

«Mi dispiace», replicò Sharpe. «Non ci avevo pensato.»

«E ora sta affogando», osservò il marinaio.

Vaillard annaspava disperatamente, ma, nonostante tali sforzi, sprofondava tra i flutti. Aveva detto la verità, quando aveva asserito di essere un diplomatico? Sharpe non poteva saperlo con sicurezza, ma, se l'uomo non aveva mentito, era meglio che annegasse piuttosto che, liberato, andare a spargere i suoi veleni a Parigi. «Cadice è da quella parte!» gli urlò, indicando a est, ma Vaillard non lo sentì. Il francese stava per morire.

Chi era già morto era Pohlmann. Sharpe trovò l'hannoveriano sul cassero, dove aveva condiviso il pericolo con Montmorin ed era stato ucciso nelle prime fasi della battaglia da una cannonata che gli aveva fracassato il torace. Sul viso, che stranamente non era coperto di sangue, aveva un'espressione sorridente. Un'onda sollevò la *Revenant,* cullando il cadavere. «Era un uomo coraggioso», disse una voce e Sharpe, sollevato lo sguardo, vide che a parlare era stato il *commandant* Louis Montmorin. Montmorin si era arreso a Chase, offrendogli la sua sciabola con gli occhi pieni di lacrime, ma Chase si era rifiutato di prenderla. Aveva invece stretto la mano del comandante francese, l'aveva commiserato e si era congratulato con lui per le indomite virtù della sua nave e del suo equipaggio.

«Era un buon soldato», replicò Sharpe, tornando a guardare Pohlmann. «Aveva solo la pessima abitudine di schierarsi dalla parte sbagliata.»

Il che valeva anche per Peculiar Cromwell. Il comandante della *Calliope*

era ancora vivo. Aveva l'aria terrorizzata, com'era giusto che fosse, dal momento che avrebbe dovuto affrontare un processo e una dura condanna, ma, non appena vide Sharpe, si mise sull'attenti. Non parve sorpreso, forse perché era già al corrente di come fossero andate le cose con la *Calliope.* «Avevo detto a Montmorin di non combattere», disse mentre Sharpe gli si avvicinava. Si era tagliato i lunghi capelli, forse per cambiare aspetto, ma le pesanti sopracciglia e la mascella lunga non lasciavano adito a dubbi. «Gli avevo detto che questa battaglia non ci riguardava. Noi dovevamo raggiungere Cadice, nient'altro, ma lui ha insistito per combattere.» Tese una mano macchiata di catrame. «Sono felice che siate vivo, sottotenente.»

«Voi? Felice che io sia vivo?» Sharpe gli sputò quasi in faccia quelle parole. «Voi, bastardo!» Afferrò Cromwell per la giacca blu e lo sbatté contro lo scheggiato capo di banda sotto il casseretto. «Dov'è?» urlò.

«Dov'è che cosa?» ribatté Cromwell.

«Non farti gioco di me, Peculiar», scattò Sharpe. «Sai dannatamente bene che cosa voglio. Ora dimmi dov'è.»

Cromwell esitò, poi parve afflosciarsi. «Nella stiva», mormorò, «nella stiva.» Sbarrò gli occhi, al pensiero della sconfitta. Aveva consegnato la propria nave al nemico perché era convinto che la Francia avrebbe governato il mondo e ora si trovava a condividere con i francesi quelle speranze infrante. Circa venti vascelli della flotta franco-spagnola erano stati catturati, mentre i britannici non avevano perso neppure una nave, ma lui, Peculiar Cromwell, aveva perduto.

«Pugnoduro!» Sharpe, nel veder salire sul cassero il gigantesco marinaio lordo di sangue, lo chiamò. «Pugnoduro!»

«Signore?»

«Che cosa ti sei fatto alla mano?» chiese Sharpe. Il nero aveva un cencio insanguinato avvolto attorno alla mano sinistra.

«Un colpo di daga», ribatté bruscamente Pugnoduro. «Nell'ultimo corpo a corpo. Mi ha reciso tre dita, signore.»

«Mi dispiace.»

«Il mio avversario è morto», replicò Pugnoduro.

«Puoi reggere questa?» chiese Sharpe, porgendo a Pugnoduro il calcio della sua pistola. Il gigantesco marinaio annuì e prese l'arma. «Accompagna questo bastardo nella stiva», proseguì Sharpe, indicando Cromwell. «Dovrà consegnarti alcuni sacchetti di gioielli. Portali a me e te

ne darò una parte per compensarti dell'avermi salvato la vita. C'è anche un orologio che appartiene a un mio amico e vorrei avere anche quello, ma, se trovi qualcos'altro, è tutta roba tua.» Spinse Cromwell nelle braccia del marinaio di colore. «Se questo bastardo dovesse farti qualche scherzo, Pugnoduro, uccidilo!»

«Lo voglio vivo, Pugnoduro», disse il comandante Chase, che aveva sentito le ultime parole. «Vivo!» ripeté, poi si fece da parte per lasciar passare Cromwell, e sorrise a Sharpe. «Ti devo ringraziare di nuovo, Richard.»

«No, signore. Sono io che devo congratularmi con voi.» Fissò le due navi, ancora unite fra loro, e vide devastazione, fumo, sangue, cadaveri, e, più in là, in quello specchio di mare, scafi alla deriva e vascelli malconci, ma su ogni nave sventolava la bandiera britannica. Era una scena di vittoria, piena di relitti e fumo, sconvolta e insanguinata, ma pur sempre una vittoria. Le campane delle chiese nei villaggi della Gran Bretagna avrebbero suonato a festa e le famiglie avrebbero atteso ansiosamente di sapere se i loro congiunti stavano per tornare a casa. «Avete fatto un buon lavoro, signore», disse, «un ottimo lavoro.»

«È merito di tutti», replicò Chase. «Haskell è morto, lo sapevate? Povero Haskell. Desiderava tanto arrivare al comando di una nave. Si era sposato l'anno scorso, soltanto l'anno scorso, prima che partissimo per l'India.» Aveva l'aria stremata, come Montmorin, ma nel sollevare lo sguardo vide la sua vecchia bandiera rossa sventolare sopra il tricolore sull'albero di trinchetto della *Revenant,* l'unico albero che fosse rimasto al vascello francese. Sull'albero di maestra della *Pucelle* c'era la *white ensign,* macchiata del sangue di Haskell. «Non l'abbiamo tradito, vero?» aggiunse Chase, con gli occhi pieni di lacrime. «Alludo a Nelson. Non avrei più potuto guardarmi in faccia se fossi venuto meno alle sue aspettative.»

«Siete stato motivo d'orgoglio per lui, signore.»

«Grazie all'aiuto che abbiamo ricevuto dalla *Spartiate.* Che galantuomo, Francis Laforey! Mi auguro che abbia catturato pure lui una nave.» Un soffio di vento sollevò le bandiere e disperse sul mare il fumo che si stava assottigliando. Le onde lunghe iniziavano a gonfiarsi, coprendo di spuma bianca i relitti galleggianti che punteggiavano il mare. Dei vascelli visibili, soltanto una dozzina aveva ancora alberi e attrezzatura intatti, ma Nelson all'inizio di quella giornata aveva ventotto navi e ora la sua flotta ne contava quarantasei; quanto al resto dei legni nemici, non ce n'era più

traccia. «Dobbiamo cercare Vaillard», disse Chase, ricordandosi di colpo del francese.

«È morto, signore.»

«Morto?» Chase si strinse nelle spalle. «Meglio così, suppongo.» Il vento gonfiò le vele stracciate dei due vascelli. «Mio Dio», osservò Chase, «eccolo, finalmente, il vento, e anche forte, temo. Dobbiamo metterci al lavoro.» Lanciò un'occhiata alla *Pucelle.* «Non ha l'aria devastata? Povero veliero. Mister Collier! Siete sopravvissuto!»

«Sono vivo, signore», replicò Harold Collier con un sorriso. Stringeva ancora in pugno la sua sciabola, con la lama macchiata di sangue.

«Ora puoi rinfoderarla, Harry», disse gentilmente Chase.

«Il mio fodero è stato colpito, signore», replicò il ragazzo, sollevandolo e mostrando come una palla di moschetto l'avesse deformato.

«Vi siete comportato bene, Mister Collier», disse Chase, «e ora mettete al lavoro gli uomini per separare gli scafi.»

«Signorsì, signore.»

Montmorin fu portato a bordo della *Pucelle,* ma il resto del suo equipaggio fu imprigionato nella stiva della *Revenant.* Il vento aveva ormai preso a soffiare con forza fra le attrezzature danneggiate e il mare si stava coprendo di creste bianche. Un guardiamarina e venti marinai furono lasciati a bordo della *Revenant* catturata per governarla, poi i due vascelli furono staccati l'uno dall'altro. Una cima era stata data volta alla poppa della *Pucelle,* in modo che la sua preda potesse essere rimorchiata in porto. Il tenente di vascello Peel mandò una ventina di marinai a rinforzare le sartie degli alberi della *Pucelle* ancora in piedi, affinché resistessero all'incombente tempesta. I portelli dei cannoni furono chiusi, i meccanismi d'ignizione smontati dalle culatte, le bocche da fuoco saldamente rizzate. In cucina furono riaccesi i fuochi che come prima cosa furono utilizzati per scaldare una grande quantità di aceto con cui lavare i ponti insanguinati della nave, perché si credeva che soltanto l'aceto bollente potesse eliminare il sangue dalle travi di legno. Sharpe, tornato a bordo della *Pucelle,* trovò in un ombrinale alcune arance e ne mangiò una, riempiendosi le tasche con le altre.

I cadaveri furono gettati in mare, un tuffo dopo l'altro. Gli uomini si muovevano lentamente, stremati da quel pomeriggio di sangue, sete e scontri, ma l'imbrunire e il vento sempre più impetuoso portarono la notizia più straziante della giornata. A urlarla a Chase, sul suo cassero

devastato, fu un ufficiale a bordo di una lancia calata dal *Conqueror* che passava accanto alla *Pucelle*. Nelson era morto, comunicò l'ufficiale, colpito da una palla di moschetto sulla coperta della *Victory*. Gli uomini della *Pucelle* non osavano quasi credere a quella notizia e Sharpe venne a saperlo quando vide Chase piangere. «State male, signore?» chiese.

Chase pareva annichilito: un uomo sconfitto, non il comandante di una nave che aveva appena catturato una ricca preda. «L'ammiraglio è morto, Sharpe», disse. «È morto.»

«Nelson?» esclamò Sharpe. «Nelson?» «Morto!» ripeté Chase. «Oh, buon Dio, perché?» Sharpe avvertì un improvviso senso di vuoto. L'intero equipaggio aveva l'aria sconvolta, come se a morire fosse stato un amico e non un comandante. Nelson era morto. Alcuni non volevano crederci, ma l'insegna di comandante in capo alzata dalla *Royal Sovereign* confermò che ormai era Collingwood a guidare la flotta vittoriosa. E, se il comandante era Collingwood, Nelson doveva davvero aver perso la vita. Chase pianse per lui, asciugandosi le lacrime nei polsini solo quando fu gettato in mare l'ultimo cadavere.

A quell'ultima salma non fu riservata alcuna cerimonia, com'era stato per tutti coloro che quel giorno erano morti. Il corpo fu portato sul cassero e, nell'oscurità incombente, gettato in mare. Sembrava che all'improvviso fosse calato il freddo. Il vento era tagliente e Sharpe rabbrividì. Chase osservò il cadavere fluttuare sulle onde, poi scosse la testa, stupito. «Deve aver deciso di partecipare al combattimento», disse. «Ci avreste mai creduto?»

«Da ogni uomo ci si aspetta che compia il proprio dovere, signore», replicò Sharpe, con aria impassibile.

«È vero e tutti l'hanno compiuto, ma nessuno poteva prevedere che combattesse e si beccasse una pallottola in testa. Poveretto. Era più coraggioso di quanto io pensassi. La moglie lo sa?»

«La informerò io, signore.»

«Davvero?» disse Chase. «Già, certo. Nessuno potrebbe farlo meglio di voi, ma ve ne sono grato, Richard, molto grato.» Si voltò a osservare la flotta che, con metà delle sue vele, lottava contro il vento sempre più forte, le lanterne a poppa già accese. Soltanto la *Victory* era completamente al buio. «Oh, povero Nelson», gemette Chase, «e povera Inghilterra.»

Sharpe, non appena aveva rimesso piede sulla *Pucelle,* si era precipitato nel pozzetto, fetido e insanguinato come quello della *Revenant.* Pickering

stava amputando a un uomo una gamba all'altezza della coscia e il sudore gli gocciolava dal viso sulle carni martoriate del ferito, che, con un cuscinetto di cuoio stretto fra i denti, si divincolava, tenuto fermo da due marinai, mentre la sega spuntata gli incideva l'osso. Né i marinai né il chirurgo si erano accorti dell'arrivo di Sharpe, che, attraversato il locale cannonieri, aveva sollevato la botola che dava nel buco delle donne, dove c'era sangue dappertutto. Lord William giaceva riverso in quel minuscolo spazio, con un foro sanguinoso nel cranio in corrispondenza del punto d'uscita della pallottola. Grace si abbracciava le ginocchia con le braccia, tremando, e, quando la botola si era sollevata, si era trattenuta a stento dal lanciare un urlo, poi, nel vedere Sharpe, aveva sobbalzato di sollievo. «Richard? Sei tu?» Stava di nuovo piangendo. «Mi impiccheranno, Richard. Mi impiccheranno, ma dovevo sparargli. Stava per uccidermi. Sono stata costretta a sparargli.»

Sharpe si era calato nel buco delle donne. «Non ti impiccheranno, mia signora», aveva replicato. «Lui è morto in coperta. Questo è ciò che crederanno tutti. E' morto combattendo.»

«Ho dovuto farlo!» aveva detto, con un gemito, la donna.

«L'hanno ucciso i francesi.» Sharpe le aveva tolto di mano la pistola, infilandosela in tasca, poi aveva passato gli avambracci sotto le ascelle di Lord William e l'aveva sollevato, cercando di farlo uscire dalla botola, ma in quell'angusto spazio il cadavere gli impacciava i movimenti.

«Mi impiccheranno», aveva singhiozzato Grace.

Sharpe aveva lasciato ricadere il cadavere, poi si era voltato e si era accovacciato accanto a lei. «Nessuno ti impiccherà. Nessuno verrà mai a saperlo. Ammesso che lo trovino quaggiù, dirò che sono stato io a sparargli, ma, se un pizzico di fortuna ci assiste, riuscirò a trascinarlo in coperta e tutti si convinceranno che è morto per mano dei ranocchi.»

Lei gli aveva gettato le braccia al collo. «Sei salvo. Oh, Dio, sei salvo. Che cos'è accaduto?»

«Abbiamo vinto», aveva risposto Sharpe. «Abbiamo vinto.» L'aveva baciata, stringendola a sé per un attimo, prima di tornare a lottare con il cadavere. Se Lord William fosse stato trovato laggiù, nessuno avrebbe creduto che a ucciderlo fosse stata una pallottola nemica e Chase si sarebbe sentito in dovere di aprire un'inchiesta su quel decesso, perciò il corpo doveva essere trasportato al di sopra del ponte di corridoio, ma la botola era così stretta che Sharpe non riusciva a farlo passare. Di colpo,

però, un braccio si era sporto dall'alto e una mano aveva afferrato il colletto insanguinato di Lord William, sollevando in alto senza sforzo il cadavere.

A quel punto Sharpe aveva imprecato fra i denti. Imprecava perché qualcun altro era ora al corrente del fatto che Lord William era stato ucciso nel buco delle donne, ma, quando era risalito nel locale cannonieri, debolmente illuminato, si era trovato davanti Pugnoduro che, con una sola mano, si rivelava più forte di tanti uomini con due. «Vi avevo visto scendere, signore», aveva detto Pugnoduro, «e venivo a darvi questi.» Aveva teso a Sharpe i suoi gioielli, tutti, più l'orologio del maggiore Dalton, e Sharpe, dopo averli presi, aveva offerto a Pugnoduro una manciata di smeraldi e diamanti.

«Non ho fatto nulla», aveva protestato il gigantesco marinaio.

«Già una volta mi hai salvato la vita, Pugnoduro», aveva replicato Sharpe, richiudendo le grosse dita nere sulle pietre, «e ora me la stai salvando di nuovo. Puoi trasportare questo bastardo in coperta?»

Pugnoduro aveva sorriso. «Lassù dov'è stato ucciso, signore?» aveva detto e Sharpe era rimasto senza fiato al pensiero che il gigantesco negro avesse afferrato al volo il problema e trovato la soluzione. Si era limitato a fissarlo e Pugnoduro aveva sorriso di nuovo. «Avreste dovuto sparare a questo bastardo settimane fa, signore, ma i ranocchi l'hanno fatto al posto vostro e non c'è uomo a bordo disposto a smentire questa versione.» Si era chinato e si era sistemato sulle spalle il cadavere, mentre Sharpe aiutava Lady Grace a uscire dalla botola. Le aveva detto di aspettare che lui andasse con Pugnoduro sul cassero e lì, nell'incombente oscurità e nel vento sempre più forte, Lord William era stato gettato in mare.

Nessuno si era accorto di quel cadavere che veniva trasportato attraverso la nave, perché che cosa poteva essere se non uno dei tanti corpi usciti dalle mani del chirurgo? «Era più coraggioso di quanto io pensassi», aveva detto Chase.

Sharpe tornò nel pozzetto dove Lady Grace, pallida come un cencio e con gli occhi sbarrati, fissava Pickering intento a cauterizzare arterie e a cucire lembi di pelle sul nuovo moncone. Sharpe prese la donna per un braccio e la trascinò in uno dei minuscoli camerini dei guardiamarina sul retro del pozzetto. Chiuse la porta, anche se questa non poteva garantire una grande intimità, essendo fatta di stecche di legno distanziate fra loro che avrebbero permesso a chiunque di vedere al di là, ma nessuno aveva

tempo per sbirciare nelle cabine.

«Voglio che tu sappia che cos'è accaduto», disse Lady Grace quando si ritrovò sola con Sharpe in quel minuscolo alloggio, ma non riuscì a proseguire.

«Lo so già», replicò Sharpe.

«Stava per uccidermi», disse lei.

«In tal caso hai fatto la cosa giusta», ribatté Sharpe, «ma il resto del mondo ritiene che sia morto da coraggioso. Che, salito in coperta per combattere, sia stato colpito da una pallottola francese. Questa è la convinzione di Chase ed è anche quella di tutti gli altri. Hai capito?»

Lei assentì. Stava tremando, ma non per il freddo. Aveva i capelli macchiati dal sangue del marito.

«Tu l'hai aspettato», continuò Sharpe, «ma lui non è più tornato.»

Lei si voltò a guardare la porta del locale cannonieri che nascondeva la botola del buco delle donne. «Ma il sangue...» gemette, «il sangue!»

«La nave è lorda di sangue», replicò Sharpe, «fin troppo. Tuo marito è morto in coperta. Da eroe.»

«Sì», ripeté lei, «da eroe.» Lo guardò, con gli occhi che nell'oscurità sembravano enormi, e lo abbracciò convulsamente, facendo sentire a Sharpe il tremito del suo corpo. «Ti credevo morto», disse.

«Non ho riportato neppure un graffio», replicò Sharpe, carezzandole i capelli.

Lei rabbrividì, poi piegò all'indietro la testa per guardarlo. «Siamo liberi, Richard», disse con una punta di sorpresa nella voce. «Te ne rendi conto? Siamo liberi!»

«Sì, mia signora, siamo liberi.»

«Che cosa faremo adesso?»

«Tutto ciò che vorrai», rispose Sharpe, «tutto ciò che vorrai.»

Lei lo tenne abbracciato e lui la strinse a sé, mentre la nave si piegava al vento, i feriti gemevano, gli ultimi sbuffi di fumo svanivano nella notte e raffiche tempestose arrivavano dall'oscuro occidente per abbattersi su vascelli già tremendamente danneggiati. Ma Sharpe aveva la sua donna, era libero e, finalmente, stava tornando a casa.

NOTA STORICA

IN REALTÀ non si vede per quale motivo Sharpe avrebbe dovuto partecipare alla battaglia di Trafalgar, ma la rotta per raggiungere l'Inghilterra dall'India passava più o meno obbligatoriamente davanti a quel capo, perciò il 21 ottobre 1805 lui poteva benissimo trovarsi sul posto. Tuttavia se a coinvolgerlo in quello scontro navale fu soltanto una serie di coincidenze, lo stesso si può dire, e a maggior ragione, per l'ammiraglio Villeneuve, comandante delle flotte alleate di Francia e Spagna.

Questa imponente squadra navale aveva il compito di sostenere il progetto di invasione dell'Inghilterra da parte della Grande Armata di Napoleone, riunita nei pressi di Boulogne. Tanto il blocco britannico quanto il clima avverso contribuirono a tenere il nemico in porto, a parte un'incursione attraverso l'Atlantico compiuta da Villeneuve nella speranza di allontanare Nelson dalle coste britanniche. L'incursione fallì e Villeneuve dovette rifugiarsi a Cadice, dove restò intrappolato. L'imperatore francese rinunciò al proprio piano d'invasione e mosse con l'esercito verso est, riportando ad Austerlitz una clamorosa vittoria. La flotta franco-spagnola era ormai diventata poco più di un'insignificante pedina, ma Napoleone, furioso con il suo ammiraglio, decise di sostituirlo. Molto probabilmente fu questo il motivo per cui Villeneuve, consapevole di essere caduto in disgrazia e desideroso di mettersi in luce prima che il nuovo ammiraglio arrivasse a Cadice, si arrischiò a uscire in mare aperto. Il proposito apparente era quello di trasferire la flotta nel Mediterraneo, ma in lui doveva esserci anche la segreta speranza di affrontare le navi britanniche che bloccavano il porto di Cadice, sconfiggerle sonoramente e riconquistare la fiducia del suo imperatore. Già dopo il primo giorno di navigazione si rese però conto che la flotta che circondava la zona era molto più imponente di quanto avesse supposto, così invertì la rotta e tentò di riportare a nord le sue navi, per sottrarsi allo scontro. Ma era troppo tardi: Nelson era in vista e il destino della flotta franco spagnola era segnato.

Né la *Pucelle* né la *Revenant* sono mai esistite. A Trafalgar Nelson combatté con ventisette navi di linea della marina britannica, mentre la flotta congiunta franco spagnola disponeva di trentatré vascelli. Alla fine della giornata, diciassette di questi ultimi avevano ammainato le loro bandiere in segno di resa e uno era stato distrutto dal fuoco, facendo di Trafalgar la più sanguinosa battaglia navale prima di quella delle Midway.

I britannici non persero alcuna nave, ma pagarono il duro prezzo della morte di Nelson, l'inarrivabile eroe delle guerre napoleoniche, tanto amato dai suoi uomini quanto temuto dal nemico. Era anche un noto adultero e l'ultima richiesta da lui fatta al suo paese fu che la Gran Bretagna si prendesse cura di Lady Hamilton. Toccava ai politici esaudire tale desiderio, ma i politici sono tutti uguali e Lady Hamilton morì tristemente in miseria.

Nella notte che seguì alla battaglia, scoppiò una tremenda tempesta e solo quattro delle diciassette navi catturate non furono perse. Le altre, benché in gran parte rimorchiate, non resistettero al fortunale, così violento da spezzare le cime da rimorchio: tre affondarono, due furono deliberatamente date alle fiamme e cinque si schiantarono sugli scogli. Altre tre, in cui il nuovo equipaggio che le governava era troppo poco numeroso per opporsi alla tempesta, furono restituite all'equipaggio originale che cercò di mettersi in salvo, ma così gravi erano stati i danni, sia quelli subiti in battaglia sia quelli dovuti al fortunale, che nessuna poté più riprendere a navigare. Dei quindici vascelli nemici sfuggiti alla cattura in battaglia, nelle due settimane successive quattro furono presi dalla Royal Navy e uno naufragò. Molte delle navi britanniche erano state gravemente danneggiate, al pari di quelle francesi e spagnole, ma l'abilità nautica dei loro comandanti ed equipaggi riuscì a ricondurle in porto.

A mettere a ferro e fuoco la nave che aveva abbordato la *Victory* non fu l'inesistente *Pucelle,* bensì la *Téméraire.* La *Redoutable* aveva un valoroso comandante di nome Lucas, forse il più abile ufficiale di tutta la flotta francese impegnata a Trafalgar, che aveva addestrato il proprio equipaggio a una nuova tecnica di combattimento consistente nell'abbordare subito la nave nemica e balzare all'arrembaggio. Quando si trovò davanti la *Victory,* vascello molto più grande del suo, chiuse i portelli dei cannoni e radunò gli uomini in coperta. Distribuì sull'attrezzatura un cospicuo numero di tiratori scelti che presero a martellare di colpi la nave di bandiera del comandante in capo britannico e proprio da uno di quei tiratori partì la pallottola che uccise Nelson. Lucas aveva praticamente fatto piazza pulita sui ponti superiori della *Victory* e stava radunando i suoi uomini per lanciarli all'arrembaggio quando arrivò la *Téméraire* (la «*Sfacciata*»*),* che non solo massacrò a colpi di carronate l'equipaggio francese pronto a balzare all'attacco, ma mise anche a ferro e fuoco la nave, già gravemente danneggiata dalle fiancate della *Victory.* Lucas fu costretto ad arrendersi.

La *Redoutable* fu catturata, ma era ridotta così male che non riuscì a resistere alla tempesta scatenatasi dopo la battaglia e colò a picco. Sulla *Victory* i morti furono *51,* incluso Nelson, e i feriti 102. Sulla *Redoutable,* invece, 22 dei 74 cannoni furono messi fuori uso e, su un totale di 643 uomini d'equipaggio, 487 perirono e 81 rimasero feriti. Questa percentuale di perdite così incredibilmente alta (88 per cento) fu dovuta ai colpi di cannone, non di moschetto. Svariate navi nemiche subirono perdite altrettanto pesanti. La prima fiancata della *Royal Sovereign* (con cariche doppie) devastò gravemente un vascello francese, il *Fougueux,* uccidendone o ferendone in un sol colpo metà dell'equipaggio. Quando, in una fase successiva della battaglia, la *Victory* mise a ferro e fuoco la nave di Villeneuve, il *Bucentaure,* 20 degli 80 cannoni del vascello francese furono distrutti e metà dell'equipaggio ci lasciò la pelle o riportò gravi mutilazioni.

La disparità nelle perdite ha dell'incredibile. I britannici persero 1500 uomini, tra morti e feriti, contro i circa 17.000 tra francesi e spagnoli, a testimonianza della tremenda efficacia dell'artiglieria pesante britannica. Svariate navi inglesi furono messe a ferro e fuoco, come nel romanzo capita alla *Pucelle,* ma nessuna ebbe l'alta percentuale di perdite riscontrata sui legni francesi e spagnoli che si erano venuti a trovare esposti di poppa o di prua alle fiancate del nemico. Nella flotta britannica ad avere il maggior numero di vittime fu la *Victory,* mentre sulla *Belleisle,* probabilmente la più danneggiata di tutte le navi inglesi, rimasta coinvolta nella mischia a sud e più di una volta messa a ferro e fuoco, tanto da restare completamente senza alberi e bompresso, i morti furono soltanto 33 e i feriti 93. Furono quattordici le navi nemiche in cui perse la vita oltre un centinaio di uomini, mentre solo su quattordici navi britanniche il totale dei morti fu pari o superiore a dieci. Su un vascello inglese, il *Prince,* quello che sembrava «un fienile galleggiante», non ci fu alcuna vittima, probabilmente perché la sua andatura lenta lo tenne lontano dalla battaglia fino al tardo pomeriggio, quando ormai erano poche le navi avversarie in grado di opporre una seria resistenza. Lo squilibrio nelle perdite mette in ombra il coraggio dimostrato dalla maggior parte degli equipaggi nemici, che, pur decimati dalla superiore potenza di fuoco britannica, continuarono ostinatamente a combattere. In genere erano male addestrati, in qualche caso privi di esperienza nei combattimenti navali, ma non mancavano certo di fegato.

L'alto numero di perdite della *Victory* fu dovuto in parte alla tattica di Lucas di tirare in coperta violente scariche di moschetto e in parte al fatto di essere stata la prima nave britannica ad affrontare a nord la flotta nemica, cioè a combattere momentaneamente da sola. Alzava inoltre l'insegna di Nelson, un bersaglio che attirava i colpi del nemico. Sulla *Royal Sovereign,* che per prima affrontò la flotta nemica a sud e che alzava un vessillo simile, ci furono 47 morti e 94 feriti, le più alte perdite registrate su una nave della squadra di Collingwood. Gli ammiragli erano sempre in prima linea.

L'esito della battaglia fu decisivo. Il morale della marina francese e di quella spagnola ne riportò un tale colpo che né l'una né l'altra si ripresero più, per tutto il resto delle guerre napoleoniche. La supremazia britannica sui mari era totale e così rimase sino all'inizio del Novecento. Fu Nelson, più di chiunque altro, a imporre la Gran Bretagna come una delle più importanti nazioni del XIX secolo. Si dice spesso che le tattiche da lui adottate erano rivoluzionarie, il che è vero se le consideriamo nel contesto delle battaglie navali settecentesche, in cui lo schema precostituito di combattimento tra una flotta e l'altra prevedeva che si formassero linee di fila parallele e a fiancata si contrapponesse fiancata. Eppure già nel 1797, al largo di Camperdown, l'ammiraglio Duncan aveva diviso la sua flotta di sedici navi da guerra in due squadre che aveva mandato direttamente contro i cannoni di diciotto vascelli della marina olandese: al termine della battaglia undici delle navi nemiche erano state catturate e, di quelle britanniche, nessuna era stata persa. Non lo dico per denigrare Nelson, che in più di un'occasione diede prova della propria abilità tattica, ma per far capire che in quegli anni disperati la Royal Navy era aperta a qualsiasi tattica innovativa, oltre a essere straordinariamente sicura della propria supremazia. Lanciando le sue squadre direttamente contro lo schieramento nemico, Nelson, come Duncan prima di lui, scommise sulla possibilità che le sue navi sopravvivessero a un violento e protratto fuoco di fila. Così fu e il nemico finì stritolato. A Trafalgar, per almeno i primi venti minuti di combattimento i vascelli britannici non poterono tirare una sola cannonata, mentre una dozzina di legni nemici era libera di sparare a volontà. Nelson lo sapeva, ma decise di rischiare, sicuro, nonostante tutto, che la vittoria sarebbe stata sua. Solo nella guerra del 1812, quando la marina britannica si scontrò con quella statunitense, la potenza di fuoco si rivelò pari da entrambe le parti, ma la US Navy non disponeva di molte navi da guerra,

quindi poté soltanto dare lievi fastidi a una flotta che navigava in tutto il globo e aveva ormai il dominio totale dei mari. Degli uomini che combatterono a Trafalgar, ce ne fu qualcuno che si trovò anche a Waterloo? Ne conosco uno solo: don Miguel Ricardo Maria Juan de la Mata Domingo Vicente Ferrer Alava de Esquivel, fortunatamente noto con il nome abbreviato Miguel de Alava, ufficiale della marina spagnola e, nel 1805, imbarcato sull'ammiraglia *Principe de Asturias.* Questo vascello lottò valorosamente a Trafalgar e, seppure gravemente danneggiato, riuscì a evitare la cattura e a rifugiarsi a Cadice. Quattro anni più tardi de Alava, diventato nel frattempo ufficiale dell'esercito spagnolo (che però, non essendo più la Spagna alleata della Francia, combatteva nel proprio paese a fianco di quello britannico, agli ordini di Sir Arthur Wellesley, futuro duca di Wellington), fu scelto proprio da Wellington come ufficiale di collegamento con le truppe spagnole e fra i due nacque una calorosa amicizia, che sarebbe durata fino alla loro morte. Terminata la cosiddetta «guerra peninsulare», il generale de Alava fu nominato ambasciatore di Spagna nei Paesi Bassi e poté così raggiungere le forze della Coalizione sul campo di battaglia di Waterloo, dove rimase per tutto il giorno al fianco di Wellington. Non aveva motivo di trovarsi lì, ma la sua presenza fu indiscutibilmente di grande aiuto a Wellington, che si fidava del giudizio dell'amico e teneva in gran conto i suoi suggerimenti. Quasi tutti gli aiutanti di campo del generale inglese furono uccisi o feriti, ma Wellington e de Alava rimasero illesi. Dunque Miguel de Alava combatté tanto a Trafalgar (contro i britannici) quanto a Waterloo (a fianco dei britannici): un exploit davvero straordinario. Che fa il paio con quello di Sharpe.

Sono enormemente grato a Peter Goodwin, consulente storico, custode e curatore della HMS *Victory,* sia per il suo schizzo di una tipica nave da guerra da 74 cannoni, sia per le correzioni da lui apportate al mio manoscritto, e a Katy Ball, curatrice del Portsmouth Museums and Records Office. Gli errori eventualmente rimasti sono da addebitare a me solo, o, tutt'al più, a Richard Sharpe, un soldato finito nello strano mondo della marineria. Tornerà ben presto sulla terraferma, che è il suo ambiente naturale, e riprenderà a marciare.

FINE